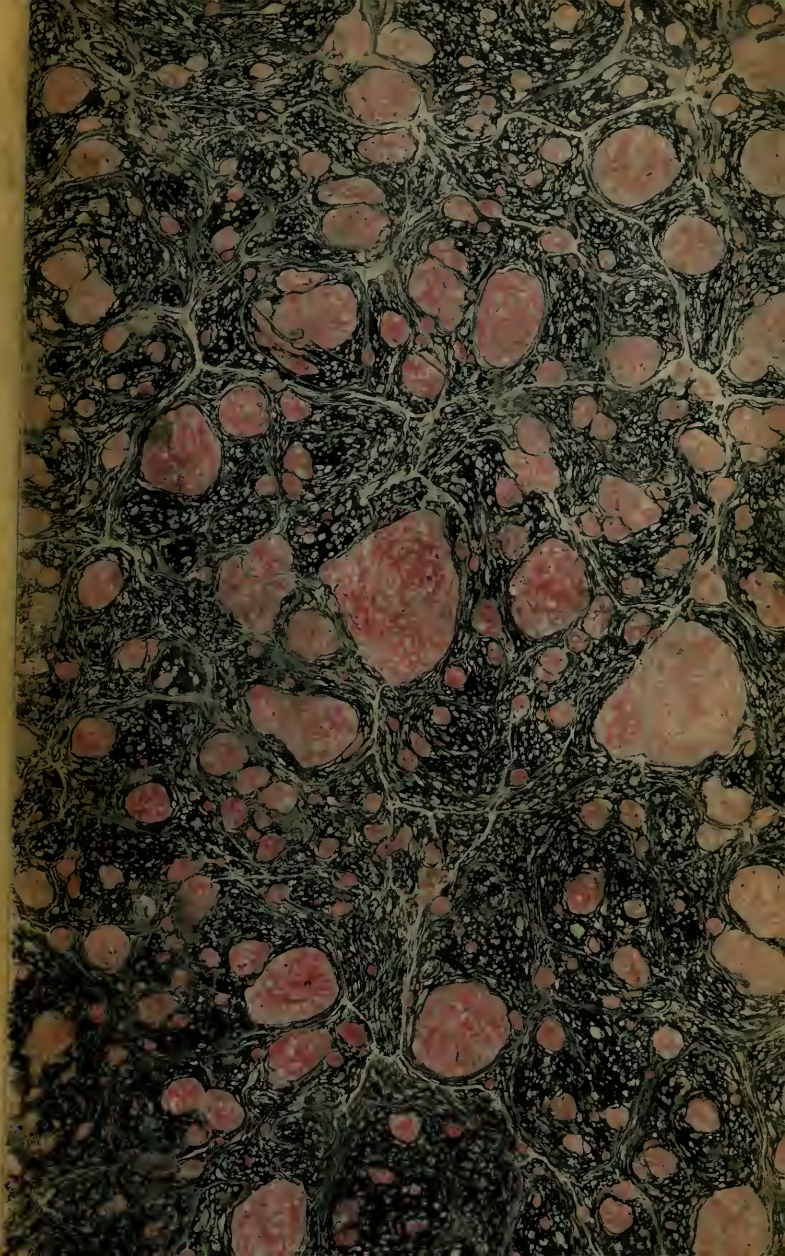


S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO III.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

MDCCCXIX.

ROMA

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

Con Licenza de' Sup.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

LETTERATURA

Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi: motivi e rimedi sulle rovine di questa città: memoria filologica del Dottore Giambatista Agretti. In Perugia 1818. *dai torchj Camerali Calindri, Santucci e Garbinesi.*

Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi: memoria filologica del Dottore Gio: Battista Agretti presa in esame da un socio delle Accademie di belle arti di Perugia, Etrusca di Cortona, Archeologica di Roma: e di Antichità di Napoli. Perugia 1819. *nella tipografia di Francesco Baduel.*

Risposte all' esame di un socio dell' Accademia delle belle arti di Perugia, Etrusca di Cortona, Archeologa di Roma, e di Antichità di Napoli sulle testimonianze e confronti intorno al tempio di Marte in Todi. In Fuligno 1819. *nella tipografia del Tomassini.*

Ai chiarissimi professori dell' Università e valorosissimi accademici delle belle arti di Perugia lettera di Gio: Battista Vermiglioli. Perugia 1819. *nella Tipografia di Francesco Baduel.*

La città di Todi va giustamente superba del magnifico avanzo di un'antico edifizio che stà tuttora fra le sue mura: ma sia perchè posto fuori di strada pe' viaggiatori, sia per una certa disgraziata fatalità, egli era presso che ignoto agli eruditi ed agli architetti. Pochi infatti si erano fin quì presa la cura di accuratamente esaminarlo, e questi pochi non parteciparono al pubblico il successo delle loro ricerche; onde appena sapevasene l'esistenza per brevi cenni sfuggiti dalla penna di qualche scrittore, e per un imperfetto disegno che se n' ebbe, non è molto, nella notissima opera del Micalli. In-

fiammati in questi ultimi tempi i Todini dal lodevole desiderio di procacciare maggior fama a questo singolare ornamento della loro patria, l' hanno spurgato alcun poco dalle rovine che quasi tutto lo ricoprivano, e sono iti in traccia di alcuno che lo illustrasse con una stampa, di cui essi generosamente pagavano le spese. E così a vantaggio delle arti e degli studj Archeologici fosse stato sì ben condotto ad effetto questo divisamento, com' era stato felicemente immaginato. Ma per disavventura questo carico fu dato a tal' uomo, cui non si negano ingegno e cognizioni in altre materie, ma che negli arcani della critica e dell' antiquaria, non è tampoco iniziato. Egli stimò di soddisfare al suo assunto pubblicando sul finire dell' anno scorso in Perugia una *memoria filologica* intitolata *testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi*, della quale operetta, quantunque uscita, per così dire sulle nostre porte, non avevamo creduto di favellare per non allontanarci dal nostro proposto di preterire quei libri, in cui il male che non si può tacere supera di gran lunga il bene che se ne vorrebbe dire. Mentre questa memoria stampavasi, i primi dieci fogli di essa vennero alle mani del ch. Sig. Vermiglioli Professore di Archeologia nell' Università Perugina, il quale mal tollerando l' idea che da una tale produzione avesse il pubblico a giudicare qual sia in quella città lo stato degli studj ch' egli v' insegna, per decoro proprio e della patria letteratura si tenne in debito di essere il primo a confutarne gli errori. Diede tosto mano all' opera, ma convinto insieme di toccare meglio il suo scopo, se gli riusciva di persuadere all' autore della *memoria* che sarebbesi acquistato cattivo credito col divulgarla imbrattata di tante macchie, fu così generoso da fargli conoscere le sue osservazioni prima che l' opera criticata venisse alla luce. Egli non trasse altro frutto da questo urbano procedere se non che di

dar modo all' avversario di contradire alle sue animavversioni in un' appendice, che convien supporre fosse troppo veemente, poichè la publica censura non permise che s' imprimesse. Dopo ciò è ben da credersi che il Vermiglioli lasciasse correre il manifesto della sua risposta, cui l' autore delle *testimonianze* non mancò di subito opporre una lettera in cui si denigrava l' onore di molti scritti dati in luce dal critico. Tanto adunque alla *memoria*, quanto alla *lettera* questi risponde nel suo libro, per favellare del quale si rende necessario che noi recedendo dall' antico consiglio parliamo altresì dell' altro che vi è chiamato ad esame. Ed occorreva poi raccogliere queste notizie istoriche sull' origine della controversia sperse nelle stampe che ha cagionato, sì per facilitare ai lettori di esse l' intelligenza di molte cose che vi alludono, come per far conoscere le ragioni, con cui un' erudito di tanto polso, qual' è il nostro Professore, può scansare la taccia di essersi umiliato a discendere da se stesso in una lotta, ch' era abbastanza il commettere all' infimo de' suoi scolari.

Confessiamo che prima di proceder oltre sarebbe nostro debito il descrivere esattamente l' edifizio che ha dato motivo alla presente contesa. Ma l' autore delle *testimonianze* cui principalmente spettava questa incombenza, ne ha detto così poco, e con parole così confuse, ch' è difficile il formarsene una giusta idea: e lo stesso disegno che ne ha somministrato poco soccorre al bisogno, non essendo che il semplice alzato di un fianco, da cui però si rileva la sua lunghezza di 178. palmi Romani. Dall' altra parte il Vermiglioli non avendo avuto in animo d' illustrare quella fabbrica non se n' è dato pensiere. Solo nel notare i diffetti della descrizione dell' avversario ci asserisce che la parte apparente è un' *ampia cortina di muro con cornicione Dorico e cinque archi, i di cui cunei escono irregolar-*

mente dall' estrados, al quale non sono sempre obbedienti, ed anche tagliati in linea retta. Al che aggiungeremo che il cornicione mostra cinquantasei metope ornate di altrettanti bassi rilievi, la maggior parte diversi fra loro, e che tutto l' edifizio è composto di grossi travertini isodomi. Nella memoria si dice esser stato trovato *l' angolo che in forma di pilastro bugnato unisce questo lato esposto al Sud coll' altro che guarda l' Est*, del qual' ultimo si annunzia altresì che si sono vedute grandi reliquie in alcune cantine. Anche dalla parte opposta si parla di *massi grossolani e di smisurata grandezza sulla medesima direzione*, e di più d' *un ordine di volte durissime impostate sopra grossi macigni*. Ecco tutto ciò che ci si è fatto conoscere: il che veramente non è molto. Sarebbe desiderabile che qualche studioso di Architettura, de' quali abbonda questa metropoli, facesse soggetto delle sue indagazioni questo monumento, e ce lo mostrasse una volta a rigore di arte, persuadendoci di leggieri che per tal modo anche senza fare i lunghi viaggi della Grecia e dell' Egitto egli sarebbe per procacciarsi non piccolo onore.

Ora venendo ai libri di cui ci tocca tenere discorso, diremo che il Vermiglioli incomincia dal premettere un elenco di ottantanove errori principali che intende rimproverare al suo avversario, e che rifacendosi dallo stesso titolo *testimonianze e confronti* lo accusa di menzognero, perchè fa sperare testimonj senza indurne alcuno legittimo, e promette paragoni con altre fabbriche senza mantenere la fede. Nè lascia esente da censura l' epigrafe tolta da Plinio *Flagitavit tandem remoto linteo ostendi*, giacchè quelle parole in questo ed in altro luogo della *memoria* si mettono in bocca ad Apelle, quando ognuno sa che appartengono a Zeusi, che nel celebre certame con Parrasio restò ingannato dal lenzuolo dipinto. E innanzi di venire all'

esame particolare dell' opera condanna generalmente lo stile come gonfio, oscuro, ed improprio dell' argomento su cui versa, della quale asserzione noi lasceremo volentieri il giudizio ai lettori, trascrivendone per saggio un solo periodo che ci cade casualmente sotto gli occhj a pag. 74. *Ed eccoci finalmente al momento in cui rovesciandosi contro i Romani il torrente Marsico, non già per favorir voi Todini, ma per essere da voi favoriti; non per guiderdone della fedeltà, ma per impegnare pei loro, i vostri interessi; non pei vostri diritti, ma per le combinazioni fosti onorati di tal Cittadinanza, e questo sarà forse il punto meno indeterminato in cui i vostri progenitori pieni del cittadinesco arbitrio di poter emettere i loro suffragj e pretendere alle magistrature andando per le ambulazioni dei Portici, dei Fori, e delle Basiliche, riempita di quelle magnificenze l' immaginazione, avranno quando tornati al loro paese romanescamènte balbettando la lingua trionfale dal Campidoglio, gravi declamatori delle massime assorbite fra le sepolcrali esalazioni dei Furi e degli Affricani panegiristi delle scorse età simulatori di astrazione derivante dalla rinunzia esagerata delle bagattelle e dalla assunzione delle gravi cure della Repubblica s' infingevano di non conoscere i compagni della provinciale loro vegetazione, avranno proposto di aggiungere questo cornicione al loro tempio di Marte.* ! ! !

Antepose l' autore alla sua *memoria* un' avvertimento, in cui volle far sapere di non ignorare le difficoltà che s' incontrano nello studio dell' Archeologia, ma ivi è strano il vedere Rufino Aquilejese convertito in un mitografo, Ovidio accusato di avere *il solo merito di una sterile raccolta di favole*, e Natale Conti, il Cartari, il Boccaccio e simili, confusi e messi del paro in autorità con Tolomeo Efestione, con Igino, con Eratostene ed altri clas-

sici. Nè fra i libri dei moderni Atiquarj che attesta di avere studiato fa comparsa meno piacevole Erodoto, che dopo aver ceduto il primo posto al Van-dale e ad alcun altro, se ne sta tutto modesto fra mezzo il Pignori ed il Sollier, in ciò seguito da Apollodoro, cui è toccata miglior compagnia avendo a fianchi il Grevio e lo Spanemio. Queste cose in prova preliminare del criterio e della dottrina del suo avversario viene notando il Professore Perugino, il quale ha cura altresì di strappare la maschera, con cui si coprono molti eruditi di quella caterva, senza di che non sarebbe facile il riconoscere in Egellino Eggeling, in Murzio il Meursio, in Blori il Bellori, in Schelder lo Scheller, e così via discorrendo. Ben ci duole che abbia ommesso d'investigare chi sia quel Padre Bertoldo che comparisce nella medesima schiera: poichè in quella Biblioteca di autori moderni avendo trovato luogo Erodoto ed Apollodoro può taluno entrare in sospetto che vi si sia intrusa anche la storia del famoso consigliero del Re Alboino. E del pari avremmo voluto che fosse stato largo di maggiori encomj, alla profondissima erudizione dell' autore, ove poco dopo determina quali sieno i più gran nodi dell'Antiquaria che lo *fecero disperare*, e che sono a suo parere *se veramente Augusto addottasse Livia nel suo testamento*; (problema la cui soluzione è già nota *lippis, et tonsoribus*): *se Nerva ebbe mai moglie e Calpurnio fu veramente suo figlio*; (questione inutile perchè niun antico ne ha detto sillaba): *se la più rara delle medaglie sia quella di Sabina in cui col S. C. è una tensa tirata da due mule*; (sciocchezza che un numismatico di senno non pronunzierebbe giammai;) *e se il cadavere della giovinetta nuotante in un pilo di balsamo fosse o no la figlia di Cicerone*;) sogno dei nostri vecchj, su cui è permesso di ridere.

Dopo tali preamboli mette mano l'autore alla sua *memoria*, nella quale il Vermiglioli lo siegue

pazientemente fino alla fine. Noi non abbiamo nè il tempo nè la sofferenza di arrestarci come quest' ultimo ottantanove volte, quantunque confessiamo, ch' egli non l' ha fatto giammai senza giusto motivo. Ma speriamo che le poche cose dette finora intorno alla prefazione ci faranno assolvere facilmente dall' obbligo di dare un diligente estratto dell' opera intera; ed è tanta questa nostra fiducia che non temiamo di essere rimproverati se accelerando il viaggio ci tratterremo soltanto nelle stazioni di maggiore importanza, che per tali consideriamo quei luoghi, nei quali più distintamente si parla dell' edificio che si voleva illustrare. E incomincieremo di là, ove il N. A., seguendo la tradizione popolare che non è sempre la scorta più fida in materia di antichità, determina che quest' edificio era il tempio di Marte, e disprezza le congetture di coloro che vi hanno riconosciuto una qualche reliquia del Foro, per la ragione che niun autore gli ha detto che Todi lo avesse, e perchè non ne ha veduto vestigio nelle sue ricerche. Ma quali sono questi scrittori che dare gli potevano una tale notizia, e quali gli scavi praticati per asserire di non trovarsene avvanzo? All' opposto chi potrà persuadersi che una colonia sì splendida mancasse di questo primo ornamento di ogni più piccola città? Infatti il critico ci fa sapere che questo rudere fu creduto una fabbrica degna appunto del Foro, cioè una Basilica, da Giovanni Antonio Antolini il più perito fra gli architetti che l' hanno esaminato, il quale portò anche sentenza ch' ella fosse opera dei secoli Imperiali. E l' autorità di quest' uomo fu tale presso il ch. Lanzi, il quale concorrendo nella volgare credenza aveva parlato di questo tempio di Marte, che giudicò in appresso di aversene a ritrattare due volte per sottoscriversi all' opinione dell' Antolini. A questa propende pure il Vermiglioli, saviamente osservando che l' ampiezza delle ruine somministra una

plausibile ragione per escluderne un tempio, giacchè questi presso gli antichi furono piccoli per la più parte. E l'idea di tempio fu pure allontanata dall' architetto Perugino Orsini quantunque disconvenisse nell'uso di questa fabbrica, avendola stimata una continuazione della vetusta muraglia della città, giudizio che non potrà ora più sostenersi, se è vero che siasene trovato il fianco Orientale.

L' unico argomento che si adduce per qui ravvisare un tempio di Marte, è dedotto dai bassi rilievi delle metope, nei quali veramente si veggono vasi, patere, scuri, e bucranj, tutti simboli convenienti ad un luogo sacro. Ma giustamente considera il Vermiglioli esservi stato un tempo in cui questi emblemi religiosi divennero un ornamento famigliare all' architettura di ogni edificio, laonde non sempre bastano a decidere dell' oggetto cui era destinato. Del pari non si nega che fra quelle sculture si trovino loriche, elmi, scudi, ed altri arnesi che ben convengono a Marte, ma egualmente vi appariscono altre cose che non hanno veruna relazione con quel Dio, ed in ispecie un fulmine alato, un tridente attraversato con un acrostolio, ed un caduceo unito al corno dell' abbondanza. Sebbene l' adulazione abbia tolte alcune volte queste insegne a Giove, a Nettuno, a Mercurio cui veramente spettano, per darle a qualche Imperadore regnante, tuttavolta niuno si è mai sognato di attribuirle al nume della guerra. Con tutto ciò l'autore della *memoria* dopo averne fatto confronto coi tipi delle antiche medaglie Todine, è tutto intento a richiamare al culto di Marte anche questi simboli, il che viene facendo con argomenti tirati dalla genealogia degli Dei del Bocaccio, dall' iconologia del Ripa, da Natale Conti, da Pierio Valeriano, dal Cartari, e da altri sì fatti che sono gli unici autori ch' egli conosca di antichità figurata. Non è quindi meraviglia se di fre-

quente inciampa e cade, come allorchè ci descrive un mazzo di fulmini ignorando come il fulmine si rappresentasse dagli antichi, e dove a proposito di due teste, che forse mancando del collo, sono piuttosto due maschere, crea due numi del tutto nuovi, cioè il Furore lieto, e l' Impeto. Quindi è stato mestieri che il Vermiglioli lo prenda caritatevolmente per mano, e dopo avergli data una buona lezione sul merito delle guide che aveva finora seguite, gl' insegni poi quali invece delle frivole spiegazioni da lui addotte erano i veri motivi, per cui alcuni di que' bassirilievi si potevano attribuire a Gradivo. E quì convenendo egli pure che la migliore osservazione da farsi su quegli emblemi era quella di paragonarli colle medaglie della medesima città prende da ciò occasione di darne un elenco completo. In esso dà luogo alle sole indubitatamente spettanti a quella zecca, rigettandone molte altre di cui o è incerta o diversa la patria, giacchè l' avversario le aveva accolte tutte alla rinfusa, purchè si trovassero nel *volume portante immagini Etrusche Todine conservate nel Museo Zelada*, così egli chiamando l' operetta di Pietro Borghesi *de Nummis aliquot municipiis*, che è alle stampe sotto il nome dello Zelada lor possessore.

Ma l' Achille della sua tesi consiste nell' ultima metopa che apparisce sull' angolo a destra di chi riguarda, la quale a suo giudizio rappresenta un pico che stringe fra l' ugna una colonna, benchè assai più probabilmente si abbia a credere un' aquila tenente uno scettro, tipo non ignoto alle monete Romane. Racconta Dionigi d' Alicarnasso che presso gli Aborigeni nella città di Tiora, detta con altro nome Matiera fu celebre un antichissimo oracolo di Marte non dissimile da quello di Dodona, se non che in questo una colomba rendeva le risposte da una quercia, e nell' altro esercitava l' ufficio medesimo un pico da una colonna di legno. Ora l' auto-

re della *memoria* rinnovando un antico errore di Fra Leandro Alberti non solo al pari di lui confonde Todi con Tiora, ma trasporta di peso quest' oracolo nel suo tempio, e ci mostra nell' indicata metopa l' immagine di quell' ucello indovino. Egli appoggia questo suo ritrovato a Gabinio Leto, cui attribuisce un testo in un' opera intitolata *Epigraphia Italiæ* assicurando che questo scrittore fu contemporaneo di Cicerone, e ch' è citato da Macrobio. Trattandosi di un classico ignoto al Fabricio, al Vossio ed a tutti gli altri bibliografi, noi non priveremo i lettori di sì preziosa scoperta, e ne riferiremo tutto intero quel brano, che ci si è fatto conoscere. *Tuder civitas antiqua et nobilis a Veiis Etruscis Tudernis condita est post tempus a Biantoro Coelio Felsini Regis Italiæ filio structuris egregiis mirificoque templo Marti dicato post superba alitis Jovis augurium regia cortina accepta ampliata ut inquit Septimius Flor. lib. II. de urbibus Europæ. Agri omnifariam fructuum genere fertiles sunt et incolæ viri sunt officiosi et S. P. Q. R. fideles sed seditiosi, qui post responsa a Pico super columnam Diocolatam Aboriginibus data Mavortiis sacrificiis celebrata*. Superbo di sì chiara testimonianza il N. A. non può temperarsi dal riprendere Pirro Stefanucci inedito cronista Todino, da cui forse avrà appreso questo bel passo, perchè non reggendo il cuore a costui di dare un' aperta mentita a Dionigi, avea declinato ad una via di mezzo: di ammettere cioè un doppio oracolo uno in Todi e l' altro in Tiora. Con più risoluto consiglio il moderno antiquario sentenza che o l' Alicarnassese si è ingannato, o che il nome della città è stato corrotto dai copisti. Largo campo quì si apre al Vermiglioli di far prova della sua eccellenza nell' arte critica, mostrando da prima che il Gabinio di Macrobio è da lui celebrato come saltatore non come istorico, il che si rileva chiaramente

dal suo testo che non sarà quì inutile il ricordare. *Ac priusquam a saltatione discedam, illud adiiciam uno eodemque tempore tribus nobilissimis viris non modo studium saltandi, sed etiam si Dis placet peritiam qua gloriarentur fuisse; Gabinio consulari Ciceronis inimico, quod ei et Cicero non dissimulanter obiecit, et M. Coelio, etc.* Egli è l' A. Gabinio console nell' anno di Roma 696., ma non abbiamo ragione onde persuaderci che costui sia stato uno scrittore, e certamente poi non chiamossi Leto non avendo avuto altro appellativo come sembra potersi provare dal silenzio prima di Cicerone che tante volte ne parlò, poi di Dione che nell' indice ci annunzia perfino il nome del padre suo, e infine di quasi tutti i vecchi Fastografi usi ad indicare i consoli col cognome. Che se pure vi ebbe alcuno, fu quello di Camonio, Gamonio, o Canonio che gli attribuiscono le varie lezioni dell' anonimo Norisiano, benchè non ci renderemmo responsabili che quella voce non sia una corruzione libraria invece di Gabinio. Noi piuttosto suggeriremo all' autore della *memoria* che invece di Macrobio poteva citare Strabone, il quale nel l. XVII. rimprovera un Gabinio scrittore di cose Romane per non essersi astenuto da favole nel descrivere la Mauretania, sebbene sia poi vero che non sappiamo chi sia costui, e che certamente l' opera ricordata dal geografo non è l' Epigrafia dell' Italia, di cui la Mauretania non fece parte giammai. Dopo ciò quantunque non possiamo negare l' esistenza di un antico storico di quel nome, non esiteremo tuttavolta di pienamente aderire al Vermiglioli ove dimostra che il passo controverso dev' essere stato inventato da qualche seguace di Annio da Viterbo, sì perchè s' ignora la fonte da cui è stato desunto, come perchè corrisponde alle finzioni di quel falsario sopra il Re Felsino fondatore di Bologna, sopra Biapore ivi detto malamente Biantoro, e sopra i Vei

Etrusci Tuderni. E manifestamente il medesimo professore svela poi l'ignoranza del mascherato Gabinio, il quale guastò perfino la voce δρυοκολάπτην in *diocolatam*, e l'attribuì alla colonna, quando Dionigi ci aveva già fatto sapere che questa era l'appellazione del pico appresso i Greci. Con eguale giustizia disprezza l'autorità dello Stefanucci che non merita fede maggiore degli altri del suo secolo, in cui la critica non aveva ancora mostrato bastevolmente la sua face. A tutto ciò aggiungeremo noi una cosa che il Vermiglioli forse per riguardi ad una città vicina avrà voluto tacere, ed è che se abbisogna usare molta circospezione nel ricevere ciò che in quei tempi ci viene offerto dagli scrittori municipali d'ogni paese, conviene poi mettere in opera un quasi assoluto pirronismo per ciò che ci proviene da Todi, ove è innegabile che nel secolo XVI., e XVII. vigeva una scuola di grandi imitatori di Annio, e del Ligorio. Questo è il giudizio che nelle sue schede ha lasciato il ch. Amaduzzi dopo avere nelle sue villeggiature Tudertine esaminato non pochi di quegli scritti, visti i quali dice l'autore della *memoria*, *non così augurato dagli oracoli*, *ed animato dall' intrepida brama di conquiste si gettò Alessandro sull' Asia*, *come io ricco di tanti capitali mi abbandonai alle mie operazioni*. E a questa dura sentenza dell' Amaduzzi abbiamo noi stessi diritto di sottoscriverci con cognizione di causa per la parte epigrafica, poichè avendo avuto per le mani i marmi Tudertini del Passeri ancora inediti, possiamo asserire che fra essi non sono certi se non quelli che ha veduto coi propri occhi quel dottissimo letterato, il quale malgrado l'abbondante spurgo da lui fatto nella moltitudine somministratagliene dai più antichi collettori, vi è rimasto più volte bruttamente ingannato da sassi, da bronzi, da gemme letterate tutte false o interpolate, e perfino da false figuline, il che è ben notabile in un tempo in cui

delle terre cotte non si teneva quasi alcun conto.

Atterrate così le menzognere autorità, con cui si era preteso di assicurare a Todi l'oracolo del pico, viene in altro luogo il Vermiglioli a mostrare che il racconto di Dionigi non si addice in alcun modo a quella città. E primieramente avendo attestato lo storico che quel prodigio fu proprio degli Aborigeni, fa vedere che il confondere questo popolo cogli Etrusci, come sembra aver fatto il nostro autore, è un sovvertire la storia dei tempi e delle nazioni. Quindi colle testimonianze di Plutarco e di Plinio conferma che il pico augurale fu in uso nel Lazio, non mai nell'Etruria, alla quale appartennero indubitatamente i Todini. Senza di che chi ha fiore di senno non potrà mai persuadersi che la Tiora di Dionigi nominata in mezzo a Maruvio, a Rieti, a Lista, ad Amiterno, a Cutilia tutte città de' Sabini, possa esser Todi che da esse rimane così discosto; e molto meno intenderà come quest' ultima s' incontri da chi da Rieti viene verso la via Latina: il che l'Alicarnassese afferma positivamente di Tiora. Ed invano l' autore della *memoria* si afforza col detto del medesimo Dionigi che Tiora era lontana trecento stadj da Rieti, Τιῶρα δὲ ἀπὸ τριακοσίων, essendo evidente che quel passo è fallato per colpa de' calligrafi. Il che manifesto apparisce da ciò che si soggiunge, cioè che la città controversa non distava se non venticinque stadj da Lista metropoli degli Aborigeni, e che Lista fu occupata dai Sabini, i quali in una notte vennero improvisamente da Amiterno. Che bella corsa avrebbero fatta quei popoli se in poche ore avessero dovuto arrivare da Amiterno alle vicinanze di Todi. Il Cluverio confessò che indubitato era l'errore del testo in quella voce τριακοσίων, ma non si azzardò di rimettervi τεττεράκοντα perchè *longius hæc vox ab illa abit, quam uti facile in eam delabi exscriptor potuerit*. Ma egli è pur vero il detto che non vi è libro sì tristo, da cui non si tragga

qualche utile notizia. Il N. A. con tutt'altro intendimento ha rilevato che per fede di Strabone Tiora non era lontana da Rieti se non quaranta stadj per l'appunto (pag. 8.). Se il Cluerio avesse avvertito alla testimonianza di quel geografo avrebbe conosciuto che la correzione τεττεράκοντα non solo non incontrava alcuna difficoltà, ma ch'ella anzi era certissima. Conchiudasi adunque che la Tiora di Dionigi non ha punto che fare con Todi, e ch' ella è là *civitas Thora ad lacum Velinum* ricordata al tempo dell'Imperatore Trajano Decio negli antichi martirologi ai 9. di Luglio: e converrebbe poi avere molta pratica di quei paesi per decidere se sia il presente castello di Torano, come alcuni pretendono. Per le quali cose rimane dimostrato che l'oracolo del pico Todino è un mero sogno senza ombra alcuna di verisimiglianza, tuttochè l'autore abbia indarno impiegata più della metà della sua *memoria* per difenderlo ed illustrarlo.

È però veramente una disgrazia che sì poco saldi sieno stati i fondamenti su cui posava quest' oracolo, stantechè al suo cadere cade insieme tutta la macchina che si era alzata per arrivare all'origine dell'edificio di cui si tratta, il quale veniva ad essere l'arcavolo di tutte le fabbriche Italiane, atteso che si era scoperto che contava appunto appunto 3339. anni. E la dimostrazione n'era chiarissima. Nel tempio di Marte in Todi rendeva gli oracoli un pico uccello. Fauno fu figlio di Pico re. Dunque il figlio del re Pico costruì il tempio di Todi. E così essendosi trovato il suo fondatore, chi non fosse persuaso di tanta antichità, vada a fare i conti all' età del re Fauno, e vedrà che non si era sbagliato di un giorno. Chi non avrebbe atterrato umilmente la fronte all' invincibile forza di sì robusti argomenti?

Ne di gran lunga migliore è la critica con cui si rintraccia la cagione della ruina di questo tempio, che si determina avvenuta sotto l' Impero d'Adriano

a motivo di una sedizione insorta pel martirio di S. Terenziano primo Vescovo di Todi, e de' suoi compagni. Questa congettura è tutta fondata sopra un passo degli atti di quel santo Vescovo, ove si narra che gl' idolatri nell' accusarlo al proconsole dissero: *Diis sacrificia non offert, et thura non incendit, ideo responsa non accipimus a Diis nostris secundum sacram consuetudinem*. Il nostro autore pieno la mente del suo oracolo del pico, lo vede quì indicato con ogni chiarezza, e quindi s' immagina che per la cessazione di un così antico prodigio Todi andasse tutto sotto sopra. Ognuno si aspetterà, che i gentili i quali sotto l' Imperadore Adriano erano certamente più potenti e più numerosi dei fedeli di Cristo, se ne vendicassero col bruciare la loro chiesa, se pure l'avevano, o pure col farne sanguinosa carnificina. Ma oibò, che la cosa andò tutta al contrario. *I santi sono dai littori decapitati, ed ecco la scintilla; quei Cristiani candidati si accendono di quel sagro fuoco del quale non erano capaci i cuori de' Sillani che si sgomentarono e abbandonarono l' impresa del tempio. Veggo la faccia rossa ed animata di quei Cristiani, i loro occhi scintillano, le carotidi battono con forza, e già tutti ardono; il fuoco ha bisogno di pascolo e non potendo trovar materia nel proconsole guardato dai suoi, si porta a saziarsi nel tempio e contro l' oracolo, già centri dei passati loro inganni e dei presenti disordini. E chi non vede in questa prospettiva l' ordine disordinato di un popolo, che ondeggiando da contrada a contrada armato di istromenti atti alle devastazioni, piomba sul male augurato tempio di Marte. Chi non sente il fragore dei massi, chi non vede vortici di polvere che s' innalzano dalle rovine alle quali senza rispettare nè Tripodi, nè Simulacri, nè Arredj sagri ne soprappone pure delle nuove fino alla sazietà un furore messo in contrazione dallo spirito della verità*. Fra

quelli che nulla vedono di tutto ciò vi ha con ragione il Signor Vermiglioli, poichè dopo aver dissipato il preteso oracolo del pico Todino, quelle parole degli altri non hanno più alcuna allusione al Tempio di Marte, specialmente chè gli Dei nominati in quella leggenda sono Ercole e Giove. Ma vi è anche di più, che quei medesimi atti non sono di alcuna autorità avendoli confessati sospetti gli stessi Bollandisti che li pubblicarono. Ed a persuadersi della ragionevolezza di quel giudizio ci basterà l'osservare che il governo di quella parte d'Italia, in cui trovasi Todi vi si conferisce ad un proconsole. Chi è che non sappia che dopo la celebre legge di Augusto sulle provincie, Proconsoli si dissero i rettori delle provincie senatorie, e Legati quelli delle provincie Cesaree; che il continente d'Italia tutto intero entrò nel numero di quest' ultime, e che perciò Todi Italiana città non potè mai sotto gl' Imperatori dei primi secoli essere governata da un Proconsole? Ciò sia detto nel caso che il martirio di S. Terenziano si supponga avvenuto nel principio dell' Impero d' Adriano: che se vorrà ritardarsi agli ultimi giorni di quell' Imperatore, sarà allora indubitato che Todi doveva obbedire ad un Consolare, nota essendo la costituzione di questo prencipe, con cui fra quattro Consolari divise l'Italia. E se ciò non si credesse bastante a dimostrare la nullità della congettura sovra esposta, aggiungeremo che una sedizione Cristiana di que' tempi, la quale in sì poca distanza da Roma avesse vuto per conseguenza la rovina di un tempio sì eputato, sarebbe un motivo più che sufficiente onde o non si fossero azzardati, o fossero stati respinti con baie Tertulliano e gli altri apologisti della nostra religione, che non molto dopo encomiarono in faccia agl' Imperatori la mansuetudine e la sofferenza degli antichi fedeli.

È questo il transunto di presso che tutte le cose o almeno delle principali che in questa controversia

sono state dette sull' edificio Todino, e delle quali unicamente ci è parso dover render conto ai nostri lettori, ommettendo le altre questioni estranee al soggetto. Così non parleremo della patria dell' Imperatore Trajano, benchè l' autore della *memoria* abbia compilato una biblioteca degli autori che lo crederono Tudertino, fra i quali noi conteremo anche il Beato Jacopone, che in un canto, non sappiamo se edito, *de contemptu mundi*, scrisse

Ubi Trajanus est Imperator
Optimus omnium dictus regnator,
Cujus o Tuder es generator.

Ma dopo che il generale consenso degli eruditi ha stabilito che la città d' Italica nella Spagna vicino a Siviglia, debba godere l' onore d' aver prodotto questo prencipe, cui ben convenne il soprannome di ottimo, saviamente il Sig. Vermiglioli ha creduto di non impacciarsi di nuovo in tali ricerche: e certo ogni questione è tolta, solo che si apra Dione, il quale gravemente asserisce che Trajano fu il primo degl' Imperatori che non fosse nativo d' Italia. Così non parleremo della discussione in cui entra il nostro autore per provare che i renditori degli antichi oracoli furono ventriloqui, non esclusa la Pitonessa ch' evocò l' anima di Samuele ad istanza di Saulle. Con maggior ragione taceremo poi affatto della seconda parte della *memoria* diretta ad indagare le cagioni, e i rimedj delle presenti ruine di Todi, non essendo questa materia di nostra competenza, e tutta abbandonandola ad altro collaboratore, se gli piacerà di favellarne. Noi intanto ristringendo il nostro discorso conchiuderemo che dopo aver letto la *memoria* del nostro autore, e le risposte del Vermiglioli ci è parso quasi impossibile che le due operette sieno state composte nello stesso anno. Ognuno facilmente si persuaderebbe, che

fra questi due scritti fosse corso l'intervallo di tre secoli, se avesse da giudicarne paragonando la qualità delle cognizioni critiche ed antiquarie che in ciascuno di essi si manifesta. Non fa quindi meraviglia se il linguaggio della critica moderna parlato dal Sig. Vermiglioli non è stato inteso dal nostro autore uso a ragionare cogli antiquarj di trecent'anni fa, e se quindi non ha trovato convincente l'esame fatto dal primo del suo lavoro. Egli ne ha assunto la difesa in certe sue risposte che vengono alla luce a foglio per foglio, delle quali noi non abbiamo veduto che la prima (non essendoci per verità curati di vederne alcun altra), ed ivi certo di tutt'altro si parla che di ciò che appartiene al suo tempio di Marte. A queste ha opposto il Vermiglioli una lettera indirizzata ai Professori dell'Università Perugina, nella quale tra le altre cose manifesta il giudizio pronunziato sul suo *esame* da alcuni chiarissimi letterati d'Italia, i quali seco lui si sono congratulati pel compito trionfo che ha riportato sul suo antagonista. Noi non possiamo col nostro voto se non pienamente concorrere nel sentimento di tanti altri maggiori di noi, e godiamo di rendere questa dovuta testimonianza ad un soggetto che per la sua vasta dottrina, e pel numero ed il merito dell'opere date alla luce si è acquistato uno dei primi seggi fra i recenti Archeologi. Ed applaudiamo egualmente alla sua dichiarazione *che le leggi che gl'impongono silenzio su questo particolare saranno inviolabili innanzi il pubblico*, perchè ognuno confesserà che non era molto magnanimo il proseguire in una contesa già terminata, nella quale egli pugnava con troppo vantaggio-

Fascicoli Letterarj Bolognesi, Bologna, Nobili. Fascicolo III. Opuscolo I. Fascicolo IV. Opuscolo I. Della Magna Grecia, e della Scuola Italica, Dissertazione dell' Abbate Giambattista Bruni.

. . . . . „ Si quid novisti rectius istis
„ Candidus imperti; si non, his utere mecum.
Hor. l. 1. Ep. 6.

La Dissertazione è distinta in sette Capitoli. *Nel primo* si parla de' confini della magna Grecia, dell' aggiunto di grande dato alla medesima, e della sua cositiuzione politica. *Nel secondo* delle colonie greche che si stabilirono nell'Asia, nella Sicilia, e nell' Italia. *Nel terzo* delle cause della prosperità della magna Grecia. *Nel quarto* di Pitagora, e della scuola Italiana. *Nel quinto* dell' incendio de' Collegj Pitagorici. *Nel sesto* della ristaurazione della scuola Italica. *Nel settimo* delle scienze presso i Pitagorici.

V' ebbe chi estese la magna Grecia a tutta l' Italia d' oggidì. Altri la limitarono alla spiaggia adjacente al seno di Taranto, ed altri finalmente la circoscrissero incirca all'odierno Regno di Napoli, l' opinione dei quali è guarentita dall' autorità di Polibio, di cui si fa seguace l' A.

Come i pareri sono discordanti intorno ai confini della magna Grecia, così lo sono intorno all' epiteto *magna*. Pretesero alcuni, che i Greci per solo spirito di vanità appellassero grande ogni piccolo territorio da essi posseduto. Avvisarono altri che l' appellazione nascesse dallo splendore, e dalla magnificenza in che la magna Grecia si mantenne per lungo tempo, pel potere delle sue Repubbliche, e per la celebrità della scuola di Pitagora. L' A. è di parere che la Grecia Italica meritasse l' epiteto magna, perchè in realtà

era più grande della Grecia antica, la quale comprendeva l' Acaja, il Poloponeso, e la Tessalia, come prova Monsieur Delisle. A fondamento della sua opinione si è valso l'A. delle osservazioni sì del P. Feülèe che calcolò le altezze del Polo, e longitudini di Tessalonica, di Milo, e di Candia, che del Vernon che le calcolò in Lacedemone, in Atene, in Tebe, in Corinto in Calcide, ed in altri luoghi.

Quanto alla costituzione l' accurato A. ci assicura che la magna Grecia conteneva più di trenta città, le quali governate a guisa di altrettante Repubbliche erano divise in otto Provincie Crotone, Sibari, Locri, Caulonia, Scillace, Eraclea, Metaponto, e Taranto.

Discendendo l' A. *al secondo capo* comincia dall' avvertire che la seconda età della Grecia, la quale abbraccia il tempo scorso dall' incendio di Troja alla battaglia di Maratona, presenta una lunga serie di rivoluzioni, donde ebbero origine le emigrazioni, ed in seguito gli stabilimenti di Colonie nell' Asia, in Sicilia, ed in Italia, di ciascheduna delle quali l' A. fa esattamente menzione; dopo di che passa *nel Capo terzo* a parlare delle cause della prosperità della magna Grecia, le quali principalmente furono la distribuzione fatta dai condottieri delle Colonie ai loro compagni delle vaste terre conquistate, e l' equità delle leggi.

Succede il *Capo quarto* in cui si ragiona di Pitagora, e della scuola Italiana. Dopo d' aver portato le varie opinioni intorno alla nascita, e morte del Filosofo, trova assai verisimile quella del chiarissimo Meiners, che egli si portasse nella magna Grecia prima dell' Olimpiade IX. (avanti G. C. 541.) in età di circa quaranta anni. Stabilì il suo soggiorno in Crotone dove insegnò con tal profitto dei discepoli, e con tanta sua gloria, che a dir breve cangiò nella magna Grecia i costumi. Era egli sì avvenente di corpo, e virtuoso d' animo, che fu creduto

Apollo Iperboreo. Radunò anche le donne nel tempio di Giunone, dalle quali ottenne che sacrificassero alla Dea le vesti, e gli abbigliamenti preziosi, e loro ispirò tutto l' affetto al pudore. Si racconta che dalla sua scuola uscissero più di trenta celebri donne, delle quali l' A. ne nomina alquante, e fra le altre Melissa, di cui abbiamo un epistola a Clarete, nella quale oltre ad altri avvertimenti la consiglia a portar vesti bianche, come quelle che sole alle oneste Matrone convenissero. Se al vestito si ponesse mente si direbbe che pressochè tutte le nostre donne fossero della scuola di Pitagora.

Non di rado avviene che terminata la guerra fra le due Potenze si accendano sedizioni sanguinosissime fra vincitori per la distribuzione delle spoglie nemiche. Diroccata che fu Sibari dai Crotoniati nel IV. anno della LXVII. Olimpiade (avanti G. C. 509.) pretesero questi di dividersi fra loro il territorio conquistato; al che essendosi opposto il Senato per essere la pretenzione contraria alla costituzione del Governo, tale nacque un eccidio, che in fine desolò l' intera magna Grecia, ed incendiati rimasero i Collegi Pitagorici. Polibio fu il primo che di ciò lasciasse memoria. « Allor« chè, dic' egli, furono incendiati i Collegi Pitagorici in « tutta quella porzione d' Italia che si chiama magna Gre« cia, seguì un orrido scompiglio in tutti questi stati es« sendo periti per l' impensato accidente i principali di tut« te le Città di origine greca, li quali erano in quella « spiaggia. «

Dopo il qual racconto si mettono in campo dall' A. tre quistioni accennate dal Sig. Denina. I. Quali erano que' Collegj Pitagorici? II. Donde avvenne che per quell' incendio i capi di tante Città perdettero la vita? III. In qual epoca accadde ciò? Comincia l' A. dallo sciorre quest' ultima questione, e fissa la ricercata epoca agli ultimi anni della vita

di Pitagora, perchè Giustino racconta che il Filosofo dopo l' accaduta sollevazione abbandonò Crotone, dove aveva dimorato vent' anni, e ritirossi a Metapompo dove morì. Non saprei di qual modo sostener si potesse l' epoca più precisa di tal morte indicata dall' A. dell' incendio dei Collegj o all' anno in cui Sibari fu distrutta, o all' anno seguente, senza fissare innanzi l' anno in cui il Filosofo cessò di vivere. Monsieur Freret in una dissertazione inserita nel Tomo decimoquarto delle memorie dell' Accademia delle iscrizioni fissa la nascita di Pitagora all' anno 600. prima dell' Era Cristiana, e la morte all' anno 509. contro l' opinione di Monsieur De la Nauze che fissa due epoche diverse. Sciolta così la terza delle proposte quistioni, la prima rimane sciolta dal comune consenso degli storici antichi, non meno che dei moderni, i quali si trovano d' accordo nell' asserire essere i Collegi, o Sinedrj que' luoghi, ne' quali si ragunavavano i discepoli di Pitagora, che formavano una Setta a parte, per ascoltare le sue lezioni. La seconda quistione finalmente è sciolta da Dicearco citato dal Porfirio in questo modo « Pitagora era in Crotone quando scoppiò la Con-
« giura tramata da Cilone contro di esso, e contro i suoi
« discepoli. Riuscitogli di fuggire con molti suoi seguaci l'
« incendio della casa di Milone si portò da prima al Porto di
« Caulonia, indi a Locri; ma scacciato dai Locresi volse il
« cammino verso Taranto. Di colà parimente allontanato si ri-
« tirò a Metapompo, ove nata altra sommossa contro di lui,
« come in tutte le altre Città Italiane, ne cadde vittima nel
« tempio delle Muse ». Errò dunque Epifanio, allorchè scrise aver Pitagora cessato di vivere nella Media.

Di tanti disordini, e della caduta della scuola più illustre Filosofica di cui s' abbia memoria, non altra ragione può rendersi, salvo dell' invidia, anzi pure dell' odio che la più parte degli uomini porta alla virtù, per procacciarsi fran-

chigia nel vizio. Qualunque fosse l' epoca della morte del Filosofo egli è incontrastabile che venne in Italia allorchè regnava Tarquinio il Superbo « Pythagoras cum regnante Tar« quinio superbo in Italiam venisset, tenuit magnam illam « Graeciam cum honore, et disciplina, tum etiam authoritate « *Cic. Tuscul. L.* 1. « e che era pure in Italia allorchè L. « Bruto liberò la patria dalla Tirannide « Pythagoras fuit in « Italia temporibus iisdem, quibus L. Brutus patriam libe« ravit *Id. L.* 4. *in princ.* « quasi fosse discepolo del Filosofo che pure insegnò la libertà.

Incendiati i Collegi Pitagorici mancò nella magna Grecia per qualche tempo la scienza arcana del Filosofo di Samo, e mancata sarebbe, forse per sempre, se i suoi discepoli Lisi, ed Archippo, ed alcuni altri non avessero scritto ciò che rammentavano di aver udito dal loro maestro, il quale niun libro avea lasciato dopo di se. Sebbene i detti discepoli si stabilissero da prima nell' antica Grecia, e principalmente nell' Acaja; tuttavolta dopo qualche tempo rifiorirono le scuole Pitagoriche pure nella magna Grecia, e ben anche in Crotone per opera di Aristeo e di altri settanta discepoli richiamati dopo, che sedate le discordie civili si fece luogo al pentimento. L' eruditissimo A. ci dà i nomi illustri de' principali Filosofi Pitagorici, fra quali annovera la dottissima Ipasia Alessandrina, di cui fu illustre discepolo Sinesio Vescovo di Cirene. V' ebbe chi scrisse che Numa Pompilio ascoltò le lezioni di Pitagora; ma è smentito da Cicerone, il quale assicura che Numa visse innanzi del Filosofo. *De Orat. L.* 2. *num.* 154. lo stesso Tullio spiega d' onde avesse origine la opinione che Numa fosse discepolo di Pitagora « *Quin etiam* arbitror propter « Pythagoreorum admirationem Numam quoque Regem Py« thagoreorum a posterioribus existimatum; nam cum Py« thagoræ disciplinam, et instituta cognoscerent, Regisque

« ejus æquitatem, et sapientiam a majoribus suis accepis-
« sent, ætates autem, et tempora ignorarent propter vetu-
« statem eum qui sapientia excelleret Pythagoræ auditorem
« fuisse crediderunt. *Tuscul. L. 4. in princip.* « Non la-
scia l' A. di avvertire che alcuni de' mentovati Filosfi divennero Legislatori, e Governatori.

Sarà sempre di sommo onore alle scuole Pitagoriche aperte nell' antica, e nella magna Grecia il sapersi, che nell' anno 300. dalla fondazione di Roma furono spediti Legati nella magna Grecia, ed in Atene per raccogliere leggi da addattarsi ai Romani, che discacciati finalmente i Re si regolarono anzi per mezzo di consuetudini, che di leggi scritte.

L' ultimo capo interessantissimo tratta delle scienze Pitagoriche. E' nota la celebre disputa fra Jacopo Bruchero, e l' Eminentissimo Gerdil di sempre grata e rispettabile memoria per la profondità nelle scienze, e per la santità de' costumi, intorno alle opinioni di Pitagora. Sostiene il primo che quanto si è scritto di esse tutto sia incerto, sì perchè la sua scienza era arcana, e sì per lo spirito di partito che dominava i due principali scrittori della sua vita, Jamblico, e Porfirio. L' Eminentissimo Gerdil non nega già che fra le cose raccontate di Pitagora ve n' abbiano delle incerte, e dubbiose; ma sostiene che da Platone, che ascoltò i più celebri scolari di Pitagora si conobbero con probabile fondamento i suoi dogmi. L' A. suole attenersi a ciò, in che sono d' accordo i più. Dalla scuola Pitagorica traggono origine le Monadi Leibniziane, le forze centripeda, e centrifuga, il loro agire in ragione inversa del quadrato delle distanze, e diretta della massa; la molticiplità dei mondi, il meraviglioso insegnamento che i colori non sono che una riflessione modificata della luce; che le sensazioni di ogni colore sono in noi cagionate dai diversi movimenti eccitati nell' organo della vista; il movimento della terra; l'

esistenza degli Antipòdi; il corso regolare delle Comete; i fondamenti della Musica conosciuti nella differenza de' suoni renduti dai colpi de' martelli sulla incudine di fabbro ferrajo, che si accordavano ad intervalli di quarta, quinta, ed ottava. Pitagora poi ridusse a scienza la Geometria, e trovò il celebre teorema che nel triangolo rettangolo il quadrato dell'Ipotenusa uguaglia i quadrati dei due Cateti. Attesero i Pitagorici anche alla medicina, nella quale divennero sì eccellenti, che al riferire di Erodoto i medici di Crotone furono anteposti a quelli di Cirene. È attribuita loro la cura secondo il metodo Dietetico. Non trascurarono l'arte Oratoria, e Poetica. Recherà sempre onor sommo alla scuola Italiana Pitagorica l'avere avuto a suo discepolo il divino Platone, il quale, se prestiamo fede ad Ateneo nel Convito dei Filosofi (lib. 2.) si appropriò alcune scoperte scientifiche de' suoi Maestri. Conobbe Pitagora un Dio creatore, ed insegnò l'immortalità dell'anima. Chiunque ponga mente alla sublimità di sua dottrina non rimarrà sorpeso che taluno opinasse aver egli conversato in Babilonia co' profeti Dianele, ed Ezechiele (Huet); ma ciò non ostante grandi furono gli errori provenienti dal suo sistema che ammetteva la Metempsicosi, e traeva dai numeri l'origine, e la causa di tutte le cose. Le opinioni morali stravaganti, contraddittorie, capricciose degli antichi Filosofi, tuttochè forniti di sommo ingegno, e di somma dottrina fanno vedere la necessità di una Religione rivelata. Assicurato l'uomo (come lo siamo a nostra grande ventura noi Cattolici) che la legge a lui proposta è l'opera di Dio, non pensa più che ad osservarla, ed in Dio trova la ragione de' misterj.

L'eruditissimo A. ricorda le principali scuole Pitagoriche, ed i più rinomati Filosofi che vi si formarono, e dopo la nota 88. rammenta i versi d'oro che portano il nome di

Pitagora, e che sono il Codice della morale pratica della sua scuola, nella quale s' istruivano i discepoli nella sobrietà, e temperanza del vitto, del sonno, nel portamento esteriore, nel dispregio della gloria, nella comunione dei beni, nel rigoroso silenzio

« Annon Pythagoræ monitus, annique silentes
« Famosum Oebalii luxum pressere Tarenti.

Claudian. de Manlii Theod. consul. ver. 156.

Il qual silenzio ai più ciarloni era prescritto sino a' cinque anni, come abbiamo da *Apulejo in Floridis* « Loquaciores « ferme in quinquennium, veluti in exilium vocis mitte- « bantur « Pose in orrore de' suoi discepoli la lussuria, e li confortò alla conjugal castità. « Fertur et Pythagoras Cro- « toniatas a pellicum, et illegitimarum fæminarum consue- « tudine abduxisse, maritos etiam monuisse, ut erga uxores « suas casti, et pudici forent: quo factum, ut Crotoniates « omnem incontinentiam, et luxuriam, quæ tum temporis « in Urbe ceu pestis grassabantur, e medio tollere labo- « rarint. *Jamblicus in vita Pythag. cap.* 27. »

Se dir dovessi la ragione, per cui la scienza del Filosofo di Samo fosse chiamata arcana, mi parrebbe buona questa: perchè i pochi uomini e scelti instruiti bene nelle Scienze, nella Morale, e nella Politica sapessero governare i molti; giacchè del resto non poteva chiamarsi scienza del tutto arcana quella che pur s' insegnava.

La Dissertazione del Sig. Abbate Bruni è eruditissima, e le materie proposte vi sono trattate brevemente ad un tempo, con tutta chiarezza, e con giusta critica.

VINCENZO AVV. DEGL' ANTONJ.

1.° I° *Ant. Cassitti Fabulæ XVII. ex CLXXII. antiquis fortasse Phædri deperditis, metodo Gudiana connexæ acc. aliæ XIII. ejusdem Auctoris. Neap. Typ. Soc. Philom.* 1818.—2.° *Quod felix fortunatumque sit Reginæ Mariæ Theresiæ Edyllium Faustini Gagliuffi, Genuæ* 1819. *Typ. Pagan.* — 3.° *In funere ing. puellæ Rom. A. Bellotti Elegia Vicentii Folcari P. A. A T.* seg. Traduzione della preced. Elegia di Gio. Battista Marsuzj. *Romæ Typ. Poggioli* 1819.

1. Niun'altro Autore fra gli antichi del secol d'oro soffrì più lungo sonno di Fedro liberto di Augusto, e forse niuno più di quello è degno di maggior vita. Ed intanto che il di lui nome giaceva nell'oblìo sappiamo, che un letterato sitibondo di gloria vestissi le sue penne, e nel rissorgimento delle lettere ebbe fama. Intendiamo ciò dire di Niccolò Perotto, uomo d'altronde assai benemerito de' buoni studj. Nè ch'egli sia stato il primo, ed il solo a far tanto è cosa indubitata, perchè v'han degli anonimi, e v'ha un'Romulo, e un Rimicio, i quali si crede con buone ragioni aver saccheggiato a man' franca le opere di lui; della quale taccia non è spoglio del tutto lo scrittore Aviено: ma a questi più antichi fanno scudo le ali del tempo, che poco lasciano veder chiaro avanti di loro. Certo però si è, che sotto un nome, o sotto un altro, o anonine affatto ne gissero, soffrirono le auree favolette molta traversia; ed è cosa assai probabile; che alcun grammatico, o giovine studioso abbiale dislegate talvolta dal numero senario per costruirle nella sintassi delle scuole: perchè si trovarono molti apologhi, ne' quali si travide quella pura,

e semplice latinità, e si riconobbero i rilassati vincoli del verso, che per arte poteansi stringere novellamente.

Fu Giovan Federico Nilant, che in Leida del 1709. molte stampò di queste favole in prosa: delle quali se ne hanno 34. rimesse in Giambi secondo le regole certe nell' Edizione ultima dei varj, stampata in Olanda. Sembra che sian cinque le restituite per opera del Gudio, e che le altre sian dell' Editore Burmanno.

Ora il Cassitti ce ne da dicissette altre: e dopo il titolo, che abbiamo dato, ne vien subito col seguente prologo, scritto con molta leggiadria; ove pare, che voglia italiano com' è strappar la palma a Tedeschi, che lo precederono in simile impresa.

PROLOGUS

Quas fabulas vetustas prorso codices
Sermone servant, clausimus trimetria.
Illas Magistri nempe solverant modis,
Hac arte aetati consulentes parvulae.
Nunc bina prodit specimen de centuria.
Quod si placebit consequentur ceterae.
Peritiores Phaedri heic agnoscunt manum,
Nec sensus inconveniens, et par heic stilus.
Nostrum laborem iam tentarant Gudius,
Et Christius. Ego Germanis nunc certo Italus.
In medio palma est; eruditi iudicent.
Quasdam fabellas nostri adiecimus penus.
Modestia sperat veniam, dum vestigia
Dulcis Poetæ adorat, quem sequitur procul.

Converria ristampare il libretto, se ogni cosa bella si volesse annotare: solo diremo, che alcuni degli Apologhi, non per la latinità, o per diffetto di numero sian meno apprezzabili; ma perchè mancano di quella legittima parentela, che vuolsi fra il racconto, e la morale; e questa qualche volta è vuota di sapore, e di venustà.

Ci piacciono assai, e le ripetiamo per dar piacere ai

nostri lettori (tanto più che il libriccino và per le mani di pochissimi) le seguenti.

DE AVIBUS ET HIRUNDINE

Nil. 17. et 88.

Sapientis qui non audit consilium utile,
Aliquando si poeniteat, proficiet nihil.
Homines linum serentes viderunt aves,
Habuerunt id pro nihilo. Hirundo intelligit,
Avibusque retulit convocatis: Nunc malum
Heic germen eruamus, nam si creverit,
Homines ex lino sibi conficient retia:
Artibus humanis deinde possumus capi.
Aves riserunt. Ad homines se contulit
Hirundo, sancte cum illis iuncto foedere,
Sub tectis et secura nidum construit:
Spernentes monita inretiuntur ceterae.

DE EQUO ET ASINO

Nil. p. 31. et 136

Occurrit Asino phaleris insolens Equus,
Cui, longis Asinus defatigatus malis,
Quod transeunti tardius dederat viam,
Vix me, inquit, teneo ut ne te rumpam calcibus.
Reticuit ille, gemitu testatus deos.
Equus currendo ruptus parvo in tempore
Ad villam est missus. Hunc onustum stercore
Ut vidit Asinus, tali derisit sono.
Quid gloriose tibi illæ phalerae proderant,
Contra ut me tantam sumeres superbiam?
Ubi corporis conversus in maciem decor?
Nunc rusticanis et tu officiis fungere,
Ad modo contentam qui redisti miseriam.
Beatiores ne respiciant pauperem,
Dubiam meminerint esse Fortunae rotam.

DE ASINO AMBITIOSO

Nil. p. 13. et 84.

Asinus catellum domino quotidie videt
Blandiri saturum largiente familia.

Aiebat ergo. Sic canem immundissimum
Hunc diligunt! obsequium si illis fecero,
Qui alor aquae sanctis fontibus, mundo et cibo,
Meliore vita honore et maximo fruar.
Dum haec Asinus cogitaret, in domum videt
Dominum redire, cui occurrit velocius,
Et clamans prosilivit imponens pedes
Ambos priores domini super humeros sui:
Eumque lingua lingens, et vestem ungulis
Discerpens miserum defatigat pondere.
Clamore domini concitatur familia.
Fustes et lapides arripiunt, super asinum
Insurgunt omnes, membris faciunt debilem,
Costisque fractis abigunt ad præsepia.
Indignus ne in melioris se officium ingerat.

De Gallis et Accipitre

Nil. p. 4.

Alii dum Gallo Gallus litem intenderet,
Accipitrem iudicem requisivit sibi:
Sperabat ab Accipitre laniandum reum.
Quum se exhiberent ambo, et causam exponerent,
Comprendit primo qui ejus petierat forum.
Clamat is. Non sum ego, sed qui fugam petit.
Cui contra Accipiter. Ungues, misêr, evadere
Meas ne speres. Quod volebas alteri
Impendere, æquum ut est, nunc ipse sustine.
Saepe quid agatur de capite ignorant suo
Alienam turpi fraude qui tractant necem.

De Membris, et Ventre

Ex Romulo Nil. p. 177., et 118.

Suos qui stulte deserit, se decipit.
Ventri indignatas corporis partes ferunt
Cibum illi non dedisse, quod otio sedens
Labore nullo repleretur quotidie.
Esuriens clamat venter per multos dies
Cibum sibi dari: sed servitium denegant
Illæ invidentes. Venter tunc ieiunio
Est victus: membra cœperunt languescere.

Cibum post autem quum illi voluerunt dare
Recusat venter, quia meatus clauserat.
Sic et cum ventre membra intereunt omnia.

DE ABIETE ET ARUNDINE

Nil. p. 144.

Vento Abies flante noluit se flectere,
Flectitur at iuxta Arundo qua ventus movet.
Quare, inquit Abies, non ut ego, stas firmior?
Non est, Arundo dixit, mihi virtus tua.
Venit, autem ventus validior, qui Arundinem
Dimittit autem Abietem in terram proiicit.
Ruunt potentes: humiles erecti manent.

DE EQUO PROMISSORE ET ASINO

Nil. p. 55.

Quum Equum rogaret Asinus ut parum hordei
Sibi daret: si possem inquit, hordeum libens
Pro dignitate nostra large tribuerem
Sed quum venerimus ad præsepia vespere,
Ego tibi plenum farre folliculum dabo.
Tunc Asinus. Rem tam parvam qui negas mihi
Quid in maiori te facturum existimem?
Sunt magna qui promittant, parva denegent.

Ora con più ragione dovremmo ancora recar quì tutte le altre 13, per le quali il Cassitti non ha ordinato solo i numeri; ma le ha fatte di nuovo, e ne ha costruita la frase: fermisi però alcun ape sopra alcuni de' fiori, e lascia gli altri intatti alle sue compagne: e così faremo noi, recando qui soltanto le seguenti, che delle altre non sono più gentili, nè più care.

DE MULO RUSTICI

Mulum qui magni fiscos portarat ducis
Emeritum tandem comparavit Rusticus,
Comitemque asello agebat urgens verbere,
Fimoque onustum et pugno vix pastum hordei.

At is gemebat. Dominus causam interrogat,
Quippe illum se diligere et laute pascere,
Quod ad carpendos non dimittat carduos.
Mulus respondet: Mater si me viderit
Flebit profecto indignis vexatum modis,
Homini plebeio ceu mancipium vapulem?
At ille: cur te Mule, mater defleat,
Comes dum lætus onera succollat pater?
Monstratque asellum, et mulo ingeminat verbera.
Generosæ stirpis impudens iactatio
Tibi est quem pressit dura fato miseria.

De Patrefamilias, et Cella vinaria

Patrefamilias horreum vinarium
Intrans, omne instrumentum commotum videt
De principatu fortiter contendere,
Pateras, cadosque, torculum, amphoram, lacum
Vitreum iacebat Infundibulum in angulo
Tacens pudenter. Tunc silentium facit
Senex, aitque. Me isti obstrictum sentio,
Et infundibulum digito monstrat indice,
Beneficium quod nobis non iactat suum,
Vinumque reddit quod recepit integrum,
Dum partem acceptam vos retinetis præmio.

De Apibus

Thymo abundabat hortus et vernis rosis.
Apes contendunt cum senibus juvenculæ,
Thymum queis delibandum, queis Rosæ forent.
Pactis conventis cessit veteranis thymum.
Rosis gaudent iuvenculæ, exultant, ovant,
Pastum plebeium quippe seniorum putant.
At mox rosetum periit, quia vitæ brevis.
Ex hoc delicias tristis excepit fames,
Perituræ et illæ fuerant, ni ludibrio
Primæ habitæ partem concessissent pabuli.
Stultis, jucundum qui anteponunt utili,
Brevis voluptas, longa est poenitentia.

DE UMBRA, ET PUERO

Umbram respiciens proprii corporis Puer
Effugere frustra voluit, et lassus fuga,
Comitem ut molestum abigeret, patrem rogat.
Hic umbram, dixit, Nate, tu facis tibi.
Non esse te oporteret, ne illa sit sequax.
Factorum nobis pedisequa Conscientia est.

DE STATUARIO LOCRENSI

Egregius Locris floruit statuarius,
Votum Neptuno qui dum signum sculperet,
Plures adibant curiosi pergulam,
Manumque artificis extollebant laudibus.
At ille poliens cura subtili omnia
Tacebat obfirmatus. Tandem absolvitur
Signum, et spectatur. Tunc mussare et obloqui
Hic belluinum vultum, ille graciles pedes.
Opifex indignans: Stultiores iudico
Quam cum tulistis præcocem sententiam,
Faute laudastis, nunc damnatis iniquius.
Iudicia indocta plebis sapiens despicit.

DE MATRE, ET LIBERIS

Rosam ut novellam in horto deprehendit puer
Occultam densis purpurare frondibus,
Majorem natu fratrem gestiens adit,
Rosamque ostendit. Hic sibi cultam diu
Effloruisse obtendens: ipsam vindicat.
Magna orta lis est. Mater causam iurgii
Postquam cognovit, neutrum indignatum volens,
Pompa majori eras, ait, explicabitur,
Tota et pateseet foliis productis rosa.
Sic est dilata in crastinum sententia.
Pueris in Xystum mane procedentibus
Rosam illam ostendit foliis resolutis Parens
Gelu nocturno, et ventis factam inutilem.
Rixarum immemores pueri in amplexus ruunt.
Tempus rixarum saepe nodos exsecat

Ed in fine vogliamo notare, che abbenchè siansi seccate tutte le fonti delle moralità per lo gran dire, e ridire, che s'è fatto: non ostante, siccome il ripeterle non è vano; e si vede, che la maestra natura delle acque limpide e poi intorbidate sà produrre nuove sorgenti; così crediamo, che non solo per far guerra a' mali costumi degli Uomini, ma si ancora per ricondurre l' uso del sermone latino a quell' aurea semplicità che visse con quegli antichissimi, saria ben fatto che l' esercizio si rinnuovasse di scrivere apologhi sovra sì begli esemplari, anco per blandire col modesto numero de' senarj le orecchie, che non ponno sempre sostenere il suono de' metri più numerosi e rotondi. E poichè Fedro, come disse il Gravina, è un ritratto in piccolo di Terenzio; esso aprirà la via a cose, che non abbiano per confine soltanto la eleganza latina, ma sibbene tocchino l' arguzia, il sale, la famigliarità del pedestre sermone, e la conoscenza degli umani effetti: la maggior parte de' quali pregi si obliano con nostra vergogna dalla moderna italiana Talìa.

2.o La guarigione da una perigliosa malattia di Maria Teresa Regina di Sardegna è il soggetto degl' esametri del ch: D. Faustino Gagliuffi, i quali egli ha intitolati *Edyllium* alla greca, non perchè siano Pastorali, ma perchè secondoche osservò Enrico Stefano, sotto questa denominazione compresero i Greci ogni maniera di brevi Poemetti. Toglie per le poetiche facoltà il maraviglioso da un prodigio, come fosse operato da Dio per lo intercedimento di Maria Clotilde ascritta tralle venerabili Donne, ed antica Regina delle medesime provincie Sarde, e del Piemonte; la quale muovesi dall' alto alle preci delle due figlie gemelle dell' inferma. Pone leggiadramente il Poeta queste due Regali fanciulle suppli-

canti innanzi all' ara dell' Edicola, ch' è nella Regia, e la fa disciogliere in preghiere, ed in pianto l' una dopo dell' altra, onde implorare la preziosa salute della Madre.

Utraque virgineos lacrimis suffundere ocellos
Visa mihi, flexoque genu, passoque capillo
Suppliciter teneras ad coelum extollere palmas.
Pallor utrique idem. Tum quæ tria clara gerebat
Lilia lacteolo pulchre pendentia collo
Sic prior incoepit.

Ne' quali ultimi versi il Gagliuffi ha adombrato, che la prima introdotta a parlare, si è quella, che vicina ad impalmare il serenissimo Infante di Spagna porta già i tre candidi gigli appesi nobilmente al collo, quasi in fede del vicino imeneo. In che vuol notarsi un fino accorgimento: perchè non potendosi distinguere l' una dall' altra per la età eguale di ambedue, e per gli stessi caratteri, è convenuto rivolgersi alle circostanze: e questa delle prossime sponsalizie è assai opportuna, siccome serve alla storia, e fa base di argomento al dire di quell' altra.

È quindi molto tenera la descrizione, che da questa Fanciulla si fa della moribonda genitrice ne' seguenti termini

. . . . . Iam longo exercita morbo
Vixque dapem libans, dubioque oppressa sopore
Nostra parens medio certe in discrimine pendet.
Qualis erat, sensi tulimus cum debita nuper
Oscula! Spem tenui simulabat conscia risu,
Quin nostro infixum traheret de pectore telum.
Nam subit illius, quod tabuit, oris imago,
Et subeunt oculi ancipites, et anhelitus aeger,
Et rauco vox rupta sono.

Odesi poi dar termine al suo lamento umilemente offerendo al Signore delle potestà la vita sua per quella della Madre.

Quod tibi si qua hodie debetur victima, si quis

Exoritur noster Genuensi in littore luctus,
Nil moror: excipiat natam tua dextra cadentem,
Sitque meum pro Matre caput. Soror Anna supersit.

Ma già interrompela quest' Anna gemella: ed è molto improvviso il palesarsi de' suoi sensi amorosi, e gareggianti di nobilissima gara.

Non ita me potius . . . . . .
. . . . . me me rape protinus: adsum.
Te duce jam faustis socianda Theresia vinclis,
Non ego; et innuptæ facilis jactura puellæ.

Epifonema assai generoso: benchè in quel *Non ego* travedesi quella natural brama, che hanno le tenere donzelle di un ben augurato letto.

E già la giovinetta si vede presente, e sicura le morte; e già proferisce le più care, le più pie, le più tenere parole:

Hoc unum moritura precor: mea lumina claudant,
Atque animam e terris supera ad convexa volantem
Concordes videant manifesta in luce parentes.

ove l' argomento ascende al sublime, e si manifesta in quella luce di Poesia, che a pochi è dato di spargere.

Talia lugebant, velut olim tempore verno
Inter populeas suavissima carmina frondes
Exercent geminae pura sub nocte volucres;
Non auster; non unda strepit: placida astra renident
Attonitusque inhiat vicino e colle viator.

Versi scritti ad un tratto di penna invidiabile. E la naturale collocazione di questa similitudine serve mirabilmente al passaggio dalle cagioni agli effetti; vogliamo dire dalle preci al felice loro adempimento; e modestamente lega le cose comuni alle prodigiose. Perchè in tal guisa prosegono i versi:

At vero involvens trepidantem leniter aram
Formosa insedit nubes, et caerulus inde
Erupit radius, voxque exaudita per auras:
Iamdudum vestris, dulces mea cura gemellæ,

Satque, superque datum lacrimis. Huc aethere mittor
Ex alto, ut quæ sit, pandam, divina voluntas.
Vivite: namque etsi flammanti cervus in arvo
Non tantum egelidos suspiret languidus amnes
Quantum inter miseræ fugientia gaudia vitæ
Vos decet aeternæ sedem exoptare quietis;
Ante tamen vobis longum, vestræque parenti
Calcandum virtutis iter, quam tangere metam
Et mecum aetheriis liceat requiescere in oris.

Così Maria Clotilde, come chiaro apparisce, e come in appresso si noma, mandando avanti di se un raggio torchino, il quale è colore, che distingue le fazioni Sarde, ne viene entro candida nuvoletta; e alle donzelle dice, che molto ancor di vita resta per lo sentiero della virtù a trascorrere si ad esse che all' inferma lor Madre: mescendovi con magistero l' immagine del cervo, che anela alle acque; perchè conviene a donna pria regale, or fatta celeste e feconda di prodigj il sermone de salmi, e la corda della Cetra Idumea. Ravvisanla in mezzo a' dubbj le pie gemelle: e tra il vederla, e il non vederla, e tra la speme, e il timore la pregano a proseguir oltre la consolante favella. D'ffatti

Este agedum rursus radianti e nube locuta est
Umbra ingens, vos este hilares; . . . . . .

E già predice in più chiare note la sospirata guarigione di Maria Teresa così:

. . . . Vos cum materna patescent
Limina, Reginam memores salvere jubete:
Prosiliat, justumque Deo persolvat honorem.

E come è proprio di uno spirito beato, che ne viene ministro di Dio, non solo riguarda egli le miserie del corpo, ma la salute della nostra miglior parte; ricorda Maria Clotilde quali sieno i doveri di una buona Madre, e come ducpo le sia di educare le figlie pe' talami de' Principi: e cosa operar debba la moglie di un Rè.

Assiduas amet illa suo cum conjuge curas
Partiri; et vobis, adsurgentique sorori
Prospera, quæ late niteant, intexere serta;
Ingenioque alacri quidquid sapientia suadet
Rite agere, et misereri inopum non digna ferentum.
Hæc ubi dicta, novis sonuit concentibus aether,
Et commota novo resonarunt littora plausu.

Per le quali parole principalmente piene di verità, e di morale anzi che di quelle facili carezze, che partoriscono affanni, vogliamo lodare lo scrittore, il quale è assai chiaro ne' fasti del Parnaso latino.

3.° Spirante una soavissima malinconia e tutto vestito di grazie è il componimento Elegiaco di Vincenzo Folcari, Uomo assai dotto, e gentile, il quale ha pianto con esso la morte di una bella, e casta giovinetta. Seguendo noi il nostro cammino daremo a gustarne a' nostri lettori alcuni luoghi: nè faremo altrimenti della versione, che ne viene appresso in terzetti italiani, fatta da Gio. Battista Marsuj giovane cresciuto nelle arti degl'antichi. E prima ascoltisi, come allegoricamente cantando il Folcari incominci a dire:

Flos Amatuntæo vernans pubebat in horto;
Hunc Amor, hunc Charites, hunc Venus ipsa colit.

e seguitando di tutto ciò, di che la natura suol'essere larga a un bel fiore, e quanto egli sia più bello, quando nè tutto chiuso nè tutto aperto si mostri: entra leggiadramente a scrivere come ogni altro della vaga famiglia di Flora desiderasse di crescere con essolui, e maritarvi i suoi rami, e spargere insieme un' odore grato, e soave:

Undique floriferum decorant quot germina campum,
Quotquot odore juvant, quotque colore placent.
Una intertextis cupiere adolescere ramis,
Fragrantemque animam fundere sponte simul.

Ed era già sorto quel giorno, in che Imene avrebbe intrecciato alle sue chiome questo fiore, quando in un'istan-

te videsi a scolarare, ed illanguidire. Laonde amorosamente lamentandosi il Poeta volgesi a lagrimare:

Eja Amathus nunc plange tuo viduata decore,
O Venus, o Charites, plangite, flos periit:
Plangite vos, placida queis sorte virere sub umbra
Gramina contigerat, plangite, flos periit
Vos et saepe suo Zephyri, quos suerat odoros
Efficere afflatu, plangite, flos periit.

Ma rotto amai il velo dell'allegoria, appare come la vezzosissima amata giovine abbia ceduto all' inesorabil Parca; e qui sfoga il Cantore la sua doglia da vero innamorato. E perciò non ci giova con lui ridire come ella fosse, o sembrasse al Poeta la più bella di tutte che furono; la di lui prima speranza; quella, ch'eragli più cara della vita: ma piuttosto udremo tutto questo dal Marsuzi, che ha colorito le sentenze di non comune vaghezza.

Stolto, che dico? il mio dolore espresso
Credo io con vane imagini, e co' miei
Detti m' ingegno d' ingannar me stesso?
Tu che a me cara oltre la vita sei,
Speranza de' tuoi prossimi, e decoro:
ANNA *soave più de' fiori iblei,*
ANNA *ornamento del virgineo coro,*
Bellissima ANNA, *e fior delle altre altre belle;*
Ove n' andò quella tua chioma d' oro?
Ove quegli occhj, che parean due stelle
Nel volto, quasi in Ciel di nubi scarco?
La stigia acqua ne spense ahi le facelle!

Commenderemo nell' A. però la bella figura di volere in traccia andare di chi ha spento que' due be' lumi ammorzando nell' acque di stige le due eteree facelle; ove alle bellezze dell' originale non si è potuta avvicinare la traduzione, ch' è nell' ultima terzina quì, sopra la quale non rende come si desidera il

. . . . binis lumina sideribus
Quis rapuit nivea late fulgentia fronte,

Et Stygio aethereas obruit imbre faces.

E perdoneremo dall' altra parte al combattuto senno di un vedovo amante il dipingerci, che fa di quella rosea bocca, che ci ritraeva l' imagine del curvo arco di Amore:

Oris ubi rosei pulcherrima forma recessit
Arma pharetrati curva dei referens,
Quam puer Idaeo rursus certamine judex
Haud in prælata diceret esse Dea?

Resa dal Marsuzi in questi termini più naturali

Ove l' eburnea, ed ampia fronte, e il parco
Rider della rosata bocca, tale
Che dell' Arciero dio somiglia l' arco? ec. ec.

Usato già molto, ma detto con rara venustà, e sobrietà di parole, è il paragone della donzella con Euridice, e del Poeta nostro con quel domatore delle furie, e del cane:

Flectere tum poterant immotum carmina Ditem,
Ast tentanda mihi carmine nulla via est.
Quantum concessa major mea namque puella
Eurydice, Thracio sic ego vate minor.

Di che formasi un grazioso epigramma.

E visto che non può rendere alle care spoglie altro officio che le ultime esequie, dimanda il nardo, e l' amomo, e il croco e le lagrime delle sorelle di Fetonte: e

Qual' è più prezioso, e meglio olente
Balsamo, che produce il suol beato
Dell' ultimo odorifero Oriente:

come volge il Marsuzi:

E vuole l' amante che sorga intorno al tumulo, dalle sue mani inalzato, qualche languida violetta, e il perpetuo amaranto; così nell' istante

. . . . . che lieve lieve vola
Mollemente dall' uno all' altro stelo
Qualche Farfalla vagabonda, e sola,
D' Anna l' imago, ecco dirò, che il velo
Mortal spogliossi, e sen' volò leggiera
Coi più perfetti a far paraggio in Cielo.

Ove son resi felicemente i due bellissimi distici dell' A.

Inde ubi forte leves quatiet circum aureus alas
Papilio libans suaviter, et leviter,
Te agnoscam, ac coeli meliori in parte receptam,
Adjectamque diis, te, pius, Anna, colam.

Bellissimo è quel volgersi, che fa il Petrarca nella prima Canzone in morte di Laura alle amiche di lei:

Donne voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra:

E bellissima pure sarà l' apostrofe del Folcari

Sed vos quas primis puerili foedere ab annis
Iunxit, miscentes otia mollis amor;
Vos et quas studiis melioribus aemula virtus
Egit in adversas ec.

le donzellette ai funerali di Anna invitando con caldissima preghiera, ed assai elegantemente così

Si bene quid meruit, remanet si gratia facti,
Si quid adhuc tangit conscia corda fides,
Per dulces amplexus, perque sororia saltem
Oscula saepe oculis, saepe notata genis:
Haud pigeat vestrum nostro sociare labori:
Scilicet extremum quod subeatis opus.

Prega dipoi il P. che sconsolate ne vadano, e bianco vestite; con velo negro sovra le palle: a passo grave: sciolte i capelli: sospirose: cogli occhi fitti al suolo. E prega che faccian tre giri intorno al tumolo: e poi vi appendano ghirlande. E quindi brucin l' incenso: e poi spargano vino, e latte: spargano ancora le acque lustrali, e dicano l' eterno ultimo vale. In che pare che lo scrittore siasi affaticato di adombrare in un istessa parete l' antica, e nuova ceremonia de' funerali.

Odesi in fine un altra bellissima Apostrofe ad Amore, che suona in questa conformità:

Tuque Amor, incolumem, qui nec servare puellam,
Nec potis es diro reddere ab exitio,
Frange arcum imbellem, fallaces frange sagittas,
Et versa jaceas hic face, turpe gemens.
Forsitan ereptæ similem nova proferet aetas,
Ast reor esse tuæ tempora longa moræ:

L'imbelle arco tuo spezza, e le quadrella,
E qui volta la face a pianger hai,
Finch' altra egual ne dia l'età novella:
Ma pianger devi, e lacrimare assai.

Chiudesi così la gara dell'Autore, e del Traduttore, i quali noi commendiamo ambedue; perchè ambedue si tengono al forbito, ed elegante stile.

Che se taluno volesse adirarsi col *pubebat* del primo verso come non aureo tutto; e domandare volesse come avvenga, che le rose imbianchiscano fra gigli, e questi rosseggin tra quelle, siccome leggesi nel secondo distico, che dice così:

Cui velut albescit multis rosa juncta ligustris,
Sive rubent multis juncta ligustra rosis.

dimanda schivata dal Marsuzj, che ha tradotto

Nè molto bianco, nè vermiglio molto
Rosa parea di gigli entro un vasello,
O giglio in un mazzuol di rose accolto.

E se tal altro chiedesse esempio della prima sillaba di *promeret* (*v.* 65.) e di *Thracio* (*v.* 44.) fatte brevi: e della convenienza latina nella frase *saeva sed, et vultum mors decet ipsa tuum*, per dire ciò che ha detto il Petrarca, ed il Marsuzj sulle di lui vestigia:

. . . . . « *eppur la Morte*
« *Bella può dirsi sopra il tuo bel viso:*

Se in fine volesse] redarguirsi nel Marsuzj qualche piccola inavvertenza di poetica sintassi, o non sufficiente convenevolezza di modi in rari luoghi; noi risponderemo, che le macchie leggiere, le quali appena negli due scritti si

scorgono da un occhio indagatore, non ci offendono; perchè molt' oro vi riluce per entro, e tale da cercarsi, e da apprezzarsi d' assai.

Samlung der Besen *ec. ec. Raccolta delle migliori antiche poesie Spagnuole istoriche, cavalleresche, e moresche per Ch. B. Depping. Altemburgo. F. A. Brokaus* 1818.

Colui che diceva tutte le umane usanze girare come fossero ruote, diceva cosa che fu sempre verissima, e che tale sarà in perpetuo; perchè oggi trabocca al fondo ciò che domani ritorna in cima; ed or si trova lode per quella via, dove jeri avresti incontrato il riso, e forse anco il pubblico vituperio. Di che pure veggiamo a' nostri giorni uno splendidissimo esempio: considerando come, vent' anni sono, girava negli animi della moltitudine un grande amore di novità congiunto a un dispregio grandissimo degli antichi: ed ora è venuta in onore una venerazione immensa, e quasi superstiziosa per tutto ciò ch' è consecrato dall' autorità, e nascosto nella caligine di molti secoli. Nè crediamo già d' essere noi Italiani i soli a tornare in questa scuola, da tanto tempo smarrita: perchè i Francesi cercando ora ed interpretando le scritture de' loro antichissimi Trovatori, entrano in questa scuola ancor essi: e a questa si volgono i Tedeschi, i quali mettono in luce le più dimenticate ed oscure loro memorie: e gli Spagnuoli finalmente seguono la comune usanza: ed ora mostrano all' Europa un libro tutto pieno di que' cantici che i loro avi chiamavano *Romanzi*; ne' quali è a vedere l' antico aspetto, e i mutamenti della grave lor lingua, che può dirsi la terza nobilissima figliuola della Latina.

Non si potrà veramente giammai conoscere di quanti e quali fregi si adornino le Spagnuole lettere, se non si conoscono queste prime loro opere; le quali quanto più sono da ogni artificio e da ogni imitazione lontane, tanto più si mostrano vicine alla naturale semplicità: e quanto perdono per un poco di ruvidezza, altrettanto acquistano per lo splendore del vero.

Questi *Romanzi* sono per lo più canzoni popolari: che secondo il subietto ora salgono all'altezza dell'ode, ora discendono all'umiltà dell'egloga: ora piangono col vinto, ed or trionfano col vincitore: ma non escono giammai dai confini del verisimile: e sono quasi sempre facili e piane, come le prime poesie de' Latini, degli Italiani, de' Greci, ed anzi di tutti i popoli.

Ma il dire è sempre di minore effetto che il far vedere. E in queste materie vogliamo che i sapienti nostri lettori sieno giudici per se stessi del valore delle cose, onde ragionasi. Pertanto quì porremo un nostro fedelissimo volgarizzamento d'alcuna di quelle vecchie poesie: che volgeremo in prosa, affinchè la bella semplicità del testo si rimanga intera il più che si possa.

Nella prima parte contengonsi le poesie istoriche: dove è bello il considerare come esse erano per gli antichi Spagnuoli consecrate a svegliare e a mantenere la virtù cittadina: e così si facevano degne di un popolo sempre indomabile, intrepido, e largo del sangue suo per virile e sacro amore di gloria; per cui si vede come al tempo de' Paladini egli era lo stesso che già fu co' Romani in Numanzia, e a giorni nostri dentro il muro di Saragozza. Imperocchè i fatti antichi si fanno sovente il seme de' nuovi fatti.

Ecco il cantico della distruzione di Numanzia.

« Già l'Aquila di Scipione si movea per giacere « nel nostro nido: nell'invitta nostra Numanzia; e

« già quel gagliardo Alcide volgea le sue parole « alle larghe, e ben ordinate sue schiere. I Numantini intanto che veggono, e stimano la forza « ostile non superabile, fanno una grande giura: e « fermano morir prima che sostenere la schiavitù « della patria. Non hanno più il pane per le donne: non hanno pe' figliuoletti più il pane: e già « tutti, e d'una voglia sola, si consacrano a morte. « Un grande rogo s' alza e lampeggia nella piazza: « e ciascuno v' arde ogni cosa più caramente diletta; e ve la gitta colla propria sua mano, ch' « è mano libera ancora. L' uno dice all' altro di « morire per non vedere la patria morta: e l' uno « all' altro ridice, che quello non è un morire, ma « un vivere fra gli eterni.

« Già più non odi che il confuso gridare che levasi tra Numantini e Romani: di quà suonasi *all' armi*; e *all' armi* di là risuonasi; i soldati gridano *Viva Roma*: e i cittadini rispondono *Numanzia viva*: e al cospetto del fiero e prepotente « Scipione, per non rendersi schiavi, tutti si danno morti ».

Per le quali parole si conosce come l' autore non si consuma ad accattare vane armi nelle officine de' retori, e de' filosofi: ma tutte le prende dalla sola natura, e va con quelle diritto al cuore, e trionfa. Stimiamo quindi che que' buoni trovatori avranno per questo modo ottenuto grande applauso dal popolo, e giovato assai al valore di coloro che allo specchio degli antichi fatti componevano la lor vita. Perciocchè essendo a un tempo e Poeti e Cantori, concordavano il verso all' armonìa della voce, e portavano nella medesima professione e in una sola persona quella di Filosofo, di Poeta, e di Musico: dal cui discioglimento poscia (secondo chè dice uno scrittore gravissimo) ciascuno di questi mestieri è rimasto debilitato. Perchè il filosofo senza l' organo della poesia, e il poeta senza l' orga-

no della musica, non possono a comune e popolare utilità i beni loro conferire. Onde a giorni nostri il filosofo rimane nelle sue scuole ristretto: il poeta nell' accademie: e per lo popolo è rimasta ne' teatri la sola voce, per lo più d' ogni eloquenza poetica, e d' ogni filosofico sentimento spogliata. Così queste qualità disgiunte non hanno più l' antico vigore. E meglio serviva al bisogno della vita civile l' agreste poesia de' tempi che si chiamano del ferro: la quale almeno significava quello che la natura va dettando nell' anima degli uomini forti, e non fatti vigliacchi dalla miseria del cuore, e dal bisogno infelicissimo dell' inerzia; mentre la colta e gentile poesia de' più fini tempi, sovente è creata al solo piacere degli oziosi orecchi de' popoli, e si fà tanto inutile quanto il gorgheggiar degli eunuchi, e il saltare de' danzatori.

Oltre queste poesie che si possono chiamar *civili* erano ancora altre che potremmo dire *Cavalleresche*: come quelle che procedono da' cavalieri della Tavola Rotonda, e da' Paladini d' Arturo, e di Carlomagno. Le storie de' quali non sono poi così ridevoli, e puerili, siccome spacciano alcuni di corta veduta; perchè anzi elle ajutarono assai le nazioni ad uscire da que' vili, e quasi fieri costumi, in ch' erano cadute per la incursione de' barbari, e per lo mancare dell' umanità latina; e posero ne' cuori novelle semenze di cortesia, e di valore: e aprirono a' poeti nuove invenzioni, e a' popoli nuove fonti di maraviglia: senza le quali la nostra gloria sarebbe forse minore: perchè ci mancherebbero i più grandi Poemi Italici, che pur tutti si fondano in quelle felici e prime imagini cavalleresche.

Ma non manchi a' nostri leggitori un esempio di questo genere: e scelgasi quello, dove lo Spagnuolo dice d' Odda, e d' Orlando.

« Era in Parigi la bellissima Odda, futura don-

« na d'Orlando: e trecento damigelle erano con
« essa, che dì, e notte la corteggiavano: tutte ve-
« stite d'ugual vestimento: e calzate di somiglian-
« ti calzari: e ad una mensa tutte, e tutte d uno
« stesso pane mangiavano.

« Salvo la sola Odda, che n'era la reina, cento
« filavano l'oro: cento il tessevano: e cento suo-
« navano i dolci loro strumenti ad allegrare la gen-
« tilissima, che a quella dolcezza inchinava molle-
« mente il collo, e dormiva.

« Ma ella fece un mal sonno: e vide in quello
« una visione tremenda: onde spaventata si desta
« e gitta sì alte strida che s'odono d'ogni parte
« suonare.

« Vengono le damigelle: e la richieggono; udite
« ciò che le dicono.

« Che è? Che è? o signora! e chi v'ha fatto
« male?

« Ed ella. Io ho fatto, mie care, un sogno, che
« m'ha ripiena d'affanno immenso. Parevami essere
« in un deserto: in sulla cima d'una montagna: e
« di lassù mi credeva veder volare un avvoltojo:
« e dietro un aquila che l'inseguia: e già gli era
« addosso: e l'avvoltojo correva a ripararsi nel
« grembo mio. Ma l'aquila il tragge fuori del
« grembo mio: e lo spiuma cogli artigli, e col ros-
« tro lo guasta.

« Una donzella risponde. Udite che le risponde:

« Donna, questo è sogno chiuso, ch'io lievemen-
« te ti apro. L'avoltojo è il tuo Orlando, che a
« te se ne vola di là dal mare; e tu che il doma-
« sti al forte giogo d'amore, tu se' l'aquila vin-
« citrice: e di quel tempio in cui vi giurarete la fe-
« de è imagine quel gran monte che già vedesti nel
« sonno.

« E Odda. Se dici il vero, o damigella, una
« gentile ricompensa t'attende.

« Ma la dimane, inanzi il sole, giunge alla infeli-

« ce Odda una lettera scritta dentro di nero, e tin-
« ta fuori di sangue. Ahi! che il suo Orlando era
« morto alla rotta di Roncisvalle! »

Lasceremo che i nostri leggitori facciano su questa poesia ogni più acuta e bella considerazione: ma solo non possiamo lasciar di notare, che al sogno d' Odda molto ci sembra simigliare il sogno, che nella divina Comedia si dice aver fatto il disperato Ugolino nel giorno avanti che s' inchiavasse la torre orribile della fame. Poichè Dante narra che ad Ugolino paresse di vedere se trasformato in lupo, e i figliuoli in lupicini: e di essere sovra un monte seguito in caccia, e raggiunto, e squarciato dalle magre ed affamate cagne del traditore Ruggeri. E così a punto la vergine Odda avea sognato Orlando cangiato in avvoltojo: ed il suo nimico in aquila: che uccidea quello, cui non era giovato il ripararsi fuggendo alla montagna: siccome nulla giovò ad Ugolino il fuggire a quel monte, per cui i Pisani non possono veder Lucca. Questo vogliamo che quì sia notato, non già perchè si dica che il nostro maggior poeta andasse accattando le sue più belle invenzioni dalle cantilene de' Trovatori Spagnuoli; ma perchè si vegga, come sovente incontra che poeti lontanissimi di tempo e di favella, si trovino alcuna volta avere adoperati gli artifici medesimi, ed anche le simiglianti imagini: onde poi nasce lite intorno chi le abbia usate pel primo. Lite vanissima: mentre gli uni senz'opera degli altri sono sovente giunti ai fini medesimi: e non hanno scoverte o create cose non possibili ad immaginare: ma si sono trovati assieme in cose naturali, e in pensieri nati dai costumi de' popoli, dall' inole de' subjetti, e dalla diligente pittura non solo del vero, ma anche del verisimile, ch' è la fontana d' ogni più leggiadro poetico ritrovamento. E questo sia nuovo esempio che disinganni que' che vorrebbero l' Alighieri ladro all' archivio di Monte Casino: dicendo che a frate Alberico involas-

se le più belle invenzioni della divina Comedia. Ma ritorniamo a' Cantori Spagnuoli.

Ecco un' altro luogo d' altro poema Cavalleresco, che parla della miserabile Bianca Borbone: la quale secondo le storie fu per soli tre giorni moglie di *Pietro il Crudele*, Re di Castiglia nel 1350. Costui fece imprigionare ed uccidere quella pia fanciulla, nè lo ritenne la riverenza al sangue de' Borboni: ma la volle scannata, come ostia devota all' oscena Maria Padilla sua druda. Quella tanta empietà non fu però senza pena, perchè Enrigo, fratello di lui ajutato da' Francesi, e da suoi sudditi stessi, vinse Pietro in una grande battaglia, e presolo vivo, il fece, non con atto di fratello, ma di giudice, assai giustamente morire.

« O Maria Padilla! oh mia donna! non ti mo-
« strare sì trista: s' io mi strinsi al nodo delle noz-
« ze fu per lo tuo migliore. = così dice: e chia-
« ma Inigo Ortiz, uomo di gran virtù; e gl' im-
« pone ch' ei vada a Medina, ed uccidavi Bianca.
« Ed Inigo risponde.

« Io nol farò: chi uccide la sua reina è perfi-
« do col suo re.

« A tale risposta il re si affanna: nè trova loco:
« ed entra nella sua camera: e vi chiama alcuno
« di que' satelliti, che sono armati a mazza: e co-
« manda ch' ei consumi il delitto.

« Va il satellite alla reina: e la trova inginoc-
« chiata che prega. Vede ella appressarsi il satelli-
« te, anzi la morte.

« Il fiero le dice: Signora: il re mi manda, e
« vuole che voi vi acconciate l' anima con quel Dio
« che la creò: l' ora vostra è venuta: io non pos-
« so tardarla, io.

«Amico, ripiglia la reina, amico! Ti perdono la
« morte mia. Se il re mio Signore la chiede, e
« tu adempi la voglia sua: a me nulla resta fuor-
« chè dire a Dio che mi perdoni. E dicendo pian-

« geva, e gemeva dolcemente così che al soldato « ne veniva tenerezza per lei che tutta tremando « e con voce morta dicea. Oh Francia! Oh mia « nobile terra! Oh Borbonico sangue! addio. Vissi « diecissett' anni. Addio. Il re m' ebbe a sdegno: « e posso anco sedere fra le vergini del paradiso. « Castiglia! Castiglia! dì alla gente quello che ti « feci: dille ch' io non ti tradii. La corona che tu « mi desti grondava pianto ed era lorda di sangue « umano: ma io ne cingerò un' altra in cielo che « sarà di gemme tutta, e di luce.

« Disse: il satellite la percosse d' un colpo: pie- « gò il collo, cadde, spirò.

Veramente questo caso ci sembra tanto pietoso, quanto è pietosissimo il modo con che si narra. Ma non vogliamo poi che alcuno creda che gli antichi Spagnuoli amassero soltanto queste lagrimevoli storie degne di quelle Greche case degli Atrei, e de' Tiesti. Che anzi quì ci piace il mostrare, come anche le loro rime d'amore fossero tutte colme d'una dolce ed amabilissima grazia: la quale si può meglio raccontare, che significare volgarizzando. Imperocchè sono nudrite di spiriti così teneri e molli, che al tutto si perdono, quando si tramutano dal proprio linguaggio all' altrui: simigliando quegli odori, che tosto esalano e fuggono se dall' un vetro si cerchi di travasarli nell' altro. Pur ne daremo un esempio, acciocchè almeno l' indole se ne conosca.

« Una giovine Maura andando alla fontana smar- « rì i ciondoli d' oro, che le tremavano dagli orec- « chi: e tutta timida e smarrita: il mio vago, di- « ceva, il mio vago prima ch' ei si partisse m' avea « messo que' ciondolini all' orecchio: son già tre me- « si; elli aveano doppio fermaglio, perch' io chiudes- « si l' udito alle altrui parole d' amore. Ed io! li « ho perduti alla fontana, lavando. E che dirà l' « amor mio? il lontano amor mio dirà che le fem- « mine sono tutte d' un conio.

« Crederà ch' io non abbia voluto chiuder gli « orecchi : che l' incostanza e il disprezzo (due ma- « ladette chiavi) me gli abbiano aperti . Dirà , ch' « io ascolto tutti que' che vanno e vengono per la « via : e che tutte le femmine son d' un conio .

« Dirà ch' io l' abbandonai , perchè non l' ho più « veduto alla festa , e al mercato : che il mio af- « fetto è leggero : che sono bugiarda : che tutte le « femmine son d' un conio .

« Ei griderà . Traditora , che mi passi e stracci « il cuore , siccome l' ago che ti trapassa il velo « del capo ! . . .

« E quand' egli mi parlerà a questo modo : io « in quest' altro risponderò , dicendo : ch' ei mente, « che tutte le femmine non son d' un conio ; e ag- « giungerò che il suo giuberello verde mi piace « più che l' oro di cui risplendono i gran baroni : « che per lui fu il mio primo sospiro , che l' estre- « mo sarà per lui , che tutte le femmine non son « d' un conio .

« Dirò finalmente : che col tempo che muta il « mondo , la verità che io dico sarà chiarita . Oh « amore degli occhi miei ! abbandonami , e stra- « ziami s' io mi cangiassi , siccome l' altre che sono « tutte d' un conio . »

Queste sono le sole immagini recate in Italiano dallo Spagnuolo esemplare : perchè il rimanente di quella leggiadrìa quì manca per lo difetto del numero , e della rima , e per la difficoltà dell' imitare quelle cose che tengono ogni loro bellezza dal nudo vero . Non di meno questa languida immagine ne darà conoscenza migliore che non potrebbero lunghe ed erudite dissertazioni .

Noteremo intanto che queste poesie , le quali in gran parte sono contenute nel celebre *Romancero General* , benchè sieno antichissime, non sono state mai poste al registro de' Testi di lingua da' Signori che formarono il gran Vocabolario dell' Accademia

Spagnuola. Per cui, siccome osserva il dottissimo Signor Raynovard: *l' Accademie a eu ses raisons, pour ne pas en parler dans le dictionaire, qui ne fait que constater l'usage actuel d' un langue*. E questo sia argumento il quale sganni coloro, che vorrebbero le lingue piuttosto come furono, quand' elle erano bambine, che come stanno, quando sono pienamente adulte e perfette. Gli Spagnuoli hanno citati alcuni di quegli antichissimi padri loro, e tratti esempli di voci, e di modi dal *Fuero Iuzgo*, e dal *Poema del Cid*; ma non hanno stimato prudente il produrre in mezzo, siccome cose piovute dalla terza sfera, tutte quelle canzonette che gl'innamorati, e gli orbi cantarono per le vie: le quali debbono essere il pascolo della plebe, non già lo studio de' gravi letterati, e molto meno l'esempio de' purgati scrittori. Imperocchè non solo il nostro maraviglioso Dante, ma tutte le nazioni conobbero quel necessario partimento, che sequestra i nobili e gl' illustri dalla vile e sordida plebe. E comechè queste vecchie carte sieno piene di bellissimi fiori, pure vi sono mescolati a molt' erbe o fetide, o maligne. E corre bene, che per un frutto nobile e delicato piaccia talora tutto un orto, e per poche belle piante tutto un giardino; ma non per questo le lappole, e i cardi si hanno a credere aranci, e rose. Per lo quale sapientissimo consiglio i letterati Spagnuoli non a tutte le antiche scritture hanno concessa autorità nel loro Vocabolario; e non hanno voluto che gli errori degli avi scusassero quelli de' nipoti: e che la lingua illustre si facesse licenziosa ed incerta per quell' arte, per cui debbe anzi farsi tutta regolata e sicura. Dal quale esempio a noi sembra prendere gran conforto l' opinione di que' letterati che ora intendono con tanta cura a purgare il nostro vocabolario da ogni maniera d' errori: onde non ceda

in filosofia ed in bellezza a' quelli dell' altre nazioni, ma sia tutto nobile e degno della dottrina e del senno degl' Italiani scrittori.

Museo Lapidario Vaticano.

Iscrizione VI.

Q HORTENSIVS . HYMNVS . NYMPHIS . DIVINIS . V. S. COMPOTE . FACTVS. L. V

ET. CASCELLIA. ARETHVSA. PERMISSV'. TI. LATINI. PANDV'SA'E

Quintus Hortensius Hymnus Nymphis divinis votum solvit compote (errore in vece di *compos*) *factus libens animo, et Cascellia Arethusa, permissu Tiberii Latinii Pandusae.*

E' incisa quest' epigrafe sul labbro di una tavola di marmo che sosteneva una volta le tre statuette delle Ninfe a cui è dedicata, come si riconosce dalle impostature che ve ne sono rimaste. Essa fu trovata nel territorio di Sutri l' anno 1767, e quasi nulla mi rimane a dire di lei, essendo stata ampiamente illustrata dal mio chiarissimo concittadino Ab. Amaduzzi in una lunga lettera diretta al Dott. Lami, ch' è pubblicata nelle Novelle Letterarie Fiorentine (1). L' angustia però di quel foglio fece sì che si alterasse la distribuzione delle righe, e vuolsi attribuire alla negligenza dello stampatore se vi mancano gli accenti o apici, che l' editore aveva bene avvertiti. Alle cose erudite dette da lui io mi permetterò solo di aggiungere, che mi sembra non dovesse egli rimanere dubbioso sull' oggetto a cui risguarda il permesso dato da Tiberio Latinio Pandusa. Chiunque voleva porre una base, o qualunque altro

monumento sopra un' area che non fosse propria, aveva mestieri del consenso dei Decurioni, se il luogo era pubblico, o del padrone del fondo, s'egli era privato. Quindi nel primo caso la formola così trita *Locus datus Decurionum Decreto*, e quindi nel secondo le frasi un poco più rare *permissu*, *consensu*, *connivente*, *ex indulgentia*, *impetrata venia*, e simili. Quì tutto concorre a persuaderci che privato anzi campestre fosse il luogo del monumento, perchè il voto si scioglie alle ninfe, sieno esse di un fonte o sieno di un rio, del quale tacendosi il nome, si vuol dire che il marmo era posto in vicinanza delle sue acque. Qual cosa adunque più naturale se non che la ripa su cui sorgeva, fosse di dominio di Tiberio Pandusa, e ch' egli abbia dato il permesso ch' era necessario per collocarvelo?

Iscrizione VII.

MARTI
GRADIVO
D . D
L . PLVTIVS . PIVS
AEDILIS . MONITOR
AVGVR. PRAEF. SACROR

Marti Gradivo dedicavit L. Plutius Pius, Ædilis, Monitor Augurum, Præfectus Sacrorum.

Notissima è questa piccola base giacente un giorno sulla piazza del Vaticano, essendo stata prima divulgata dal Reinesio, che la desunse dai manoscritti del Langermanno (1), ed avendola quindi riprodotta il Fabretti, che la trovò fra le *schede* Barberine (2). Tuttavolta niuno di essi la vide, onde non è da maravigliarsi se le loro copie non sono ac-

(1) cl. I n. 270
(2) pag. 697. 4 188.

curate. Oltre che ambedue turbarono la disposizione delle righe, il primo tramutò anche il nome gentilizio *Plutius* in *Plustius*, sul qual' errore fu seguito dal Wandale (1); e il secondo ne alterò affatto il senso scrivendo *Monito* in vece di *Monitor*. Ma questi difetti ebbero correzione quando fu nuovamente edita dal Passionei (2), dal Donati (3), e dal Doni nella stampa procurata dal Gori (4). Trattasi quì, com' è manifesto, di una dedicazione a Marte, il quale vi assunse il predicato di Gradivo solito darsegli *cum sævit* al dire di Servio (5), e che gli fu così proprio presso i Romani, che ne divenne il suo nome per antonomasia Con tutto ciò se ne ignora la vera origine, e a quel che pare non la seppero nè meno gli antichi, scrivendo Festo: *Gradivus Mars appellatus est a gradiendo in bello ultra citroque: sive a vibratione hastae, quod Graeci dicunt* κραδίνειν: *vel ut alii dicunt quod gramine sit ortus; vel quod interpretatur quia corona graminea in re militari maximæ est honorationis.* Raro è per altro di vedere accoppiati questi due appellativi di Marte e di Gradivo, e noi non ne abbiamo in pronto altro esempio se non quello somministrato da un frammento del Donati (6), niun conto dovendo farsi dei due offerti dal Gudio (7), de' quali è palese la falsità. La gente Pluzia è cognita per molte altre iscrizioni, e volentieri ci sottoscriviamo all' opinione del Reinesio (8) che giudicò essere la medesima che la Plauzia o Plozia, da cui la sola varietà dell' ortografia la fa comparire diversa. Quantun-

---

(3) Diff. Antiq. p. 97
(4) Iscr. Antiche cl. 1. num. 10
(5) pag. 26 4.
(6) cl. I. n. 41.
(7) Ac. I. 296.
(8) p. 21, 7.
(1) pag. 37. 2 et 3.
(2) cl. XI. n. 33

que il nostro marmo si trovi in Roma, chiaro è nondimeno per le cariche da L. Pluzio Pio sostenute, ch' egli appartiene ad una Città subalterna; onde potrebbe nascere il sospetto, ch' ei fosse Tiburtino, sì perchè fu celebre in Tivoli la casa dei Pluzj, come anche perchè un gran numero di lapidi da quel luogo è stato da qualche secolo in poi trasferito alla metropoli. Intanto non è da dubitarsi che l' edilità conseguita da Pluzio sia la notissima magistratura municipale di questo nome, essendo che non vi si annette alcun altro aggiunto che distingua di quale edilità si favelli, onde intender si deve della più comune. All' opposto quando volle parlarsi degli Edili di Roma, ove ne furono di diverse specie, non si omise giammai di fare avvertenza se l'onorato era Edile curule o Edile della plebe, o Edile cereale. Al Reinesio venne in capo di credere quì fallata la lezione ÆDILIS, ch' ei voleva cambiare in ÆDITVVS per la frivola ragione di far sì che i titoli di Pluzio fossero tutti sacri. Ma oltre che la pietra non ammette alcuna emendazione, non avvertiva poi egli quanto sarebbe disdicevole che un misero sagrestanuccio coprisse insieme il primo posto religioso della Città, quello cioè di Prefetto delle cose sacre? Noi lo troviamo sempre occupato dai personaggi più insigni nel paese per le dignità ricevute: e tale fu quel T. Flavio Isidoro cavaliere Romano, Quinquennale, ed Augure, che possedevalo in Terni (3), e tale fu pure quel Nario Tribuno militare e Duumviro, che godevalo in Todi (4). Questa carica a nostro avviso fu solo propria delle colonie e dei municipj, e chi n' era rivestito vi godeva proporzionatamente di quelle facoltà che competevano in Roma al Pontefice massimo, che si sa

(1) Grut. p. 42 3
(2) Murat. 763. 5

aver avuto in cura tutto ciò che concerneva la religione. In tal modo spiegasi felicemente come se n' abbia memoria solo in lapidi municipali, e non mai in alcuna spettante a personaggio Romano, e così pure si troverà nelle città suddite la corrispondenza del ponteficato massimo, la quale s' ignorava, ma che non doveva mancarvi, sapendosi che la loro amministrazione politica e religiosa fu del tutto conforme a quella della capitale. Perciò conviene accuratamente distinguere questa dignità dall'altra di Curatore *locorum sacrorum*, *o aedium sacrarum*, che fu impiego senatorio per istituzione di Augusto, e le cui incombenze furono essenzialmente diverse, restringendosi a presiedere alla materiale riparazione de' sacri edificj. La Prefettura delle cose sacre ci fa strada a scoprire l'altra carica di MONITOR. AVGVR. ch' è conosciuta unicamente per questa iscrizione. Noi crediamo che tali parole alludano ad un' ufficio solo, e non ai due diversi di *Monitore* e di Augure come potrebbe parere a taluno, perchè *Monitor* è termine troppo generico che per denotare un' incarico particolare richiede l'appoggio di un' altra voce che lo determini. Per la qual cosa leggeremo confidentemente *Monitor Augurum*, e diremo che si è usata in AVGVR quella stessa abbreviatura che si è praticata in SACROR. Varj sono i sensi del vocabolo *Monitor* raccolti nei lessici, fra i quali quelli di *Nomenclator* e di *Villicus* potrebbero accordarsi coll'aggiunto *Augurum*; ma questi sono mestieri servili che non possono convenire ad un' ingenuo, e molto meno ad un uomo illustre. Per lo che vuol darsi lode al Reinesio che ne scoprì un' altro significato più opportuno al nostro bisogno, notando: *Monitor officii circa ceremonias sacrificiorum adpellatio est, formata a Graeco* Ιερομνημων *notatque eum cujus partes verbo praeire sacrificanti.* E aggiungeremo poi noi che in questo senso cor-

rispondente a *Præcentor* fu usato da Tertulliano (1) allor che scrisse : *Illuc suspicientes Christiani manibus expansis , quia innocuis: capite nudo , quia non erubescimus : denique sine monitore , quia de pectore oramus, precantes sumus semper pro omnibus Imperatoribus.* Il ch. Monsig. Marini (2) ha già raccolto tutto quello che potevasi aggiungere a ciò che il Brissonio e il Wandale avevano detto sull'officio del *Monitore*, ossia sul rito che un Sacerdote *praeisset verbis* , o sia intuonasse ai suoi colleghi o al popolo le solenni preci che si avevano da recitare. A noi basterà di dar contezza di quest' uso col seguente opportunissimo passo di Livio (3). *Mos erat ut in exsecrationibus et devotionibus , in foederibus , in dedicationibus , in votis , juramentis et aliis hujusmodi certa verba adhiberentur , quod carmen dicebatur , a quibus ne minimum quidem licebat discedere. Itaque ne quo in verbo peccaretur praesto erat pontifex aut sacerdos , qui vel memoraliter , vel de scripto dicebat quae dicenda erant.* Conchiudesi adunque che l' ufficio di L. Pluzio era quello di suggeritore degli Auguri. E' però da osservarsi che in alcuni Collegj , come in quello degli Arvali una tale incombenza non era commessa stabilmente ad alcuno , ma si affidava ora ad uno ora ad un' altro dei fratelli , e che al contrario nella più parte degli altri sacerdozj era questo un' attributo di chi li presiedeva. Nel nostro caso non può rivocarsi in dubbio che l'incarico di L. Pluzio fosse permanente , e che da esso non ridondasse qualche maggiore onorificenza che dall' essere Augure semplicemente. Dopo ciò sarebbe egli lecito il sospettare che *Monitor Augurum* fosse il titolo del capo degli Auguri ? Certo è che noi sappiamo bene la de-

(1) Apolog. c. 30
(2) Arvali p. 110
(3) l 8. c. 9.

nominazione di chi aveva il luogo principale fra i Pontefici, fra i Salj, fra gli Arvali, fra i quindici dei sagrifizj, e fra molte altre società religiose, ma che non abbiamo il più piccolo barlume per conoscere come gli Auguri chiamassero chi era il primo fra loro. Abbiasi questa congettura per quello che può valere, purchè non se n' induca, che Pluzio cessi per questo dall' essere un uomo municipale. Anche le città di provincia ebbero i loro Auguri, confessandolo Cicerone: *Huc isti Decemviri, cum numerum colonorum ex lege Rulli deduxerint, centum Decuriones, decem Augures, sex Pontifices constituerint* (1); e conosconsi dalle lapidi gli Auguri di Fabraterno, di Sestino, di Spoleti, di Brindisi, e di molti altri luoghi.

B. Borghesi.

Dissertazione dell' Ab. M. A. Lanci sui versi di Nembrotte e di Pluto. Continuazione, e fine dell' estratto.

Diremo seguitando che il Ch. Professore spone assai nuovamente quel noto verso di Pluto nel settimo dell' Inferno

Pape Satan, Pape Satan Aleppe.

Pareva in vero cosa molto difficile lo scostarsi dalla schiera di tanti famosi e dottissimi chiosatori, senza cadere in qualche strana, od anche ridevole interpretazione. Ma il nostro autore ha voluto mostrarne che si poteva andare per una nuova strada senza smarrirsi: vincendo la difficoltà del cammino con molto ingegno di natura, e con bellissima sottigliezza d' arte.

L' antico Buti avea detto che *Pape è un interjézio-*

---

(1) II de lege Agraria

ne Greca, che manifesta l' affezione dell' animo, quando si meraviglia. E questo è vero, nè solo i Greci, ma anche i Latini ne usarono, e specialmente nella commedia. Imperocchè leggiamo in Terenzio (Eun. 2. 1. 23.) *ducit secum unam virginem dono huic. Papæ! facie honesta*. E anzi per meglio accostarsi alla Greca pronuncia di βωβαι, dissero anche *Babæ*: com' è da vedere nell' elegantissimo Plauto, che cantò *Hui! babæ! basilice te intulisti, et facetè*. (Pers. 5. 2. 25,.)

Quel Fiorentino spirito bizzarro di Benvenuto Cellini avea detto che *Pape* è una ripetizione della voce *Paix* de' Francesi, e volea che *Pa pe* fosse uguale a *Pe pe*: e che *Pe pe* volesse poi significare *paix*, *paix*: e che finalmente questo *paix*, *paix* valesse propriamente il *Zitto*, *Zitto* degl' Italiani. E per simile a lui pareva che l' *Aleppe* si dovesse trasmutare in *Allez en paix*, cioè *andate in pace*, Le quali interpretazioni piene di mutamenti, e di guastamenti di lettere e di parole a noi sembrano assai vicine a quelle indovinaglie che il volgo viene talora facendo sovra passi latini che non intende: e ci rammentano quel messere che dovendo spiegare in Tullio *Asiam*, *Frigiam*, *Misiam*, *Cappadociam*, interpretò: *gli asini che avevano freddo misero la cappa addosso*.

Il Lombardi seguendo il Buti intorno la significanza di *Pape* giudica poi che l' *Aleppe* sia l' *Aleph*. prima lettera dell' ebraico alfabeto: la quale accomodandosi agl' Italiani orecchi si torce in *Aleppe*: a punto come da *Joseph* si fa *Joseppe*. E questa opinione del Lombardi veramente s' appoggia in buone fondamenta: perciocchè sappiamo che il nome della prima lettera fu sovente adoperato in metafora a significare *Principe*, e *capo*: come nell' apocalissi veggiamo che Idio per dichiarare ch' egli è Principio e fine di tutte cose, dice se essere l' *Alpha*, e l' *Omega*. Il quale

traslato si trova nell' uso ancor de' Latini: conciosiachè Marziale dovendo dire che Codro era il Principe d' un tal genere di persone, disse ch'ei n' era l' *Alpha*. (lib. 5. ep. 27.)

Quod Alpha dixi, Codre, paenulatorum
Te nuper, aliqua cum jocarer in charta:
Si fortem bilem movit hic tibi versus
Dicas, licebit, Beta me togatorum

Il Landino poi, il Vellutello, il Dianello, la Crusca, il Volpi, tutti seguendo il Buti, vorrebbero farci credere che l' *Aleppe* sia *una voce di dolore*, che bene risponda all' *Ahi*: della quale sentenza stranissima non occorre quì far parola. Perciocchè per se stessi possono conoscerne la sconcezza quelli che a significare le loro doglie s' attentassero di gridare *Aleppe*. Che se in vece di dir col Petrarca *ahi! crudo amore: ahi me!* un' innamorato cantasse alla donna sua *Aleppe crudo amore*, *aleppe me:*, l' innamorato al certo o farebbe ispiritare la donna, o la farebbe ridere: ma non giungerebbe mai con quella pazza parola a movere la pietà della sua dolce nimica.

In mezzo questa battaglia d' interpreti entra ora il nostro valoroso autore; e armato di buone armi ebraiche, e nulla curando la forza de' suoi avversarj, pone in campo la sua sentenza così ragionando: *Non potendosi in alcun modo negare che ebraiche non sieno le due voci di Sathan, e di Aleppe, sul pape solo dissentono. Ed io risponderò non esser voce Latina, nè Greca: ma essere due distinti vocaboli ebraici: e che come in Nembrotto fu Arabo il verso, così è in Pluto tutto Ebraico. Se dunque Pluto in voce chioccia parlava, scriveremo quel verso co' proprii caratteri.* פע פה שטן פע פה שטן אלף
e chiaro il senso nè verra fuori:

Ti mostra, Satanasso! ti mostra nella maestà de' tuoi
Splendori Principe Satanasso.

E quì pel chiarissimo autore si osserva che *la voce Pa deriva del verbo deficiente* japha, (*risplendere*) *che nell' imperativo modo abbandona la prima radicale : ed avendo in fine una lettera di gola, si deve puntar di* Patach : *e porta il suono che il poeta vi scrisse. Il secondo vocabolo* Pe *voce molto comune significa bocca, e figuratamente prendesi per faccia ed aspetto* E seguita il chiosatore mostrando, come la prima sillaba *corroborata* (com' egli dice) dall' *asprissima Ain* si debba *chiocciare pel gorgozzule*. Per cui *Dante scrittore di senno, conosciuto il valore della lettera, e il giusto suono di lei, con tutta proprietà cantando scrivea*. Cominciò Pluto colla voce chioccia : *e non altrimenti intender si deve* : s' io avessi le rime aspre e chioccie : *che non per gutturali, ma per rauche malamente s' intendono dagli spositori*. Laonde forse con troppa sottigliezza il nostro Autore considera come l' *Ain* degli orientali ha un suono comune a quello delle chiocce, quando strillano dietro a' pulcini : e recita que' versi dell' elegantissimo Ariosto.

Così 'l rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso la chioccia,
Che di sua innavertenza pur si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.

Pel quale ragionamento sembra conchiudersi : che la voce del Pluto di Dante sia voce di gola : e che lo schiamazzare delle galline non sia *rauco*, ma veramente sia *gutturale*.

Dette poscia alcune dottissime parole intorno l' *Aleffe*, e l' *Aleppe*, il Lanci, assai argutamente si fa a render ragione della convenienza del suo interpretamento coll' intero poema, e coll' intelletto del divino poeta. Nel che sta in vero riposto il primo officio del filosofo interprete. Onde quelle chiose, che si mostrassero per se medesime buone ed erudite, ma che poi non s' adattassero bene al contesto,

noi non le diremo vere giammai; e soltanto le loderemo come bei ritrovati ed ingegni d' uomini sottili e dotti, che per cagione di allegrar l'animo scherzano colla stessa loro sapienza: simili a' valenti uomini di guerra, che alcuna volta trattano per giuoco quelle armi, colle quali si fecero già gloriosi nel campo. Ponendo mente adunque al vero debito di grave interprete, il Lanci viene considerando non le sole parole di Pluto, ma il perchè di quelle; e così prende da alto il suo ragionare. Dante, egli dice, viaggiava tra morti: avea superato quel passo che non lasciò giammai viva persona alcuna; ed ecco all' entrare l'inferno gl' impedimenti a quel suo viaggio quanto più nuovo, tanto più bisognoso di franchezza e d'ardire. Ecco prima la lonza: quindi il lione: poscia la lupa: dove ajutato dal pio Virgilio vince la guerra del cammino, e della pietà. Ma non sì tosto arriva il fiume, e viene Caronte dimonio che si coruccia, e grida ch' ei si parta da' morti; e così sclama Minosse che al solo vedere quel vivo pellegrino lascia l' atto dell' ufficio suo, e già gli vieterebbe la porta, se Virgilio non lo sgomentasse col decreto del cielo. Onde seguono i poeti il lor viaggio: per cui giunti nel terzo cerchio, Cerbero mostrava loro già i denti per divorarli, se il duca non davagli a mordere il pasto di quella terra che gli gittò nelle bocche. Così vinte quelle battaglie fino al quarto girone, quivi trovano al fine un quarto custode, anzi un quarto spavento che vuol vietare la via. E questo è Pluto medesimo; onde le parole di lui non possono essere di dolore, come vuole il Buti, il Landino, e la Crusca, e gli altri: nè ponno essere di pace secondo che sogna il Cellini, e il Dionigi: ma deggiono essere di terrore, e di rabbia, essendo parole di colui che guarda il luogo, e lo guarda perchè l' eterne leggi d' Abisso non sieno rotte. Quì ci sia lecito il confortare con una nostra considerazione questa sentenza, per cui

s' argomenta le voci di Pluto non poter essere nè pacifiche, nè dolenti, ma essere certamente iraconde. Perchè così ragioniamo. Risposte eguali si convengono ad eguali proposte: dunque risposte eguali suppongono proposte uguali. Che se la risposta che fa Virgilio a Pluto è uguale a quella che fece a Caronte, e Minosse: se le proposte di Caronte e di Minosse furono apertamente sdegnose: dunque la proposta di Pluto benchè sia oscura si deve credere sdegnosa anch' ella. Or veggasi accorgimento mirabile delle risposte di Virgilio, forse non bene avvisato. Ei dice.

. . . . . Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Ed a Minosse che fa quella stessa minaccia risponde colle stesse parole.

. . . . . Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare

E finalmente alle oscure voci di Pluto che risponde egli il savio Virgilio?

. . . . . Taci maladetto lupo.
Consuma dentro te con la tua rabbia:
Non è senza ragion l' andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fè la vendetta dell'eterno strupo.

Noi ravvicinammo questi tre luoghi, perchè a noi sembra che si dieno gran lume fra loro: e lume sì chiaro che nulla parte di questo ragionamento possa rimanere più oscura. Potremo quindi con franche parole determinare: che il verso del dimonio Pluto sia detto per atterrire i due viaggiatori: e che la interpretazione del Lanci si ordini bene colla replica di Virgilio, e colla ragion del poema. Ma non

vogliamo però tacere, che ad alcune dotte persone parve incredibile che Pluto facesse a Satanasso un' invito sì stolto: pel quale è chiamato a mostrarsi nella quarta bolgia, mentre quel miserabile dimonio non può venire sì alto: perchè, secondo Dante, è fitto giù nella buca dell' ultimo pozzo: è condannato a forare il mondo: nè può levarsi: nè moversi: ma è là nel centro della terra: col solo petto fuor della ghiaccia: e colle costole fasciate e strette dal peso di tutto il globo. Alla quale obbjezione fortissima può rispondersi: che il Lanci stesso la prevvide, e non disse che Satanasso dovesse venire nel quarto cerchio: ma che potesse soltanto sollevarsi a modo che fosse *da lungi alcun poco* veduto. Che se nè pur questo si voglia concedere possibile a quel dimonio serrato da sì grande catena, diremo che Pluto volesse opporre prodigio a prodigio: che vedendo egli rotte le leggi dell' Abisso, mentre vede un vivo venire tra i morti, potesse chiedere che pur le leggi d'abisso ri rompessero a difesa di Satana; ed e' per miracolo potesse venire nel quarto cerchio a spaventare i violatori del regno suo. Diremo ancora: che Pluto fu assalito da subita rabbia: ch' ella spesso fa velo alla ragione: che il poeta dipinge le passioni per gli effetti loro e che l' uomo disperato chiama sovente anche l' ajuto di que' miserabili che non sono in istato di arrecargli soccorso: e che anzi il chiedere un impossibile è segno bellissimo della forte perturbazione dell' animo. Noi dunque stando contenti alle cose fin quì disputate, non andremo sottilmente cercando le ragioni grammaticali Ebraiche: intorno cui lasceremo disputare i dotti della sacra lingua: sperando che da tali ricerche ne venga qualche utilità agli amatori di sì gravi studii. Ne' quali però per la natura delle Asiatiche favelle è molto facile cosa *il prendere*, come i Greci dicevano, la *nuvola per Giunone*: e cadere dottamente in sogni e vaneggiamenti da infermi. Del che a noi

sembra apertissimo testimonio quel dotto Guglielmo Postello, il quale (son già due secoli) sospettò pel primo, che nel verso oscurissimo di Nembrotte qualche arcano senso si racchiudesse. E così lo spiegò, come ci narra il Corbinelli nelle note al libro del *Volgare eloquio*.

Raphel cioè Amraphel: quasi Nembrotto a se stesso parli. Vai Amet: cioè verità. e Sabi Almi che è: il mondo mio: cioè ch' egli è verità nell' inferno, che è il mondo mio: Perchè questa confusione Babilonica fu cominciata da Nembrotto, il quale è capo de' tiranni del mondo: Tutto Nembrotto, cioè ribelle a Dio, e al prossimo: e tirannissimo specialmente contro Abramo: a modo che li giudei dicono, che per aver gittato nel foco detto padre Abramo, dicendo Amraphel, cioè io il gitterò nel foco, fu perciò chiamato Amraphel. „

Per così strana guisa ragionava nel secolo XVI quell' erudito. Quindi entriamo in grande sospetto, ch' ei pensasse a tai cose in alcuna di quelle visioni, che egli ebbe con quella vecchia profetessa Veneziana, che chiamava la *Madre Giovanna*: colla quale lo stolto eretico giva spacciando di dover compiere la grand' opera della redenzione delle donne.

Ma lasciamo i sogni, e i sognatori, e tutte le fantasie de' grammatici, chiudendo la presente nota col giudizio gravissimo del Cav. Vincenzo Monti. Il quale nella parte che più rileva, è pienamente favorevole al Lanci: nello stimare cioè, che gli urli di Pluto sieno di minaccia, e d'ira: non già di pace, e molto men di dolore, siccome gli altri voleano. Intorno poi gl' interpretamenti orientali egli veramente è d'altro parere: ma pur giova il considerare, che il suo discorso non risguarda che le antiche sposizioni: perciocchè lo scrisse molti mesi prima che il Lanci pubblicasse l' opera sua. Non di manco noi riferiremo per intero questo elo-

quente, e profondo ragionamento: perchè vogliamo che i nostri leggitori (conosciuta la bontà degli argomenti sì degli uni disputatori come degli altri) essi medesimi si facciano giusti giudici delle cose per noi trattate

« Primieramente (dice il Monti censurando la Crusca, « che crede che l' *Aleppe* significhi *Ahi*). Primieramente « sembrami quell' *Ah* non si accordi punto collo spavento « che Dante ne concepisce, sì forte che *per confortarlo* è « bisogno che Virgilio gli si accosti alla persona, e gli di- « dica: *Non ti noccia la tua paura*; e che manco s'accordi « colle parole: *Per poder ch' egli abbia Non ti torrà lo « scender questa roccia*: Le quali parole apertissimamente ne « fanno intendere che quelle voci di Pluto non sono di do- « lore, ma di minaccia, di collera, di persona in somma « che contrasta il passo, e risolutamente vuole impedire l' « andar più oltre. Questo minaccioso e sdegnoso brontola- « re di Pluto maggiormente comprendesi nelle seguenti: *Poi « si rivolse a quell' enfiata labbia*: cioè a quella brutta « faccia gonfia di rabbia: che *rabbia* è il termine di cui « si serve subito appresso il poeta per farci chiara la cosa; « e certamente il *gonfiare* di qualunque senso lo pigli, o pro- « prio o figurato, non si addice al dolore, ma agli impeti « della bile, del corruccio, dell' ira. Procediamo innanzi, e « udiamo che gli risponde Virgilio. *Taci maledetto lupo*: « *Consuma dentro te colla tua rabbia*. Dunque Pluto non « era addolorato, ma arrabbiato: e arrabiate non dolo- « rose furono le sue parole. *Non è senza ragion l'andare al « cupo*: cioè la nostra andata al cupo regno de' morti ha il « suo perchè. Dunque Pluto volea mettere ostacolo a quell' « andata: altrimenti Virgilio non risponderebbe punto a pro- « posito. E qual è quest' altra ragione, a cui Pluto dovrà « chinare la testa, e lasciare libero il passo? *Vuolsi così « colà dove Michele Fè la vendetta dell' eterno strupo*.

« cioè: *Dio vuole così*. Dunque se Virgilio mette in cam-
« po il volere di Dio, che vuole l'andata di Dante all'in-
« ferno, gli è segno che Pluto al contrario non la voleva;
« altrimenti il buon Virgilio non avrebbe risposto a mar-
« tello, e sarebbe andato fuori del seminato. Un altro pas-
« so più avanti a vedere l'effetto delle risposte. *Quali dal*
« *vento le gonfiate vele Caggiono a terra, poichè l'alber*
« *fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele*. La luce di
« questi versi si spande mirabilmente su tutti gli antece-
« denti, ed illumina il senso complessivo di quell' infernale
« *Pape Satan*. ect. Egli è manifesto che Dante cammina
« quì tutto sull'orme del suo maestro Virgilio, laddove nar-
« rasi l'altercazione di Caronte colla Sibilla. Là Enea, e quà
« Dante discendono per diverso fine all' inferno. A quegli è
« duce la Sibilla; a questi è duce Virgilio. Caronte contende
« il passo al Trojano, e montando in ira gli grida *Com-*
« *prime gressum*. Pluto contende il passo al Fiorentino,
« e montando in ira ancor esso gli grida *Pape Satan* con
« quello che segue. La Sibilla rende ragione a Caron-
« te dello scendere d'Enea fra gli estinti: Virgilio ren-
« de ragione a Pluto dello scendere di Dante fra i dan-
« nati. La Sibilla per avere libero il passo mostra all' ira-
« to Caronte il ramo d'oro fatale: Virgilio allo stesso effe-
« to mostra all'arrabbiato Plutone il volere di Dio. Alla
« vista di quel ramo miracoloso Caronte mette giù l'ira:
« *tumida ex ira tum corda residunt*: *Nec plura his*: e non
« fa più parola. All'udita del divino volere Plutone abbas-
« sa la rabbia, e cade a terra come un' antenna fiaccata
« dalla tempesta.

« Se nella trama di tutta questa azione e il Buti, e
« la Crusca, e quanti espositori sono saltati a piè pari nel-
« la medesima interpretazione, mi san trovare la via di ti-
« rarvi dentro senza tanaglie quell' *Ahimè* di dolore, e

« ragionevolmente appiccarvelo, io mi condanno a gridare « *Aleppe* dì e notte in tutto il resto della mia vita.

« Messa a parte la ridicola pretensione di spiegare in « modo che sodisfaccia, il senso parziale di tutte le barba- « re voci componenti quel barbarissimo *Pape satan* ecc., « io mi restringo a dire, che il senso lor complessivo evi- « dentissimamente è quello di spaventare i due poeti, onde « farli tornare addietro. Dico con più fiducia, che quelle vo- « ci, compreso pure il *satan*, cui gl'interpreti allucinati dalla « sua somiglianza alla voce *Satana*, che da Dante mai non « si disse, pigliano per *Satanasso*, e perciò gratuitamente gli « appiccano l'iniziale majuscola, non sono vocaboli d'alcu- « na specifica significazione, ma indistinti e rauchi suoni « di bêstial collera, e nulla più: alla quale interpre- « tazione mi guida per mano lo stesso Dante colle parole « *maledetto lupo*, *fiera crudele*. E Plutone *fiera*, Pluto- « ne *lupo* non doveva parlare, ma ululare, ossia tenere « un linguaggio che avesse più del bestiale che dell'umano: « il che a me pare bell'artifizio: dipingere d'un solo tratto « quell'orrendo demonio col degradarlo dalla primiera ange- « lica condizione a tanto sfiguratamento, a tanta bassezza che « non gli resti neppur la favella degli animali ragionevoli.

« La qual maniera di presentare l'idea della bruttezza, « o bellezza delle persone più tosto per gli effetti che per « gli astratti, è tutta d'Omero, e fa impressione più ra- « pida, e profonda. Il Tasso descrive Plutone per tutti i « suoi orridi particolari esteriori, e vi spende intorno mol- « ti bei versi. Dante se ne disbriga col mettergli in bocca « non parole, ma urli, ma rauche voci di bestia; e lascia « che al rimanente supplisca la libera fantasia del Lettore. « Egli crea in somma a bello studio un linguaggio tutto « diabolico, accozzando insieme diversi suoni stranissimi di « desinenza greca, latina, ed ebraica, senza veruna connes-

« sione tra loro, e tutti fuori della capacità del nostro in-
« telletto. L'arte del gran poeta consiste non già nel dir
« tutto che si può dire, ma nel mettere con pochi e ra-
« pidi tratti il lettore sulla via di supplire colla propria
« imaginazione a ciò che si tace. Omero dice. *Nettuno*
« *fece tre passi, e giunse nel quarto*. Tocca a noi il for-
« marci l'idea del camminare di questo Dio. Dante dice:
« *Pluto cominciò colla voce chioccia*: e gli fa urlare alcu-
« ne strane parole, alle quali Virgilio risponde *Taci male-*
« *detto lupo*. Tocca a noi il capire che quelle non sono
« parole, ma cupi e rochi ululati di fiera: e nota che *fie-*
« *ra*, e *lupo* sono le uniche appellazioni di cui egli si ser-
« ve, onde niuno abbia scusa ad intenderla diversamente.
« Ma Dante errò nel fidarsi un po' troppo al discreto cri-
« terio de' lettori, e commentatori: e l'accusa che noi gli
« diamo d'oscuro è una punizione del fallo da lui commesso
« nel riportarsi con troppa fede sul nostro povero senno.

« Dirà taluno: se quelle parole non hanno nel nostro
« modo d'intendere veruna significazione, com'è che Vir-
« gilio le intende, e fa risposte tanto adeguate?

« Pare che Dante avesse fatta a se stesso questa obbie-
« zione: perciò a levarla di mezzo egli ebbe l'accorgimento
« di subito preocuparla: avvisandoci che Virgilio era *un sa-*
« *vio che sapea tutto*: quasi volesse dire che sapea anche
« il burchiellesco parlare degli arcidiavoli, cioè il Pataffio
« dell'Inferno. Ma tralasciata questa considerazione, se un
« cane, rispondo io, vi si presenta fiero a una porta, e per
« impedirvi l'entrare vi esce addosso abbajando, come fate voi
« ad intendere che quel latrato vi dice *Torna addietro*? E
« voi ci tornate, se non avete modo di quetarlo, o scac-
« ciarlo. Se noi dunque senza avere studiato al vocabolario
« delle bestie, pure intendiamo perfettamente in tal circo-
« stanza l'abbajare de' cani, perchè non vorremo che in-

« tenda l' abbajare di Pluto *quel savio gentil che tutto sep-*
« *pe*? Credete voi che Dante abbia messo lì a caso quel
« *tutto seppe*, e unicamente per far rima ad *Aleppe*? Il
« conoscereste ben poco.

« Ma finiamo tante parole. E ringraziato Dante di non
« aver messo in bocca a quell' arcidiavolo la celeste lingua
« italiana, diciamo che come la Crusca ha mostrato giudi-
« zio nell' allontanare dal Vocabolario il *Raphegi mai amec*
« *izabi almi*, di Nembrot nel trentuno dell' Inferno, l'
« avrebbe mostro egualmente se avesse lasciato a sua casa
« il *Pape satan aleppe* di Pluto: perocchè questo per tut-
« ti gli Dei non è parlare italiano, ma è diabolico.

SCIENZE

Antonii Bertolonii etc. Amoenitates Italicae sistentes opuscula ad Rem herbariam et Zoologiam Italiae spectantia. Bononiae. 1819. *Typis Annesii de Nobilibus*, Un volume in quarto di pag. 472. con 6. Tavole in rame.

Il Dottor Antonio Bertoloni Professor di Botanica nella Pontificia Università di Bologna, uno dei più periti e zelanti cultori di Scienze naturali che vanti oggi l'Italia è l'autore del libro di cui ci accingiamo a tener discorso. In questo oltre parecchi preziosi opuscoli affatto nuovi, altri se ne comprendono riguardanti pur essi i prodotti vegetabili o i zoofiti d' Italia, già editi dal ch. Autore in tempi diversi e con diversi tipi, la maggior parte però con somma cura riveduti, impinguati d'aggiunte importantissime, e quasichè del tutto rifusi. La quale miscellanea piacque al Bertoloni di ornare del titolo d' *Amenità* sull' esempio d' altre

classiche raccolte di vario argomento, che già lo assunsero, come le *Amenità esotiche* dal Kaempher, e le *Amenità accademiche* dell' immortal Linneo e de' suoi scolari, per tacere di quelle d' argomento puramente letterario, che comparvero in Allemagna prima della metà del secolo scorso sotto una simile denominazione.

Gli opuscoli contenuti nelle *Amenità Italiane* sono i seguenti:

I. Observationes botanicae. II. Pugillus stirpium Lunensium. III. Rariorum Italiae plantarum Decades quatuor. IV. Plantae Genuenses observatae annis 1802-1803. *V. Iter ad Urbem Ravennam. VI. Specimen Zoophytorum Portus Lunae. VII. Appendix ad specimen Zoophytorum. VIII. Historia Fucorum maris Ligustici. IX. Flora Alpium Apuanarum.*

L' Opuscolo I. offre un'ottima illustrazione sopra 74 specie di piante quasi tutte Italiane. In esso spicca egualmente che nel resto del libro un illustre pregio del nostro A., la sua giustezza nei critici giudizj. Spogliato d' ogni prevenzione, e guidato solo da accuratezza indefessa nell' osservare gli oggetti quali escono dalle mani della natura, non teme di stabilire come varietà d' una sola specie quei disviamenti più strani, che i botanici (e fra questi è talvolta egli medesimo) avevano lasciato correre come specie distinte a giudicarne sul tavolino; così ad ogni passo lo veggiamo impegnato a combattere valorosamente contro una malattia comune troppo fra coloro che trattano questa scienza, la smania, o com' egli è solito dire, κακοηθες di creare le specie nuove. Ci asterremo dal render conto particolare di tale opuscolo, come quello, che già si trova inserito per intiero, e sotto la stessa forma, e colle due stesse tavole in rame nel primo volume d' un' Opera periodica, che va per le mani d' ognuno, e che si stampa a Bologna col titolo

di *Opuscoli scientifici*. Solo ci faremo ad osservare, che quantunque le Amenità Italiane portino nella Prefazione la data del primo di dell' anno 1817, ed apparisca infatti essersi impiegata pei primi fogli d' esse la stessa *composizione di caratteri* che ha servito per pubblicare le *Observationes botanicae* ne' primi quattro fascicoli degli *Opuscoli scientifici* stampati appunto fra il Gennajo ed il Luglio di quell' anno, non ha trascurato il ch. Autore d' introdurre in questa parte certi opportuni cambiamenti suggeritigli da esami posteriori. Così alla pag. 34. ha riposto sotto la *Linaria chalaepensis* quel sinonimo del nostro Triumfetti, che ne voleva escluso da prima; alla pag. 39. ha restituito alla *Crepis neglecta* di Linn. la specie nota presso i Botanici Italiani sotto il nome di *C. stricta* di Scop. da se precedentemente adottato; e per fine alla pag. 53. ha mutato in *Acrosticum Huachzaro* il nome di una felce peruviana, ch' egli aveva divulgata, e figurata colla denominazione di *A. Cuachzaro*.

L' Opuscolo II. intitolato *Pugillus Stirpium Lunensium* fu scritto da prima in Italiano nell' anno 1802, ed inserito fralle Memorie della Società medica d' emulazione di Genova al T. 1. quadrimestre 2, poi ripetuto in latino nell' edizione delle *Plantae Genuenses*. Contiene belle descrizioni delle Veroniche *cymbalaria* e *hederifolia*, e dei Giacinti *racemosus* e *botryoides* in oggi ascritti al genere *Muscari*.

L' Opuscolo III. detto *Rariorum Italiae plantarum Decades quatuor* è la ristampa di quattro scritti del ch. Autore pubblicati ad epoche assai diverse. Il primo di essi fu stampato in Genova nel 1803, e nominato allora *Rariorum Liguriae plantarum Decas prima*; questo poi fu riprodotto nella Collezione del Roemer alla pag. 98. Il seguente col nome di *Decas secunda rariorum Italiae plantarum* vide la luce in Pisa pei tipi del Prosperi, ed ivi pure

comparve la Decade terza nel 1810. preceduta da un Commentario, che comprende la massima parte delle materie, che hanno servito di poi per compilarne le *Observationes botanicae* sopra mentovate. La quarta Decade finalmente fu inserita nel fascicolo VII degli *Opuscoli Scientifici* al principiare dello scorso anno; ma l'A. fa notare, che le specie registrate in quello erano state divulgate a Parigi nel 1803. nel Tom. 4. del *Journal de Botanique*.

Molte emendazioni alla sua prima Decade fece il nostro A. allorchè pubblicò la seconda, e più altre ne ha fatte in appresso sì a quella che a questa. Delle venti specie ivi illustrate sole nove conservano i nomi sotto cui vi furono annoverate originalmente. Quelle che ne cambiarono sono le seguenti: *Allium carneum* Bert. Dec. 1. convertito in *A. roseum* L. var β: *Hieracium umbellatum* ξ Dec. 1. in *H. lactaris* (sp. nuova): *Koeleria phleoides* Dec. 1. in *K. cristata* (sp. nuova, che nulla ha che fare colla *K. cristata* degli altri autori): *Atriplex alba* Dec. 1. in *A. rosea* L.: *Centaurea bracteata* Dec. 1. in *C. amara* L.: *Carex cuspidata* Dec. 1. in *C. divisa* Gooden.: *Verbena repens* Dec. 2. in *Zapania repens* (pubblicata nella prima edizione della terza Decade pag. 27.): *Chironia lutea* Dec. 2. in *Erythraea lutea*: *Statice denticulata* Dec. 2. in *Armeria denticulata*: *Cistus Savii* Dec. 2. in *Helianthemum Savii* (tutte tre specie nuove nelle quali è mutato soltanto il nome generico): finalmente *Fucus luteus* Dec. 2. in *F. gelatinosus* Desf, pianta comunissima ne'nostri mari, che gli Autori Inglesi congiungono senza esitazione al *F. obtusus* del loro Turner.

Le Decadi terza e quarta si ripetono quì tali quali furono pubblicate originalmente; anzi chiaramente si vede, che per la quarta sono stati usati gli stessi *caratteri* dell' accennato fascicolo VII degli *Opuscoli scientifici*, come pure la tavola ivi inserita, e che quì viene ad essere la terza.

Trecento specie di piante genovesi sono annoverate ed

illustrate magistralmente nell' Opuscolo IV, che con questo nome istesso di *Plantae Genuenses* fu impresso un' altra volta in Genova nel 1804 coi tipi della Società d' emulazione; in questa ristampa però vi sono introdotti cambiamenti rilevanti al sommo; perciocchè più della decima parte delle piante quì registrate si riferisce ad altre specie che quelle, le quali figurarono nella prima edizione; senza contare le mutazioni derivanti dalla diversa distribuzione dei generi adottata in oggi. E questo schietto e franco modo di ricredersi, e dopo nuovo esame abbracciare all' uopo nuove opinioni, che si fa scorgere nel nostro A., ci par tanto più degno di lode, quanto meno suol vedersi seguito generalmente da coloro, che s' occupano per istituto nella ricerca della verità: purtroppo essendo difficile, per la debolezza dell' umana natura, il vincere quell' affetto, che tenacemente ci stringe alle opinioni sostenute una volta, specialmente se sieno state dichiarate con qualche solennità. Affetto avverso in vero al grande scopo della Filosofia, e che in ogni tempo ha ingombrato di fastidiose dispute tanti scritti di Antiquaria, di Dritto, di Medicina, in fine di Critica d' ogni genere!

Per dare un breve saggio delle illustrazioni di cui è ornato quest' Opuscolo ne trasceglieremo alcune poche di cui riporteremo la sostanza richiamandone i numeri d' ordine. N. 6. Vuole l' A. che l' *Anthoxanthum amarum* dei recenti botanici si riferisca all' *A. odoratum* L. N. 75. Ascrive la *Campanula foliosa* del Tenore alla *C. glomerata* L. N. 77. Rivendica alla *Viola Ruppii* dell' Allioni la *V. canina* di molti moderni, e la *lactea* del Persoon: ma alla pag. 344. di questa stess' Opera, ove dice che la sua *V. canina* ha i fiori almeno la metà più piccoli che non li ha questa, ed il caule flessuoso da nodo a nodo, mostra di sospettare fortemente, che possano appartenere ad una sola

specie N.° 89. Pretende che il *Daucus hispanicus* di Gouan e di Allioni sieno la stessa cosa che il *D. gummifer* di Vitmann e d' altri. N. 94. Riporta la *Ferula sulcata* del Desfontaines alla *F. nodiflora* L. N. 102. Ascrive l' *Allium pendulinum* del Tenore a varietà dell' *A. triquetrum* L. N. 120. Riunisce tre specie d' *Erica*, cioè la *carnea*, l' *herbacea*, e la *purpurascens* di Linneo, in una sola col nome d' *E. carnea*. N. 127. Pone il *Dianthus atro-rubens* di Jacquin come sinonimo del *D. carthusianorum* L., di cui descrive una varietà molto notabile. N. 258. Al *Pyrethrum corymbosum* W. riporta sì il *Chrysanthemum corymbiferum* L., che il *Ch. Achilleae* Syst Nat. ed. 12. N. 261. Riguarda la *Centaurea Triumfetti* All. come uno scherzo della *C. montana* L. N. 278. Alla *Serapias oxyglottis* W. richiama la sua *S. lingua* della prima edizione, che corrisponde appunto alla *Helleborine lingua* degli Autori del *Prodromus Florae Romanae*; e dice invece *Serapias lingua* quella che il Sebastiani chiamò da prima *Helleborine pseudo-cordigera*, e che nel detto *Prod. Florae Romanae* fu ascritta alla *H. longipetala* del Tenore. N. 288. Rende alla *Carex alpestris* di Allioni e Willdenow quella specie, ch'esso aveva chiamato *C. gynobasis*. N. 295. Riconosce che l' *Andropogon ischaemum* della sua prima edizione e di moltissimi moderni spetta alla nuova specie dello Smith *A. angustifolius*.

Iter ad Urbem Ravennam s'intitola l' Opuscolo V. Sì questo che i tre seguenti hanno per oggetto speciale l' illustrazione delle cose marine, delle quali il Bertoloni fu sempre grandemente sollecito: nè perchè egli si allontanasse dalle sponde del mar ligustico, assumendo l' incarico onorevole che lo ritiene in Bologna, diede un' addio allo studio che aveagli procacciato tanto onore nella patria; ma si pose ad estendere le sue ricerche anche alle produzioni del-

Adriatico, cui avealo avvicinato la nuova sede. Siccome poi s' avvide, che gran lume avrebbe potuto spargersi sulle cose marine d' Italia sottoponendo ad un' accurata ispeziose quelle preziose raccolte che ne lasciarono a Firenze il Micheli, ed il Ginanni a Ravenna, con un sì nobile proponimento volle visitare ambedue queste città. E quanto al viaggio di Ravenna argomento di questo bell' Opuscolo, che si pubblica ora per la prima volta, incomincia l' A. dall' informarci, che lo intraprese alla metà di Luglio (non dice di qual' anno), e si diresse a quella Città pei Castelli di Medicina e Bagna-cavallo; e come per incidenza fa la lista delle piante trovate in fiore in quel tratto di paese, non senza aggiungervi qualche utile osservazione. Passa a dar conto dello stato, in cui giunto a Ravenna vi trovò quel Museo Ginanni. Fra gli oggetti, che corrispondono all' Opera intitolata *Produzioni naturali che si trovano nel Museo Ginanni di Ravenna etc. Lucca* 1762 *pel Rocchi*, i minerali soli sono stati mutati alquanto nell' ordine, gli altri ritengono il nome e la disposizione di prima, e solo gli uccelli, le uova, e le cose mantenute nello spirito di vino hanno dovuto soffrire le ingiurie del tempo: ma i zoofiti e i fuchi sono tutti conservati benissimo, e quelli che servirono per compilarne il primo Tomo delle Opere postume del Co. Giuseppe Ginanni si veggono compresi in 5. volumi in fol. col titolo di *Raccolta di piante marine fatta dal Co. Gius. Ginanni etc. l' anno* 1741, e sono accompagnati da note manuscritte, ed incollati sulla carta, tranne i zoofiti più grossi, in cui vece vi sono i rispettivi disegni colorati. Qualche inesattezza nella corrispondenza de' numeri dà a divedere, che il Conte Giuseppe dovette lasciare il suo lavoro disposto altrimente da quello, che lo diede in luce il suo nipote Francesco dopo la morte di lui: ma all' eccezione di pochissimi che mancano, tutti gli

oggetti che si riportano a quell'Opera sono custoditi in questo Museo con cura religiosa. Ecco dunque i materiali, che il Bertoloni intraprese d'illustrare.

Sono cento e nove le specie di zoofiti o di fuchi comprese nel primo elenco, ch'egli ci dà, e distinte da numeri, che richiamano ciascun'articolo e figura del mentovato primo Tomo delle Opere postume del Ginanni. Le sedici specie dell'elenco seguente sono prese esse pure dallo stesso manuscritto e tesoro; ma si riportano alle cose marine dell'opera intitolata *Produzioni naturali etc.* sopra accennata. Tre nuove specie ha istituito il ch. Autore sugli articoli del primo elenco, e sono: Art. 7. *Millepora lamellosa*, zoofito dell'Adriatico: Art. 28. *Gorgonia savaglia*, zoofito abitante del Mediterraneo a Ragusi e noto sotto il nome d'*Anthipates glaberrima* Esp.: Art. 56. *Fucus tunaeformis* alga del Mediterraneo riguardata come nuova dall'A., quantunque il Turner mostri di crederla identica col suo *Fucus palmatus*. Nuove e diligentissime sono poi le descrizioni che l'A. ha unito alle specie *Millepora cardunculus* Syst. Nat., e *Fucus natans* Turn., le quali sono agli Articoli 10, e 31.

A questa parte dello scritto del Bertoloni succedono due Cataloghi di piante terrestri dalle vicinanze di Ravenna. Le specie del primo al numero di 36 sono frutto d'una corsa alle famose pinete ravennati. Meritano di esser distinti gli articoli: 1. *Lycopus exaltatus* L.: 13. *Scabiosa argentea* L.: 17. *Plantago arenaria* W. pianta confusa da molti colla *P. psyllium* L. Il secondo Catalogo conta 76 specie colte sulla spiaggia dell'Adriatico, dalla foce del Canale dei Mulini recandosi alla volta del Porto; e quì notiamo le specie seguenti: Art. 7. *Dactylis littoralis* W.: 15. *Plantago adriatica* Campana Cat. Hort. lyc. Ferr.: 34. *Statice reticulata* L: 37. *Allium littoreum* nov. sp.): 52.

Helianthemum pilosum Pers. , a cui si riferiscono più sinonimi di varj botanici .

L'A. chiude quest'Opuscolo toccando brevemente le rarità più insigni , che presenta in fatto d'antichità e belle arti quella Città celeberrima : nè tace della Biblioteca del Collegio Classense, ov' è tuttora il Codice della Divina Commedia di Dante coi commenti di Benvenuto da Imola, nè del sepolcro di quel grand' esule, padre della nostra Poesia.

Il Saggio di Zoofiti del Porto di Luni e l'Appendice annessavi formano gli Opuscoli VI e VII, i quali furono già stampati in Pisa nel 1810 unitamente alla terza Decade di piante rare di cui sopra s'è discorso. Questo lavoro ricomparisce ora in più parti arricchito ed emendato . Nell'Opuscolo VI si annoverano 24 specie di zoofiti perfettamente e minutamente descritte, corredate di copiose sinonimie d'autori antichi e moderni ; e queste specie, fuori della *Cellaria anguina* Ell. and Soland. non inserita nella prima edizione, sono le stesse allora pubblicate , tuttochè la *Sertularia* detta allora *tamarisca* siasi quì convertita in *S. pumila* Syst. Nat. Nell' appendice poi si registrano come all'altra edizione tre specie di prodotti ambigui se animali o vegetabili , fra i quali è la *Tubularia acetabulum* del Syst. Nat. riferito dal Bertoloni a un nuovo genere , ch' egli chiamò Olivia dal nome dell' Autore della Zoologia del Mar adriatico. E ci pare che con molta ragione si dimostri inclinato a richiamare un tal' essere dal Regno degli animali a quello de' vegetabili : poichè non solo in esso non si rinviene segno veruno di polpa animale allorchè è vivo; ma i semi o siano propagini che porta nella *pelta* , o vogliam dire cappello , lo avvicinano manifestamente alle altre piante marine. E quella vicenda di assumere il colore bianco, d'irrigidirsi , e divenir fragile, tratto che sia fuori dell' acqua è pur comune al *Fucus viscidus*, che solo finchè sta

nel suo elemento conserva il colore, e si mantiene flessibile e lubrico. La quale analogia di circostanze, giudiziosamente addotta dall'A. in conferma della sua opinione, è facile a riconoscersi sui sassi, che si estraggono dal fondo del nostro mare nel porto di Civitavecchia, i quali portano frequentemente l'uno o l'altro di questi prodotti, e talvolta ambedue.

La Storia dei Fuchi del Mar ligustico è il soggetto dell'Opuscolo VIII. essa si stampa adesso per la prima volta; ma alcuni fra i materiali più preziosi, e due rami quì inseriti, cioè il quarto e il quinto di questo libro, sono comuni ad un Articolo posto fra gli *Opuscoli Scientifici* di Bologna al fasc. X. sotto il titolo di *Lettera al Professore Lamouroux intorno ad alcune alghe*. La serie dei Fuchi della Liguria è a buon conto una collezione se non completa, almeno assai ricca dei Fuchi italiani; piante, che i nostri botanici d'oggidì scordevoli in qualche modo della vecchia osservanza prestata dai lor maestri alle Nereidi, e vorremmo dir quasi con trascuranza irreligiosa verso quelle marine divinità, mettono bene spesso da banda. Grande onore si deve adunque al ch. Autore sì pel nobile ardimento con cui si è posto a quest'impresa ardua per se stessa ed oggimai non comune, sì pel degno modo con cui l'ha condotta a termine. Ad arricchire una tale Storia di sinonimie abbondanti ed utili singolarmente per noi Italiani, dovette giovargli molto l'esame del Museo Ginanni di Ravenna, di cui fu parlato lungamente poco sopra, e più ancora la raccolta del Micheli, ch'egli andò a visitare a Firenze. Ci narra in fatti, che essendo passato quel copioso Museo del Micheli nelle mani del rinomato Professor Giovanni Targioni-Tozzetti, questi si diede tosto a spartire con somma intelligenza i zoofiti e le alghe dalle cose restanti, ed avendo arricchito tutti que' prodotti di definizio-

ni e descrizioni ne compilò un volume manuscritto, cui diede il titolo di *Catalogus vegetabilium marinorum*, e nel quale si richiamano gli esemplari secchi del Museo, le sessanta tavole che vi lasciò unite il Micheli, e le nuove aggiuntevi dipoi dallo stesso Targioni. Il qual manuscritto esistendo in oggi, ugualmente che tutto il detto tesoro d'oggetti naturali, presso il Sig. Prof. Ottaviano Targioni - Tozzetti degno figlio di quel benemerito naturalista, e cortese amico del nostro A., potè egli consultarlo a suo bell'agio, e da quello, e da una collezione di fuchi dell'Oceano, di cui si dichiara debitore all'amicizia del Prof. Lamouroux, trarre materia di dottissime osservazioni.

Trentanove fuchi (1) sono annoverati in questa Storia. Oltre le specie descritte, e rappresentate con figure nel citato fascicolo degli *Opuscoli Scientifici*, sei delle quali erano nuove del tutto, vi sono pubblicate le seguenti: *Fucus tremelloides*: *F. sertolara*, che corrisponde alla *Corallina tuna* Gmel. *F. vermicularis*, ch'è la *Spongia vermicularis* Scop.: *F. dichotomus*, ch'è l'*Ulva dichotoma* Lightf.: *F. flabellum*, ch'è l'*Ulva flabelliformis* degli autori: e *F. loncharion* specie prossima al *F. setaceus* dell'Enciclopedia.

---

(1) Bisogna por mente, che sotto il genere *Fucus* militano, secondo l'A., tutte le Alghe a cui competa questa caratteristica: *fructificatio capsularis, gelatina irrorante obducta emersa, vel immersa*. Ma, poichè egli fa consistere le note generiche dei fuchi nella sola fruttificazione (che pure a dire il vero é sconosciuta finora in molte specie), nè ha riguardo affatto alla sostanza, nè alla struttura delle frondi, ci sia permesso il confessare, che avremmo gradito, che per maggior chiarezza egli avesse esposte qui le differenze desunte dalle circostanze della fruttificazione che secondo lui distinguono essenzialmente gli altri generi d'Alghe, per esempio il *Ceramium* e la *Conferva* da questo suoi così pure che ci avesse additato quali particolari caratteri de' frutti lo abbiano indotto ad escludere dalla schiera dei Fuchi una porzione delle Ulve, quelle cioè che corrispondono alle Caulerpe di Lamouroux.

V' è poi aggiunta la figura di quest' ultima specie, come ancora del *F. Tournefortii* Lamour. in una nuova tavola, ch' è la sesta ed ultima di questo libro.

Ci resta a dire dell' Opuscolo IX finora non mai edito, e intitolato *Flora Alpium Apuanarum*. Le molte escursioni fatte dall' A. sulle scoscese montagne calcaree dette oggi *Panie*, le quali dominano le Cave de' Marmi di Carrara, e che la Garfagnana disgiunge dall' Apennino Modanese, gli hanno fornito una serie di oltre a 400 specie fra fanerogame e crittogame, che non senza ragione egli chiama rarissime fra tutte le piante d' Italia, e di cui espone la Storia colla solita sua esattezza e col corredo di descrizioni amplissime. Nel proemio sparso di estesa erudizione istorica e geografica, e scritto con bello stile di latinità si fa a sostenere, come le Panie trassero il loro nome dai Liguri Apuani loro antichi abitatori, i quali un tempo, al dir di T. Livio, diedero molto che fare ai Romani; e da una corruzione del vocabolo *Petra Apuana* fa scendere l' odierno nome del più eccelso fra tutti que' monti, che chiamano Pietra - pania, e che noi rinveniamo accennato nella Divina Commedia colla voce anche più analoga di Pietrapana.

. . . . *Se Tambernicchi*
Vi fosse su caduto o Pietrapana
Inf. Cant. 32.

Dal contesto dei passi di Livio, che l' A. adduce desume che le sedi de' Liguri Apuani debbono fissarsi dai confini dell' agro pisano a Luni, da Luni al fiumicello *Audena*, ch'egli riconosce nella moderna Aulella, e guardar l' Apennino dal lato che sovrasta a Modena e a Reggio, ove dovettero essere i tre monti detti dallo Storico *Letus*, *Balista*, *Suismontium* (così si legge da pertutto, ma l' A. vorrebbe piuttosto che si leggesse *Bismontium*, o *Bismantium*), ed

ove s' incontrerebbero oggi l' eminenze dette Valestra e Bismanto, la qual ultima ci par che l' Alighieri chiamasse poco diversamente dicendo nel Canto 4. del Purgatorio

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova *in cacume.*

Infine l' A. esclude affatto, l' esistenza d' un antico castello detto *Apua* a cui non mancò chi attribuisse stato e potenza, facendone la capitale di quella parte della Liguria, e situandolo al posto ov' è il moderno Pontremoli, cioè da quel lato onde si va a Piacenza ed a Parma.

Maravigliosa è per verità la copia delle specie pirenaiche, svizzere, ungaresi, laponiche, e delle proprie che popolano quegli erti monti, buon numero delle quali prima di questa pubblicazione non si trovava ascritto alla Flora Italiana. Dieci se ne contano affatto nuove e sono: *Thesium intermedium*: *Daphne glandulosa*: *Sedum latifolium*, che passò finora per varietà del *S. Telephium*: *Anemone millefoliata*: *Galeopsis parviflora*, diversa affatto da quella dell' Enciclopedia: *Draba aspera*: *Hieracium anchusaefolium*: *Cnicus horridus*: *Carex monostachys*: e *Salix crataegifolia* registrata già nella quarta Decade. Oltre a queste son quì descritte molte varietà di quelle piante solite ad abitare i colli, o le montagne minori, che quando emigrano in vette cotanto alpestri rivestono un aspetto differente assai dall' ordinario, e capace d' illudere anche i più esperti: e poichè sarebbe lungo il parlare d' ognuna di queste e riferire le molte belle notizie che adornano quest' Opuscolo finiremo contentandoci di accennare soltanto gli articoli seguenti che a noi sono sembrati più notabili: *Pinguicula grandiflora* Vahl.: *Lithosfoliumpermum gramini* Viviani: *Selinum rigidulum* Viv: *Allium ericetorum* Thor: *Saxifraga aizoon* χ: *Saxifraga lingulata* Bellardi: *Cera-*

stium alpinum L., con due belle varietà. *Aquilegia pyrenaica* Decand.: *Thymus montanus* Waldst. et Kit. β: *Euphrasia officinalis* L. β: *Scrophularia Scopolii* Hoppe: *Cheiranthus erysimoides* L.: *Astragalus leontinus* Jacq. β: *Hieracium glaucum* δ Decand.: *Buphtalmum salicifolium* L. β: *Carex macrolepis* Decand.: *Rebouillia quadrata*, specie nuova, ma che corrisponde alla *Marchantia quadrata* Scop.: *Porina pertusa* Ach. β *citrinella*.

E. M.

Alcune osservazioni sulla natura delle Intermittenti, e sulle qualità medicinali della China secondo i principj delle moderne Teorie del Dottor V. Ottaviani, Bologna 1819. *Presso Annesio Nobili*.

Sin dagli anni 1816. e 17., quando incominciò a trattare le febbri intermittenti nella campagna romana dice l' A. di aver dubitato dell'indole astenica di esse, e della virtù opposta della china generalmente voluta dai pratici (1). In conseguenza di questo suo sospetto egli tentò curarle con metodo deprimente, ma i suoi tentativi riuscivano vani,

---

(1) Reca maraviglia come l' A. dubitando sin dal 1816 della virtù stimolante della China, nei Cenni poi sulla Petecchiale di Roma stampati verso il fine del 1817 abbia posto quel rimedio pria della canfora, del liquore anodino, del muschio etc. (pag 22) ed abbia tanto declamato contro que' Medici, che l' adoperavano nella petecchiale, ed in altre malattie di stimolo (*N*.25). Noi adunque crediamo che i suoi dubbj sieno nati, anzichè confermati da chè il cel. Tommasini ha pronunciato da Bologna „ *io nella mia pratica non ho mai visto decisamente attiva la china china, che nell' interrompere mirabilmente, prevenire il ritorno di periodiche accessioni*. (Opusc Scient • vol. 11 . pag . 200 .)

ed era in fine costretto a ricorrere alla benefica corteccia, quantunque il suddetto metodo avesse più giovato che nociuto. Nell' Autunno poi del 1818. trovandosi nella città di Sezze, dove regnavano epidemiche le febbri intermittenti, attesa la vicinanza alle paludi Pontine, egli ha avuto tanti, e sì forti motivi di dubitare, che non ha potuto contenersi dall' esporli nella presente Memoria, animato insieme dalla opinione concorde di parecchi Clinici Italiani, i quali già si ricusavano di ammettere la triplice divisione delle intermittenti in *steniche*, *asteniche*, e *irritative*.

Dopo questa breve introduzione entra a parlare della causa prossima delle mentovate febbri, e dice che tutte riconoscono una cagione stessa, sia questa il miasma palustre formato dalla combinazione de' principj svolti dalle acque stagnanti, sia una certa razza d' insetti infusorii provenienti dalle acque medesime, sia per ultimo un disordine nelle funzioni del fegato, e della milza, e un certo spandimento di bile. Pare che tra le annoverate egli accordi maggior probabilità a quest' ultima cagione. E facendosi a spiegare il cangiamento di tipo nelle intermittenti, come il passaggio delle quartane in terzane, o in quotidiane, e viceversa, vuole che questo cangiamento si ripeta da una leggiera, e semplice modificazione della causa prossima (2). E sebbene confessi essere tuttora ignoto se cotesta cau-

(2) Noi siamo di opinione che lo sconcerto de' visceri addominali, e lo spandimento di bile sieno un effetto, piuttosto chè cagione delle intermittenti; ma dato per un momento che sieno tali non veggiamo come la loro modificazione produca un cambiamento di tipo. Converrebbe dire che la bile in una data quantità, e ad un dato grado di causticità producesse la quartana; fatta più o meno abbondante, più o meno caustica tramutasse questa in terzana, e via discorrendo. Così potrebbe forse spiegarsi la varia intensità dei parosismi, non mai però l' ordine, e la periodica successione de' medesimi. Più coerente a se stesso sarebbe stato l' A. se

sa invada tutto l' organismo umano, ovvero una parte di esso, nullameno Egli inchina a credere che assalga principalmente i visceri del basso ventre, e lo deduce dai vomiti biliosi, dal velamento bianco della lingua, dalla cardialgìa, ostruzioni di fegato, milza ec, (3). Quindi dopo avere accennato che le persone robuste e giovani, e quelle non assuefatte all' aria delle paludi sono le più sottoposte alle intermittenti, si ferma lungamente a parlare della complicazione di queste febbri con altre affezioni morbose, e specialmente colle flogistiche. Egli chiama le intermittenti associate ad altre affezioni *irritative*, *e infiammatorie* e nella loro classe ripone quelle che appellavansi artritiche, verminose, catarrali, cacochimiche, sifilitiche, isteriche, ipocondriache, ec. ec. In prova della loro esistenza, e della frequenza loro in pratica cita alcune istorie del primo anno clinico di Roma, e a queste indirizza il Lettore. Poscia notando che le intermittenti semplici talvolta cessano senza l' uso della china, come si prova colla autorità d' Ippocrate, e di Sydenham, e con l' esempio di quei contadini che niuna medicina prendendo pure ottengono la guarigione, avverte che questa spontanea cessazione è propria eziandio delle intermittenti irritative e infiammatorie, che sono, come si è detto, il risultamento di una doppia malattia. Esse però, quantunque disposte a cedere spontaneamente, prima esigono che sia debellata l' affezione flogistica, o irritativa; e questa circostanza ha fatto erroneamente credere ad alcuni

---

non variando la qualità della cagione prossima anche nella variazione di tipo, avesse derivata questa dal tempo diverso in cui rimane inerte nella macchina, e in cui spiega nuovamente la sua azione sopra di essa.

(3) Se i visceri del basso ventre sono i *più attaccati dalla ignota cagione*, ne viene che l' alterazione delle loro funzioni e la effusione di bile non sono più esse stesse cagione prossima delle periodiche, come si era detto poc' anzi.

che tali febbri sieno diverse da quelle, le quali richiedono l'uso della china. Un giovane di Sezze assai robusto fu colpito in sul finire di autunno da febbre intermittente col periodo di terzana doppia. In un accesso avea gran rottura di gambe, e di cosce; nell' altro tosse, strettezza di petto, e dolor puntorio alle coste. Gli fu prescritta una cacciata di sangue, dopo la quale non cessando la febbre, si venne alla amministrazione della china, e l' infermo subito ne guarì. Passato alcun tempo ricadde nella stessa malattia col medesimo dolor di petto, e mostrossi desideroso di aprirsi la vena contro il parere del medico, che volea dargli nuova dose di corteccia: fatto il salasso, si dileguò la febbre con sudore, senz'altro medicamento. Che se però (prosegue l' A.) coteste periodiche complicate avvengano in luoghi d' aria malsana, ove la loro cagione produttrice agisce con maggior energia, è ben raro che vadano a cessare, tolta la complicazione, se non si amministra la china. Fra molti casi comprovanti questa pratica verità narra Egli quello di una Religiosa di Sezze di anni 55. divenuta asmatica per avere sofferto molte infiammazioni di petto: costei nell'autunno del 1818 fu presa da terzana doppia vincibile coll' uso della china; quindi nel rimanente dell'autunno, e nell'inverno sino all' aprile del corrente anno 1819. ha avuto per ben sei volte un'affezione flogistica del polmone, ed in ciascuna cominciava la febbre con tipo di terzana doppia, si faceva continua al crescere dell'infiammazione, e manifestava di nuovo il periodo al decrescere di questa; allora era mestieri ricorrere alla china per troncarla. I tifi petecchiali e le angine hanno presentato lo stesso fenomeno, per lo che soventi volte si è dovuto in fine di malattie adoperare la corteccia (4).

(4) Dal sin qui esposto apparisce evidentemente che l'A. confonde le intermittenti associate con le irritative e infiammatorie, e

Appresso tocca brevemente quei mezzi i quali favoriscono la spontanea cessazione delle intermittenti, come ancora quegli altri che più difficile ne rendono la guarigione, ovvero cagionano le recidive, e che tutti appartengono all' uso, o abuso delle cose dette *non naturali*. E nel seguente paragrafo parla di quelle intermittenti, che fanno mostra di continuità, e che d' ordinario si osservano in

---

crede che tutte o cedano, o non cedano spontaneamente sieno della medesima natura di quelle semplici curabili colla china. Siccome questo equivoco potrebbe essere per gl' inesperti di gravissimo pregiudizio in pratica, perciò noi ci stimiamo in dovere di dichiararlo al Pubblico. Febbre intermittente *complicata*, *associata* dicesi quella che ritenendo la sua indole si accoppia accidentalmente ad altra malattia Tali sono le intermittenti che appariscono in principio di primavera, le quali, essendo l' atmosfera ancor fredda, facilmente si congiungono all' affezione catarrale, reumatica. Tali sone le intermittenti delle due Storie riportate dall' A., ed alcune di quelle che si leggono nell' Anno Clinico di Roma. Queste, vinta l' affezione, cui vanno congiunte, cessino, o non cessino spontaneamente, sono sempre soggette all' azione medicatrice della china. Noi vorremmo che si chiamassero sempre intermittenti *complicate*, ma se l' A. vuole piuttosto denominarle *infiammatorie* non ci opponiamo gran fatto Ci opponiamo bensì che nel numero delle intermittenti complicate si pongano le *irritative*, le quali corrispondono in sostanza alle *spurie*, *secondarie*, *sintomatiche*, *illegittime* giusta la significanza della parola e giusta il volere del cel. Rubini accettato da tutti i Clinici viventi. Esse non traggono la loro origine della cagione comune alle intermittenti semplici, ma dalla irritazione permanente di un qualche organo, viscere, tessuto della macchina animale. Tali sono quelle provenienti da lesioni proprie degli organi orinarj, da scirri, steatomi, tubercoli; quelle collocate erroneamente dall' A. nel novero delle intermittenti associate, vogliam dire le verminose, cacochimiche, sifilitiche, isteriche, ipocondriache. Questa razza di febbri non obbedisce mai all' uso della china, anzi ne riceve nocumento, e cede soltanto a quel metodo curativo, il quale tende a distruggere l' irritazione siccome primaria loro cagione. Così ne parla l' illustre Borsieri „ *Omisso tunc cortice, utpote inefficaci, et febri licet intermissionibus distinctae tollendae impari transeundum ad ea remedia, quae primario morbo accommodata sunt* „. Giudichi ora il Lettore se possono queste febbri irritative stare con ragione, e senza pericolo di errore nel numero delle vere intermittenti complicate. Noi per evitare appunto l' errore, ed anche per altro motivo da dichiararsi in appresso, vorremmo che si distinguessero colle antiche denominazioni di *spurie*, e *secondarie*.

quegl' individui, i quali trascurano le prime accessioni. Sogliono essere accompagnate coteste febbri da imbarazzo di ventre, e da segni reumatici. Nè debbe ommettersi ciò che della loro cura aggiunge l' A., vale a dire che dando la china in principio si fa maggiore l' imbarazzo nel tubo alimentare, e si reca più male che bene all' infermo; mentre premettendo il salasso, e gli emetocatartici si diradano le accessioni, e si rendono vincibili per mezzo della china.

Venendo in fine al metodo curativo delle schiette intermittenti incomincia l' A. dall' esaminare se l' uso degli stimoli innanzi il parosismo possa stare in luogo della china; e dagli esperimenti fatti sopra se stesso, e sopra altri infermi conchiude che quantunque una pozione eccitante valga talvolta a rendere il parosismo più breve, pur nullameno lo rende forte, e provoca sovente un vomito violento nell' ingresso della febbre, vomito salutare, poichè libera lo stomaco dall' ardore molesto, che vi cagionava la presenza dello stimolo. Convalida questa risultanza de' suoi esperimenti coll' autorità rispettabile de' sommi pratici Galeno, Sydenham, e Borsieri; e per mostrarne vie maggiormente la verità nota che l' uso de' stimoli anche in tempo di convalescenza non va esente da pericolo, poiché accrescendo l' urto, e la frequenza de' polsi, il rossore della faccia, e il calore delle membra dà ansa al ritorno della febbre. Tali fenomeni ha appunto provato in se stesso l' A., quando nella convalescenza dalla periodica faceva uso di un vitto alquanto sostanzioso, e di un poco di vino.

Mentre gli stimoli adoperati nelle intermittenti agiscono in siffatta guisa, la china per lo contrario (continua l' A.) non altera i polsi, non accresce il calore delle membra, nè produce ardore interno o senso di sete: soltanto presa in tempo del parosismo dà nausea, e peso allo stomaco, e talvolta

promuove il vomito. Agisce inoltre con maggiore efficacia dopo il salasso, e gli emeto-catartici giusta l'osservazione di celebri pratici, e nominatamente de' Professori dell' Archiginnasio Romano, i quali insegnavano a' loro allievi di preparare così all' uso della china la macchina dell' infermo anche allora che le dottrine di Brown erano nella maggior voga.

Da questi antecedenti deduce l' A. la conseguenza generale che non esistono febbri intermittenti *asteniche*, e che tutte deggiono ridursi o alla classe delle malattie *d' irritazione*, o a quella delle malattie di *stimolo* secondochè piacerà più alla pluralità de' Medici, dappoichè si sarà occupata di proposito nell' indagar meglio la natura di esse febbri. Da questa conseguenza ne discende poi l' altra che la corteccia peruviana non debbe più riguardarsi siccome un medicamento stimolante, ma bensì o come un *contro-irritante*, ovvero un *contro-stimolante elettivo*, vale a dire che agisce a preferenza su quella parte dell'organismo, la quale particolarmente viene attaccata dalla morbosa cagione. Così resta dileguata ogni difficoltà riguardo al metodo deprimente adoperato con successo da Ippocrate, Galeno, e Celso, consistente il più delle volte nell' uso de' purganti, degli emetici, dell'aceto, e de'bagni; e così facilmente si spiega come molti Pratici recenti abbiano commendata l' unione della cicuta, del rabarbaro, e de'sali alla scorza del Perù (5).

---

(5) Qualunque si abbracci delle cagioni prossime delle intermittenti proposte dall' A. o il miasma palustre, o gli insetti infusorii o la bile versata, si rileva di leggieri che tutte agiscono *irritando* la fibra animale. La circostanza poi del nascimento delle periodiche in luoghi di aria insalubre, e il loro stesso andamento concorre a confermare essere malattie *d' irritazione*. E' perciò che noi abbiamo proposto di chiamare nuovamente *spurie* le irritative di Rubini, e distinguere colla voce d' *irritative* le intermittenti legittime le quali giudichiamo originate dal miasma palustre, qualunque sia la di lui natura. Posto adunque che le intermittenti sieno malattie d' ir-

Intanto l' A. non vuol dissimulare due gravi difficoltà che taluno potrebbe opporre alla suddetta generale conseguenza: la prima si è che se le intermittenti non fossero talvolta di diatesi di debolezza non si sarebbe mai dato il caso che fossero state vinte coll' uso degli stimoli: la seconda che se la corteccia peruviana non fosse stimolante, non sarebbe stata riprovata nelle acute infiammazioni da Pratici riputatissimi, che l' hanno riconosciuta dannosa. Egli per ora non intende dare a queste due obbiezioni una risposta pienamente soddisfacente; ma intende unicamente scemarne il valore col far riflettere quanto alla prima che le intermittenti sanate per mezzo de' stimoli sono quelle, che già da lunga pez-

---

ritazione per escludere da esse l' *astenia* converrebbe pria dimostrare (ciò che non ha dimostrato ancora nè l' A., nè altri) che alla azione irritante di una causa qualunque non possa mai succedere nell' organismo vivente uno *stato astenico*, ma che debba sempre o persistere lo stato d' irritamento, o susseguire quello di stenia. L' organismo animale, ridlette opportunamente il Ch. Gozzi negli Opusc. Scient di Bologna vol. 11. p. 124, l' organismo animale non reagisce sempre in egual modo alle potenze irritanti sieno morbose o medicatrici, nè sempre uniformi sono i prodotti della sua reazione. Egli amministrando i rimedi aniferi (potenze inaffini, ed irritanti) ora ha veduto seguirne fenomeni di vigore, ora fenomeni posti di debolezza, ed ora deprimendo, ora stimolando si è condotto felicemente nella sua pratica ed ha ridonato salute a suoi infermi. Avrebbe potuto l'A. convincersi di leggieri di cotesta verità, se avesse portato il pensiero sopra tutte le svariate forme delle intermittenti tanto benigne che perniciose, e nei diversi individui di diversa costituzione, temperamento, condizione ec. ec. Noi ci contentiamo per ora porgli innanzi gli occhi la perniciosa *algida*, e la *sincopale*, perniciose non mentovate mai da lui in tutto il corso della Dissertazione, e lo preghiamo e risponderci di buona fede se mirando un infermo con volto lurido, con polsi esilissimi, freddo quanto un marmo, che cade in deliquio al solo volgersi per il letto ec., egli direbbe che il prodotto costante dell' azione irritativa è uno stato di stenia. A. buon conto noi abbiamo salvato dalla morte imminente tali infermi riscaldandoli con panni caldi, amministrando loro pozioni eccitanti e la china stessa nel vino, e ci gloriamo averlo fatto seguendo gl' insegnamenti di quello stesso Borsieri, alla cui autorità meritamente l' A curvissimo s' inchina.

za malmenavano l'infermo, e che già in principio erano state trattate con i controstimoli (6); e in questo caso i rimedj eccitanti riattivando qualche fisiologica funzione possono aver promosso una secrezione o escrezione salutare, per la quale si è eliminata la causa materiale della malattia. E poi (soggiunge l'A.) il reuma, ed il catarro non si dissipano talvolta promuovendo un sudore abbondante coll' uso di un qualche stimolo? V'ha chi si carica di panni, e camminando per una via erta si libera felicemente dalla costipazione di cute, e dalla raucedine sudando copiosamente.

Quanto alla seconda obbiezione, pensa l'A. che il danno cagionato dalla china nelle acute infiammazioni debba ripetersi dalle qualità astringenti di essa, mentre a queste malattie suol convenire un metodo evacuante; non che dal volume, dal peso, e dalla poca assimilabilità della parte legnosa. Riflette quindi che ove la malattia flogistica sia lieve, non è poi sì grande il nocumento recato dalla china, quanto da molti si crede. Egli l'ha veduta amministrare nel reuma, e nella tisi senza notabile discapito del malato, anzi con qualche vantaggio; ed è poi noto a tutti che i Browniani la adoperavano con profitto nelle peripneumonìe dette da loro asteniche, e che Morton, Haygarth, Giannini, Rossi, e varii altri l'hanno altamente celebrata nel reumatismo acuto (7).

---

(6) Ciò non è sempre vero. Invitiamo l'A. a leggere l'Osservazione LXXVIII nella Centuria III. di Riverio, ed ivi troverà una terzana perniciosa colerica, divenuta tale al terzo parosismo, e curata con la confezione di alchermes, colla teriaca, e con il laudano

(7) Son queste certamente buone ragioni, ma forse non sufficienti ad appagare ogni Medico prudente ed osservatore. Imperocchè se i Brwoniani hanno data la china nelle pneumonie dette impropriamente asteniche; l'han data il più delle volte in forma di decotto e l'hanno combinata con tanti altri medicamenti deprimenti, poligala virginiana, chermes, bevande diluenti ec, che ben può questionarsi quale de' medicamenti amministrati abbia trionfato nella cura della malattia. Inoltre Morton non prescriveva la china ne' reumatismi

Siegue la storia dettagliata della febbre intermittente sofferta più volte dall' A. nel corso di mezz' anno circa, vale a dire dalla metà di ottobre del 1818. all'aprile del corrente anno 1819. Noi ci dispensiamo dal riportarla intieramente, non avendo trovato nel totale della malattia cosa degna dell' attenzione del pubblico; siccome però intendiamo essere stata distesa dall' A. per provare vieppiù il suo assunto che *le intermittenti non sono giammai asteniche*, n'andremo rilevando quelle circostanze, che sono per lui di maggiore interesse. 1. Verso i 10. di Novembre essendo tornata la febbre, ed avendo l'A. a nausea la china volle tentare di sostituire ad esse rimedj eccitanti, come l'alcool allungato, e le

---

acuti schietti, ma nelle intermittenti associate a dolori reumatici, ed avea l'avvertenza di domare pria col salasso cotesta dolorosa affezione delle membra. Haygarth più ardito ha fatto uso della china nel pretto reumatismo ancora, ma spessissimo ha premesso la cacciata di sangue, e soventi volte ha dovuto sospendere la corteccia, e ricorrere alla lancetta. Giannini poi conta pochi esperimenti su questo particolare, e in que' pochi egli si é indotto a dare la china conoscendo che l' indole della febbre reumatica s' accosta più al genere delle intermittenti che a quello della continua semplice. E poichè erasi avveduto che le immersioni fredde, facendo più notabili le remissioni della febbre la approssimavano di più al carattere d' intermittente, perciò tuffava il malato nel bagno freddo pria di esibirgli il magistero di china. Riguardo alla Tisi, conviene distinguere i diversi stadjdi questa malattia, mentre se il decotto di china ha recato giovamento a que' tisici che giá sputavano marcia, e che erano consunti per i sudori notturni, noi l' abbiamo sperimentato sempre nocevole a quegli altri che offrivano i segni di una lenta flogosi in varj punti del polmone non terminata ancora in suppurazione, Fothergill celebre per la sua lunga esperienza ha molto ristretto i casi, nei quali l' applicazione della china è veramente indicata nella tisi polmonare. Che se si tratti di acute, e violente infiammazioni de'visceri sembra a noi che l' incomodo recato talvolta dalla china al ventricolo e la di lei qualità astringente non sieno i soli e bastevoli motivi, onde sia stata concordemente proscritta da Medici. Non vogliamo notare che bene spesso sciogli il ventre in luogo di stringerlo, nè vogliamo tempoco ricercare a qual altra medicinale virtù corrisponda la proprietà astringente; solo diciamo che ben più forti ragioni fondate sull' esaltamento delle forze vitali deggiono aver indotto i Medici a sbandire la china dalla terapia delle summentovate malattie

pillole di oppio: questi rimedj però presi in tempo del parossismo producevano ardore allo stomaco, molta sete, e molta agitazione, quindi venivano rigettati; presi poi in tempo della intermittenza erano tollerati sino all'accessione della febbre, ed allora parimente espulsi col vomito. Per lo che si determinò l'A. alla china, e ben presto rimase libero di febbre (8). II. Verso il fine del suddetto mese essendo l'A. nuovamente caduto nella stessa malattia risolse venire in Roma: quivi persisteva la febbre con polsi piccioli, lingua sordida, urine laterizie, e con dolorosa rigidità dei muscoli flessori del collo: nel giorno posteriore al suo arrivo sentendosi ancor peggio, e temendo che la malattia cangiata si fosse in frenitide (9), si fece estrarre 18. once di sangue dal braccio, e volle ascoltare il parere del celebre Professore de Mattheis: assicurato da questo del carattere sempre costante della febbre, e consigliato a bere copiosamente la limonata, egli ben presto migliorò; la febbre manifestò meglio il suo periodo, e coll'uso della china fu di nuovo vinta. III. Sul cominciare di Marzo tornò la febbre più mite dell'ordinario. Il tempo era sereno, e l'aria tiepida: perciò stabilì l'A. di tentare la guarigione senza servirsi della china, tenendo invece un regime deprimente. A tal fine ei mangiava pochissimo, e beveva molta limonea: durante la febbre si coricava sul letto, e terminato il sudore se ne andava a diporto. Dopo cinque o sei giorni risanò senza prendere alcun rimedio. IV. All'

---

(8) Bisogna dire che l'A. volesse piuttosto sperimentare sopra se stesso di quello che liberarsi dal male, mentre in questo secondo caso o si sarebbe forzato a prendere la china per mezzo della quale poco tempo innanzi era guarito, o non avrebbe sostituito altri rimedi di virtù analoga a quella, della quale dubitava sin dal 1816.

(9) L'unico segno che nella storia si ravvisa della sopravvenuta frenitide è quello di avere così pensato l'A.

opposito ne' mesi di Gennajo e Febbrajo avendo fatto uso di cibi sostanziosi e di vino per tentare d' impedir le recidive si avvide che dietro un tal metodo la febbre gli tornava più spesso e più gagliarda. In tutte queste recidive poi le accessioni alle volte incominciavano col freddo, alle volte nò, la qual circostanza esclude l' opinione di coloro, i quali ripongono nello stadio del freddo l' essenza delle febbri periodiche, e veggono in esso un apparato di languore, e di avvilimento: talora terminavano col sudore, e talora senza di questo, sebbene la malattia sempre col sudore avesse fine: le urine laterizie apparivano all' apparir della febbre, e cessavano poco dopo il di lei scioglimento; e la tosse indicava il principio del parosismo, quando mancava il segno del freddo. Da questa, ed altre circostanze che noi tralasciamo per amore di brevità, come anche dalla generale considerazione de' sintomi, che sogliono scortare il parossismo febbrile, trae l' A. la conferma della conseguenza già superiormente dedotta essere le intermittenti una *specie d' infermità non dipendente da debolezza, ma sibbene da tutt altro motivo* (10).

Compie l' A. la sua Dissertazione col prender brevemente in disamina le intermittenti maligne, ossiano *perniciose*, le quali secondo lui riconoscono la stessa cagione delle benigne; se non che dessa offende più altamente alcuni visceri, e gli offende in un

(10) Un principio generale sia in medicina che in altre scienze debb' essere applicabile a tutti i casi particolari. Quello appartenente all' A. è un solo, ed è il caso di una intermittente complicata con forte affezione catarrale, leggendosi nella storia che dopo la terza recidiva *cacciò* l' A. *dal naso e dalla bocca tanti catarri, quanti non ne avrebbero sputati tre peripneumonici*. Ora dalla Nota 5. e dalla 12. vegga il Lettore se nello stato attuale di nostre cognizioni si possa con tanta asseveranza stabilire che l' irritazione prodotta dalla cagione prossima delle periodiche sia immancabilmente succeduta da uno stato *stenico*, e non mai dal contrario

particolar modo, che sinora non ha mai disvelato l' Anatomìa Patologica. Aggiunge che le perniciose possono egualmente che le benigne associarsi colla infiammazione di qualche viscere, e reca in esempio la dissenterica, letargica, catarrale, colica, artritica, pleuritica, asmatica, ceca ec. (11), per le quali insieme all' uso della china si richieggono bene spesso i salassi, le coppe scarificate, gli epispastici, ed altri rimedj, che sogliono prescriversi nelle affezioni di stimolo. L' amministrazione della china è però sempre indispensabile alla guarigione di esse, perchè agisce cotesto rimedio elettivamente sul viscere in special modo affetto, e perchè costipando ordinariamente il ventre fa sì che la causa morbifica venga eliminata, o per urina, o per sudore. Questo nuovo modo di ravvisare l' azione medicatrice della china, vale a dire il costipare ch' ella fa il ventre, ed aprire al tempo stesso gli emuntorj della cute e de' reni, pe' quali esce della macchina la materia peccante, è discusso, e confermato dall' A. in una nota, dove pone in considerazione il sedimento laterizio che depongono le urine nelle intermittenti; l' odor fatuo penetrantissimo, e la qualità viscida del sudore; l' aforismo d' Ippocrate *al-*

---

(11) Le perniciose ora nominate non possono rigorosamente chiamarsi perniciose *associate* per due ragioni. La prima perchè quando dicesi intermittente *perniciosa* già si esprime che la febbre porta seco per essenza un sintomo imponente e pericoloso; laonde ridevole sarebbe il dire *perniciosa pleuritica associata con la pleuritide*. La seconda ragione si è che non vi sarebbe più alcuna diversità trà la benigna associata, e la perniciosa, quando il sintomo che accompagna questa non fosse a lei essenzialmente attaccato, ma fosse bensì malattia di associazione. Questo equivoco appunto ha voluto togliere il Ch. De Matthaeis, quando ha detto Rat. Inst. Cl. Rom. hist. IX, Caute interim distinguendum erit a medico utrum morbi essentia in febri intermittenti consistat, cui dolor pleuriticus accedat, vel in pleuritide, cui febris intermittens conjungitur. Perniciosam namque pleuriticam novimus, quae cum pleuritide periodica nullimode confundi debet „.

vi densitas, *cutis laxitas*; il vantaggio spesso avuto dalla unione dell' oppio colla china; la guarigione delle intermittenti col solo oppio; infine la guarigione ottenuta dagli Antichi col metodo evacuante, e refrigerante. E' da osservarsi che nella stessa nota parlando l'A. della materia morbosa e inassimilabile manifesta di nuovo il suo sospetto che dessa sia bile *stravasata*, la quale disturba ed irrita alcuni visceri del basso ventre (12).

Quindi tornando dalla nota al testo aggiugne po-

---

(12) Ecco scritto forse per la prima volta in medicina che in una malattia irritativa, probabilmente cagionata da *bile stravasata*, giovi un dato medicamento, perchè costipa il ventre, e schiude gli emuntorj della cute, e de' reni. Sino a questo momento si è osservato in pratica, e si è detto dalle cattedre che la via naturale ed opportuna onde eliminare la bile ridondante, ed altri gastrici umori quella si è delle intestina; e che però giovano i purganti, e grave nocumento recano gli astringenti. Ognun vede quali errori andrebbe ad incontrare quel Medico, il quale si dipartisse da questo principio sanzionato dalla esperienza, ed attenendosi a quello dell'A. far ne volesse l' applicazione alle febri gastriche irritative. Ma lasciando al suo luogo la bile, sulla quale altrove ci siamo abbastanza dichiarati, noi diciamo contro il parere dell' A. che la cagione materiale delle febbri intermittenti sieno benigne, o perniciose (il miasma palustre) è in modo particolare restia ad uscire per gli ordinarj emuntorj del corpo; e che perciò se la china agisse stringendo il ventre, e promovendo le urine, ed il sudore, rade volte essa vincerebbe la malattie. Noi siamo stati sovente testimonj della pratica irragionevole di qualche Medico. il quale tenendo in poco pregio la china ha preteso domare le intermittenti con decotti amari, con i fiori di camomilla, e con i sali: possiamo assicurare di aver veduto gl' infermi costantemente assaliti dalla febbre nel tempo che si disfacevano in abbondanti, viscidi, e puzzolenti sudori, e che scaricavano le urine con sedimento laterizio: ci ricordiamo anzi di un infermo, del quale le urine presentavano un color ceruleo intenso prossimo al negro. Ora in questi malati apertissime erano le vie, per le quali giusta la sentenza dell' A. suole venir fuori del corpo la materia morbifica: ciò nulla ostante era mestieri ammmistrar loro di soppiatto la corteccia peruviana per debellare la febbre, ed allora insieme con questa andavano a cessare i sudori e le urine della qualità divisata. D'onde si rileva a buon diritto che siffatte escrezioni nelle intermittenti sono sintomatiche, anzichè critiche. Potremmo addurre anche l'esempio della perniciosa *Diaforetica* nel di cui parossismo incomincia assai presto a sudare l' infermo, e continua a sciogliersi in abbondante, e freddo sudore senza sapere

che altre parole intorno la virtù medicinale della china dicendo che coloro specialmente dovrebbono esser persuasi della non stimolante azione di essa, i quali attestano averla adoperata con profitto nelle malattie petecchiali, nella dissenteria, nell'emottisi, nello scorbuto, nell' itterizia, nelle catarrali, nella

---

ne il menomo sollievo; che anzi sotto il sudore il di lui polso si fà minuto e debole, la respirazione affannosa, le forze vitali vanno sensibilmente mancando, ed il malato come si esprime Torti, con mente limpidissima sente poco a poco appressarsi la morte: Che se per avventura egli si sottrae a questa prima accessione, va a perire nella seconda ad onta del sudore copiosissimo avuto nella antecedente. Finalmente se vera fosse l' opinione dell'A. potrebbe conchiudersi che altri rimedj astringenti fossero al pari della china efficaci ad espellere del corpo la causa materiale delle intermittenti, mentre l' esperienza ci ha convinti che niuno di essi agisce con tanta prontezza, e con tanta efficacia, e che spessissimo non agiscono affatto. Tali riflessioni volgendo nell' animo nostro abbiamo congetturato, nè vogliamo astenersi dal manifestare la nostra congettura che la china agisca direttamente sopra il miasma palustre, e sia che si combini semplicemente ad esso senza scomporlo, sia che per una azione chimica più profonda lo risolva ne' suoi principj, in ogni modo lo renda inerte, ed innocuo all umano organismo. Con siffatta ipotesi, la quale confessiamo non essere affatto immune da difficoltà, sembra a noi che meglio si spieghino i fatti concernenti le febbri di periodo; perchè a cagion di esempio si debba amministrare la china 24 ore circa innanzi quella del parosismo affinchè ne impedisca il ritorno; perchè vinta la febbre si debba continuare l' uso della china per un certo numero di giorni, onde evitare la recidiva; perchè niun' altra corteccia o altro medicamento qualsivoglia possegga eguale efficacia ad essa, e così discorrendo del rimanente de' fatti che riguarda il genere di malattia in discorso. Nel tempo però che per mera congettura diamo alla china la facoltà di rendere inerte la cagione materiale delle intermittenti, non possiamo spogliarla della sua azione sopra i solidi, ossia di quella virtù che ha in comune con altre sostanze medicamentose. Noi restiamo nel diritto di credere cotesta virtù *stimolante*, come sinora abbiamo pensato, sino a che l' A. non ci abbia data una soluzione completa di quelle difficoltà, che con filosofica schiettezza egli stesso ha palesate. Giova intanto riflettere che se la china non accresce lo stato astenico, che succede alla irritazione nelle perniciose da noi nominate l' algida, la sincopale, la diaforetica ec.; se la china non può amministrarsi nelle subcontinue, che sono il risultamento d' irritazione accompagnata da stato opposto, senza prima porre in opera mezzi deprimenti, il dubbio sulla di lei facoltà stimolante si fa contro sempre maggiore.

cancrena ec., malattie tutte provenienti da stimolo accresciuto. E intorno all' indole non astenica delle intermittenti riflette per ultimo che ad appalesarla tale concorrono eziandio le ostruzioni, le fisconìe, le cachessie, le idropi ec., le quali sopravvengono dopo lunghe febbri, guarite colla china, e sogliono rimuoversi col rabarbaro, coll' aloè, con i sali di potassa, e con altri più attivi antiflogistici. *E se a qualche Pratico* (così termina l' A.) *sembrerà strano che io riprovando il parere del Sydenham, del Torti, del Boerahave, dello Swieten, dell' Huxham, e di cento altri celebri Scrittori tolga dalla classe de' stimolanti la corteccia peruviana risponderò che questo mio giudizio non è poi così nuovo, che altre volte non sia stato prodotto, benchè non abbracciato, come si potrà osservare nell' opera del Weichert* (*Diss. de virtute cort. antiphlogistica praeside Buchnero* 1768.)

Dalle sottoposte annotazioni avrà facilmente rilevato il Lettore qual sia il nostro giudizio intorno i principj contenuti nella presente Memoria. Abbiamo preso il partito di esprimerlo colle annotazioni per evitare le ripetizioni inutili, e per cogliere le opportune occasioni alla censura. Qualunque poi siasi questa, ella tende unicamente alla investigazione del vero, e a rifrenare alcun poco la smania stemperata alle recenti dottrine, non mai ad offendere l' A. cui protestiamo stima e rispetto. Ed ora maggiormente lo estimiamo veggendo ch' ei sceglie a giudice delle cose sue chiarissimi, e pacatissimi ingegni, che colla dottrina e prudenza possono essergli sicura guida nel difficilissimo sentiero che percorre. Intendiamo noi l' illustre, ed esimio Archiatro Pontificio, cui la Dissertazione è intitolata, ornamento della Romana Medicina, magnanimo proteggitore delle scienze, e de' scienziati, sollecito promotore de' buoni studj; dallo zelo del quale vita ebbero ed alimento molti Istituti alla pubblica istruzione e salute diretti.

Rapporto di Osservazioni etc. sulla Vaccinazione. Continuazione e fine dell' articole. V. To. II. p. 393.

Dalla succinta descrizione delle finquì riferite istorie, e dal rapporto di tutti gli esempj esposti nell' annesso Prospetto emerge ad evidenza, che il vajuolo arabo è stato costantemente mitigato dalla vaccina. Per esserne vieppiù convinti, basta donare soltanto una qualche riflessione all' ultima su' esposta istoria. Il contagio del vajuolo fu il primo ad invadere il sistema; nè su di ciò può cadervi alcun dubbio. Era vigente l' epidemia: di più aveva il bambino conversato, coabitato, e per fin dormito nel letto istesso, in cui giaceva una di lui sorella attualmente convalescente, come si disse, per aver subìto un confluente vajuolo. Dunque convien dire che avesse egli già contratta l' infezione pria di essere vaccinato. Ma, attesa la disparità della inugual durazione dello stadio di delitescenza nei due vajuoli (1), il vaccino fu il primo a svilupparsi, e col rendere sensibili i suoi effetti incominciò ad indurre nel sistema quella mutazione propria della sua maniera di agire. Giunse quindi il momento dello sviluppo del contagio dell' arabo già precedentemente contratto, e fino allora delitescente. Quando esso però sviluppatosi incominciò ad indurre nell' organismo un' altra specifica mutazione a se medesimo propria; avea di già l' organismo animale incominciato a subire quella tal data modificazione propria del vajuolo vaccino. Fu per tal ragione, che il vajuolo naturale non potè più agire liberamente, perchè non trovò l' organismo animale suscettibile

(1) L' umore vaccinico sta delitescente per un tempo più breve del contagio del vajuolo arabo.

di tutta la sua forza perturbatrice. E così, mentre la vaccina non fu in tempo di escludere affatto l'azione dell' altro vajuolo già precedentemente contratto per infezione spontanea, perchè non aveva la vaccina ancor compiuto il suo corso di azione costituzionale; il vajuolo arabo altresì non potè spiegare contro l' organismo tutta la sua natìa *virulenza*; dovette bensì mitigarsi e nella sua intensità, e nella durazione dei suoi stadj, perchè la fibra avea di già incominciato a sentire la modificazione specifica, che andava inducendo nell' organismo animale medesimo il vajuolo vaccino. Nè può dirsi, che in questo num.° 14. il comparso vajuolo arabo risultasse dall' innesto, giacchè quando esso cominciò a svilupparsi, appena vi era qualche segno d' infezione locale nel luogo della praticata puntura. Resta poi tal supposizione pienamente esclusa dal riflettersi, che colla materia della pustola, in cui erasi deposto il pus del vajuolo arabo, inoculata a due bambini, si svilupò una vera, e legittima vaccina.

Willan, il quale istituì delle sperienze collo scopo di conoscere l' effetto reciproco del vajuolo vaccino, e dell' arabo, inoculò contemporaneamente i due fluidi al medesimo individuo, e per risultamento conchiuse, che *i fluidi vajuoloso, e vaccino infievoliscono mutuamente la loro azione rispettiva, senza distruggerla affatto*. Ma dal mio caso su riferito del numero 14. sembra doversi conchiudere, che il contagio del vajuolo arabo fosse dal vaccino intieramente neutralizzato, e decomposto nel luogo medesimo della pustola in cui fu simultaneamente deposta nel momento dell' innesto la marcia del vajuolo arabo, e l' umore vaccino. Lo che (anche facendosi astrazione dalla mancanza di sviluppo locale del vajuolo arabo) può a mio parere giustamente inferirsi dall' essersi in appresso preservati dal vajuolo arabo i due bambini susseguentemente inoculati colla materia elaborata nell' anzidetta pustola.

Rimane ora a conciliarsi l' apparente opposizione della simultanea modificazione della fibra dell' istesso organismo coll' azione individuale specifica dei due vajuoli. Agevol cosa per altro si è di non togliere anche cogli esempj appartenenti a questa seconda classe il giusto peso e valore alla leggittimità del quarto carattere assegnato dall' impareggiabile Prof. Rubini ai contagi. Ed infatti simultaneo fu il corso dei due primi stadj di delitescenza, e di azione locale giacchè non è assurdo al dir dello stesso Rubini (2), *che due parti diverse del corpo siano diversamente modificate nel tempo medesimo*. Compiuto il corso di questi due primi periodi, incominciò la vaccina a percorrere il terzo, ed ad indurre così nella fibra dell' intiero organismo animale quella mutazione, o modificazione specifica affatto propria della sua maniera di agire. Sopraggiunse il vajuolo arabo ad assumere il corso del suo periodo costituzionale, e trovando la fibra già in parte modificata dall' azione del vaccino, declinò dalla sua forma naturale col percorrere rapidamente le fasi degli ultimi suoi stadj. Siccome però la fibra istessa non poteva nel tempo istesso prestarsi a due forze, che agiscono ciascuna in una maniera sua propria sopra l' economia animale con una modificazione, che non può aver luogo che separatamente; fu per tal ragione che la vaccina parve sospendere il suo corso costituzionale, e permettere al vajuolo naturale il rapido compimento di sua azione specifica nel sistema vivente, essendo *assurdo a sostenersi*, secondo l' espressione dello stesso Rubini (l.cit.), *che la stessa fibra vivente sia nello stesso istante modificata in due guise diverse*. Ecco per maggior chiarezza l' esposizione circostanziata dei giorni. Nel dì 11. agosto si

(2) Op. cit. Not. VI. caratt. 4.

manifestò l'eruzione del vajuolo arabo; nel dì 16. erano queste pustole vajuolose turgide di pus giallognolo, segno non equivoco di compiuta suppurazione; e nel dì 17. caddero di già disseccate le croste. Le pustole all'incontro del vajuolo vaccino nel dì 14. incominciarono a dar segni dell'azione specifica di esso, e rimaste quindi sospese, ed inerti, non fu che al dì 18. che presentarono per compimento dell'apparato fenomenologico proprio al legittimo carattere del terzo stadio ad esse spettante il loro viscoso, e limpido umore, che fu allora impiegato a successive inoculazioni (3).

---

(4) Mi accadde riscontrare lo stesso in un altro individuo nel tempo di una epidemia di morbillo, che qui in Paliano regnò nel declinare dell'anno 1813. Durante quella epidemia tredici vaccinati furono simultaneamente affetti dal morbillo, in tutti tredici ho rimarcato costantemente siffatta lentezza di corso nel vaccino relativamente alla sua azione costituzionale; ma in una ragazza di tre anni (Anna Polidori figlia di Feliciano) fu assai più manifesto il fenomeno di cui si tratta. A dì 3 Marzo 1813 fu detta vaccinata; agli 8. del detto mese incominciò a fare il morbillo la sua eruzione dopo aver per altri giorni cinque preceduto la febbre con i soliti sintomi precursori del morbillo. Spiegò questo morbo esantematico la sua malignità propria del genio di quella epidemia; violaceo apparve il color delle pustole, come le descrive Storch; fu tardo il corso dei suoi stadj, cosicchè non fu che al dì 21 di Marzo che videsi dissipato il morbillo, al 17. giorno cioè, come le vide Morton, e senza desquamazione della cute, come le ha osservate Sydenham. La vaccina, che contemporaneamente andava percorrendo le fasi dei suoi stadj; giunta appena a porre il piede nel suo periodo costituzionale si arrestò ad un tratto; ed in vece di elaborarsi nelle sue pustole, mercè il solito specifico processo, il nuovo umore idoneo a successive inoculazioni, si videro apparire le pustole, assumendo sì nella superficie di queste, che nell'areola lo stesso color violaceo, che attualmente presentava il morbillo. Nè fu prima della dissipazione di quest'ultimo, che le pustole vaccinichè tornarono a riassumere, e quindi a compire l'intiero corso dei loro periodi; cosicchè, mentre in altri 16 individui vaccinati da me nel medesimo giorno (tre dei quali vaccinati coll'umor vaccinico dello stesso individuo, con cui si vaccinò la Polidori, come rilevo dai miei registri) erano le pustole della vaccina giunte nei giorni 11, e 12 di Marzo al loro lodevole grado di matuvole grado di maturità; quelle della Polidori non vi giunsero che nel dì 22. del mese di Marzo, dieci giorni cioè dopo essere arrivate a maturazione le pustole vaccinichè degli altri 16 individui.

Affatto uguale al finquì descritto si fu l' esito degli altri individui di questa medesima classe, che subirono il vajuolo o discreto o coerente associato al vaccino; e perciò (come altrove ho detto) ne giudico inutile la ripetizione.

In mezzo a siffatti risultamenti non mi è accaduto osservare, che il vajuolo naturale sia sopravvenuto, dopo che la vaccina fatto avea completamente il suo corso. Ho altresì rilevato in virtù delle più scrupolose indagini essere stati esenti da questo arabo esantema tutti quelli, che da me vaccinati si erano precedentemente allo sviluppo della epidemia, quali ascendevano al numero di 270. Che anzi li ho veduti preservati da questa dominante peste sterminatrice, quantunque esposti al contagio vajuoloso in tutte le possibili maniere, e per fino coll' innesto medesimo. Sappiamo, che all'avvicinarsi dello stadio di suppurazione nel vajuolo la materia che costituisce questa forma esantematica

---

La conseguenza, che può da questi fatti emergere, si è che l' azione prevalente del morbilloso contagio ha sospeso l' azione della vaccina, non avendo assieme coesistito i specifici periodi di queste due forme morbose, che dovevano dalla duplice azione miasmatica risultare.

Ma su tal proposito di sospensione del corso della vaccina siami permessa una digressione per far conoscere un caso non immeritevole di qualche attenzione. Non v' ha dubbio, che l' azione dei contagj, essendo specifica e propria, nulla ha in se che oppongasi all' azione delle altre potenze nocive; cosicchè (al dir di Rubini 1. cit. p. 143) *può operare unitamente ad esse, e gli effetti suoi, o sia le malattie, che ne sono il prodotto, hanno luogo contemporaneamente agli effetti delle altre potenze morbose formando così malattie composte, e complicate*. Dimostra però il caso seguente darsi talvolta un' eccezione alla regola, e che l' azione di qualche altra potenza incitante può escludere, può impedire lo sviluppo, e l' azione del contagio delitescente. Andrea Cicini figlio di Luigi di anni due fu li 2 Luglio 1815 vaccinato unitamente ad un fratello di anni 4. e contemporaneamente ad altri 14. individui. Fece in tutti la vaccina il suo corso regolare, fuorchè in Andrea. Venne egli nel dì 5 Luglio (3. giorno del praticato innesto) assalito da febbre, la quale non tardò a spiegare il

subisce nelle pertinenze del tessuto dermoideo quelle modificazioni, che la rendono idonea alla propagazione della malattia d'identica forma. Ma contatto immediato, confricazioni, comunanza di letto in tutt' i stadj del vajuolo (non escluso quello della suppurazione) sono stati mezzi affatto inutili a diffondere e propagare il di lui contagio da un domestico vajuolante ai vaccinati, che talvolta al numero anche di tre, o quattro con esso coabitavano. L' inoculazione, che feci fare da mio Padre ad una mia figlia di due anni, e mezzo, ed ad una fanciullina di 4. anni (già da me vaccinate più di un anno innanzi) colla marcia tratta da una pustola matura di vajuolo arabo, riuscì senza effetto. Giacchè (a riserva di una leggiera flogosi, che presentatasi al luogo delle punture svanì dopo qualche giorno) non fu dessa susseguita nè da locale pustolazione, nè da sviluppo costituzionale dell' inoculato esantema: risultanza non dissimile da quella, che ci riferisce il Sig. Brera nel IV. Volu-

---

carattere di una continua irritativo-biliosa, da cui restò libero il malato dopo il corso di venti giorni, cioè nel dì 24 di detto mese. Durante il progredimento di tal febbre, cicatrizarono le piccole punture della inoculazione vaccina, e tutto annunziava, che fosse questa riuscita senza effetto; quando contro ogni aspettativa nel dì 24 Luglio (giorno ultimo della menzionata febbre) infiammarono le punture dell' innesto, e formaronsi ivi le consuete pustole. Dopo sei giorni, cioè nel dì 30 Luglio, trovai, che l' umore di tali pustole aveva il suo carattere di viscosità, e limpidezza idoneo a somministrare la materia per uso di altri innesti; e per assicurarmi dell' esito di questo corso straordinario volli con esso tentare l' inoculazione in due altri bambini, quali collo sviluppo regolare indi seguito di una legittima vaccina furono realmente preservati dalla infezione dell' arabo. All' incontro però nell'altro fratello vaccinato nel tempo medesimo, ugualmente che negli altri 14 individui, le pustole della vaccina erano già pervenute al loro grado di maturità nel dì 12 Luglio, diciotto giorni cioè innanzi alla maturazione delle pustole nel ragazzo infermo. Ho già trasceso i limiti della brevità di una nota, e perciò tralascio di entrare in congetture sulla spiegazione del fatto. All' infuori di un caso d' indigestione (rife-

me del suo Giornale di Medicina Pratica essersi osservata in Edimburgo, in Dublino, e nell' Ospedale di Small - Pox a Londra. L'esito felicissimo di questa controprova istituita mentre rasserenò gli animi di alcune timide persone, indusse un gran numero di altri a far subire la vaccinazione ai loro figli; e così, col propagare universalmente questa pratica salutare, mi riuscì a simiglianza di quanto accadde in Besanzone nel 1801. veder coronate le mie premure del più fortunato successo, osservando jugulata senza strepito di mortalità una epidemia mostratasi già in sulle prime decisamente maligna, ed arrestati a colpo d' occhio i suoi progressi.

La finquì esposta serie di fatti, e di luminosi documenti in favore della vaccinazione m' indusse a tenere alcune sperienza a vantaggio di chi o già trovavasi ai principj della eruzione vajuolosa, o era stato almen sorpreso dalla febbre prodroma di essa; sul grande scopo di osservare, se ugulmente con tal mezzo riuscivami di veder affievolita, e mitigata la perturbatrice virulenza del vajuolo arabo. In otto individui, sotto l' esposte circostanze di o già incominciata, o minacciata eruzione, ho istituito la vaccinazione, e parvemi, che in quattro di essi l' esito corrispondesse in qualche

---

rito da Pinguston nel Cahier di Aprile 1810 dell' *Journal de Medicine, Chirurgie, et Pharmacie* ec. ec.) che turbò il corso della vaccina, ignoro altri analoghi esempi; ma per darne sodisfacente dilucidazione converrebbe aver l' opportunità di moltiplicare su di ciò le più esatte osservazioni. Colla scorta luminosa di queste stabilir si potrà, se l' azione del vaccino si limiti esclusivamente a non operare sull' universale contemporaneamente ad altro miasma nel terzo stadio di sua azione specifica (come testè ho riferito relativamente al morbillo, su di cui un'analoga osservazione se nei legge del Dot. Mamiani nel primo volume del Giornale della Società Medico-Chirurgica di Parma); o se anche le altre potenze nocive non miasmatiche, non contagiose trovinsi talvolta sotto il favorevole concorso di alcune cause modificatrici, trovinsi, dissi, in egual condizione dei miasmi, in riguardo cioè all' associarsi alla eruzione vaccinale.

parte alle concepite lusinghe. Nulla però si vide di particolare negli altri quattro soggetti; giacchè, a riserva di un punto rosso, che incominciò nel terzo giorno, e che proseguì a mostrarsi per altri cinque giorni ai luoghi delle punture dell'innesto, non fuvvi sviluppo della vaccina, e l'arabo marcò il suo ordinario corso senz' alcuna visibile mitigazione, e senza quella foggia di dissecazione, che negli altri si è riscontrata. Tralasciando far menzione degli ultimi quattro, passo a dare colla maggior brevità qualche cenno sui primi.

Praticai là vaccinazione in un bambino di quindeci mesi ancor lattante, e di buona salute. Era stato di già nel giorno innanzi assalito dalla febbre, e nel dì seguente all' innesto vaccino venne in campo l' eruzione del vajuolo naturale. Sembrava in sulle prime, che dovesse questo riuscir confluente, giacchè le piccole pustolette erano per lo più (appena comparse) quasi tutte coerenti nel volto. In seguito, mentre queste crescendo in volume avrebber dovuto divenir confluenti, andarono manifestamente a diradarsi, e prendere il carattere di discreto. Di più, apparivano queste a prima giunta sessili; ma quindi a colpo d' occhio ingrossarono, e spuntato che fu il nono giorno della loro comparsa, rapidamente disseccaronsi colla totale cessazione della febbre. In un bambino di tre anni era già prossima a maturarsi una pustola analoga per i suoi caratteri a quelle del vajuolo arabo, residente alla radice del naso, ed era nel giorno innanzi già comparsa la febbre prodroma di eruzione vajulosa, quando nel dì 24. Giugno al medesimo inoculai il vajuolo vaccino. Nel dì 27. detto comparve l' eruzione universale di un vajuolo asai discreto, e benigno, quale, dopo aver tracciato lo sue ordinarie fasi, del dì 4. Luglio si disseccò compiutamente, presentandosi ciascheduna pustola di esso coll' epidermide verrucosa, e sol-

levata, e di color giallognolo. In altro bambino di due anni affetto già da tre giorni da un discreto vajuolo arabo, fu inoculato il vaccino. Decorsi appena cinque giorni dal praticato innesto, le pustole del vajuolo arabo, senza por termine alla incominciata suppurazione appassirono, disseccaronsi scomparvero senz' alcun mal essere del paziente. Finalmente in altro fanciullo di anni 8. inoculai il vaccino nella istessa mattina, in cui si erano già vedute comparire le pustole dell' arabo. Numerosissime mostravansi queste nel volto, e potea dedursene con certezza, che dovessero essere confluenti; passarono quindi però a presentarsi coerenti, e prima del declinare del nono giorno disseccaronsi pienamente in mezzo ad una perfetta apiressia.

Pongo termine al mio molesto cicaleccio. Ho esposto il quadro di tutte quelle osservazioni, che la passata epidemia vajuolosa mi ha somministrato. Se poi qualche Censore vorrà oppormi relativamente a questi ultimi esempj da me recati, che non potea la vaccina, prima di sviluppare la sua azione specifica sull' organismo, mostrar forza superiore alla *virulenza* del vajuolo naturale; lungi dall' entrare in lizza sulla spiegazione del fatto, dirò di aver riferito semplicemente le nude istorie (che posso ad ogni circostanza verificare colla produzione di autentici documenti dei domestici, e di altre persone degne di fede) lasciando la conferma di tal verità alle ulteriori diligenti osservazioni dei Dotti. Possano intanto le finquì riferite osservazioni incoraggiare ognuno a diffondere con maggior zelo una pratica cotanto benefica per l' Umanità, qual si è la vacciuazione.

PROSPETTO

Num d' ordine	NOME E COGNOME	ETA anni	ETA mesi	GIORNO Dell' Innesto vaccin	GIORNO Della comparsa del feb	GIORNO Della eruzione del vaj. arabo	Corso Del vajuol vaccin.	Carattere del vajuolo arabo	Gior. della diseccazione delle pustol. del vajuolo arabo
	PRIMA CLASSE								
1	Luigi Giannetti	7	.	23 Giu.	1 Lug	3 Lug.	regolare	discreto	nel 9. comparsa la febbre
2	Anna Iacovacci	3	.	24 d.	2 d.	2 d.	regol.	discr.	nel IV
3	Franc. Antonio Fiori		3	23 d.	2 d.	2 d.	regol.	coer.	nel VIII
	SECONDA CLASSE					**PRIMA SPECIE**			
1	Annamaria Ranieri	1	3	24 d.	27 Giu.	29 Giu	regol.	discr.	nel XII
2	Maria Rosa Merocini	5	.	24 d.	25 d.	27 d.	regol.	discr.	nel XIII
3	Maria Cesari	7	.	24 d.	25 d.	27 d.	regol.	discr.	nel VIII
4	Francesco Merotini	1	3	24 d.	27 d.	28 d.	regol.	discr.	nel XIII
5	Giuseppe Caporilli	6	.	24 d.	24 d.	26 d.	regol.	discr.	nel XIII
6	Caterina Caporilli	6	.	1 Lug.	4 Lug.	6 Lug.	regol.	discr.	nel V
7	Angela Santovito	2	.	2 d.	8 d	10 d.	regol.	discr.	nel VII
8	Margherita Ruzzetti	7	.	2 d.	7 d.	9 d.	regol.	discr.	nel VII
9	M. Geltrude Ercoli	1	4	5 d.	6 d.	8 d	regol.	discr.	nel VIII
10	Benedetto Camicia	1	8	29 d.	1 Ago.	3 Ago.	regol.	discr.	nel VI
11	Pier Vinc. Lafavia	1	4	29 d.	2 d.	3 d.	regol.	discr.	nel VIII
12	Maria Fratoni	4	.	29 d.	3 d	5 d.	regol.	discr.	nel X
13	Gregorio Eratoni	3	.	29 d.	3 d.	5 d.	regol.	discr.	nel X
14	Luigi Caiffa	.	3	6 Ag.	.	11 d.	regol.	discr.	nel VII dopo la eruzio.
	SECONDA CLASSE					**SECONDA SPECIE**			
1	Angelo Spera	4	.	2 Lug.	5 Lug.	7 Lug.	regol.	coer.	nel X
2	Vincenzo Massa	6	.	28 d.	29 d.	31 d.	regol.	coer.	nel XI
5	Saverio Paccieni	2	.	30 d.	31 d.	2 Ago.	regol.	coer.	nel IX
	TERZA CLASSE								
1	Domenico Pandolfi	1	3	18 d.	17 d.	19 Lu.	(Una lieve flogosi fino al sesto dì, che quindi si dissipò senza susseguirne altro fenom.	coeren. nella compa. quindi discr.	nel IX
2	Luigi Cesari	3	.	24 Giu	23 Giu.	27 Giu	regol.	discr:	nel VIII
3	Luigi Calzelli	2	.	21 d.	.	21 d.	regol.	discr.	nel VIII
4	Antonio Valenti	8	.	21 Lu.	19 Lu.	21 Lu.	regol.	confl. in compa. quindi coeren.	ma V dopo l'inn nel IX.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

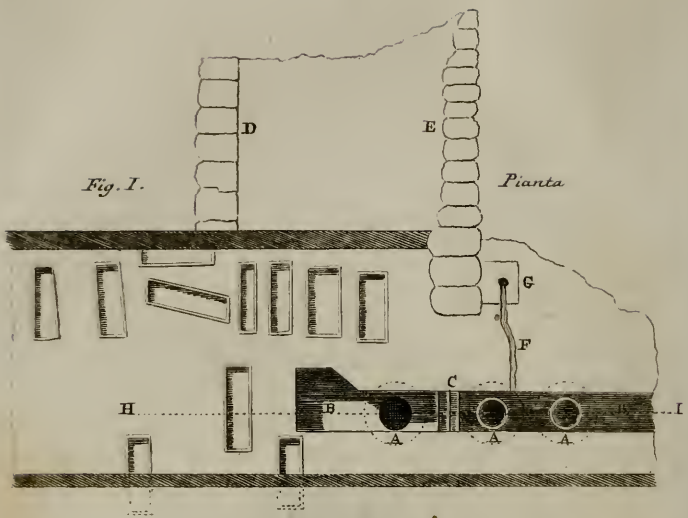
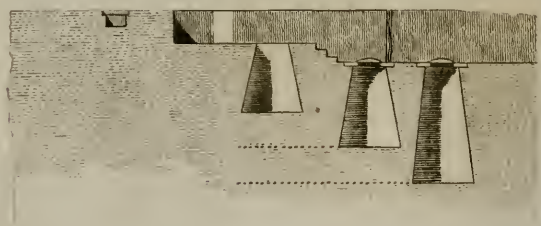


Fig. II. Taglio sulla Linea H.I.



Piedi 1 2 3 4 5 10 15 20 40 Parigini

ARTI

BELLE ARTI

Singolare scoperta di un Monumento Etrusco nella città di Fiesole: Memoria del Professore Giuseppe del Rosso Anziano Architetto dei Sovrani della Toscana, Letta nell' Accademia Etrusca di Cortona nell' Adunanza del dì 4. Settembre 1817. e non ancora stampata.

Quanta ragione avea Plinio nell' esprimersi, che stimava beati coloro che per dono speciale degli Dei hanno potuto far cose degne di essere scritte, o di scriver cose degne di esser lette: Imperocchè se si rivolgano le antiche istorie, i fatti, o le azioni degli uomini sommi ci subblimano del pari, che la maniera usata dagli Scrittori che le hanno trasmesse. Ma se alle Arti vorremo applicare questo principio, stimar dovremo meritevoli della nostra riconoscenza coloro, che una guida, o disegno ci diedero per cui condurre a conoscere alcuna recondita costumanza, e trarne profitto per dilettevole esercitazione.

Se dall' immensa perdita di Monumenti, o scritti, o figurati ne è accaduto che per quanto di molte cose spettanti all' antichità non se ne siano conservati che i Vocaboli, e la notizia degli usi; malgrado ciò i Moderni eruditi vi hanno supplito con felicissime indagini. Ma di tutto non è avvenuto così, poichè mancando gli oggetti materiali è stato impossibile descrivergli com' essi sono esistiti.

Allorchè mi pensava avere esaurite le ricerche sopra i Monumenti dell' antica Fiesole (1) una più recente scoper-

(a) L' autore nel 1814. con le stampe di Firenze pubblicò un dotto Opuscolo sui Monumenti dell' antica Città di Fiesole. (*nota dell' editore*).

ta mi porge occasione di prendere per la terza volta la penna sembrando, non so per qual destino spettare a me solo, a tutt' altro educato, il far conoscere gli avanzi di quella già nobilissima nostra patria, a fronte di tanti chiarisimi ingegni che ammiratori indolenti si stanno, quando per poco che si degnassero di applicarvi, molto maggior lustro ne deriverebbe di quello che per me a lei ne possa avvenire. Sia pur dunque ciò che vuol la fortuna, e incominciamo dal fatto.

Sono già compiti due anni che il Capitolo della Cattedrale di Fiesole unitamente ad alcuni fra i primarj di quei Cittadini, deliberarono di ristabilire la malmenata Basilica di S. Alessandro, loro Vescovo insigne, e di restituirla al primiero Culto, affidando a me la soprintendenza, e direzione dei lavori, che vi fossero abbisognati. Fra le disposizioni da me prese, pensai che si sarebbe procurato a quella fabbrica il massimo dei favori, quandochè in vece di discendervi per la gradinata interna di sei ben alti scalini, si fosse potuto ottenere di introdurvisi a piano, supponendo facile lo sbassamento del terreno esteriore davanti al lato principale della Basilica rivolto a Ponente. Quindi si fecero dei saggi pei quali si venne in chiaro, che appunto il masso naturale era stato spianato di pochi pollici al disotto del piano orizzontale della Basilica, perlocchè la remossione della terra che ricuoprivalo potevasi eseguire senza la menoma difficoltà; e ne fu stabilita la esecuzione.

Non andò guari che ciò restasse ultimato, ma nello scuoprirsi di mano in mano l'antico stato consistente in una unita platea di masso vivo ad arte stato spianato, vi si riscontravano delle cavità più profonde esse pure artefatte, e che furono del pari votate avanti che io ne ricevessi l'avviso, e che mi trasferissi a riconoscerle. Prima che alcuna alterazione subisse questo locale fui sollecito di farne levare una

diligente pianta che quì annetto non solo per l' intelligenza del presente scritto, quanto ancora perchè resti memoria delle cose trovate, non potendo quel luogo lungamente sussistere nello stato in cui ritrovasi.

Dalla indicata pianta deducesi che l'oggetto di cui si tratta, altro non è che un Cemeterio, consistente in una quantità di Casse incavate nel masso, nove delle quali appariscono intiere, e altre due rimangono tagliate da un moderno muro che sostiene la strada, che va ai Frati della Riforma. Che queste Casse atte sieno a contenere dei Cadaveri umani, o altra cosa rappresentante la nostra specie, la loro Figura, e le dimensioni loro ne persuadono: Dirò di più, che due di queste di lunghezza, e profondità eguale alle altre, sono sì larghe da potere comodamente servire a due cadaveri, come è quel sepolcro ritrovato nelle appartenenze del Teatro, e che i Latini chiamavano *Bisomum* (*a*) Erano queste Casse ricoperte da Lastroni sollevati, nei quali vi si sono ritrovati residui di teschi, e di altre ossamenta, ma niuna iscrizione per cui dedurne alcuna epoca, o qualche circostanza sulla qualità, e condizione dei soggetti ivi inumati; senonchè una croce scolpita sul coperchio di una di queste casse, ed una foglia metallica con arabeschi impressivi nell' interno di un' altra, ha fatta sparire l' idea che a prima giunta ne era stata formata di aver ritrovato un Ipogeo Etrusco appartenente ad una delle principali famiglie di quella nazione, o a qualche classe di uomini distinti, e privilegiati dal rimanente dei Cittadini; come dalla Località su di cui esiste questo Cemeterio potevasi congetturare.

Di fatti prima d' inoltrarsi a esaminare altre più distinte particolarità che fanno parte di questa scoperta ci ram-

(*a*) Saggio di Osservazioni ec. da citarsi in appresso. C. 28.

mentereno, che la Basilica di S. Alessandro, e per conseguenza del Cemeterio del quale si tratta, giace sulla parte più elevata dell' antica Città, come descrive trattando diffusamente di questo monumento (*a*), e come accennai nella pianta di questa Etrusca Città, nel mio saggio di osservazioni sopra i Monumenti di Fiesole (*b*), ove più chiaramente si dimostra, essere situato fra il primo, ed il secondo recinto di mura che costituivano la Rocca, circostanza di molta entità per le cose che tratterò fra via. Gli avanzi dunque ora ritrovati occuparono uno spazio apparentemente sacro ma fuor di dubbio immune stante la fortissima situazione di esso. Egli era ciò che lo fu di poi il Campidoglio rispetto a Roma, di cui ne è adesso più incerto il perimetro fortificato, che non lo è quello della Rocca pei Fiesolani, che gli corrisponde, e da me ritrovato.

Ora se il Campidoglio racchiuse quanto di più augusto, ed imponente apparteneva alla Religiosità dei Romani dalla Fondazione della Città, fino alla sua ultima decadenza sotto i Greci Imperatori: quale difficoltà di ammettere che nella Rocca dei Fiesolani si custodissero gli oggetti i più preziosi spettanti al culto? Quando ciò sia, si potrà facilmente concedere che gli avanzi ora ritrovati siano una appartenenza di uno di quei tanti celebri Collegj di Auguri, e di Aruspici, pei quali sopra ogn' altra Città Etrusca si rese famosa quella di Fiesole presso le nazioni, ed appo Roma istessa rendutasi nella parte che riguardava queste scienze tributaria ai Toscani, avendone da essi appreso quanto in seguito ne seppe, o fece credere di saperne (*c*).

(*a*) Osservazioni sulla Basilica Fiesolana di S. Alessandro. Firenze dai Torchi Graziolani 1790.

(*b*) Firenze presso Giovacchino Pagani 1814.

(*c*) Saggio di Osservazioni ec. Cap. 19.

Per aver le prove di questa proposizione si lasci a parte il Cemeterio, che di niuna altra cosa ci istruisce che di avere appartenuto ai Cristiani, e si faccia ritorno alla Pianta, onde vedere ciò che più interessa.

In questa si osservano tre incavi circolari (AAA) in tal modo disposti, che una linea sega i diametri di tutte tre, ed oltracciò sono essi molto prossimi fra loro. Restano iscritti in una precinzione affossata (BB) di quattro piedi, e due pollici nella parte più alta, e di cinque piedi, e dieci pollici nella parte inferiore, da dove sembra che si avesse l'accesso a detta precinzione. La differenza dei due piani è ricongiuta con tre scalini intermedj (*c*). Questo angusto passaggio sotterraneo, è di quella specie che Ammiano Marcellino chiama *Syringes*, e sembra essere stato uno spazio riserbato a chi avesse la privativa di calpestarlo, che altrimenti faceva duopo di renderlo pressochè inaccessibile mediante una sì profonda incavazione, colla quale si è distrutta la eguaglianza della superficie, già come dissi resa con arte uniforme, e spianata.

I tre incavi circolari esistenti in detta precinzione sono stati parimente incavati con estrema fatica nel vivo masso. I primi due rifacendosi dalla parte più bassa avevano una lapide amovibile, sopra la quale, quando era chiusa potevasi trapassare, onde giungere al terzo, che ne era privo. Il loro interno è a cono troncato più largo nel fondo che nell'abboccatura. I loro diametri sono presso a poco eguali; ma differiscono moltissimo nella profondità. Eccone le precise misure. Cominciando sempre dall'inferiore il diametro dell'abboccatura è piedi tre, e undici pollici; quello del suo fondo piedi sette, e cinque pollici; e la profondità verticale piedi quattordici, e tre pollici. Il secondo è eguale nei suoi diametri al primo; ma la profondità verticale è piedi nove, e quattro pollici. Il terzo è parimente egua-

le nei suoi diametri ai due descritti, ma la profondità verticale è piedi sette, e otto pollici, lo che si dimostra chiaro dal Taglio figura II., e dal quale si rileva un' altra speciosa circostanza, che non deve essere casuale, ed è quella che le profondità di ciascheduno di quest'incavi progredisce in proporzioni eguali nell' interno del masso, come dimostrano le linee punteggiate condotte orizzontalmente da ciascheduno. Questo lavoro è sicuramente Etrusco, e ciò si riconosce chiaro dal maneggio, e dalla qualità degli strumenti usati in queste penose operazioni, ed io unitamente ai più esperti del luogo abituati nel taglio delle pietre ne abbiamo fatti i più diligenti confronti.

Avanti di perdere di vista la Pianta figura I., osserviamone il rimanente. Vedasi dunque il principio, e l' andamento di due muraglie Etrusche una delle quali (D) si interna oggi sotto la Basilica, e serve di stabile fondamento alle colonne che ne formano il destro portico, e l' altra (E), che oggi resta fuori della suddetta Basilica, poichè intermedio a queste due vi è il moderno muro che la ricinge dalla parte meridionale. Questo spazio per quanto è la lunghezza della Basilica, si è trovato che formava un ambone sotterraneo, largo cioè, quanto indicano le due mura (DE), e lungo piedi centottantaquattro, e ripieno di sassi sciolti, alcuni lavorati, ed altri naturali avanzo di antico edifizio rovinato, cha sovrastava a questo sotterraneo.

Si osservi finalmente il piccolo canaletto (F), che ha origine da un foro quadro lasciato ad arte nel costruire un tronco di pilastro appoggiato al muro Etrusco nel punto (G), che conduceva uno stillicidio (cosa frequente a trovarsi fra le rotture dei massi) a scaturire nella cavità di mezzo, d' onde poi l' acqua poteva sortirne da altre rotture esistenti entro la cavità medesima, talmentechè poca ne poteva restare per qualche uso speciale, come diremo.

Nella formazione di queste cavità circolari, ed in tutto ciò che ho descritto, e che concerne questa scoperta la fortuna ci ha presentato casualmente l' unico esempio restatoci delle Favisse, o Flavisse (*a*) degli antichi Templi dei Gentili, scoperta che per quanto piccola siasi non può mancare di qualche suffragio dagli studiosi d'Archeologia; poichè come dissi in principio, altra cosa ell' è conoscere qualche vocabolo relativo ad un' antica costumanza, altra il potere aver sott' occhio la costruzione dell' oggetto di cui non siaci rimasto che il nome.

È troppo noto a qual uso servissero le Favisse, e quali cose nelle medesime si riponessero; nonostante udiamolo da Aulo Gellio (*b*) *Cellas quasdam, et cisternas, quae in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa Vetera, quae ex eo templo collapsa essent, et alia quaedam religiosa è donis consecratis.* E da Marliano (*a*) *Favissae quae loca cisternis similia ubi reponebantur ea quae in templis vetustate erant facta inutilia, fuere in Area Capitolii.*

Ecco dunque che le Favisse erano una certa specie di cisterne, unite ad antri sotterranei dei Templi, i quali quando erano sopraccarichi di offerte votive, di avanzi di vittime, ed altre cose riguardanti la religione, i Ministri ve le trasportavano per dar luogo alle nuove, di che ne abbiamo un esempio di Tito Livio, citato nella Dissertazione di Monsignor Passeri nel primo volume delle memorie della Società Colombaria, che ciò fecesi al Tempio di Giove Capitolino. Un tal costume è confermato da altri antichi Scrittori che non hanno mancato di rilevare, che i Sacerdoti di quella età si facevano scrupolo di distruggere, o di bruciare tutto ciò che di sacro invecchiasse non escluso i Simulacri anco-

(*a*) Da *Favo*, che è Cavo, e *Fodee* Favisse.
(*b*) L. 2. C. 10.
(*a*) Urbis Romae Topographia p. 24.

ra per età logori, o contraffatti, o caduti di credito; o in miglior forma rinnovati, e che racchiudevano nei sotterranei tutto ciò che non capiva nelle Favisse, che stavano nel Campidoglio, e precisamente sotto la piazza, ed il Vestibulo del nominato Tempio di Giove (*b*); onde poi tali spoglie rimanevano alla riserva dei Sacerdoti medesimi ignote a tutti.

Avendo osservato cosa intendevasi col vocabolo *Favissae* presso i Romani, abbiamo altresì inteso che queste esistessero nel Campidoglio, che era il luogo più eminente, e munito della Città. Da ciò potremo dedurre non poche conseguenze, fra le quali la più importante mi sembra quella, che essendosi ritrovate appunto le nostre Favisse nel luogo più elevato, e munito della Città di Fiesole; si possa far risalire l'invenzione di quest'uso ai Sacerdoti Etruschi, e quindi sarà stabilita una delle tante dottrine di quella nazione sì feconda di religiosi vaneggiamenti. La seconda che gli adiacenti sotterranei, o *Cryptae* abbiano servito a depositarvi alcune di quelle vecchie statue votive (di che i devoti ingombravano i Templi) che erano per lo più di legno, o di creta, per far luogo ad altre di materie più nobili quando ne venivano offerte, che tali erano quei *Donis consecratis* nominati dal Gellio, rappresentanti divinità, e dei quali tanti se ne sono conservati, che portano in caratteri Etruschi inciso il nome del Donatore, o di chi li presentasse, o consagrasse nel Tempio (*a*).

Un'altra diversa distinzione avevano le Favisse, come si ha da Varrone presso Festo, ed era quella di contenere dell'acqua per purificarsi. Erano queste usate particolarmen-

---

(*a*) Nardini Roma antica, e Marliano Loc. cit.

(*b*) Due ragionamenti di Lodovico Coltellini ec. Venezia presso Albrizi 1751.

te nei Templi della Grecia, e furono chiamate con un vocabolo che corisponde al latino *Umbilica* dalla loro figura rotonda. Eravene una nel Tempio di Delfo; ed altre nel Tempio di Diana in Efeso (*a*), forse in quest' ultimo per ambedue gli usi, ma fors' anche per raccogliere le acque di quello stagno, ove il Tempio era fondato, e deviarle altrove; onde senza più accurati esami non si può dedurre dalle descrizioni che ne abbiamo nulla d' importante, e di positivo.

Una terza specie in fine lo erano quei pozzi che corrispondevano sotto i piedistalli delle Divinità che rendevano gli oracoli, e ne' quali i Sacerdoti vi avevano accesso per vie occulte, e sotterranee: costume derivato dagli Egiziani (*b*). Ma tornando alle nostre Favisse esistenti nella Rocca dei Fiesolani, non vi è dubbio che quella delle tre che giace in mezzo, non fosse destinata a contenere un poca di quell' acqua che vi distillava il piccolo canaletto; come non avvi dubbio che le altre due servissero, e di spurgo dei minuti Donarj antiquati, e dei laceri utensilj del sovrastante Tempio, e fors' anche di tutti gli altri templi della Città.

Noterò finalmente che il Gellio (*c*), ed il Salmasio (*d*) c' istruiscono che il principale ingresso che conduceva alle Favisse, era munito da una lapide per cui discendevasi a modo di monumento sepolcrale, al che aggiungo sull' esem-

---

(*a*) Poleni Tom. I. par. II. Accad. di Cortona.

(*b*) Vi erano inoltre gran recipienti d' acqua nei sotterranei dei Templi dell' Egitto per i Preti, e per gl' Iniziati, nei quali s'immergevano per prepararsi a qualche cerimonia. Gli Uomini che facilmente si conducono dai sensi, tenevano per massima che ciò, che lavava il corpo purificasse l' anima ancora, di qui l' espiazioni, e tanti altri riti diramati in tutte le società orientali, e di là passate in Occidente.

(*c*) Loc. cit.

(*d*) Exercitationes Plinianae.

pio delle nostre, che le Favisse istesse erano individualmente chiuse da altrettante lapidi, come due di esse lo erano di fatto, ed una liberamente aperta.

Questi luoghi hanno sofferto delle reiterate devastazioni, non tanto per le guerre, quanto per lo zelo degli Imperatori, dei Vescovi, e degli Esarchi Cristiani verso il fine del quarto secolo, come ne fa buona testimonianza un bel passo di Giulio Firmico riportato da Monsignor Passeri al luogo citato; malgrado ciò nello scavare, e vuotare la terra di queste cisterne si è ritrovato quanto basta per comprovare l' originaria loro destinazione come si rileverà da un elenco degli oggetti più importanti, che riporterò in appendice.

Se nell'estrarre tali oggetti fosse stato osservato un certo metodo, e preso ricordo in quale di dette cisterne esistessero, si sarebbe forse potuto farne una classazione, e dedurre quale destinazione avesse l' una o l' altra delle Favisse per le cose da riporvisi: ma siccome accade che tali operazioni si fanno tumultuariamente, non sapendosi da chi le fa cosa possa resultarne; così è gran mercè se alcuna cosa ritrovata in quei ripostigli siasi salvata, e che ora resti gelosamente custodita.

Da tutto l' esposto sembrami poter dedurne, che nel luogo appunto ora occupato dalla Basilica di S. Alessandro, fossevi altre volte uno dei principali Templi, unitamente ad un Colleggio, di cui erano un'appartenenza le cose descritte, le quali dovettero avere esistito in un piano inferiore, e sotterraneo del Tempio istesso, e dell' abitazione Sacerdotale.

Nella scarsità di scoperte antiquarie riguardanti gli Etruschi, mi lusingo, che non affatto sgradita possa riuscire questa delle Favisse Fiesolane, sul riflesso specialmente che poco più rimane da farsi agl'investigatori di questo genere di antichi-

tà, che raccogliere quei frammenti, che la casualità alcuna volta discuopre, o quelli trascurati da altri; e far soggetto di diceria cosa di cui appena servirebbe un accenno. Ma si rifletta d' altronde che l' istoria di tempi così reconditi non può aversi per altra via, che per la riunione di questi frammenti, e per qualsivoglia mano siano essi offerti alla considerazione degli Eruditi.

APPENDICE

Da quanto abbiamo esposto si può francamente dedurre che gli oggetti che possono esistere, e ritrovarsi nelle Favisse non essere altrimenti che in cattivo stato, attesochè non vi si collocavano che invecchiati, o logori, o contraffatti dall' uso, e dall' antichità, e per essere stati lungamente sepolti in umido terreno. Adunque quand' anche queste di cui si è trattato non fossero state dispogliate: non era sperabile trovarvi delle cose di molta importanza, e di prezzo per la loro configurazione, conservazione, e qualità della materia.

Ciò premesso deremo un elenco compendiato delle cose ritrovate nelle Favisse Fiesolane, avanzate alla voracità di chi sa quanti spogliatori che se ne saranno abbelliti nei tempi andati, e che ora si custodiscono con molta diligenza dal Reverendissimo Sig. Filippo Traballesi Preposto della Colleggiata di Fiesole, che all' esercizio dei suoi doveri Ecclesiastici accoppia un lodevole trasporto per ogni genere di letteratura, che egli promuove in quel Seminario degnamente alle sue cure affidato.

1. Primieramente in tutte tre le cisterne dopo di averne estratta la terra, ed i sassi, di che erano state colmate, e giunti ad un certo punto, si è trovato una gran quan-

tità di cenere mista con frammenti di carbone aggrumata, ed impastata con sangue, ed altre sostanze animali, spugnose, friabili, e di quasi niuna consistenza. Confusamente con queste materie erano.

2. Corna di Capra, e di montone segate dal cranio. Denti di Verro, denti di Lupo, e parti di ossamenta di grossi quadrupedi del genere Vaccino.

3. Un pezzo di ferro lavorato che rappresenta una lancia, o qualche dardo, o simile strumento, quasi intieramente ridotto in un ossido giallo per effetto di aver soggiornato lungamente sotterra.

Una gran quantità di ferri, e legni di varie figure, rivestiti di Ocra gialla.

4. Una specie di arme di bronzo di ottima conservazione, lunga sette pollici, e mezzo, che termina a guisa di coltello da mettersi in asta, o iu manico, probabilmente per uso dei Vittimarj.

5. Un Idoletto votivo in bronzo della specie dei Lari Domestici, e alcune Medaglie di bronzo incognite, perchè consunte.

6. Un' Olla di rame alta nove pollici, di diametro nella bocca otto pollici.

7. Altra di terra cotta con manichi alta dieci pollici, e sette di diametro.

8. Vaso di terra per libazioni ben conservato, mancante solo del manico, con collo, ed apertura stretta due pollici.

9. Altri frammenti di Olle, e di vasi di terra di più figure.

10. Due gran frammenti di vasi lacrimatorj.

11. Frammento di una tazza con manico di terra con spessi fori nel fondo, che si riuniscono in un tubo prolungato.

12. Quattro lucerne di terra cotta, una delle quali ben

conservata con caratteri Etruschi nel disotto, e nella parte superiore la testa di Apollo radiato.

13. Frammenti di belle terre lavorate con finissima arte patinate in nero, e in rosso, una delle quali rappresenta il fondo di una Patera con caratteri impressi nel centro calcati con una forma, o stampa parimente che gli altri ornati.

14. Due piccole teste, che una di creta, ed una di marmo, sembrano ritratti.

15. Quattro Falli di terra cotta.

16. Due cubi a piramide tronca, la cui pianta è un quadrato di due pollici, e mezzo, alti poco più di tre pollici, forati verso l'estremità superiore.

17. Frammento di un bel vetro, che sembra colorito con cobalto.

18. Frammenti di metallo di diverse figure, e fra questi una Fibula, e parte di un Idoletto.

19 Frammenti di diversi marmi figurati, la maggior parte Orientali.

Poco in vero è rimasto: ma è bastante a provare quanto erami proposto riguardante la destinazione di questo singolare Monumento, del cui genere parmi potere asserire, che sia impossibile ritrovarne un secondo.

Pittura di Paesi: Catel Prussiano

Tra la moltipilici opere, che si veggono nella officina del Sig. Catel imprendiamo a parlare di due sole, onde dare una idea del suo valore. Questo artefice egregio in dipingere paesi, sotterranei, interni, e marine si è acquistata una giustissima fama, e si è collocato tra i moderni Maestri. Nè minore è per certo il suo valore in dipingere le figure, delle quali sono animate le scene delle opere sue.

Il primo dei Quadri detti è una veduta del golfo di Napoli presa dalla via, che conduce al sepolcro di Virgilio. Si vede in fondo il Vesuvio, e più avanti il promontorio di Pizzofalcone, e il Castello dell' Uovo. La diritta del quadro rappresenta la marina, e la sinistra la strada che si prolunga dalla Chiaja, oltre i giardini della Villa Reale, e viene incurvandosi verso il mezzo del Quadro. La strada è tutta ripiena di popolo, di cavalli di Vetture. Quì è rappresentata una processione, più lontano un saltimbanco; lungo la via ogni condizione di rivenditori, e tutte queste numerose figure così ben raggruppate, che senza generare confusione all' occhio dello spettatore danno una idea adeguata di quel giornaliero tumulto, che tanto piace in quella vasta e deliziosa Città. E quest' opera à condotto il Catel per ordine del Sig. Generale Koller.

Il secondo Quadro rappresenta un Paese della Svizzera con una folta selva. In questo le figure alte circa un palmo danno all' opera il carattere di Quadro storico. La scena è tolta da un racconto del Poeta Schiller, il quale narra che trovandosi un giorno Rodolfo Conte di Hapsbourg alla caccia in un

bosco vicino a un torrente, il di cui ponte era stato rotto dallo impeto delle acque, vide un venerabile Sacerdote, che portando il Viatico ad un moribondo non poteva passare il guado. Ond' egli sceso dal suo Cavallo ve lo fece montare sopra, e rispettosamente lo accompagnò fino al torrente. Per la qual cosa il Vecchio venerando lo benedisse e gli presagì come premio della sua pietà la futura grandezza della sua famiglia. Il qual fatto è stato con tanto magistero espresso dal Catel che riempie di stupore. È nel mezzo il Sacerdote rivestito di abiti sacri, e assiso sopra un bel cavallo bianco. Egli è inclinato colla testa verso Rodolfo, e mostra di parlargli. Una folta, e bianca barba rende più maestoso il Ministro degli Altari. Il Conte è in atto di consegnargli le redini del cavallo, e sta religiosamente intento alle parole del Sacerdote. Un chierico precede il cavallo: e nell' indietro un famigliare di Rodolfo ritenendo un altro cavallo ammira la pietà del suo Signore. Si vede in lontano una Chiesa, e varie strade che girano pel Bosco. La leggiadria e la fedele rappresentazione degli abiti Nazionali; la freschezza degli alberi, quali sono appunto dopo le pioggie, e il magistero con che veggonsi trattate le foglie, e tutti i particolari di questa scena danno un' alta idea del valore di questo Artefice, il quale va sempre progredendo verso il perfezionamento dell' arte, e conferma vieppiù la sua riputazione.

Varietà

Le Odi di Pindaro tradotte e illustrate dal Professor Mezzanotte ec. ec. Volumi quattro col Testo Greco, Pisa presso Niccolò Capurro co' caratteri di F. Didot 1819. Estratto del Manifesto.

Mentre da ogni parte si riproducono in Italia le Opere dei nostri antichi e moderni più riputati Scrittori, non sarà certo discaro a quei tanti, che amano ed apprezzano la Classica Letteratura, l'annunzio d' una compiuta Versione del primo Lirico fra i Greci. Debbesi questo immenso lavoro all' instancabile perseveranza del Sig. Antonio Mezzanotte Professore di Lettere Greche nell' Università di Perugia. Noti sono alla Repubblica Letteraria diversi Saggi del suo talento poetico. Avendo egli sino dalla sua prima gioventù dato opera a questa Versione di Pindaro, e ad essa dedicatosi interamente, ha potuto condurla a fine; il che permesso non fu al celebre Angelo Mazza, che ne abbruciò prima della morte il non compiuto MS. Ma per quanto una Versione Poetica di Pindaro potesse di per sè sola assicurare non volgar fama al suo Autore; null'ostante la Versione Poetica non può riguardarsi come la parte principale, o per dir meglio come la parte più utile, e più importante di questo lavoro. Quali siano i pregi che lo faranno distinguere, apparirà facilmente dal seguente Prospetto dell' Opera.

PREFAZIONE

Si dà conto dei più noti Comentatori e Traduttori che già esistono; si espone il piano del nuovo lavoro; si fanno in ultimo alcune essenziali ricerche risguardanti Pindaro, la Lirica Pindarica, e la necessità ed utilità di un nuovo Comento e Traduzione.

VITA DI PINDARO

Essa contiene tuttociò che può estesamente appartenere alla persona, ai costumi, e alle opere del Poeta.

DISCORSI SOPRA I GIUOCHI

Sono destinati alla intelligenza di quanto spetta in queste Odi a Vincitori dei Giuochi, e ai Giuochi stessi d' Olimpia, di Delfo, di Nemea, e dell' Istmo; perciò ciascuno dei Discorsi precede immediatamente le Odi Olimpiche, Pitie, Nemee, ed Istmiche. Si pa-

rla in essi della istituzione, tempo, rito, e varietà di combattimenti di ciascuno dei Giuochi.

Questi Discorsi sono un Estratto delle quattro Latine Dissertazioni Agonistiche del Corsini. Si è tradotto in Italiano quanto si è tolto dalle medesime, e si è fatta qualche opportuna annotazione.

TRADUZIONE IN PROSA DELLE ODI

Essa è affatto *ad Literam*, e fedelmente rappresenta l' Originale; è lavorata sul Testo correttissimo di Enrico Stefano Ediz. V. Greco-Latina. Essa verrà accompagnata dal Testo Greco, riveduto per cura di dottissimi Greci ora dimoranti in Pisa.

COMMENTO DI TUTTE LE ODI

Risulta da copiose Note storiche, mitologiche, e critiche. Si trova in esso quanto esige la Storia intorno agli Atleti che Pindaro loda, ai Giuochi in cui vinsero, alle persone e ai lontani avvenimenti a cui allude. S' illustrano i fatti mitologici, e particolarmente i meno conosciuti, e quelli che come Episodj hanno somma parte nell' orditura delle Odi. Si mostra criticamente la ragione poetica di Pindaro; si fa un accurato esame della parte morale delle Odi, e delle aberrazioni, e dei ritorni; si scioglie in somma quel nodo, che ravvolge queste Canzoni in una oscurità misteriosa, e da cui, in mezzo ad un apparente disordine, risulta l' ordine il più perfetto. Le Varianti dell' Heine, e dell' ultima edizione Inglese dell' anno 1816, saranno prese in considerazione.

VERSIONE POETICA DELLE ODI

In queste Canzoni Pindariche Italiane si è abbandonato il metodo servile della strofe, antistrofe, ed epodo. Il metro n' è vario. Si è fatta talora qualche modificazione per adattarsi all' indole della nostra lingua e poesia, e per amore della chiarezza, a fine di connettere sempre i materiali del Testo con ordine ed evidenza. Dove il punto della digressione, e quello del ritorno non era distinto abbastanza, si è procurato che lo fosse per togliere dubbiezza, ma sempre servendo alla rapidità, da cui dipende il grande effetto di quei voli. Nella parte morale delle Odi si è cercato di conservare quella semplicità che ne forma il pregio più bello.

Finalmente ad arricchire l' Opera e a più illustrare le Odi concorre un breve Corso di Numismatica e Glittografia Pindarica. Ogni Ode verrà illustrata con una Medaglia, o Gemma incisa: e questa corredata d'una breve illustrazione, scritta dal chiarissimo Archeologo G. B. Vermiglioni.

Un Saggio di queste Illustrazioni si troverà in fine del presente Manifesto.

ORDINE DELLA STAMPA

L' edizione sarà divisa in IV. Volumi. Il primo conterrà la Prefazione, la Vita di Pindaro, e il Discorso sui Giuochi Olimpici. indi la Versione letterale dell' Odi Olimpiche col Testo a fronte, e le note a piè di pagina. Ad ogni Ode così tradotta ed illustrata susseguirà la Versione Poetica. Le Medaglie o Gemme intagliate, che appartengono alle Odi Olimpiche, chiuderanno il volume colle loro illustrazioni.

Il II. Volume conterrà le Pitie, il III. le Nemee, il IV. le Istmiche; collo stesso ordine, e progressione del primo.

L' edizione sarà eseguita nei caratteri e carta velina simile a quella del presente Manifesto. Il prezzo sarà di 24 franchi per i 4 Volumi legati *brochè*, di cui 9 si pagheranno al ricever del I. Volume e 5 per cadauno degli altri. L' edizione sarà compiuta dentro il 1820

La protezione largita a quest' Opera da un Personaggio sì distinto, com' è Monsignore Ignazio, Arcivescovo di Vallacchia, che si è degnato di accettarne la Dedica, è un pegno più che sicuro dell' esito fortunato di questa difficile e costosa edizione: come il merito del Traduttore ne fa certi dell' assenso e del plauso de' dotti.

E acciocchè nulla manchi di quanto può desiderarsi da' colti e discreti Lettori, riporterò qualche squarcio d' un' Ode delle più difficili, che ottenni dalla cortesia dell'Illustre Traduttore.

NICCOLO' CAPURRO

A Gerone Siracusano Vincitore col Celete Ode III. Delle Pitie

Se del Pelio nelle ombrifere
Valli sia che ancor soggiorni
Il Figliuol del sommo Uranide;
Redivivo a noi deh torni
Invocato oggi Chiron!
Grecia il chiede; e mesta esprime
Voto pubblico la Musa.
Nell' angoscia che t' opprime,
Sconsolata Siracusa,
A te venga il gran Filliride,
E conforti il tuo Geron!

Venga il pio biforme Veglio,
Che in sua medica virtute,
Educó giá il Figlio amabile
Della florida Salute
Ogni reo morbo a fugar.
O Esculapio! a te gli strali
Dalla Dorica faretra
Volgerò, mentre su l'ali
Pende il Cantico, che impetra
Di Geron languente il rigido
Lungo duolo alleviar.

Udiamolo quando passa a mostrare che nessuno ardì mai d' ingannare Appollo.

Egli fu, che il Figlio d'Elato
Nella frode colse al varco;
Vide il perfido connubio
E mandò coi strali e l' arco
L'alma Suora, e non invan:
Che Diana ira spirante
Colle vindici saette
A l' adultera dinnante
In Laceria alfin si stette,
Ove in riva del Bebiade
L'empia al drudo offrì la man.
Te, Coronide, il malefico
Genio a tristo fatto addusse;
E con te Morte in Laceria
Molte genti anco distrusse,
Febo inulto a vendicar. ec. ec.

E termina il Poeta poi l'Ode coll' elogio della Poesia:

Fra i mortali il saggio Nestore
Sta sul labbro della fama;
E di Licia il buon Sarpèdone
Per Calliope, che sol chiama
Grandi nomi a eterno onor,
Mercè il suon d' eletti carmi
Sovra industre Aonia incude;
Chè più val di bronzi o marmi
A far nota alma virtude

Nobil canto ; ma tal pregio
Dato è a pochi Ascrei Cantor !

Per L' Ode Settima delle Pitie A Megacle D' Atene Vincitore colla Quadriga: ove si darà una moneta Ateniese intagliata.

Se quei famigerati spettacoli, di cui fu sì vaga la Grecia ne' suoi più floridi giorni, prendeano parte nella cultura dello spirito umano, non è meraviglia se Atene fra tanti Letterati, ed Artisti, produsse eziandio rinomatissimi Atleti.

Tale fu Megacle encomiato da Pindaro: e da noi si unisce a suo Epinicio un' argentea Moneta Ateniese, come in encomio della sua gloriosissima Patria.

Nel diritto della Moneta è la solita testa di Minerva galeata, che fu il Nume tutelare d' Atene.

Nel rovescio della Moneta, apparisce il suo proprio simbolo, cioè la civetta che fu sacra alla Dea, poiché essendo di acutissima vista si considerò come il simbolo della Sapienza, ed è ripetuta nelle monete di questa illustre Città. L' Augello d' Atene, che così chiamavasi anche per essere ivi frequentissimo, è posato su d' un' Anfora, che debbe credersi fittile ; e ciò per alludere alla perizia di fabbricare fittili vasi, dei quali (secondo l' opinare di alcuni si faceva in Atene ragguardevole commercio. Che se a questo simbolo, e alla corona di olivo, volesse applicarsi una nuova ed opportuna interpretazione, potrebbe aggiungersi per avventura, che l'uno, e l' altra vi si posero convenientemente, come i segnali delle Feste Panatenaiche, che con tanta pompa si celebravano in Atene : e in queste Feste aveano luogo speciale i Certami pubblici, donandosi ai vincitori una corona di olivo, ed un vaso pieno d' olio, tratto dalle olive consecrate a Minerva.

La Moneta, dopo il nome della Città ΑΘΕναιων, porta i nomi dei Magistrati, che sono *Elio Achajo*, ed *Apollodoro*. Merita su ciò di esser veduto il Postello, che lasciò un bel trattato dei Magistrati Ateniesi particolarmente espressi nelle Monete.

Il Corno dell' abbondanza colla spica, siccome avviene in altri monumenti, può essere anche qui il simbolo della felicità e della ricchezza.

Le Monete della Zecca Ateniese, più che d' altra Greca officina, abbondano delle così dette *lettere isolate*, come è nella presente

Moneta il K nel corpo dell' Anfora, e sotto di essa la lettera Me, il Digamma Eolico, o *Phi* di questa forma, che si trova anche in altre greche monete: ma su la interpretazione di queste lettere, e sul motivo per cui vi si posero, non convengono i Numografi.

E' già noto tra noi il seguente sonetto dell' Avv. Teofilo, Battirelli di Fermo sopra il *Cladiatore*, celebratissima statua del Campidoglio, Ora è stato ristampato in Fermo con due versioni latine; una delle quali vien da noi qui appresso recata per mostrare, come i grandi Maestri sappiano accrescer d' infinito prezzo le materie che trattano.

Sonetto

No, che un opra non è di Greca mano,
Nè da scarpello industre è il marmo inciso;
Le moribonde ciglia, il mesto viso,
L' arte d' esprimer si lusinga invano.
Il prode Gladiator del suol Romano
Poichè si vide nel suo sangue intriso,
Più che dal ferro, dal rossor conquiso,
Cedendo al fato stramazzò sul piano.
Pure a mostrar, che non avea smarrito
Il suo valore, di pugnar non lasso,
S' ergea sul proprio fianco ancor ferito.
Marte, che il vide all' animoso passo
Da coraggio sì nuovo al cor colpito,
Pietà ne intese, e trasformollo in sasso,

VERSIO
JOSEPHI SOLARI

Non ego vana loquor; non hoc manus Attica saxum
Instituit ferro sculpere Dædaleo.
Pallentes vultus, oculosque in morte natantes
Fingere tam graphicis ars nequit ulla modis.
Ast ubi Myrmillo Romana insignis arena
Oblita conspexit sanguine membra suo,
Acrior ense ferum pudor obruit: invida jussus
Fata sequi, toto corpore fusus humi est.
Non tamen, ut domitus jacuit; sed conscia virtus
Fulsit ab extremis excita anhelitibus.
Infremit atque latus, veluti nova prelia tentans
Contemptor diri vulneris, arrigitur.
Mars stupet ausa viri, et miseratus vicisse merentem
Stare dat, amoto funere, marmoreum.

Memoria riposta nella cassa a lato del cadavere dell' Abb. Cav. Morelli seppellito nella chiesa di S. Michele presso Murano.

IACOBVS MORELLIVS SACERDOS PIISSIMVS . VENETIIS NATVS XIII . APRILIS MDCCXLV . OMNIMODA ERVDITIONE CLARISSIMVS . AD PRAEFECTVRAM MARCIANAE BIBLIOTHECAE QVAM VEL ASSIDVA OPERA VEL CIVIVM MVNERIBVS DITAVIT ET AVXIT ELECTVS MENSE OCTOBRIS MDCCLXXVIII NE LIBRI ADVERSVS RELIGIONEM VEL IN PRINCIPES VEL CONTRA MORES IN VRBEM IRRVMPERENT PER ANNOS XVIII INTEGRE OFFICIO FVNCTVS . A FRANCISCO I . AVST . IMP . ET REGE D . N . INDVLGENTISSIMO CONSILIARII REGII TITVLO AN . MDCCCII . COHONESTATVS . SVB REGNO ITALICO EQVES CORONAE FERREAE RENVNCIATVS ITEMQ . IN DOCTORVM COLLEGIVM ADSCITVS AC ANNVA LARGITIONE DONATVS . HINC A FRANCISCO I . AVSTRIAE IMP . NOVI ORDINIS AVSTRIACI EIVSDEM CORONAE FERREAE AN. MDCCCXVI EQVES DECLARATVS . A LITTERATISSIMIS EVROPAE VIRIS PRINCEPS HISTORIAE LITTERARIAE ET ERVDITIONIS SALVTATVS . TVM PROPRIIS OPERIBVS TVM ALIENIS ADIVVANDIS CELEBRATISSIMVS . INTER DOCTORVM COETVS PARISIORVM BEROLINI GOTTINGAE TOTIVSQ . ITALIAE COOPTATVS . FAMAE IMMORTALITATEM ADEPTVS . MORTE IPSA ALIORVM EXEMPLVM SESE EXHIBENS OBIIT DIE V MAII MDCCCXIX.

NE TANTI VIRI CINERES AD POSTEROS IGNOTI PERVENIANT PETRVS BETTIVS VENET . BIBLIOTH . PROPRAEFECTVS MAGISTRO PATRONO PATRI HOC TESTIMONIVM DEVOTIONIS MOESTISSIMVS POSVIT AC EIVSDEM BIBLIOTHECAE SIGILLO MVNIVIT.

Iscrizione dell' Ab. *Stefano Antonio Morcelli* esposta li 6 Giugno p. p. sulla porta della Chiesa Cattedrale di Brescia per la celebrazione della prima Messa del Co. Ab. *Giovanni Lurani* nipote di Monsig. Vescovo di quella città.

ECCLESIA . CAELESTI
FESTVM . DIEM TRINITATI AVGVSTAE . SACRANTE
PVBLICVM . HODIE . GAVDIVM
KLERO . POPVLOQVE
NVNCIAT .
SACRVM . PRIMITVS . NVMINI . AETERNO
SOLLEMNIBVS . CAEREMONIS . FACTVRVS
DEVOTVS . DEO JOANNES . LVRANIVS
SACERDOS . NOVENSILIS
COMES . AVITAE . VIRTVTIS
IMITATOR . DOMESTICAE . LAVDIS
BONIS . OMNIBVS . LAETISSIMA . VOCE . PLAVDENTIBVS
AVSPICI . PIETATIS . SOLATORI . EGENORVM

Programma. La Società Italiana delle scienze residente in Modena ai dotti Italiani

Secondo le sue saggie istituzioni dirette all' incremento delle scienze non meno che al pubblico vantaggio propone i due temi seguenti come soggetti di Memorie o dissertazioni che ne comprendano la discussione e lo scioglimento.

I

Le ricerche fatte dal celebre Geometra Sig. Conte Laplace sopra il flusso e riflusso dell' Oceano danno per la Massa della Luna $\frac{1}{68,7}$ quella della Terra essendo presa per unità.

E' noto che la nutazione offre un altro modo per determinare la medesima massa, ed é questo stato ultimamente adoperato dal Signor Barone di Lindenau uno de' più valenti Astronomi della Germania: il risultato di questa sua ricerca dà $\frac{1}{89794}$. $\frac{1}{87,144}$, per i limiti, entro i quali può stare compresa la massa della Luna

Avvi dunque una notabile differenza nei due valori così trovati del medesimo elemento.

In proposito di questa discordanza il Sig. Conte Laplace ha scritto quanto segue al Sig. Barone di Lindenau (V. Effemeridi in Berlino per l' anno 1820. pag. 213.) „ Quant' à l' opposition „ de vos resultats (pour la Masse de la Lune) par la nutation „ avec ceux de la Mer, le desir de connoitre en tout la veritè „ m' a fait rechercher si quelq' inegalité non velle donnèe par „ la theorie ne pourroit pas concilier ces resultats; que j'ai de- „ duit des phénomènes sur le flux et reflux, mais après di- „ verses tentatives je me suis assuré qu' il n' existe aucune „ inègalitè semblable, et j' ai bien lieu de croire que la supposition „ des ondulations tres petites, qui se superposent les unes aux „ autre, supposition que j' ai employèe dans ma thèorie du flux „ et du reflux, et qui represente avec merveilleux accord persque „ tous les phenomenes des Marèes, n'est pas cependant suffisante, „ et que les termes nègligès influent d' une maniere sensible sur le „ rapport des actions du Soleil et de la Lune deduit de ces phé- „ nomenes, ainsi mes résultats ne doivent vous causer aucune „ inquietude „.

Si richiede in conseguenza di dare una Teoria più rigorosa del flusso e riflusso del mare, nella quale si tenga conto dei termini trascurati dal Sig. Conte Laplace, e di far vedere in seguito se per questa via é possibile di fare svanire la summentovata discordanza.

II

Determinare se le idee che si danno nelle moderne scuole mediche della eccitabilità e dell' eccitamento siano bastantemente esatte e precise, e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni debbano farsi rapporto sì a quella che a questo, e dedurre quindi quali sono le idee precise, che dobbiamo formare della Diatesi sì iperstenica, chè ipostenica, della irritazione, degli stimoli dei controstimoli, e delle potenze irritative.

Le memorie dovranno essere inedite, scritte in lingua italiana e pervenute nelle mani del sottoscritto Segretario entro tutto il mese di Maggio dell' anno prossimo avvenire 1820. Il nome degli autori sarà occulto: ogni Memoria porterà in fronte un Motto, e sarà accompagnata da un biglietto suggellato, contrassegnato al di fuori del medesimo Motto, contenente al di dentro in maniera occultissima nome, cognome, patria, domicilio, e profession dell' Autore. Il mancare a qualunque delle antecedenti condizioni fa perdere il premio, che sì per l' uno che per l' altro argomento é assegnato del valore di Lire Italiane settecento alle due Memorie (a una cioè per ciascun tema) che più d' ogni altra ne sará giudicata meritevole seguendo il metodo prescritto dallo Statuto della Società medesima. Questa pubblicherá stampate senza indugio le Memorie coronate non senza offerirne un convenevol numero di copie all' Autore premiato.

Modena nel dì primo di Maggio 1819.

SANTO FATTORI SEGRETARIO

Giugno 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro
1	28 0 7	14 7	28 3	28 0 8	19 2	40 0	28 1 8	14 3	33 2
2	28 2 8	14 3	31 6	28 2 7	19 0	40 2	28 2 7	15 0	33 0
3	28 2 2	14 7	25 9	28 2 0	18 4	33 0	28 2 2	15 0	33 0
4	28 2 1	15 2	29 1	28 2 2	19 0	39 2	28 1 9	16 0	30 0
5	28 1 6	17 0	26 0	28 1 4	21 0	43 8	28 1 4	15 0	20 0
6	28 1 1	15 5	19 1	28 0 9	19 2	34 0	28 0 9	16 0	19 3
7	28 0 9	15 6	23 4	28 0 8	20 1	35 3	28 0 6	16 0	18 0
8	28 0 3	15 7	19 8	28 0 0	19 5	39 0	28 0 0	15 2	24 0
9	27 11 4	16 8	27 2	27 11 4	20 0	38 0	27 10 2	16 0	22 0
10	27 10 4	15 7	27 2	27 10 7	18 0	40 0	27 11 7	15 0	35 0
11	28 0 6	13 7	22 3	28 [illegible] 6	19 2	40 0	28 1 1	15 5	38 0
12	28 1 0	15 2	19 6	28 0 8	20 3	39 0	28 0 7	16 2	27 9
13	28 0 0	16 1	21 4	27 11 6	19 2	36 2	27 11 8	15 0	25 0
14	27 11 6	16 6	27 5	27 11 3	16 3	32 0	27 11 3	13 0	24 8
15	27 11 3	15 8	27 3	27 11 3	20 3	34 0	27 11 8	15 2	16 0
16	27 11 9	15 9	26 7	27 11 3	20 8	32 7	27 11 2	15 6	20 5
17	27 10 9	15 4	23 3	27 11 0	17 0	28 6	27 11 2	14 0	25 0
18	27 10 7	12 1	17 6	27 10 3	13 4	23 [illegible]	27 10 5	12 5	19 5
19	27 10 4	13 4	21 7	27 10 6	18 0	33 4	27 10 7	15 0	24 0
20	27 10 9	15 9	27 8	27 10 9	19 7	37 1	27 11 6	15 0	30 0
21	28 0 0	15 1	22 4	28 0 0	20 3	39 0	28 0 6	14 8	17 4
22	28 0 9	15 6	15 1	28 0 8	21 5	35 6	28 0 5	15 4	14 0
23	28 0 4	15 3	29 8	28 0 4	21 9	34 7	28 0 4	15 5	15 0
24	28 0 3	16 2	24 3	28 0 5	22 0	39 0	28 1 0	15 3	20 6
25	28 0 1	16 2	20 1	28 1 0	22 8	39 6	28 1 3	17 0	29 3
26	28 1 0	17 1	23 4	28 1 6	23 3	32 0	28 1 5	17 0	20 0
27	28 1 5	17 9	32 4	28 0 [illegible]	23 0	43 4	28 0 2	18 0	26 4
28	28 1 0	18 0	29 4	28 1 7	23 0	34 4	28 0 8	17 3	25 8
29	28 0 3	17 4	23 7	28 0 3	21 0	33 1	28 1 8	16 2	33 3
30	28 1 9	14 6	26 9	28 2 0	20 5	43 3	28 2 2	15 8	28 9

Giugno 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Evapor.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	s.	2 5	gre. 1	s.n.		mez. 1	s.n.	po. 1	
2	s.	2 56	tra.ma 0	s p.n.		po.lib. 1	s.	po. 1	
3	n.	3 7	tra.gr. 0	n.		tra. 0	n.	lev. 1	pi. †
4	n.	2 17	tra.ma. 1	s.n.	0 60	po. 1	s n.	mez. 1	pi. †
5	s.n.	3 20	tra. 1	s.p.n.		po. 1	n.p.s.	mez. 1	pi.g. l.t.
6	s.p.n.	3 1	tr gre. 0	s.p.n.	3 0	po. 1	s.p.n.	po lib. 1	n.*
7	s.	2 49	tra.ma. 1	s.n.		po. 1 m	s.	po 1	n.*
8	s p.n.	2 27	po.mu e. 1	s p.n.		lib. 1	s.p.n.	mez.lib. 1	
9	n.	3 4	mez.str. 1 m	n.p.s.	0 36	str. 2	n.	str. 1 m	pi. †
10	s.p.n.	4 4	po.m ue. 1	n.p.s		mez. 1 m	s.	po. 0	
11	s.	3 51	tra.ma 0	s.p.n.		mez.lib. 1	s.	mez. 0	
12	s.	3 17	tra.gre 0	s p.n.		po.lib. 1	s.	mez.lib. 0	
13	n.p.s.	3 10	po.lib 0	s.n		mez.lib. 1	n.p.s.	mez str. 1	
14	s.p.n.	3 36	lev.str. 1	n.		po. 1 m	s.p.n.	tra gre. 1	pi.t.l.g.
15	s.	2 24	tra.ma 0	s.p.n.	3 2	po. 1	s.	str. 1	
16	s.p.n.	3 12	gr.lev. 1	n s.		mez.lib. 1	s.p.n.	mez. 1	pi.g.
17	n.s.	3 17	lev.str. 1	s.n.	1 88	lib. 1 m	s.n.	mez 1	
18	n.	4 24	mez str. 1 m	n.	6 0	mez. 1 m	s.n.	tra.ma. 0	pi.g.n.
19	s.p.n.	1 23	tra.gr. 1	s.n.	7 114	mez. 1	s.n.	tra.ma. 1	pi g.n.
20	n.p .s	3 33	ma. 0	n p.s.		tra ma. 1	n.s.	tra. 0	pi.l.t g.n.
21	n. p.s.	1 46	tra.gre. 1	s.n.	1 108	po. 1	s.	lev. 0	pi. †
22	s.p .n.	2 14	tra. 0	s n.		po. 1	n.p.s.	tra.ma. 1	
23	n.s*	3 12	po. 1	n.s.		mez. 1	s.n.	gr. 0	
24	s.p.n.	3 18	tra. 1	s.n.		tra. 1	s.	tra. 1	
25	s.	3 8	tra. 1	s.n.		tra.gr. 1	s.	mez. 0	
26	s.	3 38	grec. 1	s p.n.		po lib. 1	s.	lib. 0	
27	s.	3 39	mez.lib. 1	s.p.n.		ma. lib. 1	s.p.n.	mez.lib 0	n
28	s p.n.	4 20	mez.str. 1	s.n.		mez.lib. 1 m	s.p.n	mez. 0	
29	s.n.	4 17	mez. 1m	s.n.		lib. 1 m	s.p.n.	lib. 1	
30	s.	4 11	tra.gr. 0	s.		mae. 1	s.	po. 1	

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi ristringere in pagina, affinchè meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia i lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo s* vuol dire sereno *n* nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un ' asterisco s' intenda *gran quantita*; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità.

IMPRIMATUR

Si Videbitur Rev . P . Mag . Sac. P. A

Candidus Maria Frattini Archiep . Philipp . Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr Philippus Anfossi Ord . Præd . Sacri Palatii

Apost .Mag.

LETTERATURA

L' Italia . Canto IV del Pellegrinaggio di Childe Harold, scritto da Lord Byron, e tradotto da Michele Leoni . Italia 1819. *in* 8 *di pag.* 77.

Lord Byron parlando della nostra Italia ha temprato il miele coll'assenzio : Imperocchè dall'un lato molte cose ha dette per gl' Italiani onorevolissime : ed ha le antiche loro glorie magnificate ; e la presente dottrina; e il privilegio ad essi sopra tutti gli altri uomini conceduto nell' architettare, nel pingere , nello scolpire : Ma dall' altro lato ha fatto oltraggio al vero delineando con troppo negri colori la condizione di molte Città principali d' Italia , quasi che lo stato tranquillo in che si riposano di presente , sia stato di miseria , e di avvilimento . Non peró di meno , sicccome Lord Byron ha mescolato poco amaro fra molto dolce; l'opera sua era meritevole , che da un' Italiano fosse volgarizzata . E ciò ha eseguito il ch. Michele Leoni, intitolando a Parma sua Patria con amorevolissime parole, questo suo volgarizzamento: Nel quale ammiri brevità , e chiarezza , ed uno stile che senza farsi aspro s'innalza . Noi toccheremo di molte cose, che l' autore Inglese ha scritte degne di lode , passandone in silenzio molte altre che non potremmo laudare .

Vinegia è la prima città Italica , che si offre allo sguardo del pellegrino Harold : il quale attonito rimira que' superbi palagj , quelle alte Torri , e que'Tempj che sorgono dalle acque: e rammemora i trionfi di quella Città portentosa , tornando addietro col pensiero fino a que' tempi , quando ella sìedeva Regina di tutti i mari . E quì volgendosi

all' Italia pon termine al suo volo poetico con questi versi:

Eri allor bella, o Italia; e ancor sei bella.
Quel che dar ponno insiem natura ed arte
Tutto si trova in te, giardin del Mondo.
E ne' deserti pur chi ti somiglia?
Belle ancor sono le selvagge piante;
E persino il tuo suol, dov'è men culto,
Più ricco egli è di suol fecondo estrano.

Poggia quindi il Pellegrino sui monti Euganei, e giunto ad Arquà descrive la Tomba del soavissimoPetrarca.

Alto sorge su piccole colonne
Una tomba in Arquà, dove gli avanzi
Dell' amator riposano di Laura.
Molti, a' cui dolce in cor de' suoi pietosi
D' amor lamenti l' armonìa risona,
Ivi a quel Genio peregrini vanno.
A ingentilir giovin linguaggio ei nacque,
E alle dure barbariche ritorte
Sottrarre il suol natio. . . .
. . . . . Accolta
É sua polve in Arquà, placida villa
D' un colle in cima, ove i suoi dì canuti
Nella valle discesero degli anni:
E di que' pochi abitator l' orgoglio
Quel cener forma: onesto orgoglio! É vanto
Unico lor dello straniero al guardo
Attonito mostrarne il tetto e l' urna,
Umìli sì, ma venerandi; e un senso
Destano in cor più a' carmi suoi conforme,

Che se altera piramide del sacro
Delubro ornasse la funerea pietra.

Dopo aver favellato del primo nostro Lirico trascorre il Pellegrino Harold ai primi due Epici Italiani, il Tasso, e l'Ariosto; dandogliene materia la vicina Ferrara. E imprimamente ragionando del Tasso, e i suoi casi infelici rammemorando, mostrasi troppo aspro contra gli Estensi: Imperocchè intorno la prigionia del Tasso molte cose si possono dire a difesa del Duca Alfonso: le quali se del tutto non cancellano l acerbità di quel fatto, han però tanto di forza, che in gran parte la minuiscono; su che è a vedere ciò che ne ha scritto accuratamente il Serassi. Ed oltracciò se gli Estensi stati non fossero, Italia sarebbe priva di que' due verdissimi Epici allori, che nel suolo Estense educati, crebbero in tanta altezza, quanta ne hanno solo due fra gli antichi, e niun' altro fra i moderni.

Nè quì ha termine il cruccio del Pellegrino: ma scagliasi eziandìo contro gli Accademici della Crusca: dicendo: che sereno lume cinse la fronte all' immortale Torquato, e che questa luce col volgere dell'età si fece sempre più viva

del Consesso in ira
Che del Tosco sermon giudice siede

Le quali parole sono più aspre che vere: da che gli Accademici della Crusca, conoscendo l'errore gravissimo in che erano caduti, non s'indurarono in quello; ma confessandolo con quel candore che de' gentili animi è proprio, diedero onorevole ospizio alla Gerusalemme del Tasso: e da indi innanzi non si sdegnarono, ma recaronsi a gloria, che la luce di quel Poema per tutte le nazioni si diffondesse.

All'ultimo il Pellegrino, acerbissimo vendicatore della gloria di Torquato, viene sferzando il Francese Boileau, che non si rimase di satireggiare la divina Gerusalemme: Di che fu biasimato da' suoi me-

desimi concittadini, che tennero mai sempre, e tengono tuttora in pregio altissimo questo miracoloso Poema, che, quanto alla tessitura, a tutti gli altri soprasta. Ecco le parole di Haròld:

E scorno al Vate ne tornò, che l'arte
Dettò de' carmi della Senna in riva;
Invido Spirto, che far plauso al canto
Sdegnò, che della Gallica contrada
La stridula avvilia discorde lira,
Che il dente arruginir fa di chi l'ode;
Qual sempre ugual tenor di ferree fila.

Brevi, ma belle sono le meritate lodi, che il Pellegrino dona all'Ariosto. Dove narra di un fulmine, il quale caduto sulla imagine di lui scolpita in pietra, la poetica corona, che di ferro era, dalla fronte gli svelse, senza alcuna lesione della immagine stessa. E quì prendendo, per così dire, le difese di quel fulmine, con molto acume così ragiona:

Il ferreo serto, che d'alloro in guisa
Cingea del Vate la marmorea fronte,
Fulmineo colpo distaccò: nè infausto
Quell'augurio si fu; che la verace
Laurea corona, dalla Gloria intesta,
Etereo foco non paventa; e insulto
Alle sue tempie fea fronda non vera.
Pur se cieca pietà vien che si lagni,
Pensi che quanto il fulmine percote
Sacro diventa. Doppiamente or sacro
Così del Vate è il venerando capo.

Dopo aver fatta una perifrasi del notissimo Sonetto del Filicaja *Italia Italia, o tu, cui feo la sorte*, drizza il Pellegrino i suoi passi verso Fioren-

za, Città sopra tutte le altre Italiche leggiadrissima. E la chiama l' Etrusca Atene; e dice bene a ragione, che quivi la sepolta scienza rinacque; e loda quel dolce aere, e sereno, che spira amore e venustà, come se, poeticamente parlando, ricevesse i benefici influssi da quella Dea, il cui simulacro cola conservasi; lavoro immortale di Greco scarpello; intorno al quale il Pellegrino spende molte parole. E quindi entrando nel magnifico Tempio, *che della Croce il santo nome porta*, osserva i grandi monumenti, onde il loco ha più fama: Imperocchè

Quivi di lui,
Che del Greco scarpello all' Arno in riva
I prodigj emulò, riposan l' ossa:
E del Grande, che al Prence, ed ai Vassalli
Fiero dettame aperse: e del sublime
Tosco, onde il guardo in Ciel tant' oltre vide,
Di fortuna bersaglio: e dell' atroce
Allobrogo, testor d' unico verso,
Che all' Itala Melpomene primiero
D' invidiato ferro armò la destra:
Spirti, che, al par degli elementi primi,
Di novo Mondo esser potrian radice.

È quì ammirando la statua colossale scolpita per l' insuperabile Canova, e rappresentante Italia, che piange sul sepolcro dell' Alfieri, o Italia, esclama.

O Italia, inclito suol! D' alme sovrane,
Che ancor dalle ruine ergono il capo,
Largo a te sola il tempo fu, che in mille
Brani squarciò l' imperial tua veste.
Soave raggio a te la fronte indora,
Mentre al basso pur volgi, e ancor celeste
Germe in te vive: Dell' antica etade

Così le glorie con prodigj novi
Il Veneto Lisippo oggi rintegra.

Poi sdegnandosi, perchè ivi non un busto vede, non un vuoto sepolcro, che accennino la memoria dei tre maggiori Toscani, Dante, Petrarca, Boccaccio, amaramente rampogna Firenze con questi versi:

Ma dove l' Alighier, dove di Sorga
Il cantor giace, e di Certaldo il chiaro
Novellator, di lor minore appena,
Della prosa poeta, Etruschi tutti?
Ove l' ossa ne son, siccome in vita,
Dalla polve comun distinte in morte?
Freddo cener son ei, nè patrio marmo
Sorge, che al peregrin di lor favelli?
Dar forse non potero i Toschi monti
Un busto solo? Della patria in grembo
Non fè ritorno la natia lor creta?
Fiorenza ingrata! In lido estranio giace,
Al par di Scipio, il Ghibellin sepolto.
Di cittadine guerre infra i tumulti
Esul da te l' alto cantor fu spinto,
Onde per sempre de' tuoi figli i figli
Con van rimorso adoreranno il nome.
E di straniero suol del par fu il serto,
Onde fregiata la sovrana fronte
Ebbe il Vate gentil, che di pietoso
Carme echeggiar fè di Valchiusa i poggi.
Tua la cuna non è, non tua la fossa,
Nè la fama di lui, che tue pur vanti.
E 'l Certaldese, che le cento finse
Vaghe novelle, alla materna terra
Rendè pur la sua polve, e fra i tuoi Grandi
Un sasso non appar, che pace all' ossa

Implori di colui, che della Tosca
Sirena primo disegnò la lingua,
Ond' è concento musicale il suono,
E poesia ch' uman sermon rinnalza.
No, cenotaffio ancor non ha. Di finta
Pietà bersaglio, non leggier sospiro,
Non breve stanza tra i più oscuri estinti
Per anche ottien; perchè, richiesto il nome
Cui sacrar si volea, non piacque udito.
No, del suo simulacro il Tempio augusto
Ricco non è: ma quei più fama acquista.
Del simulacro dell' antico Bruto
Priva così di Cesare la pompa
Più il suo figlio miglior fe' noto a Roma.

L' esempio della nostra Roma che ha collocato nel Pantheon le immagini di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio, insieme con quelle di tutti i più famosi Italiani, ha dato forse incitamento a Fiorenza: la quale viene apprestando un nobile Cenotafio a Dante: nè poi dismenterà gli altri due.

Seguitando il Pellegrino encomia Ravenna per aver dato ricovero a Dante, mentrechè visse, e innalzatogli dopo morte convenevole Mausoleo. Nel che le sue parole sono conformi a quelle di Cino da Pistoja nella Canzone scritta per la morte di Dante: ove Cino parlando a Fiorenza così le dice:

Il tuo gran danno piangi, che t' acerba:
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda;
Che è degna per gran loda.

Ma il Pellegrino si fa trasportare soverchiamente dalla sua colera, quando dalle sopradette cose prende nuova materia per villaneggiare Fiorenza, vituperan-

dola a gran torto di avere innalzato quel nobile e ricchissimo edificio, in che riposano le ceneri de' Medici. Imperocchè la Famiglia de' Medici fu ricca di uomini tali, che non saranno mai senza fama, come quelli, che furono e saggi Legislatori, e padri de' loro suggetti, e munifici proteggitori delle scienze, e delle arti.

Dopo ciò entra Harold nella celebratissima Galleria Ducale: ma fa quivi breve dimora: e dicendo, che le opere della natura più assai lo dilettano che quelle dell'arte, con una figura di *transizione* poco felice ponsi a descrivere la natural bellezza del Lago Trasimeno, e i ridenti suoi margini, e i circostanti poggetti, che gli sorpastano, prendendo figura di vastissimo Anfiteatro. E descrive oltracciò la sanguinosa battaglia ai Romani infelice: e tocca di quel rivo, che ivi scorre, e chiamasi *Sanguineto*, avendo forse tal nome acquistato dal molto sangue che fu sparso in quella memorabile giornata: Nel qual luogo avrebbe pur dovuto ricordare quel campo, che porta il nome di *Ossaja* per le molte ossa umane, che di continuo scuoprono gli aratri mentre lo fendono. Appresso descrive la caduta del fiume Velino presso Terni: ma si rimane di descrivevere il prossimo Appennino; narrando aver veduti ne' suoi viaggi altri monti più elevati d'assai, tra quali la montagna della Vergine, e il Montebianco, e i gioghi Acroceraunì, e il Parnaso, e l'Ida, e l'Olimpo, e l'Atlante, e l'Etna, e l'Ato, e l'Alpi,

Al cui paraggio l'Appennin s'abbassa.

Ed ecco finalmente giunto il Pellegrino dentro le mura di Roma. Dove a prima giunta lo innamora quella, che quivi si gode, soavissima tranquillità degli afflitti spiriti consolatrice. Laonde esclama:

Oh Roma! oh mio bel suol! Città de l'alma!
Quei che ha vedovo il core, a te, solinga

Madre d' estinti regni, il piè rivolge,
E preme in sen le passeggiere pene.

Poi favellando dell' antica Roma, dice essere stata distrutta dall' età, dal Goto, dalla guerra, dalle acque, dal fuoco, e dal seguace di Cristo. Le quali ultime parole non si possono leggere senza sdegno. E per verità a chi mai se non alla Cristiana Religione è debitrice Roma di quella grandezza che tuttora conserva dopo il volgere di tanti secoli? Giacerebbe essa inonorata e deserta, come ora giacciono Tebe, Cartagine, Atene, e tante altre Città già un tempo fiorentissime, se la nostra santa Religione quì non avesse collocata sua sede, e non avesse sostenuta, e santificata lei, che miseramente cadeva. E se prima Roma, calcando via sanguinosa, per forza d' armi dominata aveva la terra, cominciò dapoi a renderlasi tributaria e suggetta per opra delle sacre leggi, e di quel dolce legame, che incatena gli uomini, senza che delle catene sentano il peso, e li rende virtuosi, amorevoli, e mansueti. Ed oltre a ciò chi mai se non la Cristiana Religione ne ha conservati que' maestosi avanzi dell' antica Romana grandezza, che campati erano dalle acque, dal fuoco, dalla mano de' Goti, e dal dente distruggitore del tempo? La Religione si è posta, come custode, in mezzo all' arena del Colosseo, fra le colonne del Panteon, e dentro i Tempj già dicati a Vesta, alla Pace, a Romolo, a Faustina, e a tante altre Deità o favolose, o dall' umano orgoglio create: e dedicando que' superbi edificj al verace Dio, ha gridato ad alta voce

Ite lungi o profani: è sacro il loco:

ed ha adoperato, che le braccia degli uomini si faticassero in difendere dalle ingiurie degli anni quelle alte moli, dove prima si erano faticate in distrugger-

le. Essa si è levata a volo fino alla sommità delle colonne: Essa ha rialzati gli Obelischi, inalberando sulla lor cima il segnale di pace: Essa infine nuovamente ergendo le già atterrate pietre, ha con quelle edificati novelli Tempj ricchi ed eccelsi; tra quali uno maraviglioso, e tale, che scema il grido a tutte le antiche maraviglie. Ma temperiamo lo sdegno, e torniamo alla nostra impresa.

Fa quindi il Pellegriuo comparazione fra Silla e Cromvello, e poi fra Cesare e un guerriero de' nostri tempi, sottoponendo Silla al primo, e anteponendo Cesare al secondo. E fattosi a descrivere gli antichi marmi, o bronzi, e gli antichi edifizj, parla rapidamente della statua colossale di Pompeo, sotto la quale credesi che Cesare fosse morto: e della Lupa di bronzo percossa dal fulmine; e del sepolcro di Cecilia Metella; e del Palazzo dei Cesari, donde riceveva leggi tutta le Terra: e della colonna ove sono intagliate le imprese del gran Trajano. Drizza quindi lo sguardo al Campidoglio, alla rupe Tarpea, ed al Foro: e quì volge le parole a Cola di Rienzo, e con prodigalità di encomj lo appella Campione del Foro, ultimo de' Romani, Numa novello: e così si fa strada a parlare di Numa, e della fontana della Ninfa Egeria, e di quella deliziosissima valle, ch' egli leggiadramente descrive. E presupponendo, contro all' opinione degli Storici, che i congressi, che quivi Numa aveva, o fingeva d' avere con quella Ninfa, fossero congressi amorosi, scrive un lungo Episodio intorno ad Amore. Poi reassumendo le intralasciate fila del suo ragionamento viene descrivendo il Colosseo veduto al lume della luna.

Siccome face
Il vasto Circo a illuminar conversa
Splende la Luna; che divina luce
Sol di quell' alto magistero è degna,

Ove la mente in contemplar si stanca .

E preso da quella non ispiacevole malinconia, che infondono nell' anima que' tanti archi e quelle immense volte , massime allora che si contemplano fra gli amici silenzj della notte ; per la mente gli passano i suoi casi infelici , e ne fa una lunga rammemorazione con meste voci e con dolorosi lamenti. Poi ritornando al suo proposito discorre non senza orrore i feroci giuochi dell' Anfiteatro : i quali lo dovevano far conoscente del bene, che dalla Religione è derivato negli uomini, che resi per lei mansueti, han posto fine a quegli spettacoli di sangue. All' ultimo non oblìa nè il Panteon , nè il carcere, dove una donna alimentò del suo latte il vecchio genitore , già moribondo per fame ; nè la superba Mole Adriana .

Il prossimo Tempio Vaticano dovea disingannare Harold , e fargli conoscere , che la Religione ha reintegrata Roma, e le arti ; siccome gli fece conoscere, che esso è di tutti gli antichi, e moderni Tempj il grandissimo , in guisa che

Piccola cella al paragon saria
Della triforme Dea l' arso Delubro ,

di cui narra aver vedute in Efeso le reliquie. Noi amanti come siamo di brevità, pochisssime cose riferiremo delle molte, che egli dice maravigliando.

Entra : non te la vastità spaventa,
Cui l' apparenza fa del ver minore.

. . . . . .

Il passo inoltri : ma simìle a monte,
Che diventa maggior quanto più ascendi ,
A te d' intorno si dilata il loco .

. . . . . .

Opre qui di pennelli , e sculti marmi

Ammiri, ed auree lampe all' ara innante,
E stupenda testudin, che la cima
Tra le nubi nasconde, e in aere salda
Manco non è ch' altri edificj in terra.

. . . . . .

Tant' opre eccelse ad abbracciar repente
Debil troppo è il mortal; nè basta il labro
A palesar quel che nell' alma ei prova.
Del venerando magistero a fronte
Tutto si oscura, e cede: ogni pupilla
Occupa lo stupor. Tra i grandi ei grande
Par che dell' uom la fragil tempra sfidi;
Finchè dappoi l' invigorita mente
A quello si solleva; ed ai prodigj,
Ond' è superbo, alfin la luce adegua.

Ascende quindi il Pellegrino al Museo Vaticano, ma i simulacri non ne descrive, tranne due, il Laocoonte, e l'Apollo. E quasi che le bellezze sovrumane di questo gli richiamino alla memoria quelle della virtuosa Carlotta Principessa ereditaria d' Inghilterra, dolorosamente l' immatura morte ne piange.

Finalmente lasciando Roma parla alcun poco di parecchie ville, e città convicine. Dove ci sembra assai poetica la descrizione, che fa di Nemi, e del sottoposto lago.

Giacente im mezzo di selvosi monti
Nemi discopro; e sì nell' imo è chiuso,
Che 'l furente Aquilon, che le robuste
Roveri schianta, e l' Ocean sconvolge,
E ne solleva al Ciel le bianche spume,
Del vitreo lago lo splendor non turba,
Queto com' odio, ch' entro al cor s' educhi.
Profondo in vista egli è, gelido, immoto,

E tutto a cerchio in se medesmo avvolto,
Qual si mostra il serpente allor che dorme.

La vista del mare veduto da lungi dalla sommità del monte Albano gli scuote l'anima, e fa un lungo discorso pieno di filosofiche considerazioni. Noi termineremo il nostro ragionare con quest' una brevissima; ove il Poeta rivolto al mare così gli dice:

Alle tue rive si mutaro i regni:
Tu sol mai non ti cangi; e sull' azzurra
Tua fronte il Tempo niun vestigio imprime.

L. B.

Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII. Dell' Avvocato Sante Viola. Tomo Primo. Roma, presso Francesco Bourliè 1819. in 8.°

L' amor della Patria, seme fecondo delle più nobili imprese, ha dato l' impulso all' A. già noto alla republica letteraria per altre produzioni erudite, perchè coraggiosamente prendesse a tessere un' ordinata, e completa Storia di Tivoli, quale tuttora mancava ad onta delle molte, e dotte opere, che non contengono se non parziali illustrazioni. Questo I.° Volume ha in fronte un discorso preliminare, in cui con savio divisamento l' A. riunisce come in un solo punto di vista le nozioni generali, che dispongono mirabilmente il lettore all' intelligenza della Storia. Il discorso diviso in sei Articoli dichiara nel I.° L' ubicazione di Tivoli, la qualità dell' atmosfera, e la fertilità del territorio. Nel II.° dimostrasi, che l' ubicazione di Tivoli non fu mai variata, e si accenna l' antica estensione del territorio suddetto. S' aggira il III.° sul fiume Aniene, di cui descrive l'origine, il cor-

so, le inondazioni, e la famosa caduta. Viene illustrata nel IV.° l' antica religione idolatra de' Tiburtini, e nel V.° La série degli antichi Magistrati, e Collegj. Nel VI.° finalmente si contiene la Biblioteca de' Scrittori delle cose Tiburtine. Rammentasi prima degli altri Marco Antonio Nicodemi, quindi Gio: Maria Zappi, Antonio del Re, e li due Fratelli Canonici Francesco, e Gio: Francesco Marzi. Vengono poi Tommaso Neri medico esimio, autore di un'operetta *de aeris Tiburtini salubritate* (1), Gio: Carlo Crocchiante, che scrisse la storia delle Chiese di Tivoli, ed il P. Giuseppe Rocco Volpi, che nell' antico Lazio profano impiegò due volumi intitolati *de Tiburtibus*. In ultimo luogo chiudono la schiera degli scrittori Fausto del Re, e Stefano Cabral, che nel 1779. publicarono le *nuove ricerche sulle Ville*, e *monumenti antichi di Tivoli*. Con ingenuità non commune dichiara l' A., come due opere inedite, l' una del Sig. Carlo Ansaloni superiore della Missione, sebbene in gran parte smarrita, l' altra di Francesco Antonio Lolli cittadino di Tivoli, gli furono di scorta, e di ajuto nel compilare la Storia, di cui presentiamo l' Estratto.

Lib. I.

I primi abitatori delle rive dell' Aniene, furono i Siculi: la Colonia Greca degli Aborigeni stabilita nell' Umbria tentò in vano di scacciarli finchè non giunse in Italia l' altra Greca Colonia de' Pelasgi: non potendo allora i Siculi

(1) Sappiamo, che attualmente il Sig. D. Cappelli Medico di Tivoli si occupa in illustrare le cose naturali di quella Città, da quel lato specialmente, che più interressa la Medicina. Noi attendiamo con desiderio quest' Opera, e certamente non frauderemo il Pubblico di una sufficiente notizia di essa, rimettendone l' incarico ad altro Compilatore esperto in quel genere di studj. *Not. del comp.*

resistere alle forze riunite degli Aborigeni, e de' Pelasgi, emigrarono volontariamente colle loro ricchezze, e famiglie, e discesero nella Sicilia circa gli ottanta, o novanta anni prima della guerra di Troja secondo Elleno Lesbio, e Filisto Siracusano citati da Dionisio di Alicarnasso, e perciò circa seicento anni avanti la fondazione di Roma. Tivoli deve annoverarsi fra quelle città antichissime, che gli Aborigeni fabricarono di nuovo, o ridussero a miglior forma nel tratto di paese abbandonato dai Siculi, che poi fu detto Lazio. Secondo la tradizione *Giano* fu il primo Re di quelle numerose famiglie; accolse il fuggitivo Saturno, che spargendo fra i nuovi coloni l' arte dell' agricoltura, ed i germi di una vita socievole, fu tenuto dai semplici Popoli per un Dio, e venne da Giano stesso associato al trono. Regnarono insieme intorno a trentatre anni con tale armonia, e dolcezza, che quell' epoca vien detta dai poeti, e dagli storici l' età dell' oro. Evandro per istigazione della madre Carmenta, e Catillo figlio di Amfiarao per commando dell' avo Oileo, allestirono una flotta, con cui approdarono alle spiaggie Latine, mentre vi regnava Fauno figlio di Pico, e nipote di Saturno. Ebbero cortese accoglienza, ed una estenzione di terreno per fabbricarvi le abitazioni, che formarono poi il Pallanteo. Evandro attese a civilizzare i popoli istruendoli nell' uso delle lettere, degl' istromenti musicali, e dell' aratro col soccorso de' bovi; ma Catillo colli tre figliuoli Tiburto, Corace, e Catillo Giuniore, ed altri compagni guerrieri ed impazienti di riposo, tentarono, e compirono a danno degli Aborigeni la conquista delle Campagne vicine all' Aniene, e della Città Sicula, che Catillo volle chiamare col nome di *Tiburto* suo Figlio Primogenito (1) sti-

(1) Solino citato dall' A. nel *Polyhistor. cap.* 7. dà il vanto della conquista, e del cambiamento del nome non a Ca-

mato qual Fondatore di Tivoli. Dicesse in questo mentre dalle Alpi Ercole vincitore delle Spagne; Fauno, ed Evandro si strinsero in amicizia con lui, e giunsero a dedicargli altari. Il culto di questo novello Nume si propagò per tutto il Lazio, venne accolto con entusiasmo dagli abitanti di Tivoli, che perciò fu dagli antichi denominata Città *Erculea*.

Enea scampato dall' incendio di Troja giunge anch' egli alle rive del Tevere cercando Regno, e chiede francamente al Re Latino figlio di Fauno un asilo, ed una terra. Sembra, che fosse a quell' epoca già stabilito il culto della *Sibilla Tiburtina* chiamata altrimenti *Albunea*, perchè il Re Latino in quella circostanza consultò gli Oracoli del divinizzato genitore, e del fonte sagro alla Ninfa Albunea, che si crede essere la Sibilla Tiburtina. Era già Tivoli così florida, ed industriosa, che fu fra le cinque Città, le quali fabricarono le armi, e gli attrezzi militari per la guerra di Turno contro gli avventurieri di Troja.

Venulo Tiburtino fu spedito Ambasciatore de' Latini per chiedere soccorso a Diomede figlio di Tideo, che non lungi dal Monte Gargano nella Puglia aveva fondata la Città di Arpo, o Argiripa. Dopo l' esito infelice, di questa legazione Venulo pugnando da prode fu ucciso da Tarconte. Li due fratelli di Tiburto, cioè Corace, e Catillo il giovane combatterono sempre uniti. Virgilio li rassomiglia a due Centauri figli delle nuvole, che scendendo con rapido corso dalle sublimi, e nevose montagne di Omole ed Otri si aprono con grande fragore il passaggio a traverso della fo-

---

tillo Seniore figlio di Oileo, e Padre di Tiburto, ma a tutti tre li fratelli di lui figliuoli, che gli diedero il nome del Primogenito: *Ter liberos in Italia procreavit, Tiburtum, Coram, Catillum, qui depulsis ex Oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi Urbem vocarunt*. (*Nota del Comp.*)

resta. Catillo uccise Iola, ed Erminio Trojano (1) di gigantesca statura fornito di gran coraggio, e di arme smisurate; da Ascanio all' incontro fu morto *Numano* cognato di Turno uscito dall'antichissima Famiglia Tiburtina de' Remuli, che osò insultare i Trojani fin dentro i loro accampamenti; Eurialo fra le ricche spoglie del Campo de' Rutuli avea scelto l' aureo cingolo, che Cedico ricchissimo Principe mandò in dono a Remulo Seniore Tiburtino; e questi lasciò morendo al Nipote Remulo Giuniore. Il P. *della Cerda* nel commento all' oscuro passo *del Lib.* 9. *dell' Eneide v.* 360., *e seg.* congetturò, che a Remulo il Giovane fosse tolto il Cingolo in una Guerra anteriore fra li Tiburtini, ed i Rutuli, e che perciò come parte di preda si trovasse indosso al Rutulo Ramnete quando fu spento da Niso.

Le Armi Trojane prevalsero: Enea Vincitore sposò Lavinia unica Figlia del Re Latino, e gli succedette nel Regno. Il figlio, e successore Ascanio trionfò de' Rutuli, e del di loro potente alleato Mezenzio Re Toscano, e fondò Alba Longa. Silvio figlio postumo d' Enea tolse il Regno a Giulio figliuolo di Ascanio, e nel trasmettere varie Colonie nella Città del Lazio una in Tivoli ne stabilì, che aumentò la Popolazione, la forza, e l' industria della Città. Per la qual cosa possiamo agevolmente intendere, che sebbene Tiburto la governasse da Principe conquistatore, tuttavia mancata la discendenza di lui, e de' fratelli, i Tiburtini riconoscessero la Sovranità dei Re di Alba, e formas-

---

(1) Il Commendatore *Annibal Caro* disse di *Erminio*,, *Ch'era de' più robusti*, e *de più chiari*, : *E de' più ragguardevoli Guerrieri* : *De' Toschi tutti* : Il P. Ambrogj rispettando il silenzio di Virgilio intorno la Patria di Erminio, saviamente si tacque, e non lo fece nè Trojano, nè Tosco. (*Nota del Comp.*)

sero parte del Regno Latino. Riconoscenti però ai beneficj di Tiburto gli resero onori divini, e forse gli alzarono un rustico tempio all' ombra opaca di quelle tre elci, che Plinio afferma essere state più antiche dello stesso Tiburto, e che formavano parte del sacro boschetto appellato da Orazio *Tiburni Lucus*. Tivoli con tutto il Lazio godette per circa quattro secoli di una costante tranquillità durante l'Impero di Silvio, e de' Successori fino alla fondazione di Roma. Neppure fu turbata la pace sotto Romolo, e Numa. Ma regnando Tullo Ostilio terzo Re, Cluilio uno de' primi Cittadini di Alba geloso della nascente grandezza di Roma adunò un forte esercito, e le dichiarò la Guerra (1). La Gioventù Tiburtina fece verosimilmente parte delle schiere spettatrici della pugna degli Orazj, e Curiazj, che decise della Vittoria, e della Sovranità di Roma sopra la rivale Alba.

Lib. II.

Dopo la distruzione di Alba, il di cui solo territorio fu riunito a Roma, tutti gli altri Popoli Latini rimasti nella primiera indipendenza diedero una forma più regolare al Governo republicano, che il Re Numitore aveva già in qualche modo introdotto prima di morire. Ogn' anno presso il sacro bosco di Ferentino si adunavano i deputati della nazione ad eleggere due Dittatori, o Pretori, e la Residenza di questi annui Magistrati non indicata da Scrittore alcuno fu probabilmente nella Città di Tivoli, distinta per la forte situazione, e Popolazione, e celebre per gli oraco-

(1) Livio *lib I. cap.* 9. dice apertamente ch' era *Cluilius Albanus Rex*, e narra lo stratagemma, col quale da Tullo Ostilio fu prevenuto nella dichiarazione della guerra.

li della Sibilla, e culto di Ercole. Tullo Ostilio invitò tutte le Città Latine, e perciò anche Tivoli a seguire la sorte della Metropoli Alba e a sottoporsi al dominio Romano. Il rifiuto produsse una guerra lunga, ed ostinata fra i Romani, ed i Latini, per la quale sotto i Regni di Tullo, Anco Marzio, e Tarquinio in diverse campagne furono successivamente da Romani espugnate e distrutte le Città Latine di *Medulia*, *Politorio*, *Ficana*, *Apiola*, *Cornicolo*, ec. Tarquinio però non volle cimentarsi più oltre ad attaccar Tivoli Città molto più potente, e difesa dalla stessa natura. Ebbe però vittoria nella pugna terribile, in cui i Latini abbandonarono il Campo, e si ritirarono nelle loro Città. Alcune di esse con Tarquinio si collegarono disperando di migliori successi. Li Tiburtini però con altri Popoli del Lazio ragunarono nuove milizie, ed eccitarono contro Roma le Nazioni Sabina, ed Etrusca. Tarquinio trionfò de' Sabini, e riportò vittoria ben cara sopra i Latini, a' quali in fine accordò la pace per la difficoltà di soggiogarli circa l'anno 150. dalla fondazione di Roma. Durevole fu la pace sotto il Regno di Servio Tullio, che lasciò vivere i Popoli vicini in piena calma: Tarquinio chiamato il Superbo, che cercò anzi di cattivarsi i Latini dando l' unica figlia in isposa *ad Ottavio Mamilio* Personaggio rispettabile, che il Catrou asserisce *Tiburtino*, ma che secondo le testimonianze di Dionisio, e di Livio si deve riconoscere come *Tusculano*. Per effetto di una tal parentela Tarquinio ottenne dalla confederazione Latina il comando supremo dell'esercito, che molto gli giovò a domare i Volsci, ed i Sabini, Ma espulso da Roma per la sua tirannide, e pel delitto del figlio Sesto, il genero Ottavio Mamilio sedusse il Tusculo, Cameria, ed Antemna a collegarsi con Porsena Re degl'Etrusci onde ristabilirlo sul trono. Tivoli, e le altre Città Latine non presero parte veruna in favore degli espul-

si. Neutrali ancora si mantennero nella guerra de' Romani contro i Sabini, e semplici testimonj rimasero della disfatta, che sulle rive dell' Aniene questi soffrirono dal Console Marco Valerio. S' impegnarono però i Tiburtini (secondo l' espressa menzione di Dionisio) nella nuova lega delle trenta Città Latine ordita dallo stesso Mamilio a favore del suocero. Nella battaglia presso il Lago Regillo, rimase estinto Mamilio medesimo insieme con Lucio, e Tito Tarquinio figli dell' esule Re, e fu disfatto completamente l' esercito de' Latini confederati. Implorarono la pace per mezzo de' Legati di alcune Città, che non si erano immischiate nella guerra; molti Senatori irritati opinavano, che si dovessero rasare le Città nemiche, confiscare i Territorj, e ridurre in servitù gli abitanti. Tivoli non esisterebbe più, se questa troppo severa opinione non fosse stata vinta dal più umano sentimento della maggioranza, secondo il quale fu concluso un trattato di reciproca alleanza col patto, che fossero dai Latini restituiti tutti i disertori (1). Gli Equi,

---

(1) Livio descrive diversamente gli effetti di questa vittoria. Dopo il trionfo del Dittatore Postumio afferma, che: *triennio deinde nec certa pax, nec bellum fuit*. Lib. 2. 21.; ed aggiunge *ibid.* 22., che: *de fœdere, quod prope in perpetuum negatum fuerat*, i Senatori ne rimisero la discusione alli nuovi Consoli allora solo che i Latini in segno di fedele sommissione consegnarono i legati dei Volsci, che li stimolavano a nuova guerra. Sembra certo, che per condizione del Trattato i Tiburtini insieme agli altri popoli del Lazio dovessero sciogliere l' esercito, deporre le armi, ed obligarsi a non riassumerle se non col permesso del Popolo Romano; poichè poco dopo avendo gli Equi fatte delle scorrerie nelle Campagne Latine: *Oratores Latinorum a Senatu petebant, aut mitterent subsidium aut se ipsos tuendorum finium causa capere arma sinerent. Tutius visum est defendi inermes Latinos, quam pati retractaro arma: ibid.* 30. Anzi molti anni appresso L. Quinzio Cincinnato nell'arringa contro la prepotenza Tribunizia *ibid. Lib.* 3. 19. esclamava,: *qui ante Latinos non pro se quidem ipsis, cum in finibus hostes haberent, attingere arma passi sumus, nunc nisi Latini sua sponte arma sumpsissent, capti, et deleti eramus*:.

i Volsci, i Sabini inquietarono spesso colle frequenti scorrerie il territorio di Tivoli; ma i valorosi Cittadini ora col soccorso delle Romane Legioni, ed ora colle proprie forze giunsero a respingerli; In vista di ciò Roma riconoscente rinnovò l' Alleanza col Popolo di Tivoli, e colle altre Città Latine nell' anno duecento sessanta essendo Consoli Postumio Cominio e Spurio Cassio (1). Si rimasero tranquilli i Tiburtini nella venuta di Coriolano alla testa de' Volsci nell' escursioni minacciose degli Ernici, mentre l' anno 290. Roma era afflitta da una peste sterminatrice, e nell' ardita intrapresa di Appio Erdónio Sabino, che osò d' impadronirsi del Campidoglio. Furono però accusati in Senato come complici de' di lui malvagj disegni, e dovettero dimostrare formalmente la propria innocenza. Il Nicodemi afferma, che a suo tempo fu ritrovata in uno scavo poco lungi dal tempio di Ercole la tavola di bronzo (che il celebre Kircher non potè rinvenire), sulla quale era scolpito il *Senatus Consulto* assolutorio, publicato anche dal *Marzi*, e dal *Volpi*, che a quest' Epoca fra le diverse opinioni, lo riferisce. Continuò Tivoli fino alla discesa di Brenno a godere dell' Alleanza Romana. Fra i patti della medesima vi fu verosimilmente il privilegio dell' Asilo, accordato secondo Polibio, alle Città di Napoli, di Palestrina, di Tivoli, ed altre, colle quali i Romani avevano alleanza giurata: seppure non ebbe in Tivoli origine dal rispetto verso i Tempj di Ercole, e della Sibilla Albunea. Certo si è, che *Mar-*

All' incontro sembra, che si obligassero i latini di somministrare ad ogni richiesta un certo numero di truppe ausiliarie, poichè lo stesso Livio, *Lib.* 3. *n* 2. ci narra, che nella nuova guerra de' Volsci furono: *Hernici, et Latini jussi milites dare ex fœdere*: *N.del C.*

(1) Abbiamo da Livio *Lib.* 2. 33., che: *His Consulibus um latinis Populis ictum fœdus: ad id feriendum Consul: alter Romæ mansit*: Le osservazioni della nota precedente combinate con questo passo potrebbero far credere, che questo fosse il primo, e non un secondo trattato fra la Romana Republica, ed i Popoli del Lazio. (*Nota del Comp.*)

co Claudio cliente del Decemviro *Appio*, e rapitore (1) della Figlia di Virginio, si rifugiò in Tivoli come in luogo di sicurezza dopo che lo stesso Virginio gli condonò la pena Capitale.

Lib. III.

L' Invasione di Brenno condottiero de' Galli, che giunse a porre l' assedio alla Rocca del Campidoglio, rinvigorì le speranze degl' Equi, e de' Volsci, che ripresero le armi contro i Romani insieme coi Latini, e cogli Ernici. Furono però due volte sconfitti dal Dittatore Camillo nella campale battaglia di *Monte Marcio*, e nell' altra di *Satrico*, dopo la quale gli Ernici, ed i Latini si separarono dai Volsci ritirandosi a difendere il loro paese dall' armi vittoriose di Camillo. Ma il vincitore per non accrescere il numero de' nemici in que' momenti d' intestine discordie si contentò, che i Latini dichiarassero, perchè da qualche tempo avevano deviato dall' antica amicizia de' Romani, e la risposta fu creduta plausibile: (1) La maggior parte de' Latini volendo profittare de' torbidi del Governo di Roma chiesero la restituzione de'

---

(1) Marco Claudio non rapì Virginia: tentò di averla per via di Giudizio, come pretesa sua Schiava; che tanto appresso i Giureconsulti vale la frase *adsertor Virginiæ* usata da Livio: ma fu dal Padre svenata prima che Marco Claudio se gli potesse avvicinare per condurla seco in forza dell' infame Sentenza del Decemviro. (*Nota del Comp.*)

(1) Merita di esser qui riportato l' artificio, col quale i Latini prestarono soccorso ai Volsci senza dichiararsi svelatamente contro i Romani. Allorchè i gioveni latini prendevano le armi il publico Consiglio faceva spargere, che non vi acconsentiva, ma non poteva impedire, che andassero a militare come volontarj. *Liv.* 6. 6. Quando poi furono rimproverati: *cur per eos annos milites ex istituto non dedissent*: si scusarono dicendo: *nec culpam in eo publicam, nec consilium fuisse, quod suæ juventutis aliqui apud Volscos militaverint . . . . militis autem non dati causam, terrorem assiduum a Volscis fuisse*: (Nota del Comp.)

prigionieri che erano stati fatti nell' ultima campagna : (1) ma essendo stata dal Senato con indignazione rigettata l' istanza ricorsero di nuovo alle armi sperando di poterne riuscire con vantaggio in vista dell' interne dissenzioni , e dell' esercito Gallo , che tornava ad avvicinarsi per tentare la conquista di Roma nell' anno 386. (2) Furono però disfatti sulle rive dell' Aniene , e costretti a precipitosa fuga dal canuto , ma intrepido Camillo creato Dittatore per la quinta volta . Tornarono pochi anni dopo in Campagna gli Ernici , e nel 392. li due Consoli Sulpizio , e Cajo Licinio reduci dall' espugnazione di Ferentino rimasero sorpresi nel vedersi chiudere dai Tiburtini le porte della Città . Quest' azione colmò la misura de' disgusti , che i Tiburtini avevano recato alla Republica . Fu dunque dichiarata la guerra, che i

---

(1) L' ultima battaglia non fu quella di Satrico, di cui l' A. fa menzione , ma l' altra , di cui non parla , e che l' anno seguente nell' Agro Pontino guadagnò il Dittatore A. Cornelio Cosso contro le forze riunite dei Latini , Ernici , e Volsci . Afferma *Livio Lib.* 6. 13. che in quell' occasione : *Maxima pars captivorum ex Latinis , atque Hernicis fuit , nec hominum de plebe , ut credi posset mercede militasse , sed principes quidam juventutis inventi , manifesta fides, publica ope Volscos hostes adjutos . . . . Romamque omnes missi* : Questi erano i prigionieri , de' quali fu richiesta , e negata la restituzione. (Nota del Comp.)

(2) Nell'intervallo di circa tre lustri dall' anno 371. all'anno 386. i Tiburtini cogli altri Popoli del Lazio non solo furono sospetti sempre ai Romani per l' equivoca condotta nelle nuove guerre contro i Volsci , e quei di Palestrina , Lanuvio , Velletri , ed Anzio , ma l' anno 280. apertamente si unirono ai Volsci nell' accampamento vicino a Satrico . Dopo un ostinato combattimento, in cui fu grande la strage de' confederati , si ritrassono fuggendo ad Anzio . Non potendo i Latini indurre quelli di Anzio a continuare la guerra , trasportati da un cieco furore incendiarono Satrico , ed entrarono improvisamente nel Tuscolo : *ob iram quod deserto communi concilio Latinorum non in societatem modo Romanam , sed etiam in Civitatem , se dedissent* : . Ma trovandosi poi in mezzo ai Tusculani , che difendevano la Rocca , ed ai Romani , che volarono in soccorso degli alleati, *cum... nec ad pugnam ulla vis , neque ad fugam loci quidquam superesset , in medio cæsi ad unum omnes. Liv.* 6. 33 (Nota del Comp.)

Tiburtini accettarono senza sgomentarsi sperando ne' soccorsi de' confederati, e de' Galli nuovamente riuniti sulle sponde dell' Aniene. Ma questi scoraggiti per la morte del feroce loro Gigante, che sul ponte dell' Aniene fu ucciso in singolar battaglia, e spogliato dell' aurea collana da Manlio soprannomato perciò Torquato, col favor della notte si ripiegarono sopra Tivoli: Ivi stringendo vieppiù i legami dell'alleanza ottennero soccorsi, e viveri per la ritirata verso la Campania. L'anno seguente, che fù il 395. di Roma, in cui furono Consoli Cajo Petilio Balbo, e M. Fabio Ambusto, li Galli reduci della Campania, e guidati dai Tiburtini, invasero a guisa di torrente le Terre di Labico, del Tuscolo, e di Alba. Furono fatte in Roma altre leve di truppe, e creato Dittatore *Servilio Aala*. Presso la porta Collina si attaccò una battaglia micidiale; dopo sparso molto sangue finalmente i Galli cominciarono a retrocedere verso Tivoli scelto per Cittadella e Quartier Generale: il Console Petilio fermandosi colle sue Legioni fra detta Città ed il campo sconcertò la prevista ritirata; e una sortita della Guarnigione Tiburtina fece sì, che i fugitivi potessero benchè tumultuariamente rientrare nelle sue mura. Ottenne il Console Petilio l' onore del doppio trionfo *de' Gallis*, *Tiburtibusque*. Ma li Tiburtini lo posero in derisione, e l' anno seguente nel silenzio della notte si avanzarono sotto le mura di Roma. Alle grida delle sentinelle si svegliarono sorpresi i Romani, e sul primo albore del giorno i Consoli sboccando da due porte della Città colle Legioni costrinsero alla fuga i Tiburtini, che minacciavano di scalare le mura. In riguardo delle intestine contese il Senato in vece di vendicare l' affronto fece la pace co' Popoli Latini, e segnatamente co' Tiburtini, rinnovando le antiche alleanze, ed inalzando per tratto di politica all' onore de Fasci *Cajo Plauzio*, che tutti li Scrittori affermano essere di Famiglia originaria di Tivoli, onde mantenere sal-

do quel Popolo nella fede verso la Repubblica. Nell'anno però 399. il Consolo Popilio Lena fu incaricato di spingere un esercito contro i Tiburtini. La Storia non ci ha fatto conoscere i motivi di questa nuova rottura fra li due Popoli (1). E' certo però che i Tiburtini usciti in campagna furono respinti fin dentro le mura, ed il loro territorio fu devastato dalle Romane Legioni. Continuando la guerra nell'anno 400 i Romani si impadronirono di *Emvulo*, e nella campagna seguente di *Sassola*: gli altri Castelli della giurisdizione Tiburtina avrebbero subito la stessa sorte, se l' intera Popolazione deponendo le armi non avesse implorata la clemenza del Consolo vincitore. Il Senato gli decretò il trionfo, sebbene Livio dichiari espressamente, che la vittoria, per cui venne accordato, fu poco rimarchevole (1). I Tiburtini in tal guisa umiliati non osarono per qualche tempo di agire alla scoperta contro i Romani; ed è perciò verosimile, che solo con segreti maneggi istigassero e soccorressero tanto i Greci, che vennero ad infestare il Littorale di Anzio, e le bocche del Tevere, quanto i Galli, che tornando con nuove truppe nel Lazio si erano fortificati nella Rocca Albana. La politica de'

---

(1) La cosa si spiega con facilità, se attenendosi strettamente al racconto di Livio diremo, che; *Fuit pax Latinis petentibus data*:, senza che vi fossero compresi, come suppone L. A., i Tiburtini, che rimasero perciò in istato di guerra contro la Repubblica Romana. (Nota del Comp.)

(1) Convien distinguere l' importanza della vittoria dal modo, col quale il Vincitore ne usa: intorno alla prima lo Storico affermando, che fu *cum Tiburtibus ad deditionem pugnatum*, ci mostra chiaramente, che la vittoria fu per se stessa molto importante, e luminosa. Allorchè dunque soggiunse: *alioquin mitis victoria fuit*: intese parlare dell' uso della vittoria molto moderato al paragone del trattamento in quello stesso anno fatto subire ai Tarquiniesi, de' quali immediatamente soggiunge: *In Tarquiniensis acerbe sævitum*:, essendo stati trucidati senza distinzione tutti i Prigionieri. (Nota del Comp.)

Tiburtini insinuò forse ai Popoli del Lazio la negativa delle truppe ausiliarie richieste a forma de' Trattati, e la strana petizione fatta in Senato di avere un Console Latino. Nella Guerra, che perciò fu dichiarata ai Latini, ed agli altri confederati sembra, che i Tiburtini affettassero un' artificiosa neutralità, poichè nel ritorno del Consolo Manlio dopo la vittoria riportata presso il Monte Vesuvio non soffrirono quello spoglio di territorio, a cui il vincitore condannò le Città aderenti alla Lega. Ma quando li stessi Popoli spinti dall' odio verso i Romani, e dal desiderio di ricuperare le proprie Terre ragunarono un nuovo esercito, i Tiburtini accorsero svelatamente colle proprie milizie in loro ajuto, e fu seguito il loro esempio da Preneste, Velletri, Anzio, e Lanuvio. Il Consolo Lucio Furio Cammillo incaricato dell' assedio di Pedo fu molto inquietato dal Corpo de' Tiburtini che lo attaccarono alle spalle mentre la guarnigione di Pedo faceva dal suo canto una sortita. Cammillo però colla superiorità delle forze pose in rotta i Tiburtini, e costrinse la guarnigione a rientrare in Città; che fu presa d' assalto. Il vincitore percorse rapidamente tutte le Città del Lazio che si arresero, o furono forzate a rendersi. La sommissione fu generale, e numerose guarnigioni Romane lasciate da per tutto assicurarono la conquista. Tivoli fu involta in questo infortunio; ma fra le pene le più severe, che soffrirono molte Città del Lazio altro gastigo non ebbe che la perdita parziale del suo territorio ,, *Agro multati* ,, Combinando quel che si raccoglie da Strabone, e Festo, che il territorio di Tivoli giugnesse ne' tempi più remoti a cinque miglia da Roma, con quanto si ha dagli atti autentici di S. Sinforosa sulla Villa chiamata Pretorio, che la di lei famiglia nell' anno 135. dell' Era volgare possedeva nell' Agro Tiburtino all' ottavo, e nono miglio, sembra chiaro, che l' aumento dell' Agro Romano a discapito del Tiburtino non eccedesse l' estensione di tre, o quattro miglia. *Sarà continuato*.

Capitoli de' Disciplinati della ven. Compagnia ec. di Siena. Testo a penna de' secoli XIII. XIV. XV. con l' elogio storico su la stessa compagnia, e con un catalogo ragionato di Testi a penna di nostra lingua che si conservano nella Biblioteca pubblica di Siena: Dato in luce da Luigi de Angelis P. P. e Bibliotecario. Siena 1818. *pag.* 282. *in* 8.°

La storia delle private corporazioni legasi d' ordinario con quella della general società: nè staremo quì a dire quanto il discoprimento delle memorie attinenti a collegj degli antichi abbia alla men dubbia cognizione di moltissimi altri particolari contribuito. Perciò vorremo credere, che non pochi svolgeranno questo libro, oltre gli amatori della lingua Toscana. E questi lo terranno carissimo; poichè incominciatisi a scrivere i *capitoli dei disciplinati* nella più bella età di quella, abbracciano ancora i due vegnenti secoli, decimoquarto cioè, e decimoquinto. Dimaniera che si può dire trovarsi in questo volume, se non gli annali della Lingua Italiana, almeno del gentilissimo dialetto Sanese: il quale sopra molti ebbe vanto fin' ora, e l' avrà finchè dall' antica semplicità non si diparta.

Tocchiamo intanto qualche cosa che nel libro si contiene: ove prima ci si offre la dedica al Nobil Uomo Sig. Marchese Angelo Zondadari de' Marchesi Ghigi Patrizio Sanese, e quindi un' erudita prefazione del ch. E. Sig. Luigi de Angelis, che discorre sopra le cagioni avute di pubblicare questo testo a penna, e di sopporvi l' indice ragionato de' Codici, che si conservano nella Biblioteca pubblica della Città di Siena, scritti ne' tre primi secoli suddetti del-

la lingua, o ad essi appartenenti. Piacerà a' lettori la modestia dell'Editore, il quale sembra, che non volendo confidare nelle sue congnizioni, ed avventurarsi in un'pelago incerto di bibliografiche ricerche, siasi contentato di recarci solo notizia di quei codici senza annotare quali tra di essi furono editi; e quali e quanti, se non di essi, de' consimili almeno, o stampati, o ancora inediti siano stati veduti, o citati da' compilatori del Vocabolario. I quali particolari, se pur non c' inganniamo, potrebbero con giustizia ricercarsi dagli amatori in un'catalogo ragionato. Ma potrà altri fare con maggior comodo questi studj, che non sempre è lecito di richiedere a' primi editori, ai quali mille altre difficoltà si pongon d'innanzi; e l'appagar tutti in una volta sola fu concesso a pochissimi. Non è però lieve il servigio, che alla storia letteraria egli ha recato rivendicando al Secolo XIII. parecchj scritti che al susseguente da alcuni autori si aggiudicavano. Nè disconverremo da quanto il medesimo Editore dice, che fuor della celebratissima Accademia della Crusca e di questa Congrega de' disciplinati, niuna *altra particolare Società* potè vantarsi di avere adunato, e conservato tanti preziosi testi. Lo che in verità ci é parso probabile: poichè ove per instituto religioso accorreano i maschj delle più nobili famiglie della magnifica Città di Siena, ragion voleva che anche il fiore de letterati venisse accolto, in que' tempi che i gentiluomini Italiani accoppiare sapeano la pietà alla dottrina: e avvalorati dal doppio conforto di quelle sosteneano con dignità le magistrature; e governavano le repubbliche contro il lottare delle plebi tumultuose e le insidie de' potenti. Quivi pure facendoci scorta il *de Angelis* aggiungeremo come saria riuscito ben fatto, che questi Codici della *Compagnia* fossero stati esaminati dagli Accademici; anziche tenerli nascosti per un falso zelo: il quale, benchè tacciuto dal nostro scrittore, è facile

interpretare per quella privativa, che alcuni con iscrupolosa avarizia si fanno delle cose da loro possedute. Il qual consiglio non è lodevole: perciocchè la maggior parte de' Manoscritti son tesori, i quali nulla valgono finchè sono ascosi: ma pregio infinito acquistano sotto la chiara luce del sole, e tra le mani degli uomini studiosi. Così i Sanesi furono avari a Fiorentini di questi Codici della *Compagnia* benchè di toscana lingua si trattasse! E cosa avrebbesi potuto sperare in altra qualunque causa di comun bene in mezzo a tanta reluttanza di spiriti..?

Entra il de Angelis poscia a parlare delle glorie Sanesi in fatto di patria lingua: E ci rammenta di Folcacchiero de' Folcacchieri che fu il primo poeta volgare, del quale egli tratta ove de' codici, e noi in fine: e dice dell' Accademia degl' Intronati, dalla quale si ripete il Sonetto coronale, e la prima idea delle lettere aggiunte alla lingua Italiana: e dice di que' Rozzi usciti dal Contado che pure in Accademia si eressero; e semplici, e senza alcuna lindura cantavano veracemente all' improvviso, argutamente gareggiavano di *strambotti*, scriveano commedie in versi, dalle quali fecesi innanzi la comica teatral Poesia. Ricordaci del Cittadini, del Bargagli, e di altri, tra' quali il Gigli; del B. Giovanni Colombini, e de' suoi frati che diffusero laudi spirituali per le città d' Italia; di Claudio Tolomei, di Alessandro Piccolomini, di Jacomo di Messer Grifolo spositore di Dante: i quali tutti o nuovi titoli trovarono, o gli antichi ampliarono ne' fasti del bel sermone natio.

Siegue l' elogio storico della Compagnia: nè l'Autore ci fa ben certo sapere, se fino al Secolo IV. rimonti la instituzione di essa, quando i Sanesi (come dicono) da S. Ansano furono battezzati: o se abbiasi a differire al Secolo IX. o anche più oltre vicino a noi. Non moveremo noi dubbio s' ella contrasti il primato, come pare che voglia il de An-

cipi il trovar buoni ordini civili ed è gran sapienza loro di mantenergli; perchè da questi medesimi vengono mantenuti, e partecipi si fanno della consuetudine antica, non che dell' amor de popoli, che a quella si attengono.

I primi Capitoli e ordinamenti della Compagnia, che nel libro veggonsi a stampa son dati del 1295: ed eccone tra i molti uno breve per saggio di quel volgare Sanese, che si allontana un poco dal Fiorentino ne' modi, e molto nella scrittura.

Come li fratelgli si guardino da le male usançe:

« Ancho che ciascuno della Compagnia quanto più può si « guardi dalle male usançe, e dal disonesto parlare, spe- « tialmente giurando o spergiurando, e da ogni giuocho da « dadi, e da ogni altro, ove si vincesse o perdesse danaro, « e al tutto si guardi dandare intaverna, e dogni altro luogho « disonesto, e ciascheduno sia tenuto acchiusare segretamente « al Priore, chi contrafaesse, ogni Domenicha. El Priore « sia tenuto di dare a chi chontrafaesse quella penetenzia « che allui parrà.

Furono altri Capitoli fatti nell' anno 1392: e altri nel 1399: de' quali non giova dire altro. Dal 1298, al 1816: corrono parecchi diplomatici documenti che riguardano i privilegi di questa Fraternità: vi sono appresso due Inventarj il primo del 1325 il secondo del 1492: ne' quali cercar puossi qualche reliquia del più vecchio volgare Sanese: e il de Angelis ne ha le più riposte con qualche noterella illustrate.

Siegue il *Catalogo ragionato* de' testi a penna che nella pubblica Biblioteca di Siena si conservano. E qui ci ristringeremo a dare un cenno, siccome abbiamo promesso, di quanto il de Angelis dice intorno a Folcacchiero de' Folcacchieri, richiamando una lettera apologetica da lui medesimo scritta sopra il medesimo argomento. Vuole adunque il ch. Editore, che il primo italiano Poeta non sia come vuole il

Tiraboschi il Siciliano Ciullo da Alcamo, ma sibbene questo di Siena. Pensò il biografo modenese che il Ciullo cantasse a tempi di Saladino, il quale mancò à vivi in 1193: , quando che di Folcacchiero non sapeasi che frondeggiasse in quel tempo alcun ramo. Ma il de Angelis avendo attentamente esaminata la Canzone di quel Siciliano nel verso « *Viva l' Omperatore grazi a Dio* « vide un testimonio, ch' ella debba riferirsi a tempi di Arrigo. E siccome si rammentano eziandio in essa gli *Agostari* monete, che mise in corso l' imperator Federico nel 1224, produce il detto Autore a quel tempo. Oltradicchè neppure egli *genealogia* trova alcuna di Ciullo nel Mongitore, nè in Tiraboschi: quando al contrario ci rammenta averla chiaramente discoperta del Folcacchiero in autentici documenti, i quali il dimostrano uomo avanzato nel 1195, e la di lui famiglia tra le più nobili di Siena ascrivono nell' anno 1220. L' argomento tratto dal principio della Canzone del Folcacchiero nel verso *Tutto lo mondo vive senza guerra*, legato stretto alla Storia, dalla quale si sa, come dice il de Angelis, che *dal* 1177. *in poi non vi fu pace universale*, ci sembra però alquanto torto, e un poco sottile; nè conchiudente che da quell' anno appunto fosse ritornata in cielo l' età dell' oro al suono de' primi versi Toscani, del che poco dovria ringraziare i suoi vecchj cantori la patria nostra comune. Ma piuttosto si potria credere che quel verso mirasse alla pace, che soscrissero in quell' anno 1177. l' Imperador Federico e Papa Alessandro, il quale avanti le porte di S. Marco in Veuezia ribenedisse quel Principe scomunicato, che avea portate le armi contro gli stati della Chiesa. E siccome per questo trattato l' Imperatore se n' andò d' Italia, ove recato avea moltissimo spavento; e si quietò il tumulto delle republiche, che l' altrui danno a parte meditando il proprio faceano: così è credibile, che quel buon rimatore Sanese sentisse allargarsi il cuore

in seno alla Pace, e cantasse. Con un fatto certo, e colle circostanze probabili, può esser in tal guisa rivendicata la Canzone di Folcacchiero all' anno 1177.

Ricco di notizie, e non manchevole di sana critica è il Catalogo de' Testi a penna sovra enunciato, nel quale si potranno rintracciare all' uopo molte curiosità letterarie, che qui recate fuor di luogo rimarrebbero e quasi inutili.

Dissertazioni Anconitane del Canonico Agostino Peruzzi. Volume primo. Bologna Per Annesio Nobili. 1818 4.°

Lodevolissima impresa è, che chiunque abbia il necessario ingegno e sapere lo impieghi ad illustrare la storia della Patria in cui nacque; sì perchè dalle storie municipali gran lume proviene alla generale delle provincie e dello stato: e sì perchè chi si applica a sì santa opera ben mostra di non esservi mosso d' altra ambizione che di satisfare al debito della patria carità. Onde ci sembra, che sia ben degno di molta commendazione l' illustre autore di queste dissertazioni: il quale, come lo dimostrano altre sue opere, potendo a più felici studi adoperare l' ingegno, ed acquistarsi più chiaro nome, per l'amor della patria ha prescelto di contenerlo in più stretto confine, e rinunziare a tutto ciò che più poteva lusingare il suo amor proprio. Di che gli devono saper buon grado i suoi Concittadini; e tanto più quanto bramavano da lungo tempo, ch' egli stendesse la mano ad espurgare la patria storia dalle favole e dalle tenebre, di cui compariva fino ai dì nostri infelicemente deturpata. Ed è questo lo scopo al quale ha egli diretto le sue dissertazioni divise in due volumi.

Quattro ne contiene il primo, uscito alla luce nello

scorso Maggio, nelle quali si fa egli giustamente ammirare non meno, per la profondità della erudizione, per la dirittura del raziocinio per la perizia dell' arte critica, che per la chiarezza dell' ordine, per la eleganza dello stile, e per la purità della dizione.

La prima dissertazione, ch' è *della fondazione d'Ancona*, reca moltissima luce su quell' epoca remotissima, che si perde nell' oscurità! Non potendosi dubitare, che i *Siculi* fondassero Ancona, attestandolo Plinio nel capo decimoterzo del Libro terzo, entra nella quistione (la qual però non potrà mai risolversi onde indurre certezza), se quei siculi fossero *greci* coloni tragittatisi in Italia, o se *anteriori* ad ogni approdamento di colonie greche. E contra l' opinione del Bardetti e d'altri *grecanici*, coll' autorità dello stesso Plinio, di Silace Cariadeo (ch' ei ben difende), di Tucidide, e di Aristotele, e delle stesso Dionigi Alicarnasseo, e colla ragion critica dimostra, che non furono, nè poterono essere *greci*; onde rettamente conclude, che dunque furono quegli *anteriori*, detti con altri nomi *Autottoni Aborigeni* ec. (n. I. — XXIII.) Non prende ad esaminare (che perduta opera sarebbe in tanta penuria d'ogni monumento) se quei siculi ci venissero dalla Cananea o d' altronde, bastandogli provare, che non furono *greci*; al quale oggetto consacra il resto della sua dissertazione, a rifiutare uno per uno gli argomenti dei sostenitori del loro *grecismo*. Egli non pretende che abbiasi a riconoscere certa evidenza nella sua opinione, contento di avere dato quel grado di *probabilità* che può avere: e per certo che non gli si può negare di esservi lodevolmente riuscito.

La seconda è della situazione e de' *varj abitatori d' Ancona*. Considerata la situazione cosmografica, e geografica, in cui la descrissero Plinio e Strabone e Pomponio Mela, corretti alcuni abbagli del Cluverio e del Boudrand

intorno al *Cumerio* o *Cònero*, oggi monte d'Ancona, e al *Guasco*, oggi *Colle di San Ciriaco*, conclude che dessa è al presente ivi stesso, dove fu posta da *siculi* fondatori (n. I. — XVI.) E brevemente accennata la situazione politica di lei nelle diverse vicende dei tempi (XVII — XXIII), passa a rammentare quai popoli successivamente vi si stanziassero: prima i *Siculi*, i *Liburni* e gli *Umbri* (XXV.), esclusi gli *Etruschi* contra il parere del Guarnacci e del Noja, i cui argomenti rovescia dalle fondamenta (XXIX. — XLI.); di poi i Greci (LVIII.), nè mai i Galli (LVIII — LXXIX); quindi i Picenti, de' quali illustra maestrevolmente la storia (XLII — LIII.). Nè con minore maestria è quella parte trattata, dove si stabiliscono le prove, il principio e la cessazione del Grecismo di Ancona. I monumenti, che vi rimangono di questo, monete ed iscrizioni sono con bello artifizio illustrati. Modestamente confessando di non sapere, quale de' popoli greci vi approdasse propone una sua conghiettura, che fossero gli Eginesi. Nè meno commendevole è la modestia, colla quale, senza, nominare gli autori che prima di lui trattarono la storia domestica, per solo amore del vero confuta i loro errori, e i loro abbagli. Doviziosa di erudizione, e di arte critica è questa dissertazione.

Ma più ancora lo è la terza, *dello stato d' Ancona dall' avvenimento de' Picenti alla estinzione dell' Impero romano d' occidente*. E innanzi tutto niega con argomenti certissimi, che durante il dominio de' Picenti foss' ella la capitale del Piceno, non potendo negarsi, che Ascoli lo fosse. Prende poi a confutare le assurde favole, che da certi autori furono foggiate; e bench' ei non ne nomini alcuno, chiaramente si scorge chi sia principalmente colto di mira da lui per l' onor della patria (n. I. X.). Rammentata dipoi l' alleanza da' Romani ricercata co' Picenti ed il mal frutto che questi n' ebbero) XI — XVI), meritamente

deride il romanzo di *Pellione* e di *Broglione*, e la fondazione della Colonia romana nel CCCCLXX di Roma (XVII —XX). Ricerca quindi a qual condizione divenisse Ancona dopo l' arrendimento de' Picenti: dubita se ascendesse in seguito a quella di *municipio*: e prova che due Colonie de' Romani vi si stabilirono in epoche diverse (XXI — XXXIX.). Molte e curiose sono le ricerche, in cui si aggira la seconda parte: sul linguaggio dei vecchi Anconitani, sul commercio, sulle arti, su' templi, e sulle Divinità loro particolari, (XLII — LXI). E intrattenendosi a determinare il sito del famosissimo tempio di Venere, nota gli abbagli incorsi dal Cluverio e dal Colucci (LXII). Entrando quindi a parlare del porto e de' grandiosi lavori fattivi fare da Trajano, illustra la medaglia che a questo appartiene, e corregge i gravissimi errori, in cui caddero coloro, che non seppero riconoscerla, e pretesero abusando d' una lettera di Plinio, che il porto d' Ancona fosse detto *porto* di *Trajano*, e fosse *di figura anfiteatrale*, e l' arco erettovi dal Senato sorgesse nel mezzo (LXIV — LXXVIII). Oltrepassando ai publici edifizi dimostra ad evidenza non esservi mai stato in Ancona anfiteatro (LXXX — CI); ed illustrando tutte le greche e le latine iscrizioni che le appartengono, onora d' una scoperta affatto nuova la patria, che avesse cioè un *ginnasio*, nobilissimo edificio de' Greci.

Del massimo impegno era per lui la quarta dissertane, *dello stato d' Ancona dalla estinzione del romano impero d' occidente fino al suo totale assoggettamento al dominio Pontificio*; perchè trattasi di contraddire ad una fra suoi inveterata opinione, essere cioè ella stata *libera ed indipendente Republica*. Pertanto rifiutato sulle prime il grossolano errore, che l' ultimo Imperador d' occidente fosse proclamato in Ancona, ed esattamente distinte le diverse epoche, assume a dimostrare, che *libera* e *indipendente Re-*

publica non fu I.° nè durante la tirannide gotica, II.° nè durante il governo degli Esarchi, III.° nè durante il regno Longobardico, IV. nè dopo le vittorie delle armi Franche (VII — XXXI). Sciolto dagli empi Augusti di oriente ogni vincolo di suddistanza, Ancona col resto della Pentapoli, si diede al governo della santa Sede, ed i diritti di questa furono confermati da Pipino, e da Carlo; e distrutto il regno Longobardico, gli Anconitani si affrettarono di prestare al Pontefice il *giuramento di obbedienza e fedeltà*. I quali fatti provano ad evidenza, esser ella stata realmente *dipendente* dal Pontificio dominio (VIII — XLV). E quindi passa a provare, che tal fu ancora, benchè *privilegiatissima*, fino all' epoca famosa del MDXXXII. Derise le anili favole di *Artasso* re, e della regina *Cortinea*, ed altre sì fatte (XLVII — LVI), data la vera idea del dominio Pontificio (LVII — LVIII), e sciolte alcune deboli contraddizioni (LIX), non dissimula l' epoca (LIX), nella quale Ancona potè forse mettersi nella indipendenza (LX. LXI). Ma con argomenti di fatto e con irrefragabli autorità stabilisce, che proseguì a mantenersi nella debita *soggezione*; e considera le assurde contraddizioni, in cui si avvolgono i sostenitori della indipendenza supposta (LXII — LXXII). Con documenti non meno certi prosegue la continuazione della dominazione Pontificia ne' secoli XI, e XII (LXXIII — XCV). Lottario III. assediolla, e l' ebbe per renderla alla santa Sede dalla usurpazione di Guarnieri (XCVI — XCVIII). Che se per pochi anni del secolo XII. si vede sotto l' influenza del greco impero; dimostra che il fu per seduzione, e violenza, e dopo la pace di Venezia ricuperolla Alesandro III. di cui smentisce la gita in Ancona coll' Imperadore e col Doge (XCIX — CIX). Dall' epoca d' Innocenzo III. confessano gli stessi suoi avversari, che *spirò l' ultimo fiato l' autorità* (illegitima) *degli Augusti*; e cessa ancora di seguir-

li passo passo per addimostrare l' assurdità del loro sistema. Ma in tutto il resto della dissertazione con invincibili ragioni, e con irresistibili documenti, fra quali il Breve di Gregorio XI; prosegue a stabilire la perpetuità della di lei soggezione alla sovranità Pontificia fino al MDXXXII. Nè per questo niega, che *libera* fosse la forma del suo governo, ed avesse i diritti della *zecca* e del *porto*, ma per concessione e privileggio della S. Sede e colla debita sudditanza verso di quella; onde se vuolsi, non le contrasta il titolo di *Republica*, ma non competerle gli altri di *libera* e *indipendente* (CXI — CXLV). Passiamo sotto silenzio moltissime questioni subalterne, che sottilmente chiarisce e sviluppa, non permettendolo l' angustia di questo estratto.

È il volume adorno di sette tavole in rame; e nitida è l' edizione.

L' opera onora insignemente l' illustre Città e il dotto autore, i quale può essere sicuro del favorevole suffragio degl' intelligenti; e noi lo affrettiamo a publicar quanto prima il secondo volume, e compiere per tal modo il sì ben cominciato lavoro.

B . . . .

Leonis Bapt. Alberti Apologi: *item* Traduzione de' medesimi in metro italiano: *in auspicatissimis nuptiis Correr. Zen. Patavii Typis Sem*: 1819: Accedunt nonnulli non ibi in lucem prolati ex Cod. Vat.

Quanto e qual' uomo si fosse Leon Battista Alberti Fiorentino niuno tra' meno eruditi è che nol sappia. Dalla indole istessa delle Opere di lui si manifesta, ch' egli corse il campo ameno della letteratura, e il gran teatro delle arti; e l' Areopago delle scienze fin dalla prima giovinezza

a passi di gigante. Perchè egli medesimo diè precetti d'Architettura, e delle altre due Arti sorelle: scrisse filosoficamente di Amore, di Politica e di Economia: illustrò molti luoghi de' classici scrittori: adoperò con eleganza tale la lingua latina, che una sua Commedia fu da alcuni tribuita a Plauto, e da Aldo Manuzio a Lepido Comico scrittore antico non conosciuto, chè tale egli chiamossi nel titolo di quella. Cantò Rime volgari: fu antiquario, giusperito, ed osservatore di cose naturali. In somma si fu egli un de' primi tra' coloro che seguendo il Magnifico Lorenzo de' Medici innalzarono dall'Atene novella la chiara lampada, che stenebrò i secoli, i quali ebbero il nome dalla bassezza, e dalla cecità. Furono dalla stampa trovata a suoi giorni pubblicate in gran parte le Opere di questo grand' Uomo; ed altre parecchie se ne conservano gelosamente in parecchie Biblioteche: ed hanne alcuna la nostra Vaticana, hanne alcun altra la Reale di Parigi; e la Strozziana, e la Gaddiana di Firenze ne posseggono ancora. Fralle non publicate fino a questo giorno contavansi cento Apologhi latini, i quali però aveva tradotto in italiano, e così messi in luce nella raccolta di Opuscoli Morali stampati in Venezia del 1568, Cosimo Bartoli, elegante scrittore, ed autore anch'esso di nobilissime carte.

Dicea di essi Apologhi il Giovio che l' Autore avea superato Esopo in ciò, che riguarda la invenzione: del che noi lascieremo profferir giudizio a chi tale si estimi da poter sentenza dare sulle venerande Opere degli Antichi. Nè certamente la sentenza di quel prelato ci muoverà incontro gli archetipi greci con armi, che bastino; poiche sogliono esse piegarsi innante a nudi argomenti della verità. Ma queste, ed altre cose lasciando da un lato, diremo: che parte di questi Apologhi ne viene ora fatta di pubblico dritto per le stampe del Seminario di Padova e per cura di Giuseppe

Bernardi: il quale dice in una breve e semplice Lettera latina ad Antonio Zen Uomo onorando, e nobile Veneziano, ch' essi furongli donati dalla Madre sua, cui dielli un amico letterato accompagnati da versione metrica Italiana. E questi, che sono undici gli narra averli stampati nell' avvenimento degli sponsali di suo figlio, affinchè servir possano di bella, e dilettevole istruzione a' nipoti, che nasceranno. Consiglio veramente saggio e degno di esser celebrato: perchè dalla qualità del dono, quale sia quegli a cui è donato, e quale il donatore chiaramente ne appare: laddove in simili eventi la poetica adulazione, che non misura laudi, confonde spesso con la schifosa Lidia la bella Glicera, e con Mecenate il Pantolabo buffone, o lo scialacquator Nomentano. Nè darebbero più odore a nostri giorni le rose e i gigli con tutta la schiera de' fiori, che spargonsi a larga mano sopra i talami novelli, se qualche Vate non isdegnasse di coglierli anch' esso, e farne lavoro peregrino, e gentile: onde la materia di per se nobilissima ritorni in quel pregio dal quale aveanola tolta le profane opere de' volgarissimi cantori.

Leggonsi gli Apologhi di Leon Battista Alberti in prosa molto candida e leggiadra, pieni di morale, pieghevoli verso le comiche foggie, e ricchi di novità. Aggiungeremo che incominciò egli a scriverli di buon mattino il 16. Dicembre del 1437: e aveali già posti a fine nel 24 dello stesso mese, ch' era il Martedì ad ore 19 in Bologna, siccome dicesi nella sottoscritta del Codice di essi che riscontrammo nella Biblioteca Vaticana. Cosa minuta a raccontarsi, ma che pure serve a mostrare quanto ferace fosse d' ingegno l' Autore, e quanto avesse obbediente lo stile.

Ci si tace dal ch. Editore il nome di chi abbia questi Apologhi tradotti con qualche parafrastico arbitrio in metro Italiano. Sia però chi si voglia, noi il loderemo di buon animo: perchè da sì piccolo lavoro argomentar si può, ch'

egli sappia de' maggiori farne all'opportunità. Confesseremo però abbisognare ancora questo genere di poesia di molto studio; cosa che dai più non si crede. Cosicchè non allontanandosi dalla eleganza delle proprietà rendansi con un certo lepore le volgari sentenze: difficile impresa creduta dal Venosino; e nella quale il Parini sembra che a nostri giorni abbia ottenuto gran vanto. Nè possiamo tacere del Bertôla, nè del nostro Giangherardo de Rossi dottissimo cavaliere, i quali non adoperando il *sale nero* spregiato dal Venosino condirono le Favole e gli Epigrammi di un sapore assai nobile e grato. Ed affinchè di quel che diciamo non ci si domandi ragione: ecco un saggio delle versioni metriche di sotto a questi elegantissimi Originali.

I V.

Canis venaticus catena obligatus quum videret alios canes inutiles solutos vagari, et ludere: Ita ne, inquit, esse inertes praestat?

V I.

Imperator sagittam, qua rex hostium ictus ceciderat; quum honorificentissime in templo collocasset, ingemuit Ar-

---

I V.

Un Can di molta lena
Provetto cacciatore
Dannato alla catena
Dal timido signore,
Scorgendo i cani inutili,
Lisci, rotondi, grassi
Muovere a lor capriccio
Liberi e sciolti i passi:
Ahime! disse dolente,
È meglio al mondo l'esser buon da niente.

V I.

Ai patrii Numi il vincitore offerse
Di lauri inghirlandato

cus, quippe qui facinoris maxima fuisset causa inglorius praeteriretur.

VII.

Ciprestes horologii inventor, quum in rota minimum quemdam dentem castigaret, atque rogaret, quid ita contumax inhaesisset, tantique operis cursum detinuisset: respondit: Ne iners pondus perpendiculi tantarum sibi rerum gloriam vindicaret.

IX.

Dixerat Philomela strepenti Merulae: Aut tace, aut concinnum aliquid cane. Respondit illa: Deliras tu quidem, quae nihil nisi ex intima arte depromtum effers: nam sic vivitur hac aetate, ut non qui didicerint, sed qui didicisse videantur periti in primis habeantur.

Lo strale avventurato,
Che al nemico tiranno il fianco aperse.
L' Arco pianse negletto: eppure egli era
Di sì bell' opra la cagion primiera.

VII.

Cipreste l' inventore
Dell' ordigno gentil che addita l' ore,
Di certa ruota rintuzzando un dente
Ch' era troppo eccedente,
Miserabil, dicea, perchè pretendi
Solo turbar tant' opra, e d' ogni parte
L' armonico lavoro a che sospendi?
Il dente a lui: Perchè non venga reso
Tutto l' onor di sì mirabil arte
All' orgoglioso e inerte contrapeso.

IX.

Ad un Merlo ciarlone ed incivile
Mosse tai detti l' Uscignol gentile:
Per carità, fratello,
Quel tuo fischiar mi lacera il cervello;
O taci, o cambia tuono,
E qualche cosa almen canta di buono.

Siamo intanto certi, che siccome accade delle cose gentili, desternssi brama di veder publicata tutta la centuria degli Apologhi di Leon Battista: poichè ella è indegna della polvere e dell'oblio, ora precipuamente che se n'è divulgata la fama. Ma già siamo fatti consapevoli che il ch. Bernardi l'ha destinata ai benemeriti tipi del Seminario Patavino, ai quali egli con singolar diligenza presiede. E noi per anticipare ai nostri lettori il piacere della novità e per dar pregio al nostro Codice Vaticano n°. 3151., ne rechiamo alcuni pochi qui appresso: lasciando così all' Editore suddetto, che ci ha indicato queste recondite ricchezze, la gloria di regalarle egli intere alla letteratura; alla quale riuscirebbero ancor più gradite, e al diletto e alla facile istruzione de' fanciulli più adatte, se della metrica versione dello stesso anonimo ne venissero accompagnate, non senza un maggior lavoro di lima, che mai non si desidera invano: nè senza una maggiore strettezza coll' originale: dal quale sembra che il medesimo volgarizzatore non di rado si diparta.

Ex Cod. Vat. N.° 3151.

LXXV.

Quidam a rege inspecto gemmati picto, quod esset regium uti munificentia, petiit ut vestem illam auream, qua erat indutus mutuo concederet. Hanc si detraxeris vestem, inquit pictura, iam nullus sum.

Tu deliri; sull'istante
L'interruppe il petulante,
Tu che studi e aneli tanto
Per modular artificioso il canto.
Fratello al nostro secolo
L'aver non giova, ma il mostrar dottrina;
E chi fa più romor, più l'indovina.

LXXVI.

Arcus a chorda petebat, ne alter alteri esset molestus, ut aut fieret longior, aut obrumperetur. Haec contra ex illo petebat ut aut fieret brevior, aut perfringeretur. Tandem, cum utrisque conditio dura videretur, dixit chorda: igitur tu viribus, ego nervis jus tuebimur.

LXXVIII.

Villicus in bovem contumacem: Ego te hoc latericio lapide percutiam inquit. Bos qui eum extulerat, quem mollem, cum versabat, esse meminisset, modice laesurum arbitrabatur. Denique percussus sensit ut esset igne perdurus redditus.

LXXIX.

Fucus in regem Apium hujusmodi convicia disseminabat: Ille ignavus in deliciis marcescit, ego visendis regionibus, et commetandis rationibus dum consumor: tamen illi ocioso servire malunt. Respondere Apes: tu quidem per egestatem industrius videris cum in ocio supinus, tum et in regno intemperans esses: noster vero rex suis consulendo mavult domi bonus esse quam foris gloriosus videri.

LXXX.

Vulcanus Plauti poetae comici amico Cornui, quo erat conclusus, tu meum splendorem offuscas dixit. Respondit Cornu: Te quidem, cum a ventorum impetu, et vitae periculo conservem, meminisse oportet quod ajunt: incommodum sine incommodo vitari non posse.

LXXXII.

Scopulus, qui minores inter undas se se superbum efferebat, majoribus undis adventantibus illico delitescebat. Rogatus quid ita: respondit: Stultum est nos majoribus videri pares velle.

Iscrizioni Nomentane ec. Continuazione e fine V. To. 2 p. 202. e 331.

CAPO IV.

Iscrizioni trasportate da Mentana a Roma, e collocate nel Museo Vaticano.

L'uso di rimuovere le antiche Iscrizioni dal sito, ove furono trovate, secondochè io avviso, non è lodevole. Imperocchè sembra, che que' venerandi sassi trasportati altrove, perdano alquanto di quella, oserei dire, sacra venerazione, che inspirano veduti là, dove per volere de' nostri antichissimi Padri furono collocati; e dove giacquero tranquillamente per tanti secoli, ricuoprendo le quiete ceneri e l' ossa di tali, che alla nostra immaginazione pajono tener del divino, sia per le grandi cose da loro adoperate, sia per quel misterioso velo, che lasciarono innanzi agli occhi nostri i secoli trapassati.

E' certo io credo che niuno v' abbia, cui non piacesse portar lo sguardo sui monumenti degli Scipioni là nella semplice e povera camera sepolcrale presso la Porta Capena, sebbene ora si veggano elegantemente collocati nel magnifico, e ricco vestibolo del Museo Pio-Clementino. E molti secoli trascorrendo, credo che il marmo, il quale chiude le ceneri dell' Ariosto, le fibre tutte ci scuoterebbe, più che non suole, se quelle ceneri non fossero state via tolte dal sagro abitacolo dove lungo tempo si giacquero, per collocarle tra i volumi di una pubblica Biblioteca. Ma lasciamo stare di ciò. Chi non vede il danno, che nella Storia deriva da siffatti trasportamenti? Imperocchè, parlando più da vicino sul nostro proposito, se in tutti i moderni luoghi, ove furono le antiche Città, e le Colonie, e i Mu-

nicipj, le disotterrate lapidi insieme si raccogliessero; si avrebbero tanti Musei quanti sono i luoghi abitati: e saprebbesi con certezza da qual gente anticamente que' luoghi furono popolati; e qual nome avevano, e quai Tempj v'erano, e quali altri Edificj sì privati che pubblici; e quali Collegj, e quali Magistrature: Oltrachè gli abitatori moderni potrebbero fastosamente annoverare i nomi di tali, o tali altri cittadini, che famosi o per toga, o per armi, o per altre imprese avessero avuti i natali nella stessa lor Patria: Nè, così come siamo, incerti saremmo sulla origine di tante famiglie, di tante Tribù, e di tanti nomi. E notisi, che siffatte collezioni non così scarse sarebbero come altri forse si persuade: perciocchè la grandezza e lo splendore di Roma, non possendo, per così dire, capere in se stessa, per tutte le città Italiche si diffondeva, e massime per que' luoghi che più vicini fiorivano. Onde ogni piccolo municipio posto presso alla Città dominatrice del Mondo piu in Edifizj, in Statue, e in scritti marmi abbondava, che non abbondano di presente le Città regali e magnifiche. Nè sarebbe a temere che le Romane raccolte povere e manchevoli ne divenissero: perchè se tutte insieme diligentemeute si raunassero le Iscrizioni, che manda fuori ogni giorno il fertile nostro suolo, surgerebbe un Museo di Lapidi tanto grande, quanto è la stessa nostra Città.

A questo mio ragionamento proemiale han dato impulso e materia le due Lapidi Nomentane, che ho rintracciate nel Museo Vaticano, e che avranno ivi per certo molte altre compagne, che a me non è venuto fatto di rintracciare. Le quali due Lapidi, e particolarmente la seconda, agli altri pregj, di che sono ricche, questo pure uniscono, per quello che io ne stimo, grandissimo, che ci svelano l' origine antichissima di parecchi nomi, e voci Sabine. E quì, a dichiarazione di ciò che per noi si è detto nel Cap. I di questa nostra Operetta, vuolsi osservare, che se

Livio annunciò i Nomentani tra i prischi popoli Latini, ciò fece, perchè Nomento separata era dalla Sabina, e alle Città del prisco Lazio aggregata nel tempo che quelle tre guerre, di che egli scrisse, furono guerreggiate tra il popolo di Roma, e quelli del vecchio Lazio. Per altro Nomento ne' tempi più rimoti era stata Frontiera de' Sabini, e fortissima Città di quelli. Laonde Virgilio menzionando i popoli della Sabina, che guidati da Clauso furono in ajuto a Turno contro ad Enea, narra pur come que' vi convennero, che abitavano *Nomentum urbem* (1); tribuendo per tal modo a Nomento il nome di Città, e di *Città de' Sabini*. Ed è (2) lo stesso Virgilio che ci narra eziandio, come in processo di tempo i re di Alba, che signoreggiarono il Lazio, stesero la loro Signoria sopra Nomento, e sopra parecchie altre città: siccome apparisce dai versi che noi abbiamo allegati al Capo I. In questa guisa i Nomentani, per quello che si appartiene alla dominazione, diventarono Latini; ma geograficamente parlando non cessarono per ciò di essere Sabini: non altrimenti che lo sono anche a dì nostri insieme con tutte le Terre di quella Provincia, benchè si riposino sotto il novello dominio di Roma (2).

Ma egli è tempo di procedere ad illustrare le due ridette Iscrizioni le quali non stanno fra le altre della grande collezione Vaticana: ma l'una incisa nel bel mezzo di una gran base marmorea alta quattro piedi, e larga tre vedesi a sinistra nella prima entrata del Museo Chiaramonti, ed ha sopra la Statua d'una Diana cacciatrice, l'altra scolpita in una ben larga lastra di marmo non è stata finora posta in serie, come quella, che di recente acquistata, chiudesi ne' vasti *Magazzini* Vaticani fra le molte egregie sculture,

(1) Lib. VII v. 712
(2) Vedi Strabone Lib. V., e Plinio Hist. L. 3 c. 12

che ornar dovranno il nuovo vastissimo Corridojo del quale sarà aggrandito il Museo per la Munificenza dell' immortale nostro Sommo Pontefice.

I

In ordine la XVIII.

Alla diritta della base havvi l' Urceolo, alla sinistra la Patera.

GN. MUNATIUS . M.F. PAL.
AURELIUS . BASSUS
PROC. AUG
PRAEF . FABR. PRAEF. COH . III
SAGITTARIORUM . PRAEF. COH . ITERUM . II̅
ASTVRVM . CENSITOR . CIVIVM
ROMANORVM. COLONIÆ . VICTRI
CENSIS . QVÆ . EST . IN . BRITTANNIA
CAMALODVNI . CVRATOR
VIAE . NOMENTANAE . PATRONVS . EIVSDEM
MVNICIPI . FLAMEN . PERPETVVS
DVVMVIRALI . POTESTATE
AEDILIS . DICTATOR . IIII̅

Giovanni Battista Visconti Padre di Ennio Quirino, allorchè esercitava l' officio di Commissario delle Antichità, fece trasportare da Mentana a Roma questa bellissima Iscrizione comperata scudi cinquanta, e collocolla nel Museo Vaticano. Essa arricchisce pressochè tutte le Collezioni Lapidarie, ed è riferita da molti altri Scrittori di cose archeologiche. Nè ci reca maraviglia che lo Sperandio nella sua opera non l' abbia trascritta com' essa giace, ma svariata in più luoghi. Ci maravigliamo bensì che lo stesso abbiano pur fatto e *il Panvinio*, e

il Lipsio, e il *Grutero*, ed altri in siffatte materie espertissimi. E notisi, che non tutti errano una stessa cosa, o parola, ma chi l'una, chi l'altra. Ne' quali errori non cade il Fabretti, come quegli che di sua mano la copiò dal marmo, che a' suoi tempi stava presso la Chiesa di San Giorgio a poca distanza da Mentana (3). Leggesi anche diligentemente trascritta in un Codice Barberino, eccettochè al fine della prima linea manca la tronca parola PAL. indicante la Tribù Palatina, alla quale Gneo Munazio Aurelio Basso appartenne. Ed avvi nello stesso Codice sotto la riferita Iscrizione la seguente nota: *in Villa Canonicorum Regularium Sancti Salvatoris in Lauro apud Nomentum. Excripsit Carolus Moronus*: lo che è tanto dire, quanto che la nostra Iscrizione trovavasi in allora presso alla Chiesa di S. Giorgio, come si ha dal Fabretti: imperocchè questa Chiesa coll'adjacente possessione perteneva in quel tempo ai Canonici Regolari di S. Salvatore in Lauro. Il Ch. Avvocato D. Carlo Fea, sapendo che noi ragionavamo intorno questa materia, ci è stato cortese di una copia della Iscrizione tratta dal Codice Barberino, colla sottopostavi annotazione. Il Panvini, e dopo lui il Grutero hanno asserito che la Iscrizione, di che favelliamo, sia stata discoperta in Tarragona. Nè vuolsi accagionarli di errore con troppo rapido giudizio: perciocchè potrebbe pur essere che due simiglievoli Iscrizioni fossero state in due marmi scolpite, e l'una posta in Tarragona, l'altra in Nomento. Gneo Basso ha nella Iscrizione due nomi gentilizj: *Munazio*, ed *Aurelio*. Forse come *Munazio* è il Gentilizio Paterno, così *Aurelio* è il gentilizio Materno, ovvero questo gli venne per qualche redaggio. La Gente Munazia fu numerosa quanto altra mai, e divisa nei Planchi, ne'

(3) Inscript. c. 1. pag. 19

Rufi, ed in altre ramificazioni. Io terrò più lungo ragionamento intorno la Gente Munazia nella descrizione, che ora sto compilando, della cava aperta ne' campi di Tor-Marancio, appartenenti in quanto al dominio diretto a S. A. R. la Duchessa di Chablais, e in quanto al dominio utile a S. E. il Conte D. Giuseppe Conti: personaggi cui sempre vorrò meglio che a me medesimo, mercè de' moltissimi beneficj che ne ho ricevuti: *perciocchè la gratitudine* (*secondochè io credo*) *tra l'altre virtù è sommamente da commendare* (4). Nella ridetta cava, della quale io medesimo fui regolatore, si venne discuoprendo la casa, e villa suburbana di Munazia Procula figlia di Marco Munazio. Laonde di questi Munazj più acconciamente ivi parlerò che quì non farei.

La Gente *Aurelia* ebbe origine dai Sabini: I quali la chiamavano *Auselia* per la stessa ragione che dicevano *Ausum* invece di *Aurum* (5). Fu divisa nei Cotta, negli Oresti, negli Scauri; e in tutte queste diramazioni ebbe Consoli: Divenne ancora più illustre per molti Imperatori; de' quali il primo fu Aurelio Antonino Pio: e diede il suo nome a Vie, a Porte, ad Acque, a Fori, a Tribunali, a Leggi. Forse di origine Sabina fu pure il cognome *Basso*; imperocchè non è stato mai latinamente usato da niuno Scrittore. E sappiamo che regnando Diocleziano Imperatore un Basso di nazione Sabino fu prodigo della vita per esser martire della Cristiana verità (6). Questa voce ha fatto passaggio nella nostra favella Italiana: ed ha la medesima significanza, che per certo ebbe negli antichi secoli: cioè a dire: Uomo piccolo della persona.

La Tribù *Palatina*, alla quale *Basso* era ascritto

---

(4) Boccacio.
(5) Festo in Verbo Aurum
(6) Bollandi. ad diem 19 Octobr.

fu del numero delle quattro *Urbane*, e ottenne il nome dal Colle Palatino.

Espedite queste cose intorno i nomi del nostro Gneo Munazio Aurelio Basso, e intorno la Tribù alla quale appartenne, toccheremo degli ufficj da lui esercitati, i quali furono nulla menò che dieci.

I *Procurator Augusti*.

II *Praefectus Fabrorum*.

III *Praefectus Cohortis tertiae sagittariorum*.

IV *Praefectus Cohortis iterum secundae* (idest cohortis geminae,) *Asturum*.

V *Censitor Civium Romanorum Coloniae Victricensis* (nempe victricis), *quae est in Brittannia Camaloduni*.

VI *Curator Viae Nomentanae*.

VII *Patronus ejusdem Municipii*.

VIII *Flamen perpetuus Duumvirali potestate*.

IX *Aedilis*.

X *Dictator quartum* (idest quarta vice).

Discorriamo tutti questi ufficj partitamente.

I. *Procuratore d'Augusto*. Di questo ufficio assai di frequente fanno menzione non pur le antiche Lapidi, ma i libri delle Storie e delle Leggi Romane. Dove non di rado ancora si trova *Procurator Imperatoris* (7) *Procurator Caesaris* (8) *Procurator Principis* (9).

È per altro da osservare che v' ebbe più d' una specie di siffatti Procuratori. Conciosiaché taluni fossero destinati ai particolari servigj del Principe, o della Casa Augustale, come *Procurator Augusti a patrimonio*, *a mandatis*, *a rationibus*: altri dovessero vigilare intorno ad un qualche pubblico affare particolarmente ad essi assegnato, come *Procurator*

---

(7) Leg. final. Digest. de Jure Fisci
(8) Digest. de Offic. Procurat. Cæsaris
(9) Leg. 32 Digest. e quib. caus. major.

vigesimae haereditatum, *ad bona damnatorum*, *ad praedia Gallicana*, *a censibus accipiendis*: ed altri dallo Imperatore mandati per le Provincie con autorità quasi sovrana, non solo quella giurisdizione colà esercitassero che in Roma suolevano i Tribuni, o Questori Erarii; ma più oltre assai la dilatassero. Il perchè Svetonio ragionando delle costoro procurazioni le chiama *procurationes amplissimas* (10).

Ottaviano Augusto fu il primo che cominciasse a mandare per le Provincie questi potenti: imperocchè prima di lui non furono di tali procuratori inviati altrove, che in Siria. Ma Ottaviano quest'una potestate ad essi aveva concessa, che i pubblici Dazj esigessero, e che i suoi comandamenti, ove dati lor fossero, inalterati eseguissero. Nè volle se non di rado, che potessero tener ragione intorno alle dispute che assai volte nascevano intra il Fisco, e gli abitanti delle Provincie. La quale giurisdizione nelle cause Fiscali fu ad essi Procuratori data da Claudio, e siffattamente, che volle stabilito per Decreto del Senato, *parem vim rerum habendum a Procuratoribus suis judicatarum, ac si ipse statuisset* (11). Per lo che alcuni di costoro conoscendo che i lor giudizj non potevano essere richiamati ad esame, davano torto per dritto: e il dritto era dalla parte del Fisco, e dalla parte contraria era il torto: sia perchè credessero far cosa graziosa agl' Imperatori, sia perchè fosse loro dovuta una particella di tutto che entrava nella pubblica Tesaureria. Nè certo fu laudevole consiglio quello di Vespasiano, (ottimo principe, ma che pur qualche volta peccava in avarizia): Il quale inviava Procuratori nelle Provincie que' che più poveri erano e più famelici: e poichè impinguati si fossero

(10) Sveton. in Galba c. 15 n. 4, et alibi
(11) Tacit. Ann. XII. 60. 1.

chiamavali a rendere ragione, e tutto ritoglieva loro, al primiero stato di povertà ritornandoli: Il perchè Vespasiano era motteggiato con questo motto: „ che usava de' Procuratori non altrimenti „ che sogliasi delle spugne: perchè di aridi l' „ inumidiva, e inumiditi spremevali „ (12). Ed in tal guisa dava opera che i suoi suggetti patissero aggravio: anzi egli stesso, sebbene non per se, ma per la Repubblica, si facea partecipe del mal lucro, in guisa per certo non dicevole all' Imperiale Maestà. Laonde con altissime laudi fu rimeritato quel glorioso Trajano, il quale amante, siccome egli era, del giusto, volle che la causa dal Fisco non fosse con miglior occhio guardata che quella de' Cittadini: e perciò, lui imperante, : *vincebatur Fiscus, cujus causa numquam mala est nisi sub bono Principe*: (13) E qui vogliamo notare, che Munazio Basso non fu per certo del numero di que' famelici, e cattivi Procuratori, che noi testè menzionammo. E per assertore di questa nostra, non dirò opinione, ma certezza, induciamo il marmo stesso Nomentano, che di lui parla: Dove, oltre all' uffizio di Procuratore di Augusto, veggiamo nel solo Munazio raccolte tante, e sì onorevoli, e sì perigliose dignità, non pur Civili, ma Militari eziandìo; che in mal' uomo da niun' Principe (comechè pessimo), e da niun Popolo non si sarebbero collocate.

II *Prefetto dei Fabri*: Presiedeva il Prefetto de' Fabri a' ferraj, a' legnajuoli, e a tutti altri artefici che seguitavano il campo: Ed aveva cura, che si fabbricassero, e risarcissero le Machine, e i tormenti bellici atti a superar le trincee, e ad espugnare le assediate Città.

III *Prefetto della Coorte terza de' sagittarj*. Il Grevio (14) dimostra contro la opinione del Par-

(12) Sveton. In Vespas: cap. 16
(13) Tacito
(14) Thes. Ant. Rom. t. 1. Præfat.

vini, che le Legioni non avevan Prefetti, e che tali erano propriamente chiamati quei soli, che comandavano le Coorti Sociali, ed Ausiliarie. L' officio de' Tribuni nelle Legioni era quasi un medesimo che l' officio di Prefetto nelle Coorti Ausiliarie, e Sociali. I Sagittarj erano soldati leggieri armati di arco, e di faretra, non solo Fanti, ma Cavalieri eziandìo (15). E questa voce Sagittarius ha conservata la medesima significazione nella nostra Italiana favella. Petrarca (17).

Sì tosto come avvien che l' arco scocchi
Buon Sagittario

E Clorinda nella Gerusalemme

Oprai l' armi lontane
Sagittaria (nol nego) assai felice;
Dunque sol tanto a Donna, e più non lice?

Il Muratori (18) ci ha serbato l' Epitafio posto sul sepolcro di un Tito Flavio Espedito, il quale insegnava l' arte di ben saettare.

D. M.
T. FLAVIO. EXPEDITO
DOCTOR. SAGITTAR.
FLAVIA. EVPHROSYNE
ET. ATTICA. FILIAE
PATRI. B. M.

IV *Prefetto della seconda Coorte gemina degli Asturi*. Se le parole della nostra Lapide giacessero così: *Praefectus iterum cohortis II Asturum*: dir si potrebbe, che Gn. Munazio Aurelio Basso fosse stato per la seconda volta Prefetto della seconda Coorte degli Asturi: ma poichè nella Lapide si legge *Praefectus Cohortis iterum II. Asturum*, sono d' avviso che a queste parole meglio si confaccia l' interpretazione *Prefetto della seconda Coorte ge-*

(15) Tacit. Ann. Lib. 2 c. 16
(16) Son. 66 p. 1
(17) C. 12 St. 3.
(18) Clas. 13 pag. 954 n. 4

mina degli Asturi. Ottaviano Augusto, il cui esempio fu poi seguito dagli altri Cesari, pose nome di gemine a quelle Legioni, le quali dopo essere state disfatte, e gli avanzi distribuiti per le Legioni rimanenti, venivano poscia formate di nuovo, e riordinate (19). E comechè gli Storici, per quel che io sappia, non facciano menzione che delle sole Legioni gemine; non trovo ragione di credere che un egual costume non si ritenesse in riguardo alle Coorti Sociali, ed Ausiliarie, quante volte queste fossero andate disperse, e si volesse ricongiungerle. Anzi potrebbe dirsi che come le riordinate Legioni si appellavano *gemine*, così quelle riordinate Coorti si appellassero *iterum I*, *iterum II*, *iterum III*, e così alle altre via discorrendo. E fu cosa ben facile che la Coorte degli Asturi andasse dispersa, e dovesse riordinarsi. Perchè gli Asturi, popoli dell' Asturia, che ora è parte del Regno di Castiglia, erano uomini bellicosi e dispregiatori di vita: De' quali parlando Floro dice, che furono *genti robustissime*: (20) e Silio Italico diede ad essi nome di *Belligeri* (21)

V. *Accensatore de' Cittadini Romani della Colonia Vittrice stabilita a Camaloduno nella gran Bretagna*. Chiamavansi *Censitores* coloro, i quali o imponevano il censo, o ne ricevevano il pagamento: E questo pagamento era dovuto da' soli cittadini Romani. Munazio Basso esercitò l' officio di Accensatore in Camaloduno, o Camuloduno secondochè scrivono Dione (32) e Tacito (23). Fu Camaloduno la principale delle circustanti Città Brittanniche, e sede di Monarchi. L' Imperator Claudio, dapoi ch' ebbe debellata quella parte della Britannia, trasformò Cama-

(19) Dio. Lib. 55.
(20) Lib. XII v. 748
(21) Lib. IV. c. 12
(22) Dio. Lib. 60.
(23) Tac. Ann. L. XII

loduno in Colonia, mandandovi ad abitare una moltitudine di fortissimi veterani (24). E forse allora questa Colonia meritò esser chiamata vittrice (se pure già da Claudio non aveva tal nome) quando sotto l'Imperio di Nerone, essendosi tutta quella Provincia ribellata dai Romani, il prode Svetonio Paulino co' suoi Veterani, che pochi erano a rispetto de' moltissimi ribelli, nuovamente al Romano potere la sottopose, in quella memorabile giornata, in che furono morti, o feriti, e presi ottantamila Brittanni (25). Ora nel luogo ove già fu Camaloduno siede un piccolo Castello chiamato Maldon, ed è chiuso nella Provincia di Essex.

E quì noterò due cose: E sono: I. che la nostra Iscrizione può esser di molto posteriore all'Imperio di Claudio, ma non può aver preceduti gli ultimi anni della vita di lui; ne' quali la Città di Camaloduno divenne Colonia de' Romani: II. che la parola *Victricensis* non si trova in uso presso niuno degli antichi Scrittori; ma suona lo stesso che il genitivo *Victricis*: e ciò a quella stessa guisa che gli antichi dicevano *Albani*, e *Albenses* e noi diciamo *Albani*, e *Albanesi*, e simili. E forse fu adoperata la voce *Victricensis* per distinguere questa Legione da qualche altra che portasse il nome di *Vittrice*. Nella Collezione Gruteriana alla pag. 439. num. 5. (dove questa Iscrizione poco accuratamente è riferita), dopo la parole *Victricensis* si legge la seguente nota del *Gudio*: *dicta a Veteranis L. xiv geminae Martiae Victricis*: nè so quale appoggio abbia questa asserzione: perchè la Legione Marzia Vittrice potè essere ben diversa dalla nostra Legione *Vittricense*.

VI. *Curatore della Via Nomentana*. Onorevole di molto fu l'officio di curatore delle pubbliche vie: e più delle vie esterne, che delle interne di Ro-

(24) Tacit Annal. Lib. XII. 32.
(25) Tacit.Ann. Lib. XIV. 37.

ma: sendo quelle, più che queste, lunghe, ampie, sontuose. Pronosticavasi il Consolato a chi otteneva siffatto ufficio, e assai volte il pronostico si avverava. Cicerone nella prima delle Pistole ad Attico facendosi ad indagare quali sarebbero stati i Consoli nell'anno di Roma 690 fermò la opinione in L. Cesare, e in Termo: perchè Cesare avea per se la pubblica voce; e perchè Termo era Curatore della Via Flaminia. E quale fu, secondochè narra Plutarco, la cagione non ultima, per cui s' accrebbe la benivolenza del popolo verso C. Giulio Cesare, se non tra le altre ancor questa, che fu egli eletto Curatore della Via Appia, e molto de' pubblici danari vi spese, e molto ancora de'suoi? Nè guari di tempo passò, che ottenne il Consolato insieme con M. Calpurnio Bibulo: il quale per altro fu Consolo per solo nome, e i motteggiatori dicevano, che Consoli non erano già Cesare e Bibulo, ma Giulio, e Cesare. I Congiunti, e gli Amici suolevano congratularsi con que' che fossero stati eletti Curatori di qualche via: tanta stima facevasi di quell'officio: il quale non isconvenivasi a coloro, che avessero già esercitata la dignità Consolare: che anzi questi si tenevano da quello onorati. Su che stimo che sia da riferire ciò che C. Plinio Secondo scrisse a C. Plinio Ponzio intorno Cornuto Tertullo eletto per Curatore della via Emilia (26) Credendomi far cosa grata a chi legge ho volgarizzata l'intera Epistola.

« Erami ridutto nel Municipio allorchè udii la no-
« vella, che a Cornuto Tertullo era stata commes-
« sa la Cura della Via Emilia: Nè so appieno signi-
« ficare quanto diletto ne abbia io preso, e per lui
« e per me stesso: Per lui, al quale debbe esser
« gratissimo siffatto onore concessogli senza che ad-
« dimandato lo avesse: e sia pure, siccome egli è,

(26) Plin L. 5. Ep. 15.

« vuoto d' ogni ambizione : Per me che crescer sen-
« to nell' anima la dilettanza dell' ufficio in me col-
« locato, dappoi che uno simile ne ha ottenuto Ter-
« tullo (27): Perchè io stimo che l' essere agguaglia-
« to ai buoni sia più da avere in pregio, che il cre-
« scere in dignità. E chi migliore di Tertullo? Chi
« di costumi più candidi? Chi a simiglianza de' no-
« stri buoni antichi in se solo ristringe ogni manie-
« ra di laude? Le quali cose mi sono note non già
« per fama, che pur di lui suona chiarissima, e a'
« suoi meriti convenevole: ma per lunghi e grandi
« esperimenti. Imperocchè da entrambi noi furono
« sempre amati, e lo sono, direi quasi tutti, o sia-
« no uomini, o donne, che l' età nostra produsse
« degni d' emulazione: E questo consorzio di ami-
« cizie ci legò con istretto legame di familiarità: Al
« quale ancor quello si aggiunse, che ci unì nel-
« le pubbliche Magistrature: Conciosiachè tu sap-
« pia, come egli nella Prefettura dell' Erario mi
« fu Collega, quasi a' miei voti concesso: e fummi
« eziandìo Collega nel Consolato: Dove profonda-
« mente in lui lessi, e vidi quale e quanto grande
« uomo egli fosse: e il seguiva come maestro, e gli
« portava la stessa reverenza che a Genitore: lo
« che gli era dovuto più per la maturità del senno,
« che per quella degli anni. Per le quali cose se-
« co lui mi congratulo, e meco stesso; e queste
« mie congratulazioni sono men private, che pub-
« bliche: perchè veggo che finalmente il sentiero
« della virtù non più gli uomini guida ai pericoli,
« come suoleva; ma sì li guida agli onori. Saria-
« no i detti infiniti se volessi lasciar libero il
« freno alla mia letizia. Ma e' mi convien prima
« reassumere quelle cose, a che io attendeva allo-
« ra quando il messo mi sopragiunse. I' mi stava col
« padre del suocero mio, e colla Zia della mia Don-

(27) Era Plinio Curatore in Roma dell' Alveo del Tevere, e delle Ripe, *V. Buchner ad Plin. h. l.*

« na, e con gli amici da lungo tempo desiderati:
« Andava attorno pe' miei campicelli: Ascoltava di
« molte querimonie de' campagnuoli: Leggeva i con-
« ti a mio malgrado, e a corsa d' occhio (perciocchè ad altre carte, e ad altre lettere mi son dicato): ed avea pur cominciato ad apparecchiarmi
« al viaggio: imperocchè mi trovo stretto infra gli
« angusti limiti dell'ottenuto congedo; ed ora la novella udita dell' officio dato a Tertullo fammi viepiù risovvenire del mio. Desidero che tu presso
« allo stesso tempo ritorni dalla tua Campania, affinchè (quando sarò in Roma) il nostro convivere
« non sia scemato di un solo giorno. Sta sano.

VII *Patrono dello stesso Municipio*:
I Patroni, secondochè dice Servio, erano *quasi Patres* (28): E potevano essere eletti così da un solo Cittadino come da una Colonia, o da un Municipio; e in egual modo da una Città di Provincia, o confederata. Anzi più Colonie, e più Municipj, ed anche le Provincie intere potevano essere sotto il patrocinio di un solo (29). Cicerone fu Patrono de' Siciliani (30).

VIII *Flamine perpetuo colla potestà Duumvirale*. In Roma i Flamini erano Sacerdoti di un solo Dio: come *Flamen Dialis*, cioè di Giove, *Martialis* di Marte, *Quirinalis* di Romolo, *Augustalis* di qualche Cesare: e simili. Ma fuori di Roma, e massime nelle piccole Colonie, e Municipj, potevano, e suolevano essere Sacerdoti anche di tutti gli Dei. In una Iscrizione riferita dal Grutero (31) si legge:

T. APPAEO. ALFINIO. SECUNDO

. . . . . .

FLAMINI. DIVORUM. OMNIVM.

---

(28) Aeneid. Lib. VI. v.609
(29) Tacit. dialog. de Orat. n. 3
(30 Divinat. in Q. Cæcil. in pr.
(31) Gruter. pag. 359. n. 5

I Flamini erano perpetui, ma per certe date cause potevano essere privati di quella dignità, e ciò dicevasi *Flaminio abire*.

I Duumviri erano ne' Municipj quasi direi un ombra di quello che erano i Consoli in Roma. Talvolta ne' Municipj e nelle Colonie il Flamine perpetuo esercitava eziandìo la potestà Duumvirale. E tale fu il nostro Munazio Basso. Così pur Roma ebbe non rade volte i Tribuni colla potestà Consolare (32).

IX *Edile*. Gli Edili, tanto in Roma quanto ne' Municipj, e altrove, erano così chiamati *quia aedes sacras, et privatas curarent* (33): E oltre a questo la loro autorità a più altre cose stendevasi; come è a vedere in Dionigi d'Alicarnasso.

X *Dittatore per la quarta volta*. Allorchè i Nomentani fecero scolpire in marmo questa Iscrizione ad onore di Basso, era questi per la quarta volta Dittatore di Nomento: che è tanto dire, quanto presso a poco *Governatore*. Cosicchè non solo egli era Curatore della Via Nomentana, ma era Patrono di Nomento; ed era ivi Edile; ed avea la potestà dei Duumviri; ed era Flamine perpetuo, e Dittatore. E per quello che si appartiene a questi ultimi due ufficj è da notare, che sebbene da un luogo di Cicerone paja, che non potesse ne' Municipj essere Dittatore chi era Flamine, essendochè questo dovesse esser nominato da quello; pure il nostro marmo fa fede, che ambedue le dignità potevano stare congiunte in una stessa persona. Piacemi riferire le parole di Cicerone (34). « Intanto sapendo « Clodio (nè difficile era il saperlo) che Milone, « come quegli che era Dittatore di Lanuvio, aveva

(32) V. Spanhem. de usu, et præstant. Numism. Diss. 8 p. 692 2 Edit. Amstelod. 1671

(33) Varr. Lib. 4. de Ling. Lat.

(34) Pro Milone c. 10.

« a fare verso quel Municipio un viaggio solenne,
« legitimo, necessario prima del giorno XIII avanti
« le Calende di Febrajo, perciocchè dovea pubblica-
« re il Flamine; si partì subito da Roma il giorno an-
« tecedente per porre innanzi il suo podere gli agua-
« ti a Milone, il che si conobbe per lo effetto. »

I I

In ordine la IXX.

. TITIVS. T. F. SER. TAPPO. XXXVI. VIR
T. TITIVS. T. F. SER. POPPALENVS. PATER
GESSIA.IW. F. MATER. TITIA.T. F. RUFA. SOROR
PARCITIS.HAEREDI.ET.VOS.IN.SEN TIBVS. DEDITE. MORTI
SI.QVID.MORTVI.HABENT.HOC.MEVM.ERIT.CETERA.LIQ,..
ARBITRATV. Q. VMBRICI. Q.F. CLA. FLACCI
H. M. H. N. .

Titus Titius Titi filius (e Tribu) *Sergia Tappo Triginta sex vir.*
Titus Titius Titi filius (e Tribu) *Sergia Poppalenus Pater.*
Gessia Manlii filia mater.
Titia Titi filia Rufa soror.
. . . . . .
. . . . . .
Arbitratu Quinti Umbrici Quinti filii (e Tribu) *Claudia Flacci.*
Hoc monumentum Haeredem non sequitur.

Mancano in questa antichissima Lapide solamente quattro Lettere: La iniziale T. *Titus*: l'ultima S. *sequitur*: ed alla fine del secondo verso *Si quid* etc un V ed un I dopo la tronca parola LIQ. . . *liqui*.

Il Ch. Ab. Girolamo Amati, uomo di tanta dottrina ornato egli solo, quanta di rado trovasi divisa in molti; ha inserita, e in alcune parti illustrata questa Iscrizione sepolcrale in una sua eruditissima Dissertazione letta nell' Accademia Romana di Archeo-

logia: La quale Dissertazione vedrà fra poco la pubblica luce, e abbellirà il primo Volume degli Atti della ridetta insigne Accademia. Per la qual cosa noi intorno la stessa Lapide poco diremo del molto che dir si potrebbe; dapoichè omeri tanto più forti de' nostri hanno sostenuto una porzione di questo peso. Solo toccheremo di alcune voci, che in essa Lapide si leggono, e che hanno origine antichissima, e per la più parte Sabina.

Si leggono nella Lapide tre nomi gentilizj: *Titius*, *Gessia*, *Umbricius*: quattro nomi personali: *Tappo*, *Poppalenus*, *Rufa*, *Flaccus*: e due nomi di Tribù: *Sergia*, *Claudia*.

La gente *Tizia* fu la prima tra le Sabine, che a Roma si propagasse. Imperocchè *Titus*, o *Titius* fu il prenome di quel Re Tazio, il quale confederossi con Romolo. Laonde Festo alla parola *Titiensis* nota « che la Tribù di questo nome mostra così essersi chiamata dal prenome di Tazio; e che « in egual modo la Curia Tizia nomossi dallo stesso « Re. » Le famiglie *Gessia* e *Umbricia* furono pur esse probabilmente di origine Sabina. Tra le Iscrizioni Gruteriane una ve n' ha, dove si fa menzione di un Marco Giulio Gessio Bassiano: (35) In altre due leggonsi i nomi del Liberto Q. Umbricio (36) e di P. Umbricio Rufo (37).

Per ciò che si appartiene al cognome *Tappo* Gen. *Tapponis* è da notare, che noi tra i nomi insigni avevamo un Pretore cioè *L. Valerius Tappus* (38) ed un Console dell'anno di Roma 555, che fu *P. Villius Tappulus* (39). Ora, mercè la nostra Iscrizione, abbiamo un Cittadino di Nomento ascritto ivi ad un Sodalizio, o Collegio di trentasei perso-

(35) pag. 122. n. 1.
(36) pag. 250.
(37) pag. 302. 1.
(38) Liv. L. 35 c. 17
(39) Liv. Lib. 31. c. 34

ne, il quale ebbe nome *Titus Titius Tappo*. Cosicchè si ha tra gli antichi cognomi non solo quello di *Tappo*, ma eziandìo il suo diminutivo *Tappetto*, e l'accrescitivo *Tappone*. Ed è cosa mirabile che siffatti vocaboli per una lunga serie di secoli abbiano sempre vagato per le bocche del volgo e vi si sieno conservati, e vi si conservino, senza che sieno stati mai adoperati nè dai Latini, nè dagl' Italiani Scrittori. Anzi hanno pur conservata non solo la significazione *propria*, ma similmente la impropria, e metaforica. Imperocchè le parole Tappo, Tappetto, Tappone sono usate dal volgo tanto per dinotare que' soveri, o legni schiacciati che noi chiamiamo Turacci, o Turaccioli, con che le Botti si turano, e i condotti, e cose simili; quanto per dinotare gli Uomini di piccola statura, e nell' accrescitivo quelli, che sono più larghi che lunghi: quale doveva essere il *Tappone*, di cui fa menzione la nostra Lapide, ovvero colui della famiglia Tizia al quale la prima volta fu dato quello specioso cognome. Il Grutero alla pag. 522. riferisce questo Epitafio.

C. TAPO. TAPONIS. F.
SIBI. ET TAPONIAE
SPECULAE

e replica la stessa Iscrizione colla P duplicata. Forse dapoi che la voce *Tappo* dall' idioma Sabino passo in quello soavissimo del Lazio, si cominciò da alcuni a pronunziar *Tapo* invece di *Tappo*. E se fossero tra' vivi il Menagio, e il Ferrerio io credo che ci direbbero, essere indi nata la parola Latina *Tapetum*, che è il bassissimo degli ornamenti di una camera.

Non mi è venuto fatto di trovare traccia del cognome *Poppalenus*, e parmi affatto nuovo per noi. I Sabini ebbero i nomi di Poppeo, e Poppea, che hanno col nostro una qualche simiglianza. I cognomi *Rufus* del color del lione, e *Flaccus*,

dalle orecchie lunghe e pendenti, sono comunissimi.

La Tribù *Sergia* prese nome dagli antichissimi *Sergii* forse Sabini pur essi, e che Virgilio narra essere stati discendenti di Sergesto Trojano, e seguace di Enea (40).

Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen.

Ma di sicura origine Sabina furono i *Claudii* dai quali ebbe nome la Tribù *Claudia*: E nel linguaggio de' Sabini si chiamavano *Clausi*. Tralasciando i moltissimi che di ciò ragionano, riferirò i versi di Virgilio intorno quel Clauso Sabino, che soccorse a Turno contro i Trojani (41).

Ecco dipoi venir Clauso il Sabino,
Di quel vero Sabino antico sangue,
Ch' avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol' egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare, e la famiglia,
E la Tribù Romana, allor che Roma
Diessi a' Sabini in parte. Era con lui
La schiera d' Amiterno, e de' Quiriti
Di quelli antichi. Eravi 'l popol tutto
D' Ereto, di Mutisca, di Nomento,
E di Velino; e quei che da l' alpestra
Tetrica, da Severo, da Casperia,
Da Forulli, e d' Imella eran venuti:
Quei che bevean del Fabari, e del Tebro;
Che dalla fredda Norcia eran mandati;
Le squadre degli Ortini, e il Lazio tutto;
E tutti alfin che nel calarsi al mare
Bagna d'ambe le sponde Allia infelice.

---

(40) Lib. V. v. 521
(41) Liv. VII v. 706 e seg.

Mi resta di dire qualche cosa intorno i due versi che ornano l'Epitafio. E prima parlerò della loro misura. Nella parola *sentibus* del primo verso non deve pronunciarsi la Lettera S; ma vuolsi leggere *Sentibu'*: Di che abbiamo esempj infiniti in Ennio, ed in altri Scrittori di quegli antichi. Ma ciò non basta: perocchè il verso avrebbe di soverchio una sillaba se non si dicesse, che come gli antichi Romani lasciavano talvolta in fine di parola la S dopo la vocale V, ed anche dopo le vocali E, ed I, dicendo *Virgine'* invece di *Virgines* (41), e *Patri*, invece di *Patris* (43); così ne' rimotissimi tempi, in cui fu scritta la nostra Lapide, lo stesso pur si facesse della Lettera S preceduta dalla vocale O, pronunciando *Vo'* invece di *Vos*. Se ciò era, il verso dovrebbe leggersi a questo modo

Parcitis haeredi, et vo' in sentibu' dedite morti.

Dove il verbo *Dedite* sta in luogo di *deditis*: e ciò forse per la stessa ragione del tralasciamento della S; imperocchè da *deditis* si forma *dediti'*, e da questo *dedite*: alla stessa guisa che da *magis* si forma *magi'* e da questo *mage'* (43).

Nel secondo verso l'ultima sillaba della parola me-um *elidesi* dalla E di e-rit, e perciò si legge *meerit*: e le due *ee* formano una sola sillaba lunga, come la formano in Virgilio le due *ee* della parola *deerit* (44).

Non vobis rege Latino
Divitis uber agri, Trojaeve opulentia deerit.

---

(42) En. apud Fest. in Vas
(43) Id. apud Non in Paramper
(44) Plauto.
(45) Lib. VII v. 262

Ma quale è mai il significato di essi due versi? Saremmo stati fuori della speranza di ritrovarne alcuno, o vero, o probabile ch' egli si fosse; se non avessimo co' nostri occhi osservato, come quell' angolo del podere che questa Lapide ricuopriva, era tanto sterile e magro quanto niun altro; ed atto solo a produrre rovi, e spruneggi. Laonde possiamo congetturare, che Umbricio, o altri che sia, parlando ai defunti così lor dica « Voi siete parchi (*parcitis*, « o *parce itis*) per vantaggiare l'erede; e mentre « potevate giacere in terreno migliore che non è « questo, vi siete contentati di scegliere il luogo « sagro alla morte per entro uno spinajo. » Alle quali parole sembra che Tito Tizio Tappone capo della famiglia contrapponga queste altre: Se i tra- « passati han cosa alcuna, questa, ora che morto « io sono, mi apparterrà. In quanto alle altre co- « se, io tutte le ho abbandonate, nè vi pongo più « cura. »

NOTA: Nel Capo II. pag. 207. abbiam detto, che coloro, i quali facevano, o vendevano *vestes tenuiores* erano piccoli sarti, o merciaj. Abbiamo dappoi considerato, che questa sentenza non è appoggiata in sicuro fondamento: perchè le vesti tenui, o sottili potevano farsi di molto costo, e farsi o vendersi da ricchi mercadanti. Non però di meno siccome in quella Iscrizione il nostro Teofilo è chiamato genericamente *Vestiarius*, cioè facitore o venditore di vesti d' ogni maniera; resta fermo, che probabilmente egli fosse più ricco mercatante che non erano quelli, i quali facevano traffico di una sola specie di vestimenta.

Tre Lettere in cifra ed inedite di M. Francesco Guicciardini.

Pubblichiamo per la prima volta due singolarissime lettere del Guicciardini, vero onore e lume degl' istorici italiani; nè già due lettere famigliari, o di poco momento: ma di alti negozj, e appartenenti ad una delle più celebri guerre dal secolo XVI: le quali da lui Luogotenente delle armi Ecclesiastiche furono scritte dal campo di battaglia al Datario stesso del Romano Pontefice. Alle quali gravissime circostanze si aggiunge, che una gran parte di esse lettere negli originali è segnata in cifra (1). E comechè per minor fastidio de' leggitori noi quì la diamo interpretata, pure ne produciamo un esempio con ogni diligenza inciso dal ch. Sig. Cipriani Accademico Tiberino.

Speriamo che queste carte abbiano ad esser care agli studiosi delle cose nostre, e delle grandi opere del Senofonte Italiano. I. perch' elle ci danno una ignota produzione di lui. II. perch' elle gittano molta luce sul libro delle sue storie, e sugli arcani politici delle corti di quell' età. III. perchè scuopresi con esse il segreto d' una cifra, coll' ajuto di cui si potranno forse da altri leggere altre carte,

(1) Tutte le parole che qui sono in carattere tondo, sono in cifra nell' originale, che si conserva nell' archivio del Giornale Arcadico. Ove occorre una lettera majuscola tra parentesi vengono richiamati alcuni luoghi in cifra, che veggonsi nella tavola in rame nessa.

che disperate di lezione si giacciono pe' nostri archivj. (1)

GIULIO PERTICARI

(fuori) Al Reverendissimo Signor mio Osservandissimo: Il Signor Datario di N. S. in Palazzo Apostolico.

Rmo Signor mio osservandissimo

Alle sue de' XIX mi occorre poca risposta: perchè (A) giustificare le azioni passate, e falso promettere delle future è incerto: *escusar me proprio, se ben credo lo potrei far facilmente, è superfluo*. (B) Siamo in questi termini: ci bisogna o ruinar tutti, o andare innanti. *Non siamo disperati di Cremona* (2). *Il Provveditore oltre alli svizzeri aspetta li mille fanti nostri, i quali partiranno oggi sotto il Conte Pier Nofri. Prima non si è potuto, perchè ci è bisognato aspettar gli altri svizzeri, che credo saranno quì fra poche ore. Avuto questo sussidio, il Provveditore, e gli altri che sono là, confidano, e non poco, perchè disegnano per la via del Castello, per le batterie che sono fatte, per le altre due che si faranno, travagliarli da tante bande, che non possano resistere* (3). *O si avrà la vittoria, o ce ne dispereremo presto: chè nel male sarà minore male, che perdervi più tempo.*

---

(1) Nel prossimo quaderno si parlerá d'alcune nuove edizioni Toscane della Storia del Guicciardino.

(2) L'Assedio di Cremona è descritto minutamente dall' Autore nella sua Storia Lib. XVII.

(3)„ Sopravvenne poi il Provveditore Pesaro con tre mila fan-

De' denari ho scritto per tante altre che non so più che dire. (C) I Veneziani in questo non stanno punto meglio che noi: pure Pisano dice, provvederanno: e bisogna, volendo evitare una estrema ruina. Delle difficoltà che hanno li nemici in Milano non iscrivo perchè me ne vergogno: poiché si rilevano un niente.

Il Duca di Urbino non sta bene. Credo la necessità lo conducerà a medicarsi, e non vuole far questo in campo (1). *Pure il Pisani ne fa ogni istanza: e ragionevolmente faranno il medesimo da Vinegia: e quando non basti doveranno pensar più oltre; ed in questo io sono tutto perplesso. Dirà V. S. che le difficoltà moltiplicano: io dico il medesimo. Ma quando raddoppiassero non mi perderei di animo circa la speranza che ho del fine di questa guerra, purché ci sieno denari.*

Ho avuto la cifra dal Sanga, e non so che dir altro (2) *A. V. S. molto mi raccomando. Campo da Casaretto* (3) *alli XXIII d' Agosto* 1526.

S. V.

FR. DE. GUICCIARDINIS LOCUMTENENS

---

ti Italiani, con più di mille svizzeri e con nuova artiglieria per poter far due batterie gagliarde: in modo che trovandosi più di 8. mila fanti disegnavano fare due batterie, dando l' assalto a ciascuna con 3. mila fanti, ed assaltare anche dalla parte del Castello con due mila: ed avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee: delle quali essendo spuntata una a' 23. di Agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un Fianco de' nemici (Guicc. Stor. lib. XVII.)

(1) Di questa malattia che soffrì il Duca di Urbino in questo tempo, l' A. non fa alcuna menzione nella sua storia.

(2) „ Il Pontefice . . . . . mandó al Re di Francia Gio: Battista Sanga Romano, uno de' suoi segretarj, per invitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza ec. (Ist. lib. XVII.)

(3) Casaretto è una Badia lontana due miglia e mezzo da Milano. (Ist. lib. XVII.)

(a parte de' 22.)

Ho dubio, che il male del Duca di Urbino sia lungo, e che la necessità non lo astringa a levarsi alla fine del campo. É necessario che a Venezia pensino, e presto, di chi regesse le genti loro: e quando fosse per dimorare fuori pochi dì: perchè non hanno Capitano, che vaglia un fico. Il Pisano non ci pensa tanto che basti, benchè credo, abbia scritto alla Signoria: Lui debbe in Venezia valere assai. Di quest' altro maneggio non intende niente, e mi pare satisfatto bene del Duca di Urbino. Mi par mill' anni torni l' altro provveditore, del quale il Pola mi scrive, non essere pericolo sia rimosso.

Nella freddezza di Francia *mi è piacciuta assai la risoluzione di N. S., che se non è buona è necessaria come ei fu necessario l' entrare in queste difficoltà: ma vorrei, che gli effetti corrispondessero a questo fondamento, nel quale a giudicio mio si può sperar buono fine* pure che i danari non manchino. Come se io non veggo altro sono per mancare. Alle spese non si può mettere meta certa, perchè bisogna che vadano secondo la natura del traino: nè per ora si possono diminuire in somma notabile, insino che o costoro non escano di Milano, o che in qualche modo comincino a prosperare le cose nostre. È vero che siamo in grande confusione e in grande somma de' svizzeri nata per la varietà e difficoltà del levarli. *Ed in questo ci bisogna far qualche resoluzione: non so ancor quale. Ma come Capino sia stato quà un dì, penso ci risolviamo. Non si potrà però mettere ad effetto in un tratto, perchè bisogna farlo con destrezza e non con rottura. Tanto è, che ora* non veggo modo di diminuire la spesa: però bisogna pensare alle provisioni, e che le abbiamo in tempo. Non bastano le deliberazioni prudenti, ed onore-

voli se non sono accompagnate da mezzi, con che le si conducono. Non ruinarono mai in mano degli Antecessori di Sua Santità, (dico di quelli che abbiamo conosciuto), imprese per mancamento di danari. Perchè le fecero con mal modo furono scusati da chi sa che cosa è il perdere, non avendo rispetto da che fine fossero mossi. (1) Sua Santità sarà laudata se avendo prese le armi per necessità e non per ambizione, farà ogni cosa per non rovinare se, quella Sede, Italia tutta ed il Mondo: anzi non lo facendo sarà biastemata da ognuno. Risolvasi per l'amore di Dio a qualche deliberazione mentre che le provvisioni possano essere utili: nè aspetti a farlo dopo qualche disordine, chè sarà vano.

Roberto mi scrive che il Re contribuirà a XX. mila ducati di più il mese, avendo la decima, su quello che importi. (2) *Ma saria bella contribuzione, e quando si acconciasse in modo, che l'uomo fosse sicuro, che tutti i sessantamila si avessero sempre in tempo, sarebbe grande acquisto. Abbiamo occasione di darli animo, e occasione di por mano gagliardamente alla guerra. E ciò che spenderà*

---

(1) „ Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto l'animo del Pontefice non bene proveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra; nè disposto a provvederne con quelli modi, che ricercava la importanza delle cose, e co' quali erano soliti a provederne gli altri Pontefici. (Stor. lib. XVII.)

(2) „ Aveva in questo mezzo il Re di Francia, alla corte del quale si fermò pochi di poi, come legato, il Cardinale de' Salviati, partitosi di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fattegli in nome del Pontefice, scusandosi, se l'opere non sarebbono eguali alla volontà, per essere molto esausto di denari; ma nondimeno, se gli concedeva facoltà di riscuotere una decima dell'entrate Beneficiali per tutto il Regno, lo sovverrebbe con una parte de' denari, che se ne riscuotessero di ventimila ducati il mese: e che concorrerebbe alla guerra di Napoli. (*Guicc. Stor. lib.* XVII.)

A Alle sud.ti xix mi occorre poca risposta perche per quanto per fici ragione et ordine nella parte vostra et fino a quelli mi propria si bene credo lo potrei dire facilmente e superfluo ~~Sum~~ per mia questione et ragione e nella parte vostra e

in quella sarà speso per noi e a beneficio nostro, e rileverà le spese nostre. Però vantaggiandovisi dentro quanto si può, non so se è da lodare il negarla. Vorrei bene che tutto l' augumento alla contribuzione che farà il Re per questo conto, andasse a beneficio proprio, e non in comune co' Veneziani: e che se il Re di Francia facesse qualche accordo, il Papa si potesse valere di qualche parte di questi danari.

Rmo Signor mio Osservandissimo

Delle cose di Cremona che si abbia insino a quest' ora, V. S. lo intenderà per le incluse copie. (1) *La speranza di tutti è buona, che la si debba ottenere: a Dio piaccia perchè importa assai per ogni rispetto. Il miglioramento del Sig. Duca seguita di sorte, che speriamo sarà presto libero.*

Non troviamo a diminuire le fraudi de'svizzeri. Non dico a liberarcene sia più pronto rimedio, che condurre il pagamento di tutti in un dì medesimo, per potere a tutto ad un tratto fare le mostre in campagna. E questo non si può fare, se a quel dì, che si vogliono far le mostre, non si ha modo di dare a tutti la intera paga. Perchè quando non si dà loro la paga intera, se pur consentono ad intrattenersi con una sovvenzione, non vo-

---

(1) Queste sono un ragguaglio di Pietro Pesaro provveditore dell' esercito del Papa: ed è sottoscritto *Petrus Pisaurus Proc. Prov. ec.* fuori *al Sig. Luogotenente di N. S. M. F. Guicciardini.* Al quale seguono due altri ragguagli di Rainaldo Garamberto Capitano dell' Assedio di Cremona: sono in data de' 25. Agosto: e l' uno riguarda le Operazioni della notte antecedente, l'altro quelle della giornata: ed ambedue hanno la medesima soprascritta che quello detto di sopra.

gliono far le mostre: d' onde non solo l'huomo è ingannato grossamente, ma e' disegnando sopra le forze che non si hanno, spesso ruina. V. S. intende la importanza di questo disordine, ed il modo di provedervi. Laudo che si faccia con effetto. E perchè l' ultima paga di questi, che ci sono, viene a dì 10. di Settembre, se a quel tempo ci fosse il modo di dar la paga intera, che come scrissi per la mia di avanti jeri, importa da 60. a 65. mila ducati, saria ottima cosa. Il magnifico Pisani scrive il medesimo a Vinegia. V. S. mi avvisi subito se ci possiamo sperare: e se non appunto a quel dì, quando si potesse raccozzare questa provisione.

Apresso V. S. sà in che modo sono fatte le leve nostre: cioè senza il consenso de' Cantoni, ma non con proibizione: in modo che non abbiamo tutta la certezza che bisognerebbe, che un dì non ci venga addosso qualche revocazione. Sa ancora la natura di questa Nazione: che molti s' infastidiscono dello stare lungamente fuora: e che però è necessario, che sempre per la strada sieno delli sbandati, che vengano in luogo di quelli, che partono: e quando ne volesse partir grosso numero sotto le bandiere, che si abbia modo a far venire il contracambio. Scrissi del primo disordine molti dì sono a Roberto perchè facesse instanza, che la Maestà del Re accordasse una volta con loro le provvisioni vecchie, e saldasse in modo le cose sue che avessimo il consenso de' Cantoni. Ma atteso la negligenza Francese, e li mali modi e leggerezza che usano spesso contra al bisogno di Sua Maestà e suoi ministri ec. per la ragione suddetta, saria più che necessario che in Elvetiis fosse una persona destra in nome di N. S. e della Illustrissima Signoria, che intrattenesse la nazione, e fosse secondo i casi per provedere ai disordini. Capino saria ottimo, ma se ne ha quì troppa necessità. Vi andria il Ve-

ruli, ma non si satisfaria se non con modo di spendere assai. Altri non mi occorre: se non che è provisione necessaria, e non si pensi levar Capino di quì.

Da Vinegia sono venuti X mila scudi de' XXV mila del Re Cristianissimo: il resto ci sarà fra jj o jjj dì. Vi è su grossa perdita, perchè non stanno bene le lettere di Cambio: di che scriverò a Ruberto: benchè lui lo sapeva ed a quest' ora debbe aver provisto.

Come io scrissi jer sera, non volendo disordinare i disegni di qua: cioè del fare due eserciti per stringer Milano, e procedere nel resto dell' impresa, non si può parlare di smembrar genti per Genova, insino non sieno arrivati i Francesi, e raccolte con noi le genti, che sono intorno a Cremona. *Basteracci bene una di queste due cose: la prima, che varrà far due eserciti: ma senza tutti due non ci sarà modo a far l' altro effetto; o almanco che avendone una con noi l' altra sia per esserci sì presso al certo, che possiamo anticipare a mandare a quel disegno. Questo dirò perchè credendo noi che quam primum saranno ordinati li due eserciti,* li nemici abbandoneranno Milano, e si ritireranno in Pavia, ed Alessandria, d' onde avranno facilità di soccorrere Genova. Saria forse meglio innanzi che questi si necessitassero a uscire di Milano, avviar le genti verso Genova: purchè l' altra parte, che sia ha a unire con noi, fosse sì presta dietro alla partita di questi, che non perdessimo più quì tempo. *Questo non dico per fermo, perchè rispetto alla indisposizione sua non ho potuto parlare ancora col Duca di questa materia: ed anche per poterlo meglio fare desideravo, che il magnifico Pisani avesse prima da Vinegia commissione. Del medesimo disegno n' ho parlato insino a qui poco con altri, che col Sig. Vitello, quale n' ha buona notizia per esservi stato. Pare a lui* che se la condizione ed umori della Città, e delle parti

non facilitano la impresa, che la sia difficile, perchè presuppone che dentro vi sieno convenienti forze, nel qual caso chi si presentasse in un tempo medesimo per terra e per mare più per tentare che per sforzare, non si può giudicare il successo: perchè consiste in gran parte nelle qualità, che hanno dentro. Ma chi vi andasse con animo di sforzarla, dice, bisogna gagliarda provisione, non di uomini d'arme, che là non sono in proposito, ma di fanti non manco di X mila con qualche cavallo leggiero, di Artiglieria, di Guastatori e di Vettovaglie, che con difficoltà si possono avere. E nel caso del tentare, dice non vogliono essere manco di VI. o VII. mila fanti, e gli piacciono i svizzeri, de' quali, secondo le pratiche, che abbiamo fatte insino a ora, non ci mancherà. *Io non posso scrivere a V. S. con più resoluzione di quello siamo per deliberare perchè col Duca non ho parlato: ed avrei avuto piacere, innanzi che ne parlassi, che il proveditore ne avesse avuto lettere da Vinegia, quali insino ad ora non ha avute; ma mi ha detto, che scriverà stasera: ed il Sig. Vitello metterà domani in scriptis la opinione sua, la quale manderò subito. Certo è, che potendo far questa impresa in modo da riuscire, sarebbe da farne ogni cosa, perchè importa un mondo. V. S. dovrà aver inteso il parere di quelli dell' armata, cioè quello par loro che bisogni per terra, ed io m' ingegnerò mandare uno insino là per intenderli, e vedere in che termini sono le cose. E come potrò intendere la mente del Duca, e di questi altri, ne avviserò.*

Scrivendo ho la di V. S. de' XXIII. Le lettere, che furono intercette quando fu preso Capino sono quelle di Roma: che per non si venir sicuramente da Lodi in quà per il cammino diritto, passano a Lodi l' Adda, e vanno a Casciano, e da quivi in campo; e da Casciano in quà furono tolte dai Cavalli di Trezzo.

Piacemi che Messer Jacopo dica che saremo provvisti in tempo. Vi ricordo bene che i conti non basteranno senza denari: e che, la paga del Re quando non è in tempo, bisogna che suppliate voi altri. Dio voglia che così sia: ma se io non veggo altre provisioni non lo credo: e so quel che ad ogni ora mi scrive Francesco del Nero, e veggo come ci troviamo.

Gaspare Bull s' intratterrà quanto si può, ma è grande ingaggiatore sopra gli altri svizzeri. Penserassi a chi avvisi al Duca di Ferrara, ma è difficilissimo a trovarlo. Ed a V. S. mi raccomando. In Campo da Casaretto alli 26. d'Agosto 1526.

S. V. Ser.

FR. DE. GUICCIARDINIS.

SCIENZE

Elementi di Ottica e di Astronomia del Canonico Giuseppe Settele Professore nell' Archiginnasio Romano. Volume 1. Ottica. Roma nella Stamperia de Romanis 1818 *in* 8.° *con* 14 *tavole in rame.*

Il libro del quale abbiamo scritto il titolo qui sopra tratta la parte matematica della scienza della visione, ed è opera del Signor Canonico Settele nobile successore del Pessuti nella catedra di Ottica e di Astronomia di questo Archiginnasio. Noi ne diremo qui le materie e l'ordine loro: perchè senza entrare nei minuti particolari di quello apparirà come sia fatto, e il vantaggio che ne può derivare alla nostra gioventù studiosa di queste cose. La quale se ha voluto erudirsi della conoscenza del modo perchè si veggono i corpi, e delle ragioni di tanti maravigliosi effetti della luce ha dovuto finora incominciare i suoi studj da libri forestieri; e stette ordinariamente contenta al trattato Elementare di Ottica del Signor De la Caille testè accresciuto dai Professori della scuola Politecnica. Pare a noi che con ottimo avvedimento abbandoni il nostro Autore l'antica divisione dell' Ottica in tre parti, cioè *l'Ottica* propriamente detta, la *Diottica*, e la *Catottica*: *perchè* (siccome Egli dice) *tutto ciò che vediamo lo vediamo per lo più per mezzo dei raggi che prima sono riflessi dagli oggetti, e poi rifratti nel passaggio pe' diversi umori dell' occhio; ed anche perchè quelle machine che Catottriche si chiamano sono anche munite di lenti onde non vi opera la sola riflessione, ma eziandio la rifrazione;*

e finalmente perchè le quistioni che si discutono intorno alla visione diretta appartengono piuttosto alla metafisica che alla matematica. Conchè ci fa strada a ordinare tutta la materia del suo libro così che prima discorre le principali proprietà della luce. E qui seguitando la ipotesi Neutoniana sulla diffusione di quel fluido secondo linee rette raggianti per ogni verso da tutti i punti della superficie di un corpo luminoso o illuminato, calcola i gradi della sua densità quando attraversa il voto, oppure un mezzo diafano di densità uniforme. sia con direzione di raggi paralleli fra loro, o divergenti da un punto: poi nota i fenomeni ordinarj della riflessione, e della rifrazione raccontando i pensieri dei fisici che vollero chiarirne le cause. Fra i quali scegliendo quello delle forze attraenti e ripellenti di Neuton dimostra come ne discenda la conseguenza dell' uguaglianza degli angoli d'incidenza e di riflessione, e del rapporto costante fra il seno dell' angolo d'incidenza e quello di rifrazione: e da questa ultima legge deriva il metodo di esplorare la virtù rifrangente dei diversi mezzi attraversati dalla luce. Entra quindi a considerare il viaggio della luce solare a traverso il prisma, l'effetto che succede della divisione di ogni raggio luminoso in sette raggi diversamente colorati, la figura dell' imagine o dello spetro che questi producono sopra un telaro bianco ove siano raccolti dopo la rifrazione, lo spazio occupato da ciascun colore, e la diversa loro rifrangibilità. La misura della quale si ottiene o colla esperienza per ognuno, o deducendola cogli ajuti del calcolo dalle dimensioni dello spetro conosciuta la rifrangibilità di uno di essi. Posti questi principj che sono il fondamento a tutta la scienza dell' Ottica, e danno materia al primo degli undici capitoli nei quali è partito il libro, tratta l' Autore nel secondo dei fochi dei raggi riflessi o rifratti supponendo le superficie riflettenti o rifrangenti di piccolissima estensione. E su-

bito principia rispetto ai raggi riflessi dal caso di una superficie sferica voltata con la concavità al punto raggiante collocato sull'asse di quella in lontananza maggiore del suo raggio: trova la espressione analitica della distanza totale in funzione del raggio della sfera e della situazione del punto raggiante, sicchè comprende il caso che la superficie riflettente sia piana e i raggi incidenti paralleli. Nè lascia questo argomento prima di aver mostrato come si determinino i fochi dei raggi paralleli all' asse per qualunque estensione della superficie riflettente: ciò che gli dà occasione di determinare l'ampiezza di uno specchio concavo illuminato dal Sole avente un diametro apparente di 32. per la quale si ottenga il *maximum* di densità della luce nel foco. Ripigliando di nuovo la formola della distanza locale ne cava le conosciute analogie per determinare negli specchi concavi il foco dei raggi comunque inclinati all' asse: e avvertendo che se in quella formola si fa negativo il raggio della sfera si passa alla supposizione che la superficie riflettente sia convessa, deduce similmente le proprietà degli specchi sferici convessi; conchiude finalmente questa materia degli specchi sferici accennando come se ne trovi per approssimazione il foco quando il punto raggiante è fuori dell' asse de lo specchio. Seguita dei fochi dei raggi rifratti; e suppone da principio piana la superficie rifrangente, e i raggi incidenti sopra una piccolissima estensione di quella: ne stabilisce il foco virtuale sia che i raggi trapassino da un mezzo *più raro in uno più denso* o viceversa. Indi prende a trattare distesamente il problema delle lenti convesse e concave, e determina per le une e per le altre la distanza focale qualunque sia la inclinazione dei raggi incidenti rispetto all' asse della lente, sul quale intende collocato il punto raggiante: e se quest' ultima condizione non abbia effetto, fermato prima il centro della lente, mostra ove debbano riuscire i fochi di molti punti raggianti posti vicini intorno all' asse principale.

Risoluti come abbiamo detto i problemi sulla determinazione dei fochi sorge spontaneo l'argomento delle imagini che si generano per la riflessione e per la rifrazione: poichè nel punto ove convengono i raggi riflessi o rifratti da una superficie è raccolta la virtù di quelli, che è di dipingere ivi ogni punto della superficie illuminante dalla quale si espandono. Così questo terzo capitolo è una applicazione alla fisica dei teoremi geometrici dichiarati nel precedente: e procede similmente, cominciando dal cercare il luogo, la posizione, e la grandezza della imagine di un oggetto riflessa da uno specchio piano, poi da uno concavo, finalmente da uno convesso. Quindi cerca coll' ordine medesimo sopra ognuno dei tre specchi il punto ove debba cadere un raggio di luce perchè si riverberi nell' occhio di uno spettatore, la situazione del quale sia conosciuta. Quanto alle imagini che si veggono per rifrazione considera il caso che un punto raggiante si trovi immerso nell' acqua, e l'occhio nell' aria, questo e quello sulla perpendicolare alla superficie dirimente; e mette in aperto l'avvicinamento dell' imagine del primo a questa doversi stimare dalla ragione dei seni d'incidenza e di rifrazione. E ciò s'intende per ogni altro caso di mezzi diversi ove la collocazione del punto objettivo e dell' occhio sia come abbiamo supposto: che se fosse diversa resta incerto il luogo della imagine, e vi bisogna una ipotesi per fermarlo; la quale per consentimento degli ottici è presa dall'effetto notato nel caso precedente, e tiene che il luogo della imagine sia sulla normale condotta dal punto raggiante alla superficie dirimente, e il suo avvicinamento a quella stia alla lunghezza del raggio rifratto compresa fra essa e il punto d'incidenza nella ragione dei seni del raggio incidente e del rifratto. Talchè l'imagine di una retta immersa nell' acqua stagnante parallelamente alla superficie di livello è una concoide generata da una elissi di parametri conosciuti. Questa ajuta ad intendere

il perchè delle disformi imagini che vediamo delle cose tuffate nei liquidi: e può bastare per un libro elementare: onde l'autore compie il trattato delle imagini rifratte cercando nelle lenti convesse e concave la ragione della grandezza fra l' oggetto e la sua imagine con intenzione di preparare agli studiosi la via di spiegare i stupendi effetti degl' istrumenti dell' ottica nei quali sono diversamente adoperati gli specchi e le lenti. Il problema delle caustiche di riflessione e di rifrazione che naturalmente vien dopo quello dei fochi delle superficie di piccola estensione, è risoluto nel quarto Capitolo per molti esempj scelti dal Sig. Settele fra le curve più celebri. Questo argomento tutto geometrico è diffusamente trattato in ogni libro di matematiche pure con metodi generali per le linee e per le superficie: Il nostro autore avendo trovata la caustica d' alcune linee piane mostra come se ne possono cavare quelle delle superficie generate per la loro rotazione, e non parla d' altra superficie particolarmente che del piano, mostrando come la considerazione della caustica di questa superficie comprenda quella del foco già trovato nel capitolo precedente: il che accade sempre essendo la caustica il luogo geometrico di tutti quanti i fochi delle piccole estensioni che si possono immaginare tutte di una linea, o di una superficie riflettente, o rifrangente. Ora prende l' autore a trattare le caustiche di una retta sopra gli specchi e le lenti per confermare la necessità della piccola estensione loro affinchè ne seguitino gli effetti altrove notati. E ciò adempie nel capitolo quinto per i primi, e per le seconde mediante ingegnose espressioni analitiche del Pessuti che forniscono speditamente i risultamenti ottenuti la prima volta per via sintetica dal Barow: cioè la caustica essere la medesima per gli specchi concavo, e convesso, e nelle lenti concave e convesse costantemente una linea di secondo grado, l' indole della quale

dipende dal sito della retta objettiva rispetto allo specchio o alla lente. Nei precedenti cinque capitoli ha discorso l'A. della luce sempre astrattamente: ma tutto è ordinato ad intendere ciò che avviene per l'azione di quella nel senso della vista, e a cercar modo di correggere tante imperfezioni che questo ha non di rado, e di accrescerne la potenza oltre il naturale.

Laonde il sesto Capitolo s'impiega a descrivere l'occhio minutamente: sicchè poi si vegga come un raggio di luce che vi penetri per la pupilla patisce diverse rifrazioni, poi arriva a percuotere un tessuto delicatissimo di nervi, nel quale è riposta la *sede* del senso della vista: e la cosa procede per modo che questo tessuto (che è quasi a dire una tela ove si opera la pittura delle cose esteriori) è conformato in una superficie di mutabile curvatura affinchè le imagini non riescano difformi mutandosi la situazione del punto objettivo.

Intese le quali cose agevolmente si trova cogli ajuti dell'ottica di che soccorrere al difetto dei miopi, e de' presbiti mercè le lenti, o di accrescere con esse e cogli specchi l'acume naturale della vista nel riguardare gli oggetti lontanissimi e i prossimi. Però si dice brevemente nel settimo capitolo l'applicazione della dottrina delle lenti alla costruzione degli occhiali.

E i tre seguenti trattano de' telescopj diottrici e catadiottici, e del microscopio. Nel primo dei diottrici è descritto il telescopio astronomico e il Galileano; e sono paragonati fra loro perchè se ne conosca la bontà.

Similmente nel secondo dei catadiottrici sono descritti e paragonati tra loro il Gregoriano, il Newtoniano, e quello di Lemaire. Così il terzo mostra il microscopio semplice ed il composto: e di tutti questi istrumenti sono di-

scorsi gli usi, e le ragioni dell' ingrandimento rispetto alle cose osservate.

Dà materia all' ultimo Capitolo che occupa la seconda parte del nostro libro le teoria delle lenti acromatiche. Argomento grave, e difficile dal nostro Autore trattato con lucidissimo ordine, e ampiezza bastevole al suo fine, seguitando le tracce da lui trovate fra le schede del Pessuti. — Prima dimostra come la figura sferica delle lenti, e la diversa rifrangibilità dei raggi colorati producono confusione dei perimetri nelle imagini: poi calcola le alterazioni prodotte dalle due suddette cagioni, che gli Ottici nominano *aberrazioni di sfericità*, e *di rifrangibilità*: paragonandole insieme fa manifesto di quanto la seconda superi la prima; e perchè soffrono anche gli specchi l' aberrazione di sfericità, determinatane la quantità dimostra, che in questi è minore che in quelle; ed essendo venuto in questo proposito degli specchi cerca altresì che ragione abbia l' aberrazione di sfericità in questi all' aberrazione di rifrangibilità in quelle: il che vale per intendere perfettamente della bontà de' telescopj diottrici, e dei catadiottrici. Poi tutto rivolto alle lenti osserva subito che le due notate aberrazioni rendono impossibile di costruire una lente acromatica tutta di una sola qualità di vetro: però abbisognarvene più d' una di rifrangibilità diversa. La esperienza ha mostrato che basta correggere la diversa rifrangibilità dei raggi estremi dello spettro, perchè riesca corretta sensibilmente anche quella degli intermedj. Ond' è che le ricerca geometrica di una lente acromatica consiste nel costruirla di due sostanze diverse così che il raggio rosso e il violetto corrano dopo la rifrazione in un punto. E a questo effetto cerca l' autore le condizioni che si richieggono perchè due prismi di cristallo diverso uniti insieme riescano acromatici, poi ve ne aggiunge un terzo componen-

do un sistema di tre prismi in maniera che i due estremi siano della medesima sostanza e a traverso del quale non intervenga al raggio luminoso aberrazione di rifrangibilità. Dimostra che quelle condizioni sono indipendenti dall' angolo d'incidenza purchè molto piccolo, e mantenersi ancorchè si stacchino i prismi di modo che le facce che erano soprapposte rimangano parallele. Dopo di che prendendo a comporre con due cristalli differenti una lente di due o tre lenti minori, sicchè la prima riceva quella forma che si vuole, riconduce il problema a quello risoluto di sopra dividendo quest' ultima in due o tre prismi. La quale divisione se non può farsi esattamente, di sì poco momento è l'errore che la pratica n' è contenta. Quindi applicate le condizioni dell'acromatismo dei prismi alla lente composta ne cava le formole per la totale distanza dei raggi estremi reincidenti in un punto, e il rapporto delle distanze focali delle componenti alla loro forza dispersiva. Laonde è compiuta questa dottrina elementare delle lenti acromatiche. Delle quali quali è narrata per ultimo la storia diffusamente, chè così gli studiosi veggono per quali errori, per quante prove inutili, come per gradi e non d' un salto si aggiunga alla perfezione dei trovamenti fisici: nè sono difficoltà da spaventare, bensì da rendere animosi e prudenti i buoni ingegni vogliosi di entrare nei secreti della natura. E il nostro autore ha con quieto animo raccontato la istoria delle osservazioni, e delle invenzioni dei fisici non solo in questo capo delle lenti acromatiche, ma anche in tutti gli antecedenti dopo di avere trattato i diversi argomenti dell' ottica come abbiamo detto.

Alle cose sin quì discorse viene dietro un appendice partita in tre capitoli. Il primo dei quali è l'Iride, il secondo dei Fenomeni della rifrazione, e della riflessione straordinaria, il terzo della Prospettiva. Nel primo dopo avere descritto quella meteora dichiara secondo le vedute di New-

ton le cagioni che la producono dipendenti dalla rifrazione e dalla riflessione della luce nelle gocciole d' acqua sospese nell' atmosfera dopo il temporale: come infinite siano le iridi possibili, perchè non se ne veggono per solito che due, la primaria e la secondaria; di queste le dimensioni e la posizione loro rispetto allo spettatore: e nota in fine le circostanze che possono cagionare le iridi isolate, e le capovolte. Però tace delle altre meteore, la dottrina delle quali ha somiglianza a questa dell' Iride: e termina dicendo chi primo intendesse le ragioni di tanto antica e favoleggiata meraviglia. Di che è stata lunga questione, recentemente decisa dal Cavalier Venturi con uno scritto che è negli atti dell' Istituto Italiano.

Le esperienze e le considerazioni di Malus sugli effetti della luce a traverso le sostanze cristallizzate sono come abbiam detto l' argomento del secondo capitolo dell' appendice. Il quale perchè troppo vasto non poteva tutto restringersi in poche pagine di un libro elementare. Il nostro autore descrive principalmente l' effetto della doppia rifrazione di un raggio luminoso entro un cristallo di spato d' Islanda, cadente prima normale alla superficie del cristallo, poi con una obliquità qualsivoglia; e nota per quale posizione di quello rispetto al raggio incidente non avviene la rifrazione straordinaria. Di che ne cava i principj della dottrina di Malus. Indi seguita dicendo il fenomeno delle straordinarie riflessioni, che *i due raggi prodotti nella superficie d' ingresso del cristallo subiscono alla superficie d' egresso quando il raggio incidente non si trovi nel piano della sezione principale. Quindi accenna che i raggi riflessi sotto un dato angolo dalle superficie diafane acquistano le proprietà della luce che ha attraversato un cristallo.* E nel dare quì la storia di questi fenomeni, e delle cagio-

ni che i fisici vi credono, tocca l'applicazione fattane da Rochon al micrometro.

Ecco il terzo capitolo dell'appendice col quale finisce il nostro libro: contiene i principali teoremi della Prospettiva lineare, ossia della rappresentazione dei contorni apparenti sopra un piano: e come questi contorni dividono la parte rischiarata dalla parte ombrata di un corpo illuminato da un punto raggiante così que' teoremi sono altresì il fondamento della descrizione delle ombre proprie e degli sbattimenti. Tenendo l'Autore una via sintetica e non volendo entrare in questa materia troppo addentro si contenta di pochi esempj tolti dai corpi terminati da linee rette, e da facce piane accennando come si possa conseguire di ridurre a questo caso anche quelli che sono di superficie o continuamente curva, o discontinua comunque. Segna con metodo proprio la prospettiva di un circolo, e l'ombra propria d'una sfera: tocca l'argomento della collocazione del punto di veduta e delle penombre. E come ha costume chiude anche questo saggio colla istoria di coloro che seppero e scrissero di prospettiva anticamente nel tempo delle arti risorte; nel quale è nominato il primo Pomponio Gaurico Napolitano e vien dopo Pietro della Francesca del Borgo a S. Sepolcro vissuti ambedue nel secolo XV.

Saggio di Osservazioni sull' uso del caffé nelle febbri intermittenti del Sig. Dottor Giuseppe Tonelli Medico Fisico in Paliano. (1)

La stagione estiva del 1818. é stata qui una delle singolari per il vistoso numero d' infermi attaccati dalle intermittenti, che dai Pratici vengono chiamate *autunnali*. L' erudito Brocchi nella sua Memoria inserita nel fascicolo xxxv della Biblioteca Italiana di Milano ci rende istrutti del numero prodigioso di tali infermi ricevuti nel corso di Luglio, Agosto, e Settembre nel grande Ospitale di S. Spirito in Roma; Città circondata da campagne malsane, e fin da tempi di Asclepiade sempre feconde delle nominate febbri, e di altri malori, come saviamente si nota dagl' illustri Clinici Romani nella loro dotta Opera: Ratio Instituti etc.: (Praef. pag. xxix.).

La Popolazione di questa Comune mi ha somministrato nei quattro mesi di Luglio ad Ottobre circa sessanta individui bersagliati da febbri accessionali; e quaranta di essi han lucrato la loro infermità coll' attendere nei giorni canicolari ai loro campestri lavori sotto il malsano cielo delle campagne circonvicine a Roma, ove allettati sono a condursi da una giornaliera mercede più seducente. Opportuno credetti in tal circostanza rivolgere il pensiero a sostituire all' uso della corteccia peruviana la pratica di qualche altro farmaco, il quale riuscisse di vantaggio, e di lieve dispen-

(1) Non prima di questo mese abbiamo potuto pubblicare il presente Articolo attesa l' abbondanza delle materie, sebbene sin dallo scorso Giugno ci sia stato consegnato dal dotto. A. uno de' nostri Collaboratori corrispondenti.

dio insieme per la classe indigente. Nell'investigare a tal uopo il merito di tanti encomiati succedanei della china china sì nelle opere de' classici Autori, che in alcuni Giornali nazionali, ed esteri, fissai l'attenzione sull' arseniuro di potassa, e sul caffé. E sebbene gli ottimi risultamenti dall' egregio Sig. Consigliere Brera conseguiti nella Clinica di Pavia e confermati quindi con successive sperienze da altri deponessero abbastanza in favore del primo, ciò non ostante in virtù di alcune particolari incidenze mi decisi a valermi del secondo. Se occupar mi volessi a riferir ciocchè ne dissero intorno alle mediche proprietà del caffè gli Autori precedenti a Grindel, non farei che ripetere quanto saviamente esposero nel *cahier* di Agosto del 1810 degli Annali Clinici di Montpellier i dotti Redattori di quell' opera periodica. Basterà unicamente, che in comprova dei vantaggiosi successi ottenuti dall' uso di questa droga contro le febbri di tipo intermittente, rammenti le numerose osservazioni del prelodato Medico della Corte di Russia, ed altre analoghe sperienze da altri medici istituite dietro la di lui direzione nel clinico stabilimento della Imperiale Università di Dorpat, come leggesi nel Giornale delli Signori Hufeland, ed Himly per l' anno 1819. Basterà, che io rammenti la storia riferita da Labonardiére, il quale nel *cahier* di Marzo di detto anno della Raccolta periodica della Società di Medicina di Parigi depone averlo usato con deciso vantaggio in una intermittente atassica soporosa; come anche l' osservazione di Richelmi accennata nel Volume 34 della Biblioteca medica di Parigi. E sarà altresì sufficiente, che io rammenti fra le indagini eseguite dal Prof. Tommasini, e registrate nel X. volume del Giornale della Società Medico-Chirurgica di Parma la guarigione delle intermittenti coll' uso del Caffé; finalmente, per tacere di altri, la memoria del Dottor Zambelli sulla forza febbrifuga del caffé inserita

nel terzo Volume del Giornale di Medicina Pratica del Sig. Cavalier Brera.

Mi applicai pertanto ad estendere senza indugio l'uso del caffè contro le intermittenti tutte, che quindi mi si presentarono, salvochè in quelle, nelle quali cader mi poteva il dubbio di aver a trattare una perniciosa. Dissi le intermittenti tutte giacchè nel riferire queste mediche osservazioni non intendo di assumer l'incarico di ragionare sulla natura delle febbri periodiche, nè dimostrare, se differiscano esse o nò a norma del genio delle varie epidemiche costituzioni. Non farò quindi alcun cenno della loro diatesi o iperstenica, o ipostenica; nè della condizion loro irritativa, se ammetter si debba, ovvero obbliarsi. Nè mi studierò di riunir documenti a comprovare, se alla prima forma diatesica ridurre si possa la maggior parte delle intermittenti dette vernali; o ad impugnare, se alla seconda spettar debbano quasi tutte le intermittenti chiamate autunnali. Lascierò altresì ben volentieri d'impegnarmi a trattare, se alle prime predisponga maggiormente la stagione d'inverno in virtù di varie chimiche, e fisiche cagioni, le quali nella più grata gioventù dell'anno spingano talvolta l'organismo ad un grado eccessivo di eccitamento. Nè m'interterrò a rilevare, se alle seconde predisponga la stagione estiva, e se dopo simile predisposizione le determini quindi l'autunno colla decresciuta azione della luce, la quale, rendendosi ogni dì meno diretta, meno rimane per la brevità dei giorni ad irraggiare la terra; colla diminuita proporzione dell'ossigeno in minor copia sviluppato dalla vegetazione tendente ad illanguidirsi; colle variazioni spesso intempestive, e rapide di temperature dell'atmosfera; col succedersi delle fresche notti ai caldi giorni; colle notturne veglie, o col prender sonno a ciel sereno dopo l'occaso del sole; cogli errori dietetici; coll'esercizio in laboriosi mestieri spinto oltre il dovere;

con patemi di animo distinti col nome di deprimenti, o con altre cagioni riconosciute capaci a portare il languore, e la debolezza nella macchina animale. Userò ugualmente silenzio sulla facoltà della china china se eccitante, o nò; o se dotata di dinamo-chimica azione, esaminandosi da un uomo grande al lume della più filosofica osservazione il modo di agire di questa corteccia sulla fibra vivente, come si espresse il chiar. Tommasini nella lettera al cel. Prof. De Matthaeis al nono fascicolo degli Opuscoli Scientifici di Bologna. Nè finalmente parlerò della maniera di agire del caffè riguardato da alcuni come tonico, come eccitante, riconosciuto da altri con dirette esperienze specialmente dal prelodato Tommasini come deprimente. Cose tutte son queste in parte a tutti note, cosicchè inutile sarebbe, che io ne tenessi discorso; ovvero in parte oggidì controverse in modo, che peso non è dei miei omeri lo sciogliere le relative difficoltà, e fissarne i rapporti di azione del farmaco coll'indole della forma morbosa in quistione.

Nel discendere per altro a riferire i nudi risultamenti delle mie osservazioni, premetter devo a maggior intelligenza alcune nozioni. Il metodo da me seguito nel far preparare la polvere di caffè crudo onde somministrarla agl'infermi attaccati da periodiche, si fu il metodo istesso già esposto dal Dottor Grindel. Ebbi il piacere di vedere coll'uso di questa polvere prontamente troncate quarantanove intermittenti nel terzo, e perfin nel secondo giorno della cura, mentre in altre diciassette o fu alquanto più tarda la guarigione, ovvero dessa si ottenne in fine con leggierissima dose di china china. In un solo individuo ho avuto motivo di tentare dietro i suggerimenti del citato Grindel l'alternativa del caffè crudo in polvere, e la decozione di questo; e felice ne fu l'evento. L'ordinaria quantità prescritta di caffè si è stata da un'oncia alle due fino alla metà di Settembre;

ma quindi credetti aumentarla fino alle tre, ed alle quattro ancora, dividendone ciascheduna oncia in dieci, ovvero in otto cartine da prendersi nell'acqua comune tiepida. Un individuo soltanto si querelò di un certo ardore all'epigastrio; e due altri accusarono qualche molesta gravativa tensione nel tratto dei tenui intestini: ma dissipati prontamente si videro questi effetti coll'infuso di salvia suggerita dal mentovato Zambelli. Ommetto di quì riferire per disteso le istorie tutte spettanti ai 66. individui da me trattati con il caffè: ne addurrò bensì un qualche numero brevemente, onde non rendermi prolisso senza necessità, ed in specie ove null'altro esprimasi di rilevante.

Nel dì 30 Luglio fu ricevuto nello Spedale Antonio Prodani di Gerrone infermo di terzana semplice, che lo aveva assalito fin dal dì 27. Gli prescrissi nel dì 31 un oncia di caffè divisa in dieci cartoline. Non più comparve la febbre; ma ciò non ostante gli feci somministrare altre cinque cartine di detta polvere nel primo di Agosto, e quindi altra simile dose fu da esso consumata a riprese nelle tre susseguenti giornate.

Vittoria Carocci infermatasi di terzana doppia nel 30 Luglio con vomiturizione, e tenzione gravativa allo scrobicolo del cuore prese l'emetico li 3 Agosto, e nell'indomani un'oncia di caffè divisa in dieci cartoline. Ne consumò in appresso un'altra oncia nei tre giorni consecutivi divisa come sopra. Non tornò nel dì 5 la febbre, nè più la molestò.

Fu ammesso nello Spedale nel primo di Agosto Vincenzo Rossetti di Subiaco, il quale già aveva sofferto due parosismi di terzana doppia. Nel giorno seguente gli ordinai un emetico, e nel dì 4 detto gli fu esibita la solita oncia di caffè divisa in dieci cartine, che vennero consumate nel dì 5 in cui nuovamente comparve la febbre. Si replicò

nel dì sei la nominata dose della polvere: più mite, e più breve si fu in detta giornata l'accessione, quale non più tornò essendosi per altri quattro giorni tenuto l'infermo in osservazione. Congedato poi dallo Spedale, fece ivi ritorno dopo quindici giorni, recidivo di febbre del nominato tipo, a cui diedero cagione molti errori dietetici. Gli si propinò nuovamente un emetico, e nel dì 27 Agosto gli prescrissi un' oncia di caffè, che nel dì seguente gli feci ripetere ad oggetto di valersene a riprese in più giorni. Incominciò nel dì 28 ad essere apiretico, e nel dì due Settembre fu licenziato.

Giuseppe Marucci dopo il settimo parosismo di una quotidiana legittima condiscese nel dì 26 Settembre a prendere un' oncia, e mezzo di caffè in dodici cartoline, qual dose fu ripetuta nel dì 28, dopo qual tempo restò costantemente apiretico.

Venne assalita Angela Tolomei nel dì 3 Agosto da legittima terzana, che dopo alcuni parosismi passò in doppia: consumò nel dì 9. un' oncia di caffè, e bastò un infuso di salvia per dissipare gl' incommodi di dolore, e peso all' epigastrio, di che querelavasi. Più mite, e di minor durata si vide quindi le febbre, e malgrado la replica della seconda oncia non mostrossi estinta; ma sei ottave di corteccia peruviana furono sufficienti a ridonarle la salute.

Dissimile si fu il risultamento in Luigi Rossi, in Pietro Romani, ed in altri, nei quali bastò un' oncia di caffè a troncare affatto una terzana semplice nel primo, ed una terzana doppia nel secondo, e negli altri.

Nel dì 9 Agosto dopo il terzo parosismo di una terzana semplice passò Luigi Mezzoli all' uso di un'oncia di caffè. Tornò del dì 11 la febbre, ma assai più mite, e senza il treno della solita cefalalgia, che negli altri parosismi era stata assai molesta; che anzi non si estese che a sole

quattr' ore di durata, e quindi non più comparve. Consumò nel dì 12 altra replica, e volle meglio garantirsi contro la recidiva (e con felice successo) coll' uso di una quarta oncia a riprese in più giorni.

Andrea Schifalacqua ritornato dalla campagna romana con una terzana doppia, prese nel dì 8 Agosto un emetico imprudentemente propinatogli da un Farmacista. Gli effetti, che assai violenti ne seguirono, attribuir si dovettero forse alla non buona preparazione del vino antimoniato, che gli era stato esibito. In virtù di rubefacienti, e di una pozione di acqua aromatica di cannella con varie gocce di tintura tebaica del Marabelli si riebbe l' infermo, e si dissipò quel treno di sintomi, che gli minacciavano la morte. Già erano i polsi depressi e languidi, ippocratico l' aspetto, fioca la voce con qualche lipotimia ancora. Si ebbe nel dì seguente ricorso alla china china; ma questa non fu sufficiente che a render più mite la febbre, e con ciò a rimuovere l' imminente pericolo, che sotto il peso di tali precedute circostanze sovrastava all' infermo con il regresso della nuova febbre, se uguale fosse stata in intensità al parosismo antecedente. Si tentò quindi nel dì 11, e 12 l' uso del caffè, di cui un oncia non fece che rendere vieppiù mite la febbre, e di minor durata; si replicò nel dì 14 la seconda prescrizione, e se ne vide cangiato il tipo: bastò dipoi la decozione di marrubbio bianco per renderlo apiretico senza recidiva.

Angelo Rossetti di Subiaco domiciliato in Paliano, dopo il suo ritorno dai lavori della campagna romana fu condotto in questo Spedale nel dì 15 Agosto, giorno quarto di malattia. Il carattere della sua febbre era quello di una terzana doppia; ma nel dì del parosismo maggiore era questo scortato da quei sintomi, che riguardansi proprj di quella perniciosa, che distinguesi con il nome di colerica. Due once di china china con uno scropolo di tintura tabaica del

Marabelli non produssero alcun vantaggio. Si passò all'uso del caffè alla solita dose di un'oncia in dieci cartine, e dopo aver trangugiato la seconda oncia di questa polvere restò apiretico. Malgrado però la terza oncia propinata a riprese affin d'impedire la comparsa della recidiva, non potè questa evitarsi in grazia di continui errori dietetici del Paziente occasionati dalla imprudente officiosità dei Parenti. Corrispose per altro il caffè a far succedere quindi per ben tre volte un nuovo stato di apiressia alternato per tre volte con nuovi parosismi accessionali in virtù della ostinazione dell'infermo nei disordini.

Francesco Rojati di anni 55, da molti anni affetto da ostruzione alla milza, e soggetto a reversiva affezione asmatica, fu assalito da una terzana semplice, la quale dopo tre accessioni passò in doppia. Dopo l'uso di una sola oncia del solito caffè restò costantemente apiretico, quantunque trascurato avesse la prescritta replica.

Domenico Romani dopo il cambiamento di tipo della sua febbre terzana semplice in doppia usò nel 23 di Agosto un'oncia di caffè, quale bastò per troncare totalmente la febbre. Disordini commessi nel vitto richiamarono dopo otto giorni la comparsa della febbre del medesimo tipo; ma con un altra oncia dello stesso farmaco si rese l'infermo perfettamente apiretico nel 4 Settembre senza comparsa di recidiva.

Tralascio di ulteriormente diffondermi nella esposizione di altre molte istorie di simili infermi prontamente con tal metodo risanati, e dei quali conservo un periodico, ed esatto registro. Conchiuderò queste mie ciance col soggiunger di volo, che sorprendenti vantaggi produsse altresì il caffè nel trattamento di altre due morbose affezioni, cioè di una isterica cefalèa in ogni otto dì reversiva in Maria Rosa Ficoroni, e di una emicrania in Angela Imperiali, che costantemente fa-

cava il suo ritorno in ogni giorno sulle ore mattutine. Giacchè si vinse con prontezza in ambedue la periodica forma morbosa coll'uso di due once di caffè in otto cartine, delle quali se ne propinavano tre al giorno. Un così soddisfacencente risultamento con tal mezzo ottenuto mi porge motivo di proseguire in appresso le mie sperienze, ed osservazioni ovunque la circostanza lo esigga.

Potranno forse a qualche timido Professore riuscire imponenti gli anatemi scagliati recentemente in Presburgo dal Dottor Petocz contro il caffè (Ved Bibl. Italiana di Milano 1817. N. XIX. pag. 149.); ma giova riflettere, che impugnar non ardisco doversi a questa droga riferire una infinità di morbosi sconcerti, qualor di essa si faccia abuso. Oltre di che, quantunque ad onta di altri meno fervidi declamatori del caffè vissuti innanzi al Petoez non siasi lasciato di usarlo da più di due secoli in quà dopo la scoperta di questa droga senza risentirne alcun inconveniente dal suo uso modernato; abbiamo altresì in di lei favore non poche erudite produzioni, e pareri di rispettabili Letterati.

Del Calendario Gregoriano a dell' Astronomia Romana ec. Continuazione dell' articolo. Vedi To. 2. p. 404.

Quanto fin qui si è rilevato è molto conforme alla storia contemporanea di Gregorio XIII. Fra i molti manoscritti, che possiede Sua Eccellenza il Principe di Piombino, e che contengono memorie della vita, e Pontificato di Gregorio XIII. si è preso a considerare il più interessante in questo affare segnato (*Cod. D. N.*° 5.). Si contengono in questo codice molte memorie, fra le quali una di 52. capitoli del Cardinal di Como Segretario di Stato di Gregorio XIII; altra di Monsignor Musotto Vescovo d'Imola, ed una terza di Monsignor Venanzio da Camerino. In questi tre manoscritti si parla della riforma del Calendario, e particolarmente in quella del Cardinal di Como al cap. 20. Si manifestano dunque le premure del Papa in congregare uomini celebri, e più eccellenti matematici d'Italia; non mai però si parla di osservatorio, e di meridiana fatta alla Torre de' Venti all' occasione della riforma del Calendario. In altra distinta memoria anonima si rammentano le fabriche, e pitture ordinate da Gregorio XIII. al Vaticano, e si descrivono anche le pitture. S' indicano in questa medesima memoria essere state del Danti le ordinazioni, e disegni delle diverse tavole cosmografiche esistenti nella Galleria maggiore, e similmente di qualche pittura e di alcune tavole cosmografiche della quarta loggia del cortile di Palazzo verso ponente. In altra memoria di Monsignor Fazolio si dice ancora, che il Danti dava le istruzioni, che riceveva dal Papa, a norma delle quali il Fazolio stesso componeva le iscrizioni, che poste furono nella loggia detta della Bologna. In tutte queste memorie mai non si parla di fabrica fatta per

le congregazioni, e per fare osservazioni, come si pretendono all' occasione della riforma del Calendario.

E' vero però, che fra queste memorie se ne trova una nella quale si riporta un memoriale scritto in latino, e presentato a Gregorio XIII. da un Prelato il quale rammenta al Papa d' essere stato già suo collega nel Collegio degli Abbreviatori. Supplica questo dotto Prelato il Papa a permettere, che il Cardinal di Como, come suo Segretario di Stato, lo metta al giorno di tutte le sue gloriose imprese, intendendo publicarle nella più elegante maniera. Così incomincia il memoriale. *Quadruplicem vaticanam ad Cœlum consurgentem, aliam super aliam extructam porticum, superioremque hypæthram, atque illi scite superpositam speculam unde in subiectam Urbem jucundissimus est despectus, et in latios late circa patentes campos, ac circumpositos colles amœnissimus prospectus, diligenter contemplatus sum*. La parola *hypæthra* potrebbe, secondo Vitruvio, prendersi per loggia scoperta e senza tetto. Si comprenderebbe allora, che Gregorio XIII. ridusse questa loggia a camera coperta; onde è, che in un' angolo si osserva il drago rammentato dall' estensore de' fogli. Al dire del medesimo fu su questa loggia formata *la terrazza*, la quale similmente nel frontespizio ha il drago. Ma questa terrazza, che il dotto Prelato chiama specola non era già un Osservatorio astronomico, nè la camera sottoposta la sala del Calendario, la quale essendo aperta, e non chiusa da fenestre se non sotto Urbano VIII; non potea nè anche servire per congressi. La Specola, che si rammenta, altro non era, alla descrizione che se ne fa, se non un luogo alto dove l' animo potea ricrearsi colla vista de' colli e campi latini. Se il dotto Prelato ricercava le notizie più precise e gloriose per Gregorio XIII, non avrebbe sicuramente ommessa un'

impresa tanto più gloriosa pel Papa, e che tutta Roma dovea conoscere; nè avrebbe annunziato un' Osservatorio astronomico Pontificio per un semplice sito di ottimo prospetto, e veduta. È ben verisimile, che il nome di Specola, che si è sempre dato ad un luogo elevato, sia stato poi erroneamente preso per Osservatorio astronomico. Così il Ponteo (*a*) segretario dell' Accademia Fisico-matematica romana fondata e promossa dall' eruditissimo Monsignor Ciampini, esponendo le sue osservazioni sopra la famosa Cometa del 1680. e riportate dallo stesso Newton, parla della sua Specola astronomica prossima a S. Maria in Vallicella, e dove in quell' occasione si condussero tra molti distinti uomini il P. Francesco Eschinardo, Francesco Serra, Domenico Quartarone, Cornelio Mayer, M. Antonio Cellio. Siccome però la sommità della Chiesa prossima potea esserli d' impedimento, rammenta d' aver fatte le sue osservazioni nella celebre Specola dei Signori Orsini. Ma nel palazzo Orsini ha esistito, ed esiste un luogo alto ad eminente, dal quale può liberamente osservarsi, ma non ha mai esistito un' Osservatorio astronomico. Lo stesso deve dirsi della Specola o Loggia, che esiste nella sommità del convento d' *Ara Cœli*, la quale in qualche giornale del 1739. fu annunciata per osservatorio astronomico, e forse perchè il P. Evora Ministro della Corte di Portogallo pensò a darle quest' uso. Perchè poi in sì fatta ricerca niente potesse dirsi ommesso, si è voluto anche consultare un Manoscritto esistente nella Biblioteca Casanatense. E' questo manoscritto copia di altro consimile, che ritrovasi in Biblioteca Vaticana, segnato Tom. 5635. Quì dunque si riportano diverse memorie

(a) Comet. Obs. Romæ Typis Tinassii 1681:

mandate da diverse Accademie, e matematici all' occasione della riforma.

L' ultima Memoria di questo manoscritto è quella appunto presentata a Gregorio XIII. dalla Congregazione medesima, la quale ebbe luogo in Roma: si parla in questa Memoria delle diverse ipotesi atte a spiegare i Cicli lunari, fra quali si sceglie il Ciclo delle Epatte, si dice come queste sono distribuite. Si parla dell' Equinozio ridotto al dì 21. Marzo; ma in tutto ciò non cade mai menzione di osservazioni astronomiche, fatte al Vaticano. Finalmente i Deputati si sottoscrivono

Ego Vincentius Laureus Ep. Montis Regalis

Ego Seraphinus Olivarius Rotæ Aud. Gallus

Ego Cristophorus Clavius professus S. I. Germanus

Ego Petrus Ciacconus Hispanus

Ego Antonius Lilius A. et M. D. Aloysii frater Calaber

Ego F. Ignatius Dantes Ord. Præd. in almo Gym. Bon. Mathem. Professor Perusinus

La data poi, la quale dovrebbe essere dal luogo destinato ai congressi, non è dal Vaticano, nè dalla Sala del Calendario, ma generica

Datum Romæ. Die festo exaltationis S. Crucis Anno 1580.

La storia contemporanea di Gregorio XIII. è in quest' affare conforme alla successiva. Il celebratissimo Monsignor Bianchini fu Segretario della Congregazione del Calendario formata in tempo di Clemente XI. Rende quindi conto della sua tanto famosa meridiana della Certosa, voluta appunto dallo stesso Pontefice per uso del Calendario. Rammenta essere stato Egnazio Danti nella Congregazione del Calendario Gregoriano. Accenna le osservazioni dal medesimo Danti fatte all' armilla, ad alle meridiane di Firenze e di Bologna per ricondurre al buon ordine il Calendario. Parla finalmente della meridiana del Vaticano con dire unicamente, che il Danti,

dopo quella di Bologna *non dissimilem, licet magnitudine longe minorem Romæ constituit in Pontificio Palatio ad Vaticanum*. Possibile che il Bianchini abbia voluto dare la gloria alle meridiane del Danti di Firenze e di Bologna, e toglierla a quella di Roma? (*a*). Ma quando in Roma e nella Torre de' Venti, come si pretende, esisteva già un' Osservatorio Astronomico Pontificio bisogna dire, che questo del tutto ignoto fosse agli eccellenti artefici ottici Giuseppe Campani, ed Eustachio Divini. Questi per gara di paragonare i loro Occhialoni, uniti a molti eruditi uomini, tra quali primeggiavano Gio. Domenico Cassini, Francesco, e Salvatore Serra, Felice Savioli, Antonio Falconieri, ed i PP. Gesuiti Onorato Fabri, Francesco de Gottignies, Francesco Maria Sansedoni, Gregorio Cottone, fecero molte osservazioni sopra l' anello di Saturno, sopra le fascie, e macchie di Giove per verificare la dottrina delle ombre del Cassini, e la rivoluzione di Giove, e finalmente anche per disegnare il disco della Luna, mediante un reticolo di piccoli quadratelli, posto nel foco della lente oculare. Basta leggere le diverse lettere pubblicate allora in Roma (*b*) per convincersi, che non conoscendo Osservatorio astronomico, vagavano per la Città, ora osservando nelle diverse case del Campani, o Divini, o Lutii; ora nel monte di S. Onofrio nella casa di Cesario Giori, a S. Gio. e Paolo casa allora de' PP. Gesuati, a S. Pietro montorio, alla Trinità de monti alla Villa Mattei. Più opportunamente però potrebbe domandar-

---

(*a*) Bianchini De Nummo et Com. Clem.

(*b*) *Campani Ragguaglio di due nuove osservazioni per Fabio del Falco* 1664.

Divini { *Lettera al Sig. Conte Manzini Rom. Giac. Draconcelli* 1663
Lettera al Sig. Conte Manzini
Lettera del P. De Gottignies al Divini pel Draconcelli 1666.

si, come esistendo un' osservatorio Pontificio al Vaticano; al Celsio poi celebratissimo Astronomo svedese, che ritrovavasi in Roma nel 1734, e desiderava fare diverse osservazioni astronomiche, particolarmente sulla pretesa allora deviazione dei meridiani, la S. Memoria di Clemente XII. a questo effetto benignamente concesse la gran Sala esistente sotto l' orologio del Palazzo stesso del Quirinale (*a*); dove il Celsio condusse una meridiana, e dove s' osserva ancora lo spiraglio gnonomico? Finalmente nella tanto esatta e minuta descrizione del Vaticano fatta da Gio. Pietro Chattard sotto il Pontificato di Clemente XIII, e dedicata a Monsignor Gio. Battista Rezzonico, nipote del Papa, Maggiordomo allora de' Sacri Palazzi Apostolici, al Tom. III. pag. 97. si descrive la camera della meridiana, la bussola de' venti, e le pitture ivi esistenti, ma non si fa parola dell' uso, che avesse questo luogo nella riforma del Calendario. Anzi nel Tom. 2. pag. XXVIII. sí dice, che Gregorio XIII. fu quello, che edificar fece la celebre Torre per la di lei altezza e struttura indicante il soffio de' venti, per cui stabilito le fu il nome di Tor de' Venti.

(*Sarà continuato*)

(2) Baron De Zach Corr. Astrom. Nov. 1818.

Scoperta singolare rivendicata all' Italia sulla Polvere da Cannone:

Nel nostro Giornale Quaderno di Maggio prossimo scorso pag. 259. fu inserito un articolo tratto dagli Annali di Fisica e Chimica, quaderno di Marzo, nel quale Articolo si legge, che il Giornale scientifico di Novajork attribuisce al Colonnello Giorgio Gibbs la scoperta di unire una parte di calce viva polverizzata a due parti, in peso, di polvere da Cannone, onde accrescerne la forza; e riportando gli esperimenti comparativi nella detonazione di due mine eguali, una carica con la polvere ordinaria, e l' altra con il mesciuglio suddetto, dice, che l' effetto fu uguale in ambedue l' esplosioni, e che costantemente accadeva ciò se la mescolanza della polvere con la calce era stata di recente fatta, e conservata in bottiglie ben chiuse. Il Compilatore degli Annali di Fisica, e Chimica pare che voglia rivendicare alla Francia questa scoperta coll' asserire che alcuni anni sono erano stati fatti consimili esperimenti a Vincennes, i cui infelici risultati attribuisce all' essersi serviti del miscuglio da qualche tempo fatto, e non subito come avverte il Sig. Gibbs.

Noi tsascriviamo dal n.° 35. della Antologia Romana di Febrajo 1789. pag. 278. il seguente Articolo.

Invenzioni utili

« I dilettanti di caccia ci sapranno grado se noi co-
« municheremo loro una scoperta del Sig. Dottor Fran-
« cesco Baini di Fajano in Toscana, per rendere la polve-

« re da schioppo un terzo superiore di forza in proporzio-
« però sempre della sua bontà. Per ogni libbra di polvere
« si mescolano quattro once di calce viva recente, e bene
« polverizzata, e si agita il tutto entro un recipiente finchè
« la superficie abbia acquistato un carattere uniforme, in
« tal guisa si conserva in vaso chiuso bene. Lasceremo ai
« Chimici il decidere per qual principio la calce aumenti
« questa forza. L' esperimento è certo, il fatto è compro-
« vato, e molti cacciatori hanno eseguito dei tiri sorpren-
« denti. È da avvertirsi che nello scodellino detto *fogone*
« la polvere dee essere pura, cioè non mescolata con calce.

Se questo ritrovato fosse di eguale epoca si potrebbe dire *les beaux genies se rencontrent*; ma avendo il Baini trent' anni prima del Gibbs, e degli sperimentatori di Vincennes prodotta in termini la stessa scoperta, senza impegnarci a sostenere un plagiato siamo contenti di aver rivendicato a chi appartiene l'onore di si utile invenzione.

Sopra le due Comete del 1819. (*Annales de Chimie, et de Physique - Juin* 1819.)

La prima di queste due Comete è stata scoperta ai 12. di Giugno scorso dal Sig. Pons Astronomo aggiunto all' osservatorio di Marsiglia. Ella è invisibile ad occhio nudo, e non ha alcuna apparenza di coda; il suo nocciuolo è poco distinto. Il Sig. Blanpain ha inviato al Bureau delle Longitudini quattro osservazioni di quest' astro fatte ai 13, 14, 16, e 19. di Giugno. Il Sig. Gambart figlio, il quale coltiva l' astronomia con molto zelo e successo, ne ha dedotti gli elementi parabolici seguenti.

Passaggio al perielio il 26 Giugno, a 10^{or} 6′ della sera, tempo medio

Distanza perielia	0, 88117;
Longitudine del perielio	255.° 51′
Longitudine del nodo	107.° 46′
Inclinazione dell' orbita	8.° 26′
Senso del modo eliocentrico,	diretto

Cotesti elementi soffriranno probabilmente qualche modificazione quando si sarà osservata la cometa sopra un maggior numero di punti della sua orbita: intanto il Sig. Gambart ne ha tratta la conseguenza, che il 24. Luglio, la distanza di quest' astro dalla terra non era che la *ventesima* parte circa di quella del sole.

La seconda cometa del 1819, quella che ha tanto eccitata l' attenzione del pubblico, si è mostrata ne' primi giorni di Luglio. Da quest' epoca si è osservata nel suo passaggio al meridiano inferiore, tutte le volte che l' han permesso le circostanze atmosferiche; gli elementi approssimativi della sua orbita parabolica, dietro i calcoli del Sig. Bouvard, sembrano essere i seguenti.

Passaggio al perielio, li 3 Agosto, a 2 ore dopo il mezzo giorno

Distanza perielia	0, 53459;
Longitudine del nodo	278.° 39′;
Longitudine del perielio	3.° 15′;
Inclinazioue dell' orbita	45.° 15′;
Moto eliocentrico,	diretto

Questi elementi rappresentano con bastevole precisione i movimenti della cometa in longitudine; per le latitudini al contrario vi sono delle differenze sensibili fra i risultamenti del calcolo, e quei dell' osservazione: d' onde siegue che la posizione del nodo, e il valore della inclinazione

non hanno ancora tutta l' esattezza desiderabile. Del resto forse nel caso attuale non basta il supporre che la cometa si muova in una parabola, e sarà mestieri ricorrere ad un' orbita ellittica. I calcoli, de' quali presentemente si occupa il Sig. Bouvard, dissiperanno questi dubbj, e c' insegneranno al tempo stesso se la cometa ha sofferto nel suo cammino qualche spostamento valutabile per l' azione della terra. Comunque sia, i precedenti elementi sono già sufficienti per permettere di assicurare che quest' astro non rassomiglia ad alcuna delle comete anticamente osservate.

Nel momento della sua apparizione la cometa, di cui parliamo non era lontanissima: per esempio il 29. Giugno la sua distanza dalla terra non oltrepassava molto 0, 05, vale a dire il *ventesimo* della distanza del sole: il 3 Luglio essa non era ancora che di 0, 1. Presentemente (il 24 Luglio) quest' astro è già *dodici* volte più lontano di quello era il 29 Giugno. È facile dunque il concepire perchè sì rapidamente si è illanguidito.

Generalmente si suppone che le code dette comete sieno composte di vapori leggieri trasportati a grandi distanze dall' impulso de' raggi solari. In questa ipotesi la coda debb' essere quasi diametralmente opposta al sole, ciò ch' è conforme alle osservazioni. Il 3 Luglio verso la *mezza notte* la coda dell' attuale cometa era presso a poco verticale; ma questa particolar circostanza, che il pubblico ha molto notata, è una conseguenza immediata dell' anzidetto principio, e deriva unicamente da ciò che la cometa e il sole avevano allora le ascensioni rette poco ineguali, e che questi due astri giugnevano al meridiano verso l' epoca stessa. Ora la cometa essendosi molto scostata, la linea che congiunge il suo centro a quello del sole non è più verticale a mezza notte, e la coda, di cui questa linea indica costantemente la direzione, è nella medesima ora sensibilmente inclinata

all' orizzonte . La lunghezza assoluta della coda può facilmente dedursi dall' angolo ch' ella sottende , e dalla distanza della cometa della terra : si trova così che il 3 Luglio questa lunghezza non era precisamente di 700 mila leghe . La materia della coda , e quella della criniera erano , siccome è solito , di una rarità estrema ; la luce delle stelle più piccole non scemava sensibilmente attraversandone la nebbia , anco in vicinanza del noccinolo .

Osservazioni sulla Pazzia , o sui disordini delle funzioni morali , ed intellettuali dell' Uomo di G. Spurzheim M. D. Tradotte dal francese in italiano con note dal Dottor Carlo Porta Medico Collegiale ec. Vol. 2 in. 8.° con due Tavole in rame . Roma 1819. *presso Pio Cipicchia Stampatore - Librajo .*

Al dotto e benemerito Sig. Porta siamo debitori del volgarizzamento di alcune Opere Mediche utilissime alla scienza : fece egli , non ha guari , di comun diritto le opere dell' Orfila rare in Italia , che il Pubblico gradì sommamente ; ed ora offre la traduzione dell' opera non meno interessante dello Spurzheim , la quale giudichiamo dover riuscire egualmente grata per la nitidezza , purità , ed eleganza di favella , e per le giudiziose Annotazioni che le servono di corredo . Il rapido e breve Sunto delle *Osservazioni sulla Pazzia* che noi ci proponiamo dare nel presente Articolo, mentr' è insufficiente ad una adeguata contezza dell' opera , potrà essere bastevole ad invogliare il colto Pubblico alla lettura di essa . Esamina il Sig. Spurzheim nella *prima Parte* i disordini del movimento muscolare

volontario, (1) e quelli de' cinque sensi esterni; e in principio della *seconda* prende in considerazione gli sconcerti de' sensi interni, e le principali malattie del cervello. È da notarsi tra le molte vedute pratiche il pronostico ch' egli fa nell' Idrocefalo acuto espresso nei seguenti termini « *l' Idrocefalo acuto è incurabile secondo me, il D. Gall, ed altri medici. Noi ne abbiamo trattati alcuni con buon successo; ma crediamo di aver soltanto preveduto il versamento del siero. Tali cure si fanno sempre ne' primi giorni, quando l' azione, e la congestione de' vasi sanguigni, non già l' effusione, producono i fenomeni pericolosi* ». Poscia egli entra a parlare della Follia, e la definisce *quello stato dell' uomo nel quale è incapace di distinguere gli sconcerti delle sue operazioni mentali, ed*

---

(1) All' art. sulla Epilessia annette l' erudito Traduttore una interessante Annotazione che merita di essere qui riportata. ,, Fra la moltitudine preziosa degli oggetti raccolti nel Museo Patologico annesso alla Scuola di Medicina di Parigi richiamó in modo speciale la mia attenzione un cranio umano, nella parte concava del cui osso frontale esisteva una protuberanza od esostosi quasi ovale di enorme grossezza; e in seguito delle ricerche da me fatte a' Professori della Medica facoltà fui reso certo che l' individuo, cui erasi ingenerato sì strano ingombro nella testa, non aveva in tutta la sua vita dato indizio alcuno di epilessia o di altra analoga infermità. Altri esempi di tal genere si trovano rammentati da Autori degni di fede. Sono questi fatti più o meno cospicui, ma sempre maravigliosi poichè ripugnano alla più ovvia esperienza, la quale tante volte nelle piccole esostosi, o nelle minute scabrosità dell' interno del cranio ci fa riconoscere l' evidente cagione del funesto morbo comiziale,,. Appresso ragiona sulla spiegazione del fenomeno, e non gli piacendo quella tratta dalla ipotesi di Bichat che la massa del cerebro non riempia esattamente la cavità del cranio, e lasci luogo alle morbose produzioni del recipiente medesimo conchiude.,, Con maggiore solidità e verosimiglianza il Prof. Dumas reputa innocenti le divisate protuberanze, quando nella generazione loro interpolata e lentissima danno un tempo conveniente alla sottoposta polpa cerebrale o nervosa di abituarsi all' effetto perenne, e a minimi gradi crescenti dell' irritamento, e della pressione ec. ec.

agisce irresistibilmente, siccome all' opposito caratterizza i lucidi intervalli per la intelligenza perfettamente chiara, e per la potenza della volontà sulle azioni. Parlando de' sintomi della follia trasanda quelli, che pertengono alla vita automatica, e si limita ai sintomi della vita animale, vale a dire de' cinque sensi, delle inclinazioni, de' sentimenti, e delle facoltà intellettuali. Divide la follia in *idiotismo*, *demenza* ed in *alienazione*, e distingue queste diverse forme della malattia in *generali*, *parziali*, *continue*, *intermittenti*, *acute*, *croniche*, *curabili*, *incurabili*: la divisione però più importante della follia crede esser quella fondata sulle cagioni di essa. Facendosi quindi a parlare delle cagioni stabilisce essere queste corporee, vale a dire inerenti all' organismo, e non mai all' anima: e ragiona su questo particolare nel modo seguente. *Le manifestazioni delle facoltà dell' anima, e dello spirito sono veramente sconcertate; ma io non so comprendere come un essere immortale, quale si è l' anima può cadere ammalato. Sembra che tal dottrina sarebbe la più pericolosa per l' immortalità di lei. Io ammetto l' anima per un essere immateriale rinchiuso nel corpo; le di lei facoltà hanno bisogno di strumenti corporei per manifestarsi, e queste manifestazioni sono modificate, diminuite, aumentate, o pervertite secondo la disposizione di questi strumenti.* Insiste molto a lungo l' A. nello escludere dallo spirito la sede della malattia, e adduce la seguente serie di argomenti, che partitamente sviluppa. 1.° La follia può essere ereditaria. 2.° L' età influisce sulla malattia: l' infanzia, e la decrepitezza sono quasi immuni da essa, mentre suole accadere fra il 20, e 60 anno: può essere soggetta l' infanzia all' idiotismo ingenito. 3.° Molte cagioni, che offendono solamente il corpo, producono la follia. 4.° Dipende la follia dalle stagioni, e dal tempo. 5.° Ha dessa le sue cagioni,

ed i suoi sintomi, siccome ogni altra malattia del corpo. 6.° è spesso accompagnata da altre malattie corporee, ovvero alterna con queste, con l' epilessia per esempio, l' isterismo, la chorèa, le affezioni cutanee ec. 7.° Il sonno è sovente disturbato dalla follia come in altre malattie. 8.° Se l' anima fosse inferma dovrebbe guarire col ragionamento, mentre l' esperienza mostra che si perde invano il tempo a ragionar co' pazzi. 9.° Non si può concepire affatto che l' anima dotata di *riflessione*, e *volontà* possa vedersi talora al di sotto della natura de' bruti: e se tal degradazione non è l' effetto della sua volontà, escludendo l' influenza morbosa del corpo converrebbe ricorrere ad una cagione suprema. Conchiude pertanto che l' anima negli sconcerti delle manifestazioni delle inclinazioni, de' sentimenti, e delle facoltà intellettuali non è più inferma di quel che lo sarebbe nello sconcerto de' cinque sensi, e del moto muscolare volontario. Nella paralisi, nella cecità, sordità non si ricerca mai la cagione nell' anima, sibbene negli strumenti rispettivi destinati all' esercizio di quelle abolite funzioni animali. Appresso volendo l' A. precisare nel corpo la sede della cagion prossima delle follia, e stando al principio fisiologico che l' organo dell' anima è il cervello, e le parti cerebrali sono gli organi delle primitive di lei facoltà, la pone in cotesto viscere, e ripete gli sconcerti delle manifestazioni di ciascuna facoltà spirituale dall' affezione di una parte del cerebro. Se esplorato il cadavere di un pazzo, non si rinviene nel di lui encefalo alcuna lesione, non perciò si ha diritto a negarla: può essere stata poco profonda e visibile. Se si danno lesioni dell' encefalo senza follia, in questo caso il lato sano del viscere, che può considerarsi doppio, ha fatto le veci dell' offeso nel servigio dell' anima. Così l' A. và rispondendo ad altre patologiche difficoltà, che taluni potrebbero opporre contra il suo

parere, ed assicura infine ch' egli nel cerebro degli alienati ha trovato sempre una qualche alterazione, e che questa ordinariamente consisteva nell' essere il viscere più denso e grave dell' ordinario. Dalla cagion prossima passando all' esame delle predisponenti ed occasionali, le distingue in *idiopatiche*, e *simpatiche*; le idiopatiche poi suddistingue in quelle esistenti sin dalla nascita, ed in altre accidentali, le quali possano essere *meccaniche*, e *dinamiche*. Gl' Idioti, ed i Cretini, i quali sin dall' utero materno portano il capo mal conformato, danno un' esempio di originale disposizione; come anche lo danno que' bambini, i quali godono di una squisita sensibilità nervosa, ed hanno una costituzione irritabilissima e debole: il lor cervello si sviluppa d' ordinario con grande rapidità, e non ha tempo di acquistare la convenevole fermezza. Non è così di quegli adulti, i quali divengono dementi per essere stati melancolici, ovvero per aver sofferto la mania cronica, o altre malattie come l' epilessia, catalessia ec.: in questi la demenza è un sintomo che ha luogo in epoche differenti della vita per effetto delle accennate infermità. Trà le meccaniche cagioni esterne ricorda l' A. i colpi, e le cadute sul cranio; fra le interne rammenta le esostosi, le idatidi, i tumori, le congestioni ec. Annovera tra le cagioni idiopatiche dinamiche della follia lo stato infiammatorio del cerebro, l' attività delle arterie accresciuta, la circolazione venosa diminuita, l' irritabilità delle fibre cerebrali esaltata, una certa qualità morbosa del sangue, il calore eccessivo, il raffreddamento ec. E sotto la denominazione di *cagioni morali* intende le applicazioni disordinate, o la maniera di usare e di abusare delle funzioni del cervello; non che tutte quelle morali potenze che vivamente eccitano i sentimenti, e le umane affezioni. Venendo infine alle cagioni simpatiche, sotto queste comprende tutto ciò che affetta me-

diatamente il cervello, lo stato morboso a cagion di esempio de' visceri addominali che sovente sconcerta le di lui funzioni, la soppressione di evacuazioni abituali, la ripercussione delle efflorescenze cutanee, l'abuso del mercurio, il vapore del carbone ec. Esaminate le diverse cagioni della follia, espone le di lei forme, e per distinguere i quattro stati differenti di attività del cervello crede dover ammettere le seguenti 1.ª l'Idiotismo; 2.ª la Demenza; 3.ª l'Alienazione, ossia le manifestazioni dell'anima sconcertate nelle loro qualità, e combinate con l'incapacità di distinguere gli sconcerti; 4.ª l'Irresistibilità, quando la volontà ha perduta la sua influenza sulle azioni. Aggiugne inoltre alcune osservazioni sulla melancolia, suicidio, e sopra gli accessi periodici della follia. Quanto alla prima egli ammette un sentimento particolare della circospezione manifestato da una parte cerebrale speciale; e appunto circospetti, dubbiosi, timidi, irresoluti, e irrequieti sono i melancolici. Alle volte questa forma di follia incomincia da troppo grande attività dell'organo della circospezione, attività che chiama in consenso le altre parti cerebrali, e gli organi digestivi: altre volte i disordini delle vie alimentari esercitano un'influenza sull'organo suddetto, e sulle altre parti del cervello. Quanto al suicidio, egli è talvolta l'effetto di un'affezione subitanea, o effimera come dell'amore infelice, della gelosia, della perdita di un amico, della miseria ec., e in questo caso non trovasi alcuna alterazione nel capo de' suicidi; ma più spesso egli è il producimento di una reale malattia, e quando la progressione di essa è lenta e cronica, ordinariamente si osserva un'alterazione nella struttura del cranio, la sostanza ossea è densa, e finanche eburnea, e il cranio apparisce doppio. Si prova eziandio essere il suicidio una vera malattia dal vedere ch'esso è endemico in alcune contrade, ed ereditario, giusta la testimonianza autorevolo di Gall. Quan-

to agli accessi dalla follia, ella suol essere intermittente, ed ha poi sempre le sue esacerbazioni e remissioni; la mania acuta proveniente da flogosi dell'encefalo infierisce maggiormente verso la sera, siccome le altre infiammazioni; l'isteria e ipocondria togliendo il sonno, e impedendo il risarcimento delle forze tormentano gl'infermi massime nel mattino: l'idiotismo è sempre uniforme. Dopo tutto ciò discende il nostro A. al Pronostico della follia, e in questa parte della sua Opera, ch'è la Sez. VI., fa veramente sfoggio del suo criterio pratico e del particolare studio su questa malattia. Noi ne daremo un breve saggio trascegliendo della cit. Sezione i minuzzoli più preziosi. La follia è curabile più o meno facilmente, ovvero è incurabile: rigorosamente dee giudicarsi tale quella soltanto che dipende da profonda alterazione organica del cervello - Le predisposizioni innate alla follia ne rendono difficile la cura, e facili le recidive. - Gl' Infermi robusti resistono alle cagioni morbose della follia più che i nervosi e delicati - La guarigione è meno probabile in ragione che si va incontro alla vecchiaja - Favorevole è il pronostico della follia cagionata dalla gravidanza, dal tempo del parto, dall'allattamento, e dalle affezioni uterine - L'Idiotismo in effetto del cervello assai piccolo è incurabile - I sentimenti troppo energici e predominanti sono repressi con difficoltà. Secondo Pinel la melancolia religiosa termina colla morte - I maniaci guariscono in maggior proporzione de' melancolici - La follia idiopatica è meno curabile della simpatica - Quando la follia cronica, specialmente la mania degenera in demenza, o quando il malato smagrisce benchè mangi assai, e con appetito, non vi è speranza - La follia senza alterazione di polso è difficile a guarire, perchè la cagione è idiopatica locale - Il pronostico è sfavorevole quando la follia è accompagnata da dolor forte di capo, in specie alla nuca ec. ec. Al pro-

nostico succede il trattamento curativo, e pria di tutto si occupa l' A. delle condizioni che si richieggono per una casa destinata alla cura de' pazzi, esclusa ogni ombra di magnificenza, e di lusso. Le condizioni necessarie sono le seguenti 1.ª situazione salubre e piacevole, e vicinanza per quanto è possibile alle scuole mediche; 2.ª terreno spazioso, e benintesi compartimenti; 3.ª mezzi di regolare l'aria, la luce, e la temperatura; 4.ª pulitezza somma; 5.ª occupazione degli alienati, e specialmente de' convalescenti; 6.ª direzione degli affari economici; 7.ª separazione de' pazzi curabili dagli incurabili, de' pazzi attuali dai convalescenti. Il regolamento interno di cotesto Ospizio si raggira sul ricevimento degli infermi, loro classificazione e sopra gran parte di quelle cose ora dette parlando delle condidizioni. Quando poi l' A. si fa ad indicare i mezzi più opportuni di repressione con ragione prorompe in altre rampogne contra i Direttori di taluni ospizj da lui visitati, ne' quali ha veduto i pazzi trattati peggio assai de' malfattori: e quindi stabilisce savie leggi fondamentali pel trattamento di quegli infelici, quali sono di accordare ai pazzi la possibile libertà personale, di scegliere i mezzi di repressione secondo il carattere, e la posizione de' malati, di osservare verso di loro una condotta umana, ed amichevole, ma ferma ed invariabile, e di proibire ogni atto di violenza e di parzialità verso loro alla gente di servizio. E non trascurando neppure il trattamento de' sentimenti avverte l' A. che essendo tra' folli, il buono e il cattivo, il decente e l' indecente, l'allegro e il mesto, il leggero e il circospetto, in somma tutti i caratteri della società riscontrandosi tra' pazzi, deggiono questi essere conosciuti da coloro, cui n' è affidato il trattamento curativo; che la derisione nuoce sempre, sopra tutto agli orgogliosi; che il punto essenziale è di lasciar riposare il sentimento disordinato, e di

far agire gli altri, non obliando insieme che talvolta un' affezione cessa di manifestarsi quando è soddifatta: ma cotesto soddisfacimento non sempre è permesso concedere. Le facoltà intellettuali ancora esigono un certo trattamento, e quantunque il più delle volte si perda il tempo e lo studio nel voler raddrizzare lo sragionare de' pazzi; pur non mancano esempj che un raziocinio fatto loro con molto accorgimento ne abbia cambiato la serie delle idee. In genere gli alienati si deggiono ne' loro discorsi spropositati contrariare con dolcezza, e avvedimento. Termina l'A. di esporre il trattamento morale de' suoi infermi col mostrare la necessità di un Ispettore savio, onesto, intelligente, il quale visiti sovente l'Ospizio, e attenda che l'interno regolamento di esso proceda appunto nel modo statuito, e non altramente (2). Passa quindi al trattamento medicinale, e quì incomincia dal ripetere ciò che avea dimostrato altrove, vale a dire che la cagione prossima della follia è fisica, e risiede nel cervello; che lo spirito non può essere infermo; e che riflettendo alcun poco si trova che tutte le considerazioni relative all' anatomia, fisiologia, e patologia di ogni altra parte organica si applicano egualmente al cervello; che la guarigione di questo in molti casi è possibile siccome quella de' polmoni, del fegato, della vescica, de' vasi sanguigni, de' muscoli, delle ossa. Ciò premesso, espone distesamente la cura medicinale della follia, la quale è sembrata a noi sopra ogni altra ragionata e filosofica, perchè non generale, non empirica, non intrigata, ma dot-

(2) Pare che cotesto Ispettore potrebbe meglio adempire il suo officio, se avesse stanza nell' Ospizio medesimo. E quì non possiamo a meno di tributare somme lodi al bravo nostro Linguiti Istitutore dell' Ospitale de' Pazzi di Aversa, il quale per consentimento de' savj Italiani ed esteri raccoglie in se tutte le qualità, che l'A. richiede nel sud. Ispettore.

tamente modellata alle diverse cagioni della malattia. Ne abbia il lettore una prova dall' abbozzo che gli presentiamo. Venendo pertanto l' A. alla cura delle cagioni meccaniche, vale e dire de' colpi, cadute sul capo, e simili altre, avverte come in seguito di esse possa accadere o semplice commozione del cervello, ovvero compressione, e versamento di diversi umori; in questo secondo caso che talvolta è ben difficile distinguere dal primo attesa la rassomiglianza de' sintomi, fa d' uopo ricorrere alla mano chirurgica, la quale tante volte rimane pure delusa o perchè il liquido versato non istà nella superfizie del cervello, ovvero trovasi in luogo lontano dalla apertura. Qualunque poi sia l' effetto della meccanica cagione, convien sempre apprestare all' infermo una cura medica antiflogistica, salasso, applicazioni fredde al capo, leggieri evacuanti, dieta tenuissima ec. Quanto alla cura delle cagioni idiopatiche dinamiche, siccome queste, secondo l' A. possono in tre modi offendere il cervello, così a ciascuna debb' essere adattato il convenevole metodo curativo. Il primo loro modo di agire è quando accrescono l' eccitamento del cervello, e inducono in questo viscere uno stato *iperstenico*, o *infiammatorio*. Sono minutamente descritti tutti i segni, che manifestano al Medico questo stato, rammentati gli errori, ne' quali può egli imbattere, ed è ampiamente esposta la cura debilitante da adottarsi. Il secondo modo di agire delle cagioni dinamiche è quello di portare le fibre cerebrali ad uno stato tutto opposto all' antecedente, vale a dire allo stato *astenico*. Se in esso i vasi cerebrali sono soverchiamente pieni, lo sono per congestione e per debolezza; in conseguenza debb' estrarsi il sangue con precauzione, e solamente nelle grandi esacerbazioni. Intanto è mestieri corroborare la sostanza cerebrale colle lavande al capo di liquori spiritosi, e coll' amministrazione interna degli amari, dell'

acido solforico, china-china, coll' uso cauto dell' oppio, e della digitale (3), e con nodrimento leggiero e sostanzioso. Il terzo modo infine di agire delle cagioni dinamiche è quello d' indurre nel cervello un certo stato morboso, che l' A. appella *nervoso*, il quale ha molti segni comuni collo stato astenico, ma è più pericoloso. Sopravviene questo negli individui di costituzione nervosa, delicata, irritabilissima, ne' quali le affezioni veementi, lunghe, disgustevoli, come l' odio, la gelosia, l' invidia, il cordoglio di qualunque specie, hanno esausto le forze vitali. Gli antispasmodici, e i tonici sono i rimedj da prescegliersi nella cura di questo stato, e fra gli altri si darà la preferenza all'oppio, al giuschiamo, al castoreo, muschio, radice di colombo, quassia, genziana, china-china, ferro ec. Esposta la cura della pazzia generata da cagioni idiopatiche dinamiche, viene in ultimo l' A. a far parola della cura della medesima infermità, quand' essa è l'effetto di cagioni simpatiche. Egli riduce la maggior parte de' casi a quattro specie. 1.ª La pazzia è il risultamento di atonia generale. Questa specie ha per segni proprj quelli dello spossamento generale, ed è sanabile, ove non sieno accaduti organici mutamenti nel cervello. Deggiono evitarsi tutte le potenze debilitanti, e dee

---

(3) Non piacerà certamente ai seguaci della dottrina Medica Italiana il vedere gli amari, l' acido solforico, e la digitale misti all' oppio, ed alla china-china; molto più sapendo eglino che la digitale è stata con grande vantaggio adoperata dall' illustre Fanzago nella cura della mania stenica, riprovata nell' astenica, e in quella specie di mania, che vien costituita da un antica condizion patologica del cervello. Intorno però a questo medicamento vegetale se il nostro A. è in contradizione con parecchi Italiani, non lo è con se stesso, poichè in fine dell' opera così si esprime „ Le nostre esperienze sono d' accordo colle loro (con quelle di Hallaran e di Sanders), e noi crediamo che la digitale agisca come uno *stimolante*, e che essa debba essere impiegata con cautela .„ Vedi umiliante incertezza dell' arte medica!

porsi in opera tutto ciò che eccita, e ristabilisce le forze vitali 2.ª La pazzia ha origine dalla soppressione delle evacuazioni. Notissimi sono i mezzi per ripristinare il flusso emorroidale a cagion di esempio, il traspiro ec.; ed è noto pur anche che l'irritamento della cute con i vescicanti, setone, cauterio attuale, moxa, frizioni ec. è il mezzo men fallace per richiamare le disparse impetigini. 3.ª La pazzia proviene dallo sconcerto delle funzioni della generazione. Il piano generale di cura da seguirsi in questo caso consiste nei purganti modificati a seconda della costituzione degl' infermi, e col debito riguardo allo stato delle forze vitali. Se la gravidanza abbia data cagione alla follia, deesi attendere con pazienza l' epoca del parto, e la cura intanto sarà meramente palliativa. 4.ª La pazzia risulta dallo sconcerto delle vie digestive, e quì han luogo l' ipocondria, la melanconia, e la propensione al suicidio. La cura debilitante in quest' ultima specie è nocevole; debb' essere al contrario tonica, eccitante, ristorante. Gl' infermi deggiono essere trattati con pazienza, dolcezza, e compiacenza. Lo scherno, come si è detto, è pregiudizievole. Importa moltissimo il cangiare la situazione del malato, ed occupare la sua mente con idee, le quali non abbiano relazione coll' oggetto della sua follia. Il ventre si manterrà aperto con acque minerali aperitive, o con purganti tratti dal regno vegetabile. Intanto dovranno sostenersi le forze cogli antispasmodici, con i tonici, e con dieta analoga. Si avrà cura eziandio della traspirazione, ed ove la pelle sia arida, i muscoli rigidi, e molestati da spasmo, utilissimo riuscirà il bagno tiepido. L' Elleboro tanto decantato dagli antichi potrà tentarsi in questo caso non senza speranza di fausto successo.

La Pianta di un Ospizio destinato ai pazzi in cura, delineata in due Tavole in rame, e preceduta da una dettagliata spegazione chiude l' Opera del Ch. Spurzheim.

De' Principj di popolazione ec. Continuazione e fine dell' Estratto.

Ad opposizioni differenti, ma non di peso minore di quelle dette avanti, soggiacciono gl'impedimenti coi quali talora si arresta l'arrivo de' grani forastieri ai mercati nostrali: imperciocchè, siccome Malthus avverte con prudente accorgimento, è superflua ogni dubbiezza, se gli antidetti impedimenti sieno efficaci per creare, e conservare quella stabile abbondanza di vettovaglie, che non dipende dalle vicissitudini degli esterni stati; è indubitato altresì il vantaggio del pubblico Erario, donde non si estrae moneta per contrariare l'entrata del formento, la quale piuttosto può tassarsi, e fruttificare; ed altrettanto certo è il progresso dell' Agricoltura favorita realmente negli anni più disastrosi per i proprietarj delle Derrate. Ma fa di bisogno considerare, se convenga in tutti i dominj, ed in tutte le occasioni preferire l'industria campestre alle cittadinesche: giacchè qualsisia privilegio concedasi a quella, la costituzione o naturale, o civile d'alcune regioni impedirà con invincibile difficoltà, che il mercato domestico sia pieno a sazietà dei grani raccolti dentro i confini de' nazionali tenimenti. Intorno a ciò l'Autore acconciamente particolarizza le possibili condizioni dei Regni, ed esclude primieramente la convenienza di speciali grazie agli Agricoltori tra que' popoli, che sebbene insigni nella storia coltivarono angusti tenitorj sproporzionati alla vastità, e splendore delle Città cui pertenevano. Membra così poco corrispondenti fra loro nell' ampiezza non possono al certo aver quel traffico tra i Cit-

tadini delle Metropoli, e gli uomini della Villa che a sufficienza arricchisce i grandi imperj: nè alla feracità del suolo, nè alla copia de' ricolti i popoli mentovati devono la propria opulenza, e celebrità, ma o alla fortunata audacia delle imprese marittime, e mercantili, ó alla scelta quantità di artificiose manifatture, e perciò sono dalla necessità costretti a proteggere con gelosi riguardi gli artefici, ed i trafficanti, i quali hanno prodotto, e possono mantenere la pubblica prosperità; quivi il commerzio esterno deve supplire alle occorrenze altrove interamente soddisfatte dai frutti del proprio suolo, fino a tanto che per la volubilità delle umane vicende, o si aggrandisca il tenitorio suggetto, possa nodrire tutta la Popolazione, e si stabilisca un ordine totalmente nuovo, e differente circa la dependenza della Città proporzionatamente mengrande dalle campagne più dilatate; ovvero declinino spontaneamente, o sieno superate da Nazioni più rigogliose l' arte dei Manifattori, e l' estensione dei traffici. In questa congiuntura occorre indispensabilmente, che sia con famoso scadimento distrutta la grandezza, e quasi dimenticata la fama delle superbe Metropoli per alimentar le quali sudavano in lontane parti Contadini, che appena ne conoscevano il nome. E' sconvenevole ancora il frenar cogli aggravj, o l' interdire il trasporto de' grani forastieri ai porti di quegli Stati ove la sterilità delle terre osta alla perfezione dell' Agricoltura: la situazione de' Popoli collocati sopra terre infeconde è assolutamente svantagiosa, imperciocchè ottenendo essi l' alimento dalla Terra con dispendio maggiore di quello che adoperano gli altri, o sono men ricchi, e men civili che questi, se vivono delle sole vettovaglie prodotte dal patrio tenitorio; o soggiacciono alla volontà di questi, che hanno la podestà d' affamare. Quasi egualmente inopportuna, e forse peggiore è la condizione de' popoli, che han domicilio in luoghi ove il corso delle stagioni non è unifor-

me, e per la varietà delle annate alcuna volta calde, alcuna volta frigide, talvolta aride, talvolta umide differiscono molto circa la quantità le biade raccolte in anni diversi. Di fatto se succedono più Anni favorevoli potrà agevolmente agumentarsi la plebe oltre i limiti che circoscrivono il numero d' uomini proporzionato alle derrate prodotte negli anni infausti, e dovrà esser senza dubbio conservata dai grani esterni. Ma una popolazione che possieda terre di grande estensione, e di almen mezzana fertilità, può sempre, ed agevolmente pervenire ad un grado eminente di ricchezza, e potere, e perseverarvi senz' aver' uopo de' frutti dell' altrui suolo: che anzi la prosperità delle Nazioni non dura, se queste devono attendere con ansietà il nutrimento da genti remote, le quali (esclusa ogni ragione di concorrenza, e di guerra, e di cambiamento di signoria) per la sola forza del progressivo interno accrescimento consumeranno tra le patrie mura i grani, che meno numerose per lo innanzi dispensavano ad altri. Mi si permetta qui l' inserire l' esempio di Roma nell' età più luminose delle conquiste de' soldati, e dell' eloquenza de' togati Cittadini, allora nulladimeno le circonvicine Campagne si spopolarono con eterno danno per le immense quantità di grano, che comprate dagl' Imperatori venivano dalla Libia, dall' Egitto, e dalla Sicilia. Ma senza discendere a fatti, che possono derivare da cause particolari, il traffico, secondo che avverte Malthus concordemente ad Ortes, Galiani, ed altri Scrittori, è spezialmente fondato nella permutazione delle derrate peculiari di ciascun clima, questa sempre giova ai comperatori che ne mancano, ed ai venditori, che ne hanno soperchia quantità; ma le biade che formano la principal parte del cibo di che l' uomo abitatore di tutta la terra si nutrica non poteano pertenere con singolar privileggio ad alcune Provincie, non sono giammai perseverantemente superflue ad un popolo, e non

possono perciò dar luogo ad un commerzio permanentemente giovevole, ma bensì (considerando ciò che interviene ordinariamente nel giro di molti anni, e non ciò che occorre accidentalmente in un tempo breve, e determinato) soltanto ad un commerzio utile alcune volte in cui le stagioni sono dissimili ne' differenti Paesi. In effetto i Regni che costantemente abbondano di grano al segno, che senza intermissione lo distribuiscono agli altri dominj d'Europa non sono siccome la Turchia, e la Polonia i più doviziosi, e civili; ma piuttosto la forma del politico reggimento, o la qualità delle leggi da cui sono governati raffrena in questi il progresso che è connaturale alle società ben ordinate, e ritarda lo scadimento degli altri Stati che dai primi ricevono l'alimento. Inoltre il traffico de' grani forastieri è pericoloso per quelle Provincie in cui i ricolti sono in ciascun Anno men disuguali, che quelli delle regioni con cui negoziano. Gli arrivi di biade rendono le prime di proprio volere partecipi nella variazione de' prezzi delle vettovaglie, che affligge indispensabilmente le seconde. E siccome le carestie, e le abbondanze sono frequentemente universali nel medesimo tempo, ma più o meno eccessive ne' diversi luoghi ove più o meno variano le stagioni di un Anno da quelle dell'antecedente, o dei seguenti, verisimilmente le Provincie più vessate dalla differenza dei ricolti negli anni di affluenza inonderanno le altre di grani disutili, anzi assolutamente nocivi alla classe dei Proprietarj, ed all'agricoltura nazionale, e negli anni di scarsezza non potranno alleviare le angustie altrui, anzi più bisognose di vivere li dimanderanno a quelle ove la somma delle biade cresciute nel patrio suolo si approssima quasi in ogni anno ad una stessa quantità. In tal guisa le nazioni che per concessione del loro Clima potrebbero godere d'un prezzo quasi sempre mezzano del grano, rinunziano spontaneamente ad un beneficio così importante per eser-

citare un commerzio dannoso il quale abbassa più che mai la valuta delle vettovaglie quando è vile, l' innalza più che mai quando è cara. Anche un Popolo collocato sopra grande, e fertile territorio può abbisognare dei viveri portati dagli Estranei se il numero degli uomini continua d' agumentarsi quando la massa dei frutti del suolo non può maggiormente crescere perchè questo è interamente, e con ogni possibile diligenza coltivato; ma fino a tanto che ciò non sia intervenuto al progressivo accrescimento della Popolazione converrà più una maggior estenzione di seminati, che le più numerose compere di biade forastiere. A siffatta proposizione concede Malthus, che si possa contraporre il superior profitto, che può conseguirsi cogli acquisti dell' altrui ricolte fatti colle vendite delle proprie manifatture se queste possano promuovere l' aggrandimento del popolo con più potente efficacia di quella colla quale lo asseguirebbe il miglioramento della dimestica agricoltura; ma ove la classe degli artefici molto prevale, ivi necessariamente sono più frequenti i mancamenti delle vettovaglie che vengono ad arbitrio di stranieri talvolta inimici, e sovente rivali. La quantità delle mercedi che si ottiene dagli operaj, e ne determina lo stato o prospero, o infelice siegue il corso instabile delle mode, e delle costumanze Nazionali, e forastiere, la vita de' Plebei s' accorcia per l' aere maligno che domina in quei luoghi ove essi lavorano ammassati, e all' educazione dimestica è sustituita la scostumatezza, che verisimilmente contraggono gli adolescenti fuori della propria Famiglia colla libera, e continua conversazione cogli adulti. Quindi con accortissimo giudicio considera l' Autore quanto sarebbe decaduta l' agricoltura Inglese negli anni ultimi se la guerra non avesse frastornato dai Porti della Gran Brettagna qualunque nave esterna colma di grano. Imperciocchè il monopolio del traffico fra l' Europa e le due Indie, che allora facevano gl' Inglesi assicurava lo-

ro profitti mercantili così vantaggiosi, che tutti i Capitali si sarebbero ritratti dall' agricoltura, se l' assoluta necessità di vivere col proprio grano non ne avesse innalzato a sufficienza il prezzo, e accelerati i miglioramenti del suolo così proficui alla Nazione perchè probabilmente più durevoli de guadagni che derivano dalle ingegnose manifatture, e dagli esteri traffici. Anzi i lucri conseguiti dai Mercatanti durante la guerra diventarono utilità permanenti dello Stato, perchè molte porzioni di quelli bonificarono le terre, ed ampliarono la coltura, laddove fino a tanto che si trattenevano ad accrescere il commercio, ed i lavori de' Cittadini non stabilivano, che una qualità di ricchezze incerta e facile a mancare. Nel discutere le quistioni, che hanno relazione col traffico de' grani occorre altra difficoltà dependente dalla copia delle ricolte in alcuni anni; se questi assai giovano ove oltramonte i viveri sono scarsi, nuocciono al certo ove anche negli anni di mezzana fecondità abbondano le derrate, per una sovrabbondanza dannosa ai Proprietarj inabilitati a spacciare i grani, ricuperar la moneta già spesa, e continuare nell'intraprese coltivazioni. Risponde però a siffatta verissima proposizione l' Autore, che non sarà frequente il danno cagionato dalla soperchia abbondanza nelle Provincie, in cui la variazione nelle raccolte da un anno all' altro è la minima possibile, e nei quali perciò più che altrove convengono gl' impedimenti posti dalle leggi all'arrivo dei grani esterni; che l' indicato danno è di minor momento per le nazioni opulente; che senza grave discapito possono serbare per un anno le grasce nei Magazzini; e che finalmente la copia delle proprie derrate è meno nociva dell' eccesso de' grani stranieri. Difatto sembrami che la prima faccia disutile la sola quantità che sopravanza ai bisogni del Popolo, e la seconda possa impedire la vendita di quantità molto maggiori: ma quando verrà quell'

anno in cui si venda interiormente il grano superfluo se il sufficiente non manca giammai? Si troveranno al di fuori de' compratori di grano da coloro che sempre escludono i venditori di questa merce? Si otterrà l'accesso delle vettovaglie nei porti stranieri da quelli che chiudono alle medesime i proprj? Queste difficoltà proposte anche dal D.r Studiati nelle note aggiunte all'operette del Cav.r Blane mi pajono più vere delle altre, e non dileguansi interamente per i raziocinj di Malthus (il cui avviso per non esser talvolta fallace suppone una costanza ne' raccolti difficile a verificarsi) se non se ponendo mente alla distanza, che s' interpone tra il freno di qualche Dazio, e l' assoluta proibizione. Non può finalmente negarsi, che i vincoli co' quali si raffrena il libero contrattare sono opposti al consolidamento così desiderato della reciproca comunicazione dei vantaggi di ciascuna Nazione. Ma quale sarà la prima di queste che voglia sacrificare per l'universale interesse i particolari senza che le altre dieno guarentigia d' imitarne l'esempio? Quale incomincerà dal rinunziare ai proprj vantaggi senza veruna sicurezza di conseguire il fine proposto? Inoltre perchè la perfetta libertà del commercio ugualmente a tutti giovasse, anche tutte le gravezze, che necessariamente o accelerano, o ritardano i progressi dell' agricoltura dovrebbero essere proporzionatamente uguali da per tutto: e siccome è un illusione l' immaginare tutti i Popoli soggetti a tasse, che mutandosi a norma delle circostanze di tutti producano ovunque il medesimo effetto, così deve riputarsi un sogno la totale annullazione degl' istituti, che promuovono alcuni, ed intertengono altri Contratti. Vien dietro altro Capitolo sopra l' accrescimento delle ricchezze in quanto contribuisce a migliorare la condizione dei poveri. Imperciocchè non sempre crescono uniformemente la dovizia d' una Provincia, e l'agiatezza de'miserabili; possono le Macchine e l' ingegno agu-

mentare il valore delle manifatture prodotte col medesimo dispendio, che prima bastava a crearne una minor quantità: può colla diminuzione de' servi, e de' soldati aggrandirsi il numero degli Operaj, e farsi maggiore l'opulenza dello stato, ma può non esser contemporaneo, e proporzionato l'accrescimento o dei seminati, o della facultà di conseguire il grano dai forastieri. È cosa molto iuverosimile, che occorra il caso in cui non si possa più avere affatto una quantità di biade maggiore di quella procacciata per lo innanzi o coll' uno, o coll'altro mezzo, ma facilmente accade la congiuntura in cui è impossibile l' ottenere una quantità di biade proporzionale all' accresciute ricchezze. Dal Regno di Elisabetta fino al tempo attuale crebbero in Inghilterra e traffici, e manifatture, ed Uomini, ma il progresso di questo è stato e molto più lento, e assai men grande della meravigliosa ampliazione dell' industria de' Negozianti, e degli Artefici. Se il commercio esterno fosse onorato dai Cinesi, potrebbe essere molto più dovizioso quel vastissimo Impero: ma qual immensa, e fertilissima regione potrebbe somministrargli una copia di viveri, che sia in considerabile misura superiore alla somma delle raccolte date dagli ubertosi, ed infiniti campi coltivati della Cina? Siccome inoltre l'abbondanza dei soli viveri non constituisce la prosperità dell' uomo che è incivilito, così perchè unitamente colla ricchezza d' alcuni miglioranza acquisti la sorte di tutti, deve crescere convenientemente la produzione, o la facoltà di comprare ogni altra merce che serve ad ornare la vita de' Cittadini. Di più in ciascun popolo l' inclinazione o minore, o maggiore degl' individui a moltiplicarsi più o meno stabilisce o rimuove il ben essere della Plebe senza che questo interamente dependa dall' affluenza delle nazionali divizie. Ancorchè forse niun Popolo pervenga a quello stato in cui non può la quantità degli alimenti es-

ser più copiosa, nulla dimeno l' approssimazione a siffatto limite necessariamente cagionata dalle ricchezze dello stato farà sì che le vettovaglie procacciate con difficoltà maggiori si vendano a prezzi più alti, e conseguentemente scemi il potere negli Artefici di sostentare la propria Famiglia, L' altro indispensabile effetto, che si osserva ne' regni doviziosi è la copia degli edificj ove si lavorano le manifatture dall' adunata moltitudine, la quale perciò soggiace a molti svantaggi da cui sono esenti i Contadini, e le parte più ignobile delle Provincie men ricche; sebbene sia molto moderato siffatto danno, giacchè in Inghilterra è molto più cresciuta la Popolazione che nella Svizzera, Svezia, e Norvegia. Ma se qualche nocumento deriva dall' opulenza è bensì vero, che questa col traffico, e colle Arti ha generato, e mantiene la civiltà d' Europa; se ha innalzato il valore del grano, ha diminuito quello delle materie lavorate; moltiplicando i piaceri dell' uomo ne ha dilatata l' industria, ha sbandita l' infingardaggine creando la necessità della fatica senza la quale non si consiegue il vitto; ha ritardato i matrimonj immaturi agumentando negl' individui il desiderio della vita agiata, e finalmente ha fatte men gravi l' angustie delle famiglie plebee, che provvedute di molte commodità non assolutamente necessarie col sagrificio di queste più agevolmente nelle circostanze sfavorevoli si procacciano gli alimenti.

Nelle aggiunte al Cap. XIV. Vol. 4. non è da trascurarsi l' acuta considerazione dell'Autore circa la vera valuta delle mercedi. Quando montano i prezzi de' Grani ancorchè non crescano altrettanto i Salarj de' lavoranti, nulla dimeno la condizione della plebe non peggiora in una proporzione relativa alla differenza tra l' accrescimento degli uni, e degli altri. Imperciocchè sovente ove le vettovaglie si vendono caramente ivi ogni individuo non esclusi i vecchi, le don-

ne, ed i fanciulli trovano lavorio. Molto si commenda nelle aggiunta al Cap. 12. Lib.° 4.° l'istituzione de' Banchi ove gli Operaj posson depositare qualunque picciola somma di danaro superflua ai loro bisogni, e riprendere a loro piacimento il Capitale ed i frutti del medesimo per alleviare i danni delle malattie, o di altra calamità.

Han termine le aggiunte del Rev. T. R. Malthus con varie prudentissime riflessioni, tra le quali non posso ammetter ciò che ragionasi circa i desiderj de' mercatanti, ed intraprenditori di manifatture i quali vorriano che il grano si spacciasse a vil prezzo, e tenue fosse la paga degli operai per un erroneo amor proprio; imperciocchè essi non discernono, che i comperatori stranieri quando nulla possono inviare in cambio delle merci temperate cercano di acquistarle altrove per aver lucro e dalla compra delle mercatanzie altrui, e dalla vendita delle proprie. Quivi anch' io porrò fine coll' asserire che l' opera dello Scudiere Giorgio Eusor circa la popolazione delle Nazioni; e l' altra del D. Purres circa la popolazione, e la Produzione, ambedue scritte a fine di contradire ai pensieri di Malthus non hanno affatto impedito, che io proseguissi ad averli in pregio eguale a quel sommo, in cui da me teneansi per lo innanzi. La prima discorre i grandi sforzi dei legislatori per ottener gran copia di Popolo, ed in tal guisa piuttosto che dimostrare ciò che deve farsi narra ciò che si è fatto forse con una mira differente da quella che ha l'autore. Questi cerca la prosperità delle Nazioni già formate, e ristrette dentro limiti determinati; quelli spesso desideravano l' aggrandimento di popoli guerrieri la cui forza consiste nel numero, ed i cui bisogni non devono essere sodisfatti necessariamente dentro i confini dei tenitorj nazionali. Per diminuire la forza degli argomenti di Malthus si adduce dallo Scudiere Eusor il rapidissimo moltiplicamento degli animali, che

possano alimentare l' uomo, ma fa d' uopo riflettere, che gli animali vivono o d' altri animali, o di vegetabili, e sussiste perciò la medesima quistione, cioè se l' accrescimento di questi possa corrispondere al progresso di quelli, che è dimostrato da tutti gli scrittori di cose economiche, i popoli assuefatti a cibarsi di carne aver necessità di più gran tenitorio, che le Nazioni solite a mangiar frutti, erbe, o radici; e che la numerosa figliuolanza d' una spezie è procreata, e diviene adulta diminuendosi, o affatto mancando l' altre spezie.

Se crebbero moltissimamente i conigli in alcuni luoghi della Spagna, nell' Isole Baleari, ed in quelle di Lipari non perciò crebbero gli agi degli abitanti, ma le parti occupate dall' immensa moltitudine di conigli furono devastate, e diveniano inabitabili, se col mezzo della caccia o di altri animali nemici dei conigli, questi non si estirpavano siccome può leggersi in Plinio, Varrone, Strabone, e nei Viaggi dell' Ab. Spallanzani. Del trattato del Dot. Purres già è stato detto dai Compilatori della Biblioteca universale, che non sembra aver a sufficienza comprese le idee del R. T. R. Malthus, e non aver particolarmente disaminati i fatti nei quali s' appoggiano le teoriche di questo. Non pertanto si deve convenire col primo in alcune sentenze, che modificano le conseguenze da potersi ragionevolmente dedurre dalle opinioni del secondo. Fra le più importanti non deve omettersi ciò, che il Dot. Purres considera circa i matrimonj immaturi, e gli effetti nocivi delle soperchie vettovaglie. Prudentemente egli osserva, che il matrimonio fomenta le abitudini economiche, e perciò se prima si contragga più sollecitamente promuove la temperanza, la prudenza, e la fatica, e perciò sempre arricchisce lo Stato. Inoltre avverte che rispetto i mali derivanti dalla miseria sono anche molto da ponderarsi i nocumenti che traggono l' origine dall' eccesso del nutri-

mento, dalla delicatezza de' ricchi, e dall' abuso delle bevande spiritose: e dee valutarsi l' utilità del vitto sobrio, la quale costituisce gli uomini vigorosi:

Del conservar l' acqua dolce in mare.

Il Sig. *Perinet* in Francia esaminando prima i diversi mezzi proposti fin ora per impedir la corruzzione dell' acqua dolce nelle navigazioni lontane ravvisa in ciascuno di essi più o meno gravi difetti: e dopo molti saggi fatti preferisce ad ogni altra cura il mescere *l' ossido di Manganese* in polvere nell' acqua che si vuol conservare, in proporzione di 1, 1/2 a 250, e di sbattere questa mescolanza ogni quindici giorni. Nella esperienza di sette anni l' acqua, egli dice, non si era punto alterata: il che è soggetto di una di lui Memoria stampata in *Arras*.

I ch. Compilatori degli Annali di Fisica e Chimica (1) osservano intorno a questo proposito esser non solamente vero, che l' *Ossido di Manganese* possieda la virtù d' impedire la corruzzione dell' acqua: ma che sappia eziandio rimetterla nel suo essere quando che la sia corrotta: che però il *processo* lodato dal Sig. *Perinet* offra nondimeno una disconvenienza che può esser di gravissimo momento: comechè l' acqua suol tenere in dissoluzione una parte di Manganese. Perciò, essi dicono, è meglio fin' ora conservar l' acqua in vasi cubici di *grosso bandone di ferro* siccome oggi si pratica dalla marineria inglese, ed anco è meglio forse, proseguono essi medesimi, distillar l' acqua in mare: cosa tentata dal Sig. *Fressynet*.

---

(1) Maggio 1819.

Varietà

Lapidaria Italiana : Estratto da' fogli pubblici Bolognesi .

La lingua latina sempre elegante e venusta offre per ogni dove nuovo desio di contemplarne le bellezze : in quello poi che immediatamente riguarda l' antiquaria e la lapidaria , s' innalza essa alla sublimità ; e fatto per ciò lo studio di lei più astruso e profondo , è rimasta quasi direi ignota al volgo de' letterati , e l' Italia che in queste applicazioni suole alle altre genti prevalere , uno , o due ne conta nelle più scienziate Città , che veramente la posseggano .

Duole però ad alcuni de' colti Italiani , che la loro lingua feconda di termini , e di espressioni ricchissima non sia impiegata in così nobile ufficio ; e tanto maggiore è il loro rammarico , che per autorevole decreto le iscrizioni non debbansi comporre che nel latino linguaggio , come nel cimitero di Bologna è stabilito , quasichè la nostra favella o non ne fosse degna , o non potesse adattarvisi . Vero è che alcuno non ha ancora progettato regole , nè tracce alcune ideate su questo obbietto : non è però che non potessero fissarsi , e che riassunti i vocaboli più espressivi , e dignitosi della classica antichità , e colle nuove dovizie accumulati , di cui si fa sempre più ricco il toscano parlare , un nuovo ramo di letteratura non si combinasse , che andar potesse del pari coll' eleganza e la purezza delle latine iscrizioni .

---

(1) *Non diremo che non sia utile un qualche studio sull' Italiana Epigrafia ; e però ci piace la prova che nè ha fatta il Sig. Muzzi Toscano . Per verità quel* Del Sodalizio Accademico Agrario de la Regione Renana *ci sembra oscuro e non vi troviamo sforzo di brevità : non sappiamo quanto sarebbe stato men corrispondente all'* espressione ed alla dignità dello stile *il dire* Nel Renano Sodalizio di Agricoltura Accademico . *Perchè* ne li anni , *in luogo di* nell' anno ? *Quegl'* Idi *nelle iscrizioni che devonsi intendere dal volgo , ed ogni altro costume d' antico Calendario dovrebbero essere sbanditi :* Collacrimanti , *non perchè non è in Crusca , nè perchè non sia parola nobile , ma perchè troppo latina potrebbe esser criticata . L' iscrizione però fa*

bolario spiega Solennitá anche per apparato, pompa e gran cerimonia (1).

A la pubblica veneranza. Veneranza è voce di Francesco da Buti comentatore di Dante riportata dal citato Vocabolario. Abbiamo già detto, che non si sono stabilite leggi per le iscrizioni italiane: ma come nella lingua latina lo stil poetico, il prosastico e il lapidario sono tra lor differenti, così pare dover essere nell' italiana, e si richiede assai buon gusto per ottenere che queste volgari iscrizioni riescano bene. Come nel latino si direbbe per esempio *dicundo*, *faciundo*, per *dicendo*, *faciendo*, così nell' italiano lapidario *veneranza* per *venerazione*.

Tra li fini del tempio. Scansare la voce *parrocchia* troppo ordinaria per una elegante iscrizione e dire l'equivalente non era da tutti e ci sarebbe sembrato malagevolissimo. Il Sig. Muzzi trovò il modo. Alla voce Parrocchia nel Vocabolario è citato il Passavanti colle seguenti parole: *Il prete nella sua parrocchia, cioè ha cura dell' anime di coloro che abitano fra termini della chiesa della quale egli è rettore*; chi dirà che coloro, *che abitano fra termini della chiesa* significhi che abitano in chiesa? Termini, fini, o confini della chiesa si dee intendere dunque in due sensi; termini murali di essa, e termini sin dove arriva il reggimento di essa: ed ecco come potè il N. A. coll' appoggio di tanto autorevole classico dire elegantemente *tra li fini del Tempio* per sinonimo di tra li fini della parocchia, (1)

Il quinto avanti le calende quintili. Come scrisse il classico Borghini il giorno delle calende sestili per *di sestile* così qui *quintili* per *di quintile*. E quintile e sestile per luglio e agosto si leggono nello stesso Borghini.

---

(1) Solennemente, *ovvero* Con solennità *non sarebbesi adoperato male: lasciamo all' Autore il giudicare se così andasse meglio* (Nota del Comp.)

(2) Tra li fini del Tempio *non risponde a* fra i termini della Chiesa della quale ec. *detto dal Passavanti: chè* chiesa *ha un certo significato generico ed astratto*: Tempio *unito a* fini *non lo ha che reale e materiale: e perciò bisognerà sempre una nota affinchè s' intenda quel che si vuol significare. Nè potrebbesi schivare a' nostri giorni una nota anco se si dicesse* fra termini della Chiesa: *perchè questo dire fuori di quel contesto non istà bene. Si può chiamare però ancor questa una bella Iscrizione* (nota del Comp.)

Palagio de Mariscotti. Palagio suona più nobile di palazzo perchè meno comune. Giudiziosamente poi sono lasciati i titoli gentilizi *de' Conti* in una iscrizione, dove si parla di Cristo e dove lo stil dignitoso non pare che lo consenta. Così nell' Italiano in poesia, ed in latino sempre si da del tu anche a Principi ed Imperatori.

Mentre facciam voti acciocchè alla lingua Italiana venga da dotta mano procurato il nuovo ornamento di poter degnamente concorrere ad eternare la memoria dei fatti e degli uomini insigni, ci compiacciamo che nuove iscrizioni sono già state richieste al N. A. di cui daremo conto tosto che saranno esposte alla pubblica vista unitamente alle riflessioni che su di loro saranno dagli eruditi manifestate.

L'Architetto Luigi Rossini animato dalla felice accoglienza che ebbe la sua raccolta, che pubblicò l' anno scorso di vedute prospettiche tratte dalle migliori fabbriche di Roma incominciando dal MCCC fino al MDCC. ha intrapreso una collezione in foglio grande reale di tutti i monumenti antichi esistenti tanto in Roma, che ne' suoi contorni secondo gli scavi fatti in questi ultimi tempi.

L' opera sarà pubblicata per associazione, e le vedute saranno incise pittorescamente all' acqua forte. I monumenti scelti saranno i più interessanti, e disegnati colle più esatte misure, e come precisamente esistono.

L' opera completa sarà di cento Tavole. L' autore si obbliga per ora di pubblicarne cinquanta, di distribuirne non meno di due, nè più di tre al mese. Il prezzo fisso per li Sigg. Associati è di paoli due per ogni foglio.

Chiunque si compiacerà trovare dodici associati avrà tutta l'opera gratis; dovrà però garantire per i medesimi onde l' autore non rimanga defraudato.

Terminata l' Opera, sarà corredata di una descrizione storica, e di due frontespizj d'invenzione,

Le associazioni, e la pubblicazione dell' Opera si faranno presso l' Autore in Via della Consulta al Num. 13, e presso il Sig. Giovanni Scudellari Negoziante di Stampe in Via Condotti Num. 19.

Roma li 5 Agosto 1819.

Monumento a Winckelmann

Quel monumento che nel 1818 mi proposi d'inalzare alla memoria di Winkelmann, e che, dopo di averne nel 1811 inutilmente tentato l' avviamento, nel Giugno dell' anno passato per la terza volta riassunsi pregando i miei concittadini di volervi generosamente cooperare: quel monumento, io dico, fu da molti forse creduto oggetto di un mio buon desiderio, anzi che cosa che fosse per potersi comunque condurre ad effetto.

Non fummi a dir il vero, indifferente questa credenza; avvegnacchè per essa appunto non pochi furono quelli nei quali il dubbio generò più di ritrosia che di confidenza, e rattenne quindi o in parte o del tutto quella generosità, che loro non meno della prudenza, è d'altronde già connaturale. Ma ora ben posso tutti pienamente rassicurare che il mio divisamento non fallirà punto, e che, la mercè delle somministrazioni e promesse degli antichi e nuovi soscriventi, l'occorrente marmo carrarese sta già per la parte maggiore nell' officina del veneto scultore, Sig. Antonio Bosa, che si occupa del monumento secondo l'idea che ai benevoli cooperatori della mia intrapresa qui incisa ne presento. (1)

Se nuovi soscrittori io non ottengo, e se quelli eziandio mi mancassero che negli anni addietro mi favorirono; non potrebbe certamente compirsi il mio divisamento, quale egli è in questa tavola ideato e giustamente desiderato: ma lo si compirebbe ciò non di meno sia coll' ajuto di esterni soscriventi, o sia pure almeno a quel modo migliore che lo si potrà e dallo scultore e da me.

Da ciò viene ch' io a Voi, miei diletti concittadini, nuovamente mi affaccio pregandovi di non volermi negare assistenza in ciò, che per voi ridonderà fra posteri a sommo decoro della vostra naturale od adottiva patria; e quindi, corrispondendo alla giusta idea che anche altrove (2) si ha del vostro buon genio di virtù e di gloria, farete sì ch' io possa per *voi soli* compire nella massima sua estensione l' oggetto propostomi.

---

(1) *Il disegno di questo monumento è visibile nel Negozio di libri via del Corso N.° 250.*

(2) *Bottinger nella sua prefazione al mio opucolo = Winkelmanns letzte Lebenswoche. =*

Ogni individuo a cui sarà diretto il presente foglio, favorirà dunque di rimandarmelo, quanto prima potrà, dopo avermi segnato appiè il suo riverito nome, e la somma di zecchini imperiali che vorrà contribuirmi; anzi, seppure di nulla volesse essermi cortese, abbia tuttavia la compiacenza di rimandarmelo voto, ond' io senza lungo indugio sappia almeno di che potermi speranzare.

Giovi finalmente l' avvertire, ch' io verso ogni contribuente mi dichiaro sempre debitore di pienissima e legale giustificazione dell' uso che avrò fatto di tutta la somma raccolta dal cumulo delle soscrizioni.

TRIESTE nel dì 20 Maggio del 1819.

D.r DOMENICO de ROSSETTI

Annunzio Tipografico

Per disporre i Lettori ad accogliere favorevolmente la nuova Edizione della *Tavola Alimentaria Velejate detta Trajana*, che dai Torchi di Filippo Carmignani uscirà in luce entro quest' anno, si sono pubblicate le Iscrizioni colà scavate e quasi tutte inedite, o malamente lette, corredandole di notizie, e spiegazioni, per le quali si riconosce la condizione di que' Velejati, il cui Territorio viene descritto sulla Tavola.

Il titolo di questo Volume che serve d' introduzione si é: *Iscrizioni Antiche e collocate ne' Muri della Scala Farnese; e spiegate da D. Pietro de Lama Prefetto del Museo. Parma dalla Stamperia Carmignani* 1818, *in* 4. *in fogli* 16 *e* 1/2 *con* 46 *incisioni all' acqua forte sopra una sola scala*. Se ne sono stampati trecento soli esemplari, e sono vendibili presso lo Stampatore Carmignani a franchi 10 effettivi legati in doppia carta, e franchi 10 e centesimi 50 legati alla Bodoniana.

Annunzio Tipografico dei Librai Vedova Pomba e Figli Editori della Collezzione dei Classici latini.

Presentiamo al colto pubblico il secondo, ed ultimo volume dei commentarii di Cesare, che è pure il secondo della collezione dei classici latini da noi intrapresa. Abbiamo detto con nostro manifesto del 4 febbrajo 1819 che non si sarebbe da noi proseguita sì fatta collezione, se non fossimo stati accertati almeno di cinquecento soscrittori. Una tale riserbata protesta usata da tipografi, che amano di adempire alle loro promesse ci ha forse danneggiato non poco, giacchè sul dubbio, che una tanta impresa non venisse condotta a termine molte persone esitarono ad associarsi. Lungi però dal dolerci di tal cosa, ne siamo anzi molto contenti, poichè se sprovveduti dell'ajuto de' socii, si fosse per noi quest' impresa promessa, superiore al certo alle forze di un solo libraio, ci sarebbe stata, e con ragione, data la taccia di temerarii imprenditori. Ora poi, che un convenevol numero di associati concorre al proseguimento di questa grand' opera, e che noi ci troviamo in gran parte al coperto delle gravissime spese, ci crediamo in dovere di accettare le persone, che hanno coi loro nomi di già onorato questa collezione, che la medesima sarà senza fallo continuata, e che dentro questo stesso anno corrente verranno pubblicati tre altri volumi almeno, protestando solennemente ad un tempo, che nell' anno venturo e ne' seguenti si darà alla luce un volume al mese. Speriamo con questo avviso di dare un termine alla voce, che si era sparsa presso noi, e fuori, che la nostra impresa era andata a voto. E per dare ai primi associati una prova della preferenza, che abbiamo per loro, avvertiamo fin d' ora che tutte le persone, le quali non avranno sottoscritto prima della pubblicazione del quarto vol., non potranno godere del grandioso dono di un tomo ogni dieci, onde nel nostro primo manifesto abbiamo voluto fossero gli altri regalati. E qui ci cade in acconcio di riferire quanto ci venne fatto di vedere in uno dei passati fogli della gazzetta di Milano. Annunzia ivi un tipografo italiano colla pubblicazione di un *Sallustio* un' altra collezione di latini scrittori. Sembra che le espressioni di quell' annunzio tendano a rimproverarci d' aver noi pubblicato il nostro manifesto, quando il primo volume era già venuto alla luce. Noi non vogliamo discendere a contesa seco lui, giacchè ci spiace ogni sorta di guerra tipografica; stimiamo però cosa opportuna di togliere d' inganno quelli tra i lettori, che si fossero

lasciati movere da sì fatta diceria. Ci preme adunque di accertare, aver noi pubblicato il nostro manifesto colla data del 4 febbraio, ed il nostro primo tomo il 4 marzo, ed egli il suo nei primi giorni di aprile. Anzi preghiamo i nostri lettori, che non avessero veduto il predetto nostro manifesto, di volerlo leggere a piacer loro, e conosceranno aver noi da più di due anni meditata una tale impresa; e che ci aveva da quella distolto un manifesto di un tipografo italiano, il quale prometteva una tal collezione; che fummo quindi rincorati dal vedere, che questo tipografo nulla avea ancora pubblicato dopo diciotto lunghissimi mesi dalla distribuzione del suo manifesto. Nè è minor nostra premura trar pure d'errore alcuni, che credono la nostra collezione più costosa dell' altra che contemporaneamente alla nostra si va pubblicando. A tale effetto basta osservare, che il volume già pubblicato da quel tipografo italiano di pag. 330, costa lire 5, ed un nostro di 320, lire 4 solamente: aggiungendo ancora, che la forma della pagina della nostra collezione è molto più ampia dell' altra, come più ampia è pure la forma della carta, e di maggiore finezza. Nulla diciam noi della correzione; giacchè spetta il giudicarne ai lettori. Che se il primo volume costa lire 7 90, egli è perchè il numero delle pagine è di 620, che è appunto pressochè il doppio del contenuto nel *Sallustio* dell' altro tipografo. Queste due collezioni però potranno avere un merito tutto loro proprio, e noi facciamo plauso al signor Bettoni pel suo disdegno che ha di rendersi servile nel copiare semplicemente le edizioni, che sono già di pubblica ragione. Noi poi siamo oltremodo contenti di seguire i consigli di molti eruditi, nel tenerci esattamente alle ottime edizioni date in luce, e commentate dagli Heine, Oberlini, Schwad, Wasch, ed altre cotali di un prezzo altissimo, e di difficile acquisto nella nostra Italia, e tenute in gran conto da tutti i più rinomati latinisti. D'altra parte un tale divisamento, qual è quello del già nominato signor Tipografo, ci si presenta non senza somma difficoltà di trovare persone di eguale erudizione che vogliano superare i lavori degli anzidetti filologi; e quelli che con nostro onore vantiamo tra noi, non vorranno assumersi il gravoso incarico di somministrare quanti commenti fossero bastevoli ad un tipografo, che volesse pubblicarne un volume anche nel lungo termine di sei mesi.

Sarà pure nostra spezial cura di pubblicare le carte corogra-

fiche tanto necessarie alla lettura degli storici latini scrittori .

Dopo queste giustificazioni credute necessarie al nostro intento solo ci resta di augurarci il cortese favore dei cultori delle lettere latine in un' impresa, che non lascierà di fare onore alla alla nostra nazione.

Essendoci stato diretto l' articolo seguente con preghiera di renderlo pubblico in uno dei quaderni del Nostro Giornale, ci prestiamo a questo desiderio dell' Autore coll' inserirlo qui appresso :

Annotazione Istorica all' Articolo sul Calendario Gregoriano e sulla Astronomia Romana pubblicata nel Quaderno VI. del Giornale Arcadico .

Non v' è chi possa negare essere stata la riforma del Calendario una delle opere più gloriose intraprese della saviezza, e sollecitudine de' Romani Pontefici : ed in conseguenza il luogo, in cui furono tenute le ragunanze per la esecuzione della medesima, dee meritare tutto l' interesse, ed il rispetto de' posteri. I documenti a favore dell'alta Torre del Palazzo Vaticano sono moltissimi, ed irrefragabili, e non già dalle imposte di alcuna porta, o da credule voci divulgatesi senza fondamento, ma dal Drago Colossale marmoreo locàto sulla sua cima, dalle pitture interne, dalle memorie conservate negli Archivj Segreti, e dalla tradizione universale si riconosce per edificio fabbricato a tal uopo sotto il Pontificato di Gregorio XIII . Il celebre Mgr. Bianchini nell' Opera de Kalendario, et Cyclo Cæsaris, ed in più luoghi de' suoi opuscoli ne ha tramandato fino a noi le memorie più positive ; come della meridiana del P. Danti Domenicano, del numero degli Astronomi congregati, trà quali fuvvi certamente Antonio Lilio, fratello di Luigi, autore di un Trattato che non tolse, ma confermò all' altro Domenicano Frà Giovanni Tolosani il metodo migliore delle antichissime Epatte . Il Cardinal Garampi personaggio di somma dottrina, e già Prefetto degli Archivj segreti, a quali è annessa detta Torre, solèa condurre colassù gli Esteri più culti ad ammirare l' insigne monumento della scienza fatta ministra degl'oggetti venerandi della Religione. Tutti i valentuomini, che sonosi recati in Roma, e che vi hanno soggiornato nello scorso Secolo mostraronsi uniformemente dello stesso avviso verso la Torre Vaticana, ne compiansero l' abbbandono, e la perdita degl' istrumenti . A' brevi cenni dati su questo propo-

sito nel Diario Romano fecero eco spontaneamente parecchi fogli letterarj d' Italia, e d' Oltramonte. Lo stesso chiaro Autore dell' Articolo ammette, che il Gran Pontefice Gregorio XIII si recasse a vedere co' proprj occhi agli 11 di Marzo la erronea indicazione dell' Equinozio sulla meridiana: cosa che ben prova non esser consistiti i congressi di quegli Astronomi in semplici parole.

Da tutto ciò discende ben chiaro, che molto prima dell' An 1784. la Torre Vaticana godeva del diritto di essere considerata quale Specola Astronomica, non potendovi essere pe' Cristiani Specula di maggior considerazione, e celebrità di quella, che servì a fissare i veri termini della massima della loro Solennità. Quindi è che il dottissimo Morcelli con la sua solita scrupolosa esattezza troppo ragionevolmente consagrò una tal notizia all' eternità con quella Iscrizione, che non ideata soltanto, ma situata da principio nella nobilissima luce del Gabinetto delle Stampe, splenderà poi maggiormente nella nuova Galleria delle statue, con cui il genio munifico del Sommo Pontefice Pio VII felicemente Regnante sta ora ponendo il colmo a tutte le grandi magnificenze del Vaticano. Vuolsi frattanto sperare, che gli amatori, e promotori dell' onore, e de' vantaggi della Scienza, di cui niuno esser vi debbe più zelante del ch' Autore dell' articolo, godranno non poco, che siasi trovato, e trovisi chi sotto la protezione de' Sommi Pontefici mantenga il suo titolo alla Specula Vaticana. Che se questi per le note vicende de' tempi non ha potuto collocarvi nn Urania ricca di tutto ciò, che si converrebbe; vi ha certamente ricollocata, e vi sostiene come sà meglio un' Urania non pomposa, ma rispettabile d' assai pel vanto almeno di aver preceduto molte e molte Uranie Europee, non che quella recentissima della Università Gregoriana.

Luglio 1819.

	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro
1	28 1 9	16 4	27 9	28 1 4	19 5	34 9	28 0 8	16 4	24 2
2	28 0 5	16 6	24 5	28 0 3	21 5	33 1	28 0 3	17 0	25 6
3	28 0 9	16 9	28 7	28 1 3	23 5	34 3	28 1 8	18 4	25 3
4	28 2 2	17 4	27 9	28 2 5	25 5	35 9	28 2 5	19 2	26 5
5	28 2 3	18 2	29 7	28 2 3	26 3	44 8	28 2 2	19 5	24 9
6	28 2 1	19 7	25 3	28 2 0	27 0	42 4	28 2 2	20 0	33 5
7	28 2 2	19 4	25 6	28 2 0	26 5	44 5	28 2 0	20 1	30 4
8	28 2 2	18 9	31 2	28 2 2	27 2	52 8	28 2 0	20 8	41 2
9	28 1 6	19 3	34 5	28 1 2	26 8	45 1	28 1 2	20 3	27 2
10	28 1 0	19 1	24 5	28 0 7	25 1	41 2	28 0 6	19 0	34 2
11	28 0 5	18 8	29 6	28 0 4	25 5	43 8	28 0 2	20 1	22 2
12	28 1 0	18 8	28 3	28 1 1	24 4	42 3	28 1 3	19 4	35 0
13	28 0 8	18 3	29 2	28 0 6	23 0	36 9	27 9 8	19 3	30 7
14	27 10 9	19 0	25 5	27 10 2	23 9	37 7	27 10 4	16 2	27 1
15	27 10 7	15 3	30 4	27 10 6	22 4	30 2	27 11 6	17 6	35 3
16	27 11 3	15 1	29 6	27 10 5	21 4	36 0	27 9 9	17 4	36 2
17	27 10 1	15 7	20 3	27 10 3	19 3	36 2	27 11 5	15 8	33 9
18	28 0 5	15 2	30 4	28 0 8	21 0	28 8	28 1 6	17 7	46 7
19	28 1 6	16 3	39 7	28 1 7	22 0	51 1	28 0 8	17 5	34 5
20	28 0 0	14 9	25 5	27 11 0	20 5	51 8	27 9 3	17 4	27 0
21	27 9 5	17 4	21 7	27 8 5	19 0	37 4	27 9 0	15 4	34 9
22	27 9 5	15 4	30 6	27 10 0	16 0	32 8	27 11 9	15 0	27 4
23	27 11 8	14 5	20 9	28 0 3	20 5	40 3	28 1 0	16 5	28 3
24	28 0 8	15 8	29 7	28 0 7	21 0	40 2	28 0 3	15 4	24 8
25	28 0 3	15 8	27 6	28 0 1	22 5	37 4	28 0 0	19 4	33 2
26	28 0 0	16 7	30 5	27 11 8	23 4	40 0	28 0 0	18 5	35 5
27	28 0 1	17 1	32 5	28 0 6	22 6	42 1	28 0 6	18 5	35 4
28	28 0 9	16 9	24 3	28 0 9	22 0	40 5	28 1 1	18 0	21 1
29	28 1 0	17 2	24 1	28 0 8	23 0	38 4	28 0 9	18 2	19 7
30	28 0 4	17 6	22 9	28 0 2	24 0	40 4	28 0 0	18 8	33 3
31	28 0 3	16 3	24 3	28 0 8	23 8	36 5	28 1 2	16 8	27 6

Luglio 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Evapor.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	s.p.n.	4 43	str. 1	n.p.s.		lib. 1	s.n.	mez. 1	
2	s.n.	3 39	mez.lib.2	s.n.		mez.lib.1 m	s.	mez.sir.1	
3	s.	4 3	mez.sir.1	s.p.n.		mez. 1	s.p.n.	mez. 1	
4	s.	3 28	ma. 1	s.p.n.		po. 1	s.	mez.lib.0	
5	s.	3 49	mae. 1	s.		tra. 0	s.	mez. 0	
6	s.	4 22	tra. 1	s		tra.gre.1	s.	mez.ib. 0	
7	s.	4 53	tra. 1	s.		tra.gr. 1	s.	gr. 1	
8	s.	4 55	tra.gr. 1	s.		ma. 0	s.	mez. 0	
9	s.	5 52	tra.ma. 0	s.p.n.		mez. 1 m	s.	lib. 1	
10	s.	5 1	maes. 0	s.		mez.lib.1	s.p.n.	tra. 1	t.g,
11	s.	5 3	tra. 1	s.p.n.		lib. 0	s.p.n.	lib. 0	
12	s.	4 24	mez. 1	n.s.		mez. 1 m	s.p.n.	mez. 0	n
13	s.p.n.	3 52	lib. 1	s.p.n.		mez. 1	s.p.n.	lev. 0	
14	s.p.n.	4 28	mez. 1	n.		mez.sir.1	s.	tr. 1	pi.g.
15	s.	4 16	tra. 0	s.n	0 10	tra. 1 m	s.p.n.	mez.sir.0	
16	n.	5 29	po.lib. 1	n.		mez.sir.2	s.p.n.	tra. 0	t.g.l.pi.n.
17	s.p.n.	3 34	maes. 1	n.	30 60	po. 2m	s.	tra. 2	l.
18	s.	4 0	tr. 2	s.		tra. 1 m	s.	tra.ma. 1	
19	s.	4 45	tra.gr. 0	s.p.n.		tra. 1	s.	mez.sir.0	
20	n.	4 39	tra. 0	n.		mez.sir.2	n.	mez.sir.2	pi.n.
21	n.	7 35	lib. 2	n.s.		mez. 2 m	s.p.n.	mez. 0	
22	n.p.s.	8 48	lib. 1 m	n.		mez. 1	s.	tra. 1	p.gr.
23	s.	4 17	mez sir.0	s n.		po lib. 1	s.p.n	mez. 0	l.n.
24	s.	4 20	mez.lib 1	s.n.		po.lib. 1	s.p n.	tra. 1	
25	s.	3 19	tra.ma. 1	s.p.n.		po lib. 1	s.	tra. 0	
26	s	3 51	tra.ma. 1	s.p.n.		mez.lib.1	s.	lev. 0	
27	s.p.n.	4 16	po.mae.1	n.s.		ma. 1	s.	po. 1	pi. †
28	s.	3 51	grec. 0	s.n.		mez. 1	s.p.n.	mez.sir.0	n.
29	s.p.n.	2 56	lev. 0	s.p.n		mez.lib.1	s.	po. 0	pi.l.t.
30	s.p.n.	3 16	lib. 1	n.s.	3 4	lev. 1	n.	mez. 1	
31	n.	3 27	lev. 1	s.p.n.		tra. 0	s.	p c.mae 0	

Volendosi da' cb. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi ristringere in pagina, affinchè meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia i lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno *n* nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un ' asterisco s' intenda *gran quantità*; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità:

IMPRIMATUR

Si Videbitur Rev . P . Mag . Sac. P. A

Candidus Maria Frattini Archiep . Philipp . Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr Philippus Anfossi Ord . Præd . Sacri Palatii

Apost .Mag.

LETTERATURA

Del Municipio Arnate nuovamente scoperto in Lapida inedita del Museo Lapidario dell' Università di Perugia, e di altre cinque iscrizioni inedite. Lettera del Cav. Gio: Battista Vermiglioli al chiarissimo Signor Bartolommeo Borghesi.

L' ottimo e bene concepito divisamento assunto da Lei, ch. Signore, di ornare e di arricchire il nuovo giornale Arcadico con un continuato e dotto commento del Museo Lapidario del Vaticano, non è che utile, e lodevolissimo. Molti e varj sarebbero i motivi per cui ogni uomo di lettere, ed ogni società di uomini scienziati, dovrebbero concepire ardentissimi voti, onde questo giornale stesso sì felicemente inaugurato giammai non dovesse cessare, che anzi si dovesse condurre tant' oltre finchè in Italia il buon gusto per le lettere, le arti e le scienze durasse: ma uno dei principali motivi si è appunto onde avere così non interrottamente il suo dotto commento. Certo che dopo i suoi frammenti Capitolini ove tanta e sì classica archeologica dottrina risplende, i Letterati non avranno che saper buon grado alle Muse, anzi di questi studi medesimi al genio tutelare. Perchè sì avventurosamente cadde in lei la scelta per riporre nel più chiaro meriggio i molti e talvolta scabrosissimi monumenti dell' antica Epigrafia.

Se così è pertanto, io desidero che la di lei amicizia mi permetta, che possa oggi dirigermele onde comunicarle una inedita iscrizione, la quale scuoprendoci un nuovo Municipio nell' Umbria, ed incognito fin qui, potrebbe di-

venire un monumento non indegno del tutto della di lei considerazione, e di codesto onoratissimo Arcadico lavoro; come potrebbe divenire altresì non inutile del tutto agli studj della antica Lapidaria, della vecchia Geografia, ed alla più certa e sicura interpretazione di qualche classico Latino.

L'iscrizione scolpita in bel cippo fastigiato, fu rinvenuta nel 1815 poche miglia distante da Perugia, uscendo da una delle porte settentrionali, e che fu tosto da me procurata al Museo Lapidario di questa Patria Università, è in tali termini concepita.

D. M.
. . . . VERSENI. L. F. LEM
GRANIANI. TRI . . . . .
COH XXXII. VOLVN . . . .
TRIB. LEG. XVI. FLA FIRM
vaso II. VIR. HISPELLATI patera
PATRONO. MVNICIPI
ARNAT. VIXIT. ANNIS
XXXII. FRATRI PIISSIMO
VERSENVS. APER

Appare chiarissimo, che debba leggersi: *Diis Manibus Verseni Graniani filii Lucii ex Tribu Lemonia Tribuno cohortis XXXII Voluntariorum, Tribuno Legionis XVI Flaviæ Firmæ, Duumviro Hispellati, Patrono Municipj Arnatium. Vixit annis XXXII. Fratri piissimo Versenus Aper* (*Posuit*)

Il Primo gentilizio può noverarsi come rarissimo nell' antica epigrafia, e fin quì appena mi è occorso incontrarne che assai pochi esempj ne' Marmi Pesaresi dell' Olivieri (1)

(1) pag. 3.

ed in quelli della Toscana presso Gori (1). Vi è luogo a credere peraltro che fosse famiglia locale di queste nostre contrade, poichè un *Verseno ottimo*, ed un *Verseno prudente* sono ben noti in altra iscrizione Perugina da me riprodotta (2), dopo che la publicò il Maffei (3). Sembra opportuno notare frattanto che lo stesso Maffei la diede come esistente in un villaggio del Perugino contado situato dalla banda stessa degli antichi Arnati, sebbene qualche miglio distante da essi, e dal luogo ove fu trovata la memoria di *Verseno Graniano*. Ed in proposito di questo suo cognome, sembra esso derivato da Granio, che potè essere un parente di Verseno; anche perchè il Panvinio scrive che i cognomi: *ab Avorum, matrum, Patruorumque nominibus derivabantur* (4). Un *Marco Granio Lollio* pertanto, ed una *Grania Urbana*, nomi non troppo frequenti, s' incontrano fra' marmi di Perugia (5) città vicinissima al Municipio Arnate, che anzi in una campagna assai vicina ad esso nell' anno 1816. fu discoperto un' Etrusco ipogeo, ove fra le iscrizioni Etrusche, fu questo titoletto Latino semibarbaro ritrovato eziandio, che qui si dà per la prima volta.

C. GRANIA. A. F
LUDNAE. GNATA

Anche qui quel nome materno è nuovo, e conserva molte vestigia dell' indole dell' etrusco idioma.

Egli è pur vero come le iscrizioni che vengono nuovamente a luce ci scuoprono soventi volte de' nomi o affatto nuovi, o rari almeno ne' vecchi monumenti, non me-

(1) *Inscript. Urb. Etr.* II 352. 415. III. 304.
(2) *Iscriz. Perug.* II. 377.
(3) *Mus. veron. CCCLX. 6.*
(4) *De nomin. Rom.*
(5) *Iscriz. Perug.* II 372.

no che negli scrittori; ed è perciò che mi piace di aggiugnere a questo forse incolto commento un nuovo marmo inedito anche esso scoperto nel 1814 in una suburbana campagna di Perugia, e similmente trasportato in questo Lapidario Museo dell' Università. Ivi si legge un *Disinius Verus*, di cui appena se ne trova esempio in bella Lapida pubblicata primieramente dal Maffei (1), quindi dal Donati (2), e poscia dal mio ch. amico defonto Monsignor Marini (3).

D. vaso M,
C. LAELIO. C. F. IVCV
NDO. ET. LAELIVS
PAVLLINVS. FRATRI
PIISSIMO. VIXIT. ANN
LV. BENE. MERENTI
C. DISINIVS. VERVS. AMICO
MEREN

Ma per tornare al bel marmo di Versenio Graniano, non ci ha dubbio che in esso questo nome sia posto nel secondo caso, mentre conforme la tessitura di quell' Epigrafe dovea esservi espresso in terzo caso, ed uniformarsi così al PATRONI, ed al FRATRI PIISSIMO, ma in esso marmo è forse da riconoscersi quella antiptosi, o mutazione di casi, di cui Scaligero nell' indice grammaticale al Tesoro Gruteriano recò tanti e sì vari esempj tratti intieramente da Lapide. Ivi abbiamo CLVSII per CLVSIO (4), LIBERTO per LIBERTI (5). E con altri esempj al marmo perugino somigliantis-

(1) *Mus. veron. CCCIX.* 6.
(2) *CLXIX.* 2.
(3) *Frat. Arval.* 654.
(4) DXLIII. 6.
(5) DCXVII. 2.

simi si ha nelle stesso Grutero L. SVRDEII. FELICIS. PROCVRATORI. CORONATO in luogo di SVRDEIO (1): VALERIO POBLICOLAE VETTILIANI FLAMINIS PERPETVI SACERD. VRBIS ROMAE AETERNO CVRATORI PATRONO HONORIBVS PERFVNCTO in luogo di VETILIANO. FLAMINI PERPETVO (2). Fu forse il primo il Mazocchj di riconoscere in queste antiptosi; *caracter prorius sermonis*, νικατικον (3), piuttosto che un vizio delle scalpello, e dopo di quel profondissimo Filologo niuno l'ha meglio esposto del dotto Marini (4), avendone detto prima anche qualche cosa il Sig. Ab. Morcelli (5).

Io non tratterrò che poco l'erudita sua curiosità sulle cariche militari di Verseno. Egli fu tribuno della coorte XXXII dei Volontarj, che si trova memorata in altri due marmi presso il Grutero CCCCLIV. 8, e presso il Muratori MCI. 1. Dei militi volontarj, che in onorificenza furono sempre al di sopra degli stipendiarj parla Cesare *Bel. Gal.* 5. *Bel. Civ.* 3. Veggasi anche Livio lib. III. V. Non giova poi fermarsi sul Duumvirato, magistrato Municipale che occupò *Verseno Graniano*, la di cui famiglia Umbra, od Etrusca forse di origine, fu onorata della Romana Cittadinanza; ed ascritta perciò alla Tribù Lemonia, la seconda fra le Rustiche tribù Romane, come ben dimostra il Sig. Riccy nel suo eruditissimo opuscolo sul pago Lemonio, da cui la stessa tribù prese nome, ed alla quale molti altri Militari si trovano ascritti (6). Sembra che una famiglia poco diversa di nome fosse anche in Etruria la quale passando poi ad essere Romana, come a tante altre famiglie

(1) CCCXXXI. 4.
(2) CCCCLXXX. 5.
(3) *De ascia* 62.
(4) *Frat. Arval.* 404.
(5) *De styl. Inscript.* 64. 66.
(6) *Riccy. op. cit. Appendice*.

Toscane avvenne alcun poco nel suo nome cambiasse. I monumenti locali, in somiglianti ricerche, o de' vicini luoghi, sono sempre i migliori per i più utili confronti. Le urne Etrusche de' vasi ora nel Museo Oddi, trovate in Perugia, ci danno un VESENE. Il Lanzi (1), che lesse con qualche diversità quella voce, vi rintracciò un nome di donna; a me riproducendola sembrò migliore spiegazione quella di VERSENIVS (2), sulle traccie d' Iscrizioni Latine dell' Etruria presso Gori (3), e prima che si conoscesse questa di *Verseno Graniano*: e diedi quel titoletto come di uomo, poichè parvemi riconoscervi una finale ben diversa da quella data da Lanzi. Or questo nome passando ad essere Romano, potè per mezzo dell'epentesi aumentarsi di un R, e farsi *Versenius*. Gli antichi Dori del di cui dialetto assai partecipa l'Etrusco, dissero per esempio, αλαβαςον per αλαβαςρον, σκαπτω per σκεπτρον, e così i vecchi Latini *prosum* e *susum* per *prorsum* e *sursum*, ponendo la R innanzi la S come in *Versenius*, su di che veggasi lo Scaligero (4).

Del rimanente io la tratterò brevemente piuttosto sul patronato in favore degli Arnati assunto da Versenio, mentre era duumviro della Colonia Ispellate, e già nota per più marmi presso Panvinio (5), ed altri, paesi forse, e territorj che poteano confinare fra loro, poichè io stesso nel paese degli Arnati discopersi una pietra terminale, già da me publicata (6), ove si segnavano i confini della Colonia Ispellana.

FINCOL
HISPELL

(1) *Sagg. di Ling. Etrus.* II. 370.
(2) *Iscrizioni Perugine* I. 120.
(3) II. 352. 415. III. 304.
(4) *Coniectur. in var.*
(5) *Imp. Rom. pag.* 740.
(6) *Iscriz. Perug.* II. 284.

E della situazione, e collocazione di quel termine nel paese degli Arnati, veggasi cosa allora si scrisse sull'autorità di Siculo Flacco. (1)

Allorchè una Colonia, od un Municipio eleggevasi a protettore e patrono un' illustre soggetto, dovea farsene l'elezione dai Magistrati Municipali, o delle colonie, per mezzo di pubblico, e solenne decreto; come praticarono appunto i Peltuini, allorchè elessero a loro protettrice e patrona Mummia Varia sacerdotessa di Venere, con raro esempio, se non unico, in una femmina (2), ed i Palentinati allorchè a loro Patrono scelsero Tito Pomponio Basso (3).

Ora dietro somiglianti autorità di una tal pratica, si può bene e ragionevolmente concludere, che il Municipio Arnate avesse anche le altre Magistrature solite ed essere ne' Municipj stessi, e nelle Colonie, che godevano del diritto di Romana Cittadinanza, e che furono comunemente i Decurioni, i Duumviri, i Curatori, gli Edili, ed altri di minor conto ricordati dal Panciroio (4). Ella è pertanto convenevol cosa supporre come anche nel Municipio Arnate gli stessi Magistrati, alcuni de' quali li vedremo fra poco in altra lapida inedita, convenissero un giorno nella curia onde combinare il publico decreto di quella splendida elezione. Dal decreto medesimo poi dei Ferentinati si conoscono alcune cerimonie, e circostanze di onore, che avevano luogo allorchè i popoli qualche patrono solennemente eleggevano, e le di cui parole or quì piace di riferire in parte (5).

Placere Conscriptis Legatos ex hoc ordine mitti ad Ti-

---

(1) *De condit. Agror.* presso Goesio.
(2) *Gretser CCCCXLIII.* 6. *Morcel. de Styl. Inscript.* 180.
(3) *Gori Inscript. Urb. Etrur.* 1. 65. *Morcel. op. cit.* 189
(4) *De Magis. Municip.*
(5) *Morcel. op. cit.* 185.

tum Pomponium Bassum clarissimum virum, qui ab eo impetrent in clientelam amplissimæ domus suae Municipium nostrum recipere dignetur, patronumque se cooptari, tabula hospitali incisa hoc decreto in domo sua posito permittat censuere .

La Storia degli Arnati Vmbri da prima, ed Etruschi in seguito, come è ben da credere, fino al Dominio Romano, il di cui Paese oggi solo per la prima volta ci si manifesta come Municipio Romano, fu da me stesso altra volta esposto per mezzo di pubbliche stampe in opuscolo a parte fino dal 1800. (1)

Ivi dopo di aver con qualche diligenza esaminati i testi di Plinio (2), di Silio Italico (3), di Tolomeo, (4) e di Livio (5), fu confermata l'opinione di altri, che l'antica Arna, e gli Arnati menzionati da essi si doveano assolutamente riconoscere in un piccolo castello distante da Perugia cinque miglia all'incirca, al di la dal Tevere, castello il quale fino al di d'oggi porta il nome di *Civitella d'Arno*. A meglio confermare un tale divisamento, si produssero varj antichi monumenti di Architettura e di Lapide ivi trovati, e fra essi una vecchia, e singolare iscrizione già pubblicata più volte. (6)

Il Gori (7) che fu il primo a riferirla, con le solite sue visioni fu inclinato a ravvisarvi una Dea piuttosto che un paese, ed una Dea da lui stesso inaugurata, e che chiamò Arna. Fu ben facile opporsi a questa sua

(1) *Moreni Bibliografia della Toscana* II. 447.
(2) 117. 14.
(3) *VIII.*
(4) III. 1.
(5) *Dec.* I. *lib. IX.*
(6) *Iscriz. Perug.* II. *pag.* 231.
(7) *Mus. Etrus.* II. 70.

opinione senza stabile fondamento proposta, e fu ben facile altresì di chiaramente mostrare come in quella Epigrafe si ricordava quell' Arna stessa da que' medesimi classici già rammentata.

Tuttociò fu esposto anche in opposizione al Guarnacci; o a meglio dire furono confermate le opinioni del Ciatti, del Cellario, del Cluverio, dell' Arduino, del Maffei, e del Mazocchi, i quali tutti riconobbero l' antica Arna nell' odierno castello di Civitella di Arna, ove si rinvenne la stessa Epigrafe ora esistente anche essa nel Museo Lapidario di questa università, e che qui si ripete.

PHILEROS
QVI. PRAEFVIT. TEMPLO.
ARNAE
STATIA. CARITE
FORTVNAE. D. D

cioè *Phileros qui praefuit templo* civitatis *Arnae et Statia Carite Fortunæ dedicant*. E per rendere ragione di quella copula allogata avanti *Statia*, e che manca nel marmo veggasi sulla scorta del dotto Marini (1) cosa si notò da me altre volte (2) di questo parlare asinteto. Che la fortuna poi fosse uno de' principali numi degli Arnati, può bene apprendersi da altre tre iscrizioni ivi ritrovate eziandio e già in quel commentario da me pubblicate (3), e poi fra i marmi Perugini (4). Ora ci piace aggiungerne una nuova non publicata fin qui, e dal paese degli Arnati trasportata in questo Museo Lapidario fino dal 1814.

---

(1) *Iscriz. Alban.* 40.
(2) *Iscriz Perug.* 1. 3. *nota* 4.
(3) *pag.* 117.
(4) 11. 240. 241. 242.

POLVTIMVS
POPPAEAE. NERON
DISPENSATOR. FORTVNAE

L'iscrizione è somigliantissima ad altra da me riprodotta, e che prima avea publicato l'Amaduzzi (1): ma in questa che ora si da, vi è di più nella seconda linea la voce NERON . . . che manca nell'altra, ove similmente vi è ricordata la moglie di quello sciaguratissimo Cesare. Non è questo per avventura il primo esempio di vedere antiche iscrizioni duplicate, e triplicate eziandio. Io ne accennai pur qualche cosa (2), ma è da vedersi sopratutto una dissertazione epistolare del mio dottissimo amico Sig. Dottor Labus intorno a due antichi Epitaffi, pubblicata in Milano nel 1817.

Allorchè io tolsi il carico di impugnare Guarnacci sulla vera situazione della antica Arna, lo feci contro il Lami eziandio, poichè nelle sue Lezioni di Antichità Toscane (3) collocò gli Arnati d'intorno al fiume Arno, da cui gli parve che una tale denominazione prendessero; sebbene quel dotto uomo nelle sue lettere Gualfordiane pubblicate anche prima di quelle Lezioni, sembra, che avesse già proposta una migliore opinione. Ivi scrive egli che forse dal Fiume Arno presero il nome quei popoli i quali fondarono la città di Arna nell'Umbria, e che furono colonia di coloro che abitarono nella Etruria più inferiore. L'opinione con dubbiezza da quel letterato si propone, ciò che facilmente non fece Monsignor Guarnacci scrittore veramente fiero, e che vuole, ordina, comanda che ogni testa si distorca per pensare come egli pensa. Alla prima opinio-

(1) *Anect. Litter* II. 461.
(2) *Iscriz Perug.* II. 443.
(3) II. 413.

ne del Lami nelle sue lezioni arrise quasi il dottissimo Lanzi nel suo saggio di Lingua Etrusca (1), scrivendo che la Città Adarnaham come la chiama Livio « si crede denominata « dalla vicinanza di quel fiume « . Dacchè egli però conobbe quel mio opuscolo, ove si fermò senza conoscere la vera situazione dall' Arna nell' Umbria, cambiò in parte di sentimento, scrivendomi (2) « comincio a pendere al pa- « rere che in Livio si abbia da leggere Aharnaam, ed al- « lora non sarebbero due città, una antica che meritò il no- « me di Fluenzia, l'altra sempre chiamata Arna. Quella prima, « che io ho creduto sempre come sempre ho creduto l'Arna « Umbra, svanirebbe del tutto. Se quando scrissi, avessi « avuto dinanzi il suo commentario, avrei scritto diversa- « mente. »

In quello pertanto accennai pur qualche cosa sulle origini dell Arna nell' Umbria, e mi dimostrai inclinato piuttosto a riconoscervi origini Greche, poichè Greco ne sembra il nome, e dell' indole del Greco linguaggio, piuttosto che Orientale ed Asiatico, come opinarono Maffei, Suinton, e Mazocchj. A buona conferma di una tale opinione potrebbe ora ricordarsi l'Arno della Tessaglia, patria di que' Pelasgi venuti in Italia, e che poi si dissero Tirreni, e parmi assai più verisimile dedurne l'origine ed il nome da essi, come da quelli che un giorno abitarono l'Umbria, e l'Etruria.

E poichè io mi impegnai di farle conoscere l' Arna Umbra, ed Etrusca da poi, mi accordi che io torni a mostrargliela nuovamente Romana, e ciò per mezzo di nuovi monumenti Latini inediti finquì.

Quella Fortuna, che un giorno fu si propizia agli Ar-

---

(1) 55. 280.
(2) 20. *Mag.* 1800

nati, volle che quasi contemporaneamente al ritrovato della bella Lapida di Verseno, ove come si vidde, si ricorda il Patronato del Municipio Arnate, se ne rinvenisse altra alla Bastia nelle vicinanze e nel contado di Assisi, luogo poi non tanto distante dall' antico paese degli Arnati, o almeno verso qnella banda. Mi fu questa comunicata dal suo possessore Sig. Francesco Antonio Reali, perchè trovata ne' suoi fondi rustici, poi da me letta nell' originale e che ora si dà per la prima volta.

D. M.
VEIEDIO. L. F. CLV
CRESCENTI. AED
IIVIR. I. D. Q. REIP
ET. ALIMEN. ARNAT
VEIEDIVS. FORTVNAT
PATER. ET. CISPIA
MARTINA. MATER

cioè: *Diis manibus. Vejedio Crescenti Luci filio* ex tribu *Clustumina Aedili Duumviro juri dicundo quaestori Reipublicae et* Rei *Alimentariæ Arnatium Vejedius Fortunatus Pater et Cispia Martina Mater.*

Il Municipio Arnate pertanto oltre i patroni, carica la quale sembra che non abbiasi da noverare fra le Municipali Masgistrature, ebbe come le altre colonie, e gli splendidissimi Municipj anche i Duumviri giudici delle cause, e con esempio ben raro, oltre i Questori delle pubbliche rendite, i Questori eziandio dei pubblici Alimenti, della qual carica gli esempi sono eziandio in altri marmi (1).

(1) *Grut. CCCXLIV.* 12. *CCCXCVII.* 2. *CCCCLI.* 5. *MXCVII.* 2. *Murat. CXI.* 2. *CCCXXXII.* 2. *DCLII.* 2. *DCCIII.* 9. *DCCV.* 1. *DCCXLVII.* 1. *Morcel. de Styl. Inscript.* 238. *Marin. Frat. Arval* 390. *Mus. veron. CCXXII. Memor. Enciclop. sulle Antichità di Roma* 1817. *pag.* 201.

L' officio di essi ingerivasi principalmente, dacchè la liberalità di Traiano, e dei Cesari posteriori decretò in molte città dell' Italia publici alimenti a' fanciulli, e fanciulle povere, a raccogliere le entrate de' fondi stabiliti per questi pubblici alimenti, ed a distribuirle agli stessi fanciulli o fanciulle. Ciò posto si può supporre pertanto come una parte della riscossione di queste collette fosse stabilita nella città di Arna, come da questo marmo chiaramente deducesi. È celebre e nota la liberalità di quell' ottimo principe, e per mezzo di monumenti numismatici (2) e di lapidaria, fra quali è nota bastantemente la celebre Tavola di bronzo Vellejate discoperta nel territorio Piacentino nel 1747 e con dotto commento dal Muratori illustrata.

L' istruzione de' publici alimenti per i fanciulli e fanciulle povere, si può credere che non durasse oltre il tempo degli Antonini: almeno di più lunga durata non si ha certezza ne' Monumenti. V' è perciò ogni ragione da credere che l' Iscrizione di Versenio sia di quelle Epoche in cui la città di Arna era bene in fiore, ed in conto di splendidissimo Municipio.

E poichè l' oggetto principale di questi miei riflessi offerti alla saggia sua considerazione fu una iscrizione militare, mi permetta ch. Sig. che io ponga fine alle stesse col produrre un' altra iscrizione militare inedita dello stesso Museo Lapidario di questa Università:

---

(2) *Rasch. Lex. R. N.* 1. 463.
(1) *Simbol. lit. Dec. Flor.* v. 34.

D. M.
A. MVNATIO
FAVSTINO. MIL
COH. IIII. PRAET
VIX. ANN. XIX
MEN. X
A MVNATIVS
HYPNVS. ET. AVFIDIA
FAVSTINA. PARENT
FILIO. KARISSIMO

Altri Munatii abbiamo in più marmi Perugini (1).

Pregola accogliere con la solita sua bontà questa nuova marca del mio rispetto, e della altissima mia considerazione, ripetendomi

Di lei ch. Sig.

Devotiss. Serv. Ossequiosis. Amico.

GIO: BATISTA VERMIGLIOLI

Perugia 10. Maggio 1819.

(1) *Iscriz. Perug.* II. 358.

Poesie inedite di Pacifico Massimo ec. V. To: 2.° p. 347. art. 2. ultimo.

Dobbiamo a' cortesi nostri lettori mantener la promessa fatta, che sarebbesi da noi parlato de' versi latini di Pacifico Massimo pubblicati dal Cav. Gio. Battista Vermiglioli (1). Eccoci dunque al nostro proposito, e senza più diremo: che questo Pacifico mandò i suoi versi a Braccio Baglione, la maggior parte de' quali volgonsi in lode di lui. Il che apparisce dalla epistola latina che gli diresse: ove leggesi « *Mandoti il libro de Trionfi in due parti diviso: nell' una delle quali tu sei mostrato quale in pace, nell' altra quale fosti in guerra. E mandoti il libro della Draconide tripartito . . . . . e distici e tetrastici ed epigrammi. Ingrandito avrei questo dono se il tempo me ne avesse data licenza: perchè avreiti in esso dette le lodi di tutti i valorosi Cittadini di questa nostra Perugia.*

Sappiamo in una nota dell' Editore, che dagli epigrammi, e distici del codice alcuni egli ne ha tolti, quasi che fossero liberi ed osceni: cosa assai ben fatta, perchè non solo di tai merci non si abbisogna, ma altresì perchè lo stile de' versi del Massimo è di tal fatta, che nulla o poco ci avrian lucrato gli amatori *delle eleganze del latino sermone*.

Veggiamo intanto qualche cosa de' Trionfi di Braccio, il quale secondo che di lui si canta.

« . . . . . pace insignis et armis
« Ocia quid jubeant et quid fera bella tuetur.

Ove troppo grand' opera sarebbe il cercare in esse una qualche cosa che sia dignissima di lode dal lato della latinità: solo un qualche luogo ci sem-

(1) Vedi l' articolo che riguarda una parte del libro: cioè la vita di Braccio Baglioni. l. c.

breria degno di annotazione dal lato della Poesia. Chè non era quello più il tempo da far grandi pruove nell' arte di Virgilio: e ognun sa che uomini grandissimi come Dante, Petrarca, e Boccaccio, i quali vi si accinsero, o desisterono dall'impresa, o mostrarono che saria stato meglio per loro il non averla tentata. Ma sotto un altro punto di vista meritano di essere questi esametri osservati: ed è quello che tanto or piace: di conoscere cioè i costumi de' nostri antichi, spezialmente ne secoli che precedettero il decimoquinto.

Apresi dunque dal bel principio il Perugino anfiteatro ove si vede un finto, ma sanguinoso combattimento. Quanto il Poeta si studiasse in questo luogo d' imitare il tumulto di quello spettacolo col suono del verso, e quanto abbia colto nel punto, sarà facile il discernersi da' lettori; non meno che quanto sia lodevole questo sforzo, allorchè vi si adoperi tutta l' arte dello scrittore, e scarse cure rimangano agli altri officj del medesimo assai più gravi.

« Quadrupedes horrent hastis, spumantiaque ore (1)
« Fraena gerunt duro, et bullis phalerìsque resultant.
« Utque tubae strepuere cavæ, signumque dedere
« Carceribus funduntur equi: quatit ungula arenas
« Ferrea, et in spisso glomeratur pulvere cælum.
« Concusso juvenum clamor ferit astra Theatro
« Plaudentum; validis adversaque pectora ab hastis
« Tunduntur, galeæque cavæ, clypeique fatiscunt
« Ictibus assiduis: crepitat quo fraxinus imber
« Fractus; et horrisono fragor æthera turbine pulsat.
« Ille volutus equo jacet, hic inglorius ictus: ec.ec.

---

(1) Parecchi errori parte di stampa, e parte venuti dal Codice sono stati da noi corretti ne' passi che riportiamo.

Costume veramente barbaro: checchè ne dicano, e pensino i cervelli cavallereschi! Chè quanto saria stato glorioso allora morire in campo per la patria: altrettanto era turpe il logorar la sua vita per sollazzare i signori. E que' crudeli spettacoli sembra che a bella posta si proseguissero per alimentare le guerre civili; perchè siccome era lecito che si uccidessero tra di loro per giuoco que' che nati erano entro le stesse mura, e sotto un tetto istesso; paresse così necessario che all' uopo si venisse alle mani tra' vicini, e fosse benfatto il consumarsi col ferro per vanità di titoli e di privilegi. Puossi bensì fare un incruento esercizio dell' armi per addestrare alla guerra la gioventù; ma il sangue non si dee spargere per sì frivole cagioni, e per sì falsi riguardi. Laonde noi crediamo che se quello degli italiani avuto si fosse in maggior prezzo, più vigore vi saria stato in appresso: nè avrebbero i campi desiderate le braccia: nè gli stati la necessaria difesa. E duolci assai il rammentare come in tempo di queste pazze carnificine assoldavansi svizzeri, ed altre mercenarie soldatesche, che gli erarj c'impoverivano, e le rimanenti forze nostre infievolivano in guerra, quinci assalivano in pace.

Poco meno crudele, ma più stolto assai si fù l' altro giuoco. Collocata aveano in mezzo all' arena di Perugia una statua con elmo e scudo, la quale si ravvolgeva attorno ad un asse fitto in terra: ma, quel che più importa, il di lei braccio dritto era armato di un *cesto*. I cavalieri si provavano di ferirla: e il grand' uopo era di metterla in terra. Dunque chi quà, chi là si affacendava, e molti per iscagliar colpi di lancia andavano a lei vicino: la quale tosto che dall' uno o dall' altro era colpita, si raggirava rapidamente sul perno, ed or questo ed or quello assalitore stramazzava in terra al tocco della sua mano ferrata. Ed ecco que' buoni

vecchj che davano armi e potenza a' fantocci, de' quali faceano se stessi gloriose vittime, più che se globi fossero di cuojo, e pieni di vento: intanto al popolaccio rompevansi i lombi dalle risa, anzi come dice il Poeta: « *dulci tanguntur pectora risu* : « e poi « *Clamore exoritur risus, plauditque Theatrum* .

E già da un colpo maestro crolla e rovina il guerriero *Automa* : ed è assai bello l'udire sì scempia vittoria cantata in versi tanto ampollosi, che que' ricordati dal Venosino crediamo non fossero siffatti. Nè vi manca una certa tinta barberesca che pur la si meritava.

« Per medias hic vectus equo spumante phalanges
« Advolat, extentaque illam quatit horridus hasta:
« Prostravitque solo: timuitque exterrita tellus,
« Ut credas boream terga apposuisse cavernis.
« Concurrunt omnes, et clamor concutit orbem.
« Mirantur trepidique mares, trepidæque puellæ
« Hunc lato potuisse umquam prosternere campo.
« Braccius extemplo Victori præmia solvit.

Ma Braccio era fecondo di ludi: e vuole che i fanciulli anche essi facciano le prove loro. L'impresa del torneo consiste nel passare entro un anello sospeso in alto la punta dell'asta: giuoco che ancor si usa in molti paesi e villaggi. Ma gran destrezza volevasi per giungere a quel punto senza toccare un cerchio di lastra d'argento, al quale pare che stessero appesi de' campanelli, che suonando avvisavano il fallimento del colpo. Così per dare una pena a chi la sbaglia si usa oggidì ne contorni di Roma di mettere in bilico vicino all'anello un secchio d'acqua, che rovesciandosi bagna il goffo cavaliero, e gli rinfresca il caldo della vergogna. Ma a que' teneri giovinetti dell'Umbria da' capelli biondi e da' labbruzzi ridenti, come il poeta ce li descrive, non si convenìa questo innaffiamento.

Stant in equis picti : stavano dipinti a cavallo ! Erano tanto belli e così bene attillati, che *Pacifico* dice, non gli avrebbe potuti far simili il fabbricatore dello scudo d' Enea, non la Vergine *Hemonia* (*) insieme con Pallade, nè Pigmalione.

. . . . Tantus decus extat in illis !

E poi :

« Cornipedum cursus solvunt, crebrisque coacta,
« Ilia verberibus stimulant, lentosque lupatis
« Intendunt digitos, proclivi ad pectora tela
« Adducunt, oculosque regunt per specula fixos
« In cursu : Et sonitus argentea lamina reddit.

Ma a tale innocente spettacolo, che non offerse neppure la palma, niuno di quegli imberbi essendo stato vincitore; altro ne successe pur di garzoni che corsero ad un palio rosso a cavallo. Aveansi però d' essi le fruste in mano : ed in faccia l' un l'altro se le vibravano con fratellevole carità: cosicchè quello ne avvenne che si aspettava :

« Præterit hic primum, sociique per ora flagellum.
« Allidit, primosque duos dum tentat abire
« Alter, et emissus capiti dum imponit habenas,
« Volvitur ex alto. Sonipes cadit ungue retento
« Desuper, et pueri salientia viscera calcat,
« Emicat hic alius cursu superatus ab omni :
« Ille venit mæstus, plagasque novissimus addit.

Successero quinci i giuochi de' *Funamboli*, che il Poeta non senza eleganza ci dipinge al vero : ove se avesse un pò contenuto il suono della tromba, avria reso una più tranquilla e larga descrizione di essi. Ma siccome è molto curioso questo luogo, anche per l' Eroica maniera, della quale è soverchiamente ornato : non rifuggiamo dal farlo conoscere intero a nostri lettori.

(*) Volendosi significare Aracne; leggasi *Maconia*.

« Munus opusque tuum est, Braccî, quod fune per auras.
« In tenui volet ille leves joculator, et altum,
« Ascendat cælum, pedibusque per aera currat.
« Sic magnum ingreditur Cyllenius aera pennis,
« Munichiosque agros spectat cultumque Siceum
« Sic iter Inacides medium per nubila carpit,
« Cephenum, Æthiopumque videt sub pectore campos.
« Clausus Gnossiacas fugiens sic Dedalus arces
« Advolat, et laeva est Delos, et parte Lebinthos.
« Dextra, et melliferis apibus famosa Calymne.
« Ille pedes doctos ducit, nunc mille choreas,
« Hic agitat, tutusque altos dat in aere saltus.
« Guttura nunc laqueo summa de fune revincto
« Subligat, et vivus simulata morte pependit:
« Et lapsum funem manibus nunc ille prehendens
« Se pedibus junctis rapida vertigine volvit.

Fin qui lo spettacolo dell' Arena. Chè già chiuso il sanguinoso steccato Braccio aprir fece l'*Orto delle Esperidi*. Così fu detto il delizioso giardino, a bella posta guernito di quanto il potea far simigliare a quello, del quale favoleggia l' antichità. V' erano uccelliere con ogni sorta di volatili, v' erano ninfe a sollazzarsi, e v' erano i pomi; e v' era un guardiano colla clava in mano, che faceva ad un tempo stesso le veci del drago, e del rubicondo custode degli Orti:

« Hesperidum ut serpens custodit lubricus hortos,
« Utque deus fures terret cum falce Priapus.

Ora ecco in mezzo a gran turba di giovani e di donzelle venirsene Margherita di Monte Sperello regina della festa e del magnanimo Baglione in veste di broccato. Tutti dicono que' che la videro che fosse bellissima questa donna: e conviene dire che al nostro poeta avesse abbagliato colle stelle degli occhj la vista: perchè rassembra egli le di lei la-

bra non alle rose, non a' coralli, nè alla porpora: ma all'ambra! Meraviglia veramente grande a vedere questa vezzosa Margherita colla bocca color d' oro e trasparente! e maraviglia tale che oscura ogni altra dipintura di labbri lasciataci dai deliranti poeti di due secoli indietro!

« . . . . . sua labra rigentes
« Eliadum lacrymas superant?

Di bianco e di vermiglio fiorivano le di lei guancie: ma quel che giungeva al punto sublime della bellezza, erano la fronte, ed il naso. . . . .

« . . . . . frontemque superbam
« Et nasum mira natura in laude locavit.

Seguitando però a descriverla il poeta ci mostra che ben vedea chiaro, e forse troppo: ma per modestia si tacque.

« Sunt manibus laeves digiti, mammaeque tumentes.
« Pectoribus niveis. Damus hæc præconia, membris
« Digna aliis, quæ non fas est cantare poetæ.

Ed eccoti il paragone con Elena: ed eccoti il giudizio di Paride: ed ecco che passa il poeta a cantare le qualità morali di questa eroina, e specialmente della pudicizia: ove non solo una Minerva e una Lucrezia udiamo vinte al paragone, ma un legendario di mille famose donne dell'antichità, e della favola, tutte di gran lunga superate da costei. Ed è a notarsi che trà le tante si annoverano la *Vestale* che fù seppellita viva, e *Didone*: alle quali non tutte le croniche si accordano in dare il vanto della castità. E ne avea ben d' onde il Poeta: perchè siccome vedemmo nell' articolo citato, questa Margherita, per la quale ardeva il Baglioni, ad altr' uomo par legittime nozze si apparteneva. Dal che possiamo argomentare che al dolce delle lodi il nostro Pacifico avesse voluto mescere l' amarezza della satira; servendo nel tempo stesso all' officio di buon cortegiano e di onesto cantore.

Dato così da noi un saggio de' latini versi di Pacifico, non ci dilungheremo a parlare degli altri che annoverammo in principio; ne' quali fuor d' alcune circostanze di particolari geste e di privati fatti di famiglie, poco o nulla rinveniamo che richiegga di essere quì ripetuto. Ma queste storie che non sempre interessano a tutti, saranno cercate da moltissimi all' opportunità: e perciò vogliamo render grazie all' illustre Editore che le ha messe in luce. E ci saria pur grato il vederle unite alla gran raccolta degli *Scrittori delle cose d' Italia*: la quale potrebbe essere fin d' ora di qualche volume arrichita.

Storia di Tivoli etc. V. p. 153. *Continuaz. dell' estratto.*

Lib. IV.

Dopo la conquista del Lazio fatta da Camillo goderono lungamente i Tiburtini di una profonda pace, per la dolcezza della Romana politica: si distinse in quel periodo la Tiburtina Famiglia de' *Plauzj* colle cospicue cariche della Republica. Gli abitanti di Priverno, e di Fondi si erano sollevati sotto la condotta di Vitruvio Vacco. Nell' anno quattrocento venticinque *Lucio Plauzio Vennone* Consolo ricevette la sommissione degli abitanti di Fondi, e nel seguente anno 426. il Consolo *Cajo Plauzio* proseguì felicemente l' assedio di Priverno, che si rese a discrezione. Livio ci ha conservata l' arringa piena di moderazione, e di umanità, colla quale in Senato ottenne la vita, e la libertà de' suoi stessi prigionieri: nell' anno 427. il Consolo *P. Plauzio Proculo* col suo collega P. Cornelio Scapula inviò una Colonia Romana nella Città di Fregelle: nel secondo Consolato del ridetto *Lucio*

Plauzio Vennone, che fu nell'anno 435. si arresero molte Città del Sannio già in parte sottomesso, ed a richiesta de' Capuani fu ridotta la Campania in Prefettura: *Cajo Plauzio* esercitò la Censura con Appio *Claudio* nell' anno 442., ed ebbe il sopranome di *Venoce*, perchè scoprì le vene, o sorgenti dell' acqua, che dal nome del suo Collega fu chiamata Claudia, o Appia. Nel seguente Anno 443. emigrò da Roma, e si recò in Tivoli come in luogo di sicuro asilo tutto il numeroso Coro de' Suonatori irritato, perchè l' Edile Appio Claudio (1) gli avesse vietato di cibarsi delle vittime nel Tempio di Giove, ed avesse ristretto a soli dodici stromenti la pompa de funerali.

I Tiburtini invitati dal Senato s' interposero in vano per farli ritornare a Roma, ove la mancanza di questo strepitoso accompagnamento ne' Funerali, ne' Tempj, e ne' giuochi produceva un malcoltento nel Popolo. Uno strattagemma di *Cajo Plauzio*, che in quest' anno ancora secondo Livio era Censore (2) riparò al disordine. Invitò egli i Suonatori ad

---

(1) Sia permessa qualche osservazione. Appio Claudio non era *Edile*, ma *Console* che volle nell' anno seguente continuare nell' esercizio della Magistratura. Vero si è, che Ovidio nel *lib. 6. de' Fasti* citato dall' Autore cantò „ Adde quod AEdilis pompa qui funeris irent Artifices solos jusserat esse decem „ (prese abbaglio L. A. quando scrisse *dodici*) : ma non può negarsi, che Livio attribuisca espressamente l' origine del disgusto alle proibizioni Censorie „ *Tibicines*, *quia prohibiti proximis Censoribus erant in æde Jovis vesci* „ Si possono però conciliare il Poeta, e lo Storico. Quegli accenna soltanto la diminuzione del numero de' Suonatori, nelle Pompe funebri, e questi non tocca, che il divieto di banchettare nel tempo di Giove. Il primo comando potè esser fatto dall' *Edile* secondo Ovidio, ed il secondo dai Censori secondo *Livio* (*Nota del Comp.*)

(2) Livio veramente ci assicura del contrario. Appio Claudio si era condotto così male nella riforma del Senato cassando i meritevoli, e surrogando soggetti indegni, che già nell' anno precedente „ *Ab infamem, atque ignominiosam Senatus lectionem verecundia victus Collega Magistratu se abdicaverat* (*Nota del Comp.*)

un pranzo nella sua Villa sulla via Tiburtina presso Ponte Lucano. (1) Inebriati coloro da molto, e generoso vino si addormentarono, e così furono su i Carri agevolmente ricondotti nel Foro Romano, ove si ritrovarono nel ridestarsi la mattina seguente.

L' anno di Roma 447. fu segnalato per lo stabilimento della *Via Valeria*, che da Tivoli conduceva a Cornificio Capitale dei Peligni; come lo fu l'anno 481. per l' impresa di *Curio Dentato* Censore, che col denaro ricavato dalle spoglie di Pirro condusse sino a Roma l' acqua dell' Aniene per mezzo di quell' Acquedotto meraviglioso, li di cui avanzi recano ancor oggi stupore, e venerazione.

Nelle Guerre Cartaginesi si mantennero i Tiburtini fedeli a Roma, e militarono da prodi sotto i Romani vessilli contro Annibale armati di frombe, di corte spade, e colla fronte ricoperta di metallo. Dopo la funesta battaglia di Canne, e l' invasione di quasi tutto il Lazio sembra, che Tivoli si difendesse tuttavia con coraggio: poichè il Dittatore Fabio Massimo scelse questa Città per punto d' unione delle nuove Legioni, e vi si portò egli stesso con tutto l' esercito. Annibale si presentò al Tuscolo, che gli chiuse le porte, e fin sotto Roma, che non si cimentò d' attaccare. In queste scorrerie de' Cartaginesi non potè il Territorio Tiburtino andare esente da qualche danno, ma la Città nul-

---

(1) Si abbandona L. A. alla conghiettura del *Volpi*, che leggendo in Ovidio attribuito ad un solo Tiburtino l' onore di questo stratagemma ne inferì, che fosse Plazio. Ma il silenzio di Ovidio intorno al nome dell' Autore del Convito, e la positiva asserzione di Livio, che „ *Die festo alii alios per speciem celebrandarum cantu epularum causa invitant, et vino, cujus avidum ferme genus est, sopiunt* „, mostrano quanto sia debole il fondamento di tale opinione: oltre di che non sembra verosimile, che quello stuolo di gente sdegnata, e sospettosa accettasse un invito nella Villa di quello stesso Censore, che aveva cogli ordini suoi data Causa all' emigrazione (*Nota del Comp.*)

la sofferse dall' ardire di Annibale, che al fine abbandonò l' impresa, e l' Italia: Alla sperimentata fedeltà de' Tiburtini fu affidata dalla Romana Republica la custodia di Siface Re di una parte della Numidia fatto prigioniero da Massinissa, che lo mandò a Scipione, e questi al Senato. Quel Regio Prigioniero si formò giusta la tradizione de' Tiburtini, una magnifica Villa, di cui si additano dal Volpi le vestigie sulla Via Valeria: L' esempio di Siface, e l' amenità del sito invitò molti Romani a fabricarsi in Tivoli altre Ville cospicue: Ve l' ebbero Scipione Emiliano, Cecilio Metello il Numidico, ed il Consolo Quinto Mario: allettavali altresì a fissarvi la loro dimora il comodo, e la salubrità delle acque. Nell' anno 608. il Pretore *Marcio* per ordine del Senato risarcì l' antico Aquedotto dell' acqua Claudia rovinato in modo, che la maggior parte di esse acque veniva derubata dai particolari; e così venne ad impedire le sottrazioni (1): Ebbe altresì il vanto di trasportare dai Monti Peligni sul Campidoglio per sotterranei spechi a traverso il suolo Tiburtino la più limpida, fresca, e salubre delle acque dal suo nome detta *Marcia*. Roma ne restò privata al cadere del suo impero: ma per un fenomeno particolare scaturisce ancora nel Territorio Tiburtino colla stessa antica freschezza e salubrità in un Oliveto del Signor Marchese Camillo Massimo sul la strada delle *Cascatelle*, e scorre inoltre in un ruscello detto *Acque auree*, e volgarmente *Acquacoria*:

---

(1) Il frammento di un marmo publicato dal *Grutero* f. CLXXXII. num. 5. come esistente nella Chiesa di S. Pietro di Tivoli, e con qualche variante registrato in un Codice Vaticano dell' Ottoboniana, num. 2970. ci fà conoscere, che le acque venivano per comodo de' privati distribuite dall' autorità publica con determinate regole intorno alla quantità, ed al tempo di usarne, appunto come sembra, che in Roma stessa si osservasse, da un altro frammento esistente negl' orti di S. Maria Aventina, e riportato dal *Fabretti de Aqu. Art.* 275. (*Nota del Comp.*)

sotto il Consolato di *Marco Plauzio Ipseo* Tiburtino fu condotta in Roma l'anno 628. l'acqua *Tepula*. Questo Personaggio, e *Cajo Plauzio Numida* della stessa Famiglia, e forse della stessa età, furono ambedue vittima di un soverchio amor conjugale. Narra Valerio Massimo, che si diedero col ferro la morte per non sopravivere alla perdita delle dilette Spose.

Durante la Guerra Sociale e le Fazioni di Mario, e di Silla, i Tiburtini con accorta providenza si mantennero saldi nell'alleanza con Roma, che li aveva, secondo Appiano, onorati dalla Cittadinanza: Vi contribuì forse la saviezza di *Marco Plauzio Silvano* Tribuno della Plebe nell'anno 664. Fu questo autore di *tre* leggi providissime. La prima detta dal di lui nome *Plautia judiciaria*, corresse con savio regolamento nella scelta de' Giudici la pericolosa influenza, che abusivamente vi esercitava l'ordine de' Cavalieri. Colla seconda detta *Plautia de vi publica* stabilì pene severe contro coloro, che avessero osato di turbare con qualsivoglia violenza la quiete, e la libertà de Comizj, e delle giuridiche adunanze. Colla terza detta *Plautia Papiria de Civitate* dal Nome del Collega C. Papirio Carbone, venne per tratto di sana politica accordata la Cittadinanza Romana a tutti coloro, che nati nelle Città alleate, avevano domicilio in Italia in tempo della promulgazione.

Cinna discacciato dal Senato eccitò nell'anno 666 alla rivolta le Città del Lazio: ma indarno si presentò in Tivoli coll'insegne Consolari a chiedere soccorsi di uomini e di danaro. I Tiburtini con una lodevole circospezione non diedero ascolto al Consolo fuggitivo, e mantenendosi in una perfetta neutralità evitarono il furore di Silla, che si rivolse contro l'infelice Palestrina impegnata nel partito di Mario.

Lib. V.

Nel periodo di circa anni sessanta, che trascorsero dalle stragi di Silla alla battaglia di Azio si resero celebri tre Famiglie Tiburtine oltre quella dei Plauzi; cioè la Cassinia, la Coponia, e la Munazia. Lucio Cossinio fu ascritto fra i Cavalieri Romani, e Cicerone fece l'elogio di Lucio Cossinio di lui figlio, come di ottimo, ed ornatissimo Personaggio nell' orazione *pro Balbo*. Più feconda di Uomini illustri fu la Famiglia dei *Coponj*. Cicerone fa onorevole menzione di *Tito Coponio*, che ottenne la Cittadinanza Romana e delli di lui Nepoti *Tito Giuniore*, *e Cajo*, del quale si ha una medaglia di Argento. Fu celebre la questione originata dal Testamento di Tito Coponio, nella quale dinnanzi li Centumviri perorarono due sommi Oratori dell' antichità, cioè Quinto Scevola per la parte di Marco Coponio, e Lucio Crasso per quella di Marco Curio che ottenne favorevole sentenza. Cajo Coponio Figlio del predetto Marco si attenne alla fazione di Pompeo, ed era Pretore nell' anno 704 di Roma: Ebbe il comando di una Flotta di Navi Rodie unitamente al Console Cajo Marcello per impedire il passaggio di Giulio Cesare, che aveva la sua armata ancorata in Brindisi. Un vento impetuoso si oppose alle manovre di Coponio, che non potè impedire ad Antonio di trapassare liberamente colla sua armata, e di approdare a Ninfea. Dopo la disfatta, che Pompeo soffrì a Farsaglia l'anno 705. la ciurma dei Rodiani, che componeva la di lui Flotta si dichiarò a favore di Cesare; e l'Ammiraglio sebbene zelante partigiano di Pompeo fu trascinato dall' impero delle circostanze. Cesare vincitore non l'ebbe in considerazione, ma neppure lo molestò. Sono giunte sino a noi le medaglie di questo Cajo Coponio: nel rove-

scio si rimarca la Clava di Ercole colla pelle di Leone, per la quale viene indicata l' origine da Tivoli, Città ad Ercole sacra. Plinio rammenta un *Quinto Coponio* condannato alla pena *de Ambitu* per essersi procurato il voto di un Cittadino col dono di un anfora di vino, ed un altro *Coponio* Scultore rinomato per aver formato in un sol pezzo di marmo la figura di quattordici Nazioni. La Famiglia de Munazj proveniente da Tivoli cominciò a figurare nella Dittatura di Cesare per varj illustri soggetti. *Lucio Munazio Planco* fu scelto dal Dittatore per uno dei Prefetti di Roma, e di lui esiste una medaglia colla menzione di questa Magistratura. L' ode settima del libro primo di Orazio, in cui il Poeta molto si diffonde sulle lodi di Tivoli, è intitolata a questo *Lucio Munazio Planco*, che dagli antichi Commentatori viene espressamente dichiarato *Tiburtino*. All' incontro *Tito Munazio Flacco*, che seguiva il partito Republicano di Gneo Pompeo, introdusse con ardire, e destrezza a traverso le linee nemiche un soccorso nella Fortezza di Attiques nelle Spagne, e la difese da prode, implorando la clemenza di Cesare solo allorchè fu ridotto agli estremi. Ebbe il permesso di uscire colla guarnigione, e forse perì nella battaglia di Munda, in cui Pompeo fu disfatto completamente. Bruto, e Cassio avevano in Tivoli due Ville deliziose: secondo l' antica fama, nella solitudine di queste Ville fu deliberata la morte di Cesare. Allora Lucio Munazio Planco, con Gneo Munazio di lui fratello abbracciò la causa del Senato, e all' incontro Tito Munazio Planco si gettò nel partito di Antonio, che si dichiarò contro gli uccisori del Dittatore. Questo Tito Munazio sembra, fosse Padre di quel Cajo Munazio, che nell' esercizio dell' Edilità con Marco Scaudio fece col denaro delle multe il prezioso Mosaico disotterrato nelle vicinanze del Tempio di Ercole coll' iscrizione, che ci conservò il

nome delli predetti due magistrati. Marco Antonio, che nudriva l'idea della Tirannide uscì da Roma per accrescere il suo partito, ed aumentare il suo Esercito: rigettato da Alba, che gli negò l'ingresso, si condusse a Tivoli, ove lo seguirono le Schiere fedeli colla decima Legione giunta dalla Macedonia: Allora Tivoli vidde fra le sue mura l'imponente spettacolo di numerose schiere di molti Senatori, Cavalieri, e Cittadini Romani, che disertarono da Roma per seguire il partito di Antonio. Il quale dopo dieciassette giorni si pose in marcia alla volta di Rimini per avvicinarsi all'esercito di Decimo Bruto, che stava in Modena, sperando non solo nelle truppe, che seco aveva ma nei soccorsi di Lucio Munazio Planco accampato nelle vicinanze delle Alpi, col quale si era procurato delle segrete intelligenze. Il nostro Planco aveva i talenti di un grand' uomo di stato, e l'accortezza di adattarsi alle circostanze dei tempi. Cicerone fece ogni sforzo per mantenerlo attaccato al partito della Republica, come si scorge da molte Lettere del libro decimo fra le Familiari, e per impegnarlo maggiormente lo fece nominar Console designato. Planco in risposta ripeteva sempre delle belle promesse; ma fece conoscere la sua propensione per Marco Antonio proponendo per lettera una trattativa di accomodamento. La sinistra impressione, che produsse, e li rimproveri, ed esortazioni di Cicerone lo mantennero apparentemente fedele al Senato: dopo l'unione di Lepido con Marco Antonio Planco inferiore di forze esortò il Senato a spedire sollecitamente l'esercito comandato da Cesare Ottaviano, ma questo si era già occultamente unito a formare il famoso Triumvirato, e quella micidial proscrizione, di cui tanti illustri Personaggi furono le vittime. Cajo Coponio, che vedemmo Ammiraglio di Pompeo fu risparmiato in grazia della moglie, che prostituì la sua pudicizia ad Antonio. Ma

Gneo Plotino Planco (secondo Valerio Massimo) , ossia Lucio Plozio Planco (secondo Plinio) proscritto dai Triumviri , e ricovratosi nelle Campagne di Salerno , non potendo soffrire , che ve nissero tormentati i servi fedeli , che ricusavano di scoprirlo , uscì dal suo nascondiglio , ed espose volontariamente la gola al ferro dei Sicarj . (1) Il sudetto Lucio Munazio Planco entrò subito in grazia de' Triumviri, e nell'anno 710 fu condotto con Lepido in Trionfo sul Campidoglio col pretesto della vittoria riportata sulli Popoli della Rezia . Un' Iscrizione publicata dall' Orsino ci attesta, che col bottino raccolto nella Rezia inalzò un tempio dedicato a Saturno : Nel seguente anno 711 ebbe di nuovo l' onore del Consolato : Dopo la guerra di Perugia , in cui la vittoria si dichiarò per Ottavio , Planco colla moglie Fulvia raggiunse Antonio in Egitto . Quest' illustre Tiburtino oscurò la sua riputazione in Alessandria , ove divenne il ministro delle sregolatezze del Triumviro dominato dalla famosa Cleopatra : poichè per le sue bassezze , e viltà resosi spregevole , ed odioso a quelli stessi , de' quali secondava la passione , tornò in Italia o disgustato o ravveduto con un Nipote chiamato Marco Tizio , e si presentò al Giovine Ottavio , che conoscendone i talenti lo accolse con urbanità . Dopo la battaglia di Azio , che rese il figlio adottivo di Giulio Cesare arbitro dei destini del Mondo , il nostro Munazio non solo menò giorni tranquilli , ma secondo Svetonio fu nel numero degli amici di quel Principe , che per di lui insinuazione assunse il titolo di Augusto ; e di poi nell' anno 731 di Roma lo nominò suo Collega nella Censura .

---

(1) Nell' Iscrizione VIII. del Museo Lapidario Vaticano s' incontra un *L. Pluzio Pio Monitore degli Auguri*, ed il ch. nostro Compilatore Sig. B. Borghesi , che ne ha data l' illustrazione nel

Lib. VI.

Sotto l' Impero di Augusto crebbe talmente il numero, e la magnificenza delle Ville Tiburtine, che quel Territorio rassomigliarsi poteva ad un angolo degli Elisi. Sorsero in quell' epoca le Ville di Quintilio Ala, di Orazio, di Properzio, di Virgilio, e quella superiore ad ogn' altra di Mecenate verosimilmente frequentata dallo stesso Augusto che ne fu erede. Ci assicura Svetonio, che quel Principe dimorava spesso in Tivoli, e rendeva ragione assiso nei Portici maestosi del Tempio di Ercole, di cui si ammirano ancora i preziosi avanzi intorno all' odierna Cattedrale: É noto, che annessi al Tempio vi furono un Erario Sagro, onde lo stesso Augusto prese ad imprestito una somma per le spese della Guerra Civile, ed una Biblioteca, che attirava in Tivoli tutti gli eruditi Cittadini Romani. Marco Agrippa conobbe le specifiche prerogative dell' acque Albule, che scorrono tuttora lungo le Praterie Tiburtine, e vi fabricò magnifiche Terme, di cui facevano uso i Grandi, e lo stesso Augusto. Sebbene gli antichi Scrittori siano discordi sulle qualità specifiche delle acque Albule una volta così salutari, rincresce di vederle totalmente neglette oggi, che la chimica Scienza pervenuta a grado cotanto sublime potrebbe ritrarne a sollievo dell' umanità rimarcabili vantaggi. L' animo grande del Sovrano potrebbe ristabilire presso queste sponde così vicine una fabbrica conveniente per quei bagni, l' uso de' quali tanto raccommandato da felici esperienze, siamo costretti di procacciarsi in Regioni molto re-

---

precedente Quaderno VII. di questo Giornale p. 56 sospetta, che fosse Tiburtino per la plausibile osservazione del Reinesio, che la gente Pluzia fosse la medesima, che la Plauzia, o Plozia, da cui comparisce diversa per la sola varietà dell' ortografia.

mote. (1) Sotto l'Impero d'Augusto molti illustri Tiburtini della Famiglia Plauzia continuarono ad onorare la Patria. *Marco Plauzio Silvano*, che si stima l'Autore del pregevole mausoleo al Ponte Lucano, fu Consolo con Augusto medesimo nell'anno 752 memorabile per la nascita del Redentore, giusta l'opinione di Panvinio; venne ascritto al Collegio degli Epuloni, e nel trionfo della Guerra Illirica decretato a Tiberio conseguì come di lui valoroso Luogotenente gli ornamenti trionfali. Dalla prima moglie Urgulania ebbe una figlia chiamata Urgulanilla, che fu fra le mogli dell'Imperator Claudio, e contava fra li suoi antenati quel *M. Pluzio Lucano*, da cui forse ebbe nome il Ponte Lucano sull' Aniene, come prossimo alla Villa di quella Famiglia. (2) Nella stessa Epoca un *Coponio* Tiburtino fu prescelto da Augusto a Preside, o Procuratore degli Stati tolti al Re Archelao nella soggiogata Giudea. (3) Una

---

(1) Le cure del Governo sono già rivolte a questo ramo interessante di pubblica Economia. Ne abbiamo i primi saggi nelle disposizioni date per rendere utile, e commodo ai concorrenti l' uso delle acque termali di Trajano presso Civitavecchia. (*Nota del Comp.*)

(2) Quanto numerosa fosse la Famiglia de' *Plauzj* lo dimostra *Reinesio* nell' *Albero genealogico*, che ne inviò coll' *Epist. XXXII.* ad *Christophor. Adam. Rupert. p.* 116. Nella Storia generale di una Città non può aver luogo tuttociò che si appartiene alla Storia particolare delle Famiglie. Ma in un lungo lavoro tessuto da un' alunno di Temide ci lusingavamo, che almeno non fosse dimenticato il famoso *Giureconsulto Plauzio*, che fiorì circa il tempo de' Vespasiani. Sono perdute le celebratissime di Lui opere, che meritarono di esser commentate *da Pomponio*, *Giavoleno*, *Paolo*, e *Nerazio*; Si vegga L' *Bommel. Palingenes. Lib. Iur. vet. Tom.* 1. *pag.* 123., 327, *e seg.*, e *Tom.* 2. *p.* 221., e 510. (*Nota del Comp.*)

(3) A questo passo l' A. cita l' autorità di Flavio Giuseppe, che dà il nome di *Copinio* a questo Cesarco Comandante de' Cavalieri. Se *Copinio* vale quanto *Coponio*, potrebbesi aggiungere, che dopo la morte di Pompeo, e prima di quella di Catone Uticense nella Storia dello stesso Giuseppe Flavio *lib.* 14 *cap.* 17. si rammenta un *L. Copinio* come testimonio speciale del Senatusconsulto, nel quale venne accordata pace ed alleanza alli Giudei sull' istanza

Iscrizione trovata nel 1640 vicino al Tempio di Ercole c' istruisce, che *Cn. Coponio Epagato* forse circa quel tempo inalzò una statua alla Fortuna Pretoria.

Tiberio successore di Augusto nominò il sopradetto Lucio Munazio Planco fra li tre Legati, che spedì in Alemagna per prendere cognizione de' tumulti suscitatisi nell' esercito di Germanico. Nella sollevazione delle Truppe congiurate a massacrare i Legati egli salvò a stento la vita col fermo appoggio di Calpurnio. Sebbene la famiglia de' Munazj avesse il Sepolcro nelle vicinanze di *Vicovaro*, come dimostra una Lapide recentemente scoperta, tuttavia da un'altra Lapide ritrovata in Gaeta sembra, che Lucio Munazio morisse in quella Città all' occasione di qualche altro onorevole incarico. Sull' autorità della Cronaca Eusebiana (che lo dice discepolo di Cicerone), e sulla tradizione riferita da Plutarco, e da Dione Cassio, si è creduto questo Munazio il Fondatore (1) di Lione nelle Gallie. *Munazia Plancina* figliuola di Munazio, e moglie di Pisone, fu l' ultimo rampollo, ed insieme il disonore della Famiglia. Non ebbe ribrezzo di unirsi al perfido Sposo nel propinare in Antiochia il veleno all' infelice Germanico d' ordine segreto di Tiberio, e di Livia. Pisone fu subito messo a morte per sentenza del Senato. Plancina sopravisse circa 13. anni pel favore dell' imperatrice; ma dopo che quella cessò di vivere fu condannata, ed ebbe il coraggio di prevenire l' esecuzione della sentenza ucci-

---

de' di loro Ambasciatori. Il Senatus Consulto si dice fatto: *conveniente Senatu Idibus Decembribus in templo Concordiae, presente L. Copinio L. Collinæ filio, et Cepario filio Quirini* (*Nota del Comp.*)

(1) Nell' iscrizione di Gaeta si legge: *In Gallia Colonias deduxit Lugdunum, et Rauricam*: vi è pertanto luogo a sospettare, che la tradizione avesse confuso il Deduttore della Colonia col Fondatore. (*Nota del Comp.*)

dendosi da se stessa. *Plauzio Silvano* Pretore nell' anno di Roma 776 precipitò dalla fenestra Apronia sua moglie; il delitto fu provato, e per evitare il disonore della pena si fece aprire le vene, e perdè la vita col sangue. Nell' anno 37 dell' Era volgare fu Consolo *Quinto Plauzio*, che seppe con somma prudenza salvarsi dalla tirannia di Tiberio. Viveva a quel tempo ancora *P. Plauzio Pulcro*: Da un' Iscrizione al Ponte Lucano, che più ivi non esiste, ma che fu riportata da molti stimabili Antiquarj, rilevasi, che venne ascritto al Collegio degli Auguri, e dopo aver coperte molte altre cariche fu Proconsole della Sicilia. Nella Famiglia Tiburtina de' *Rubellj* si trova un *Rubellio Blando* Console suffetto nell' anno di Roma 770, che fu altresì Giudice nelli due processi contro la famosa Lepida discendente di Silla, e Pompeo, e contro l' infelice Cavaliere, e Poeta *Lutorio Prisco*, il quale nell' infermità di Druso ebbe l' imprudenza di scrivere un Poema sulla di lui morte, che allora non si avverò. Un' altro *Rubellio Bland* figlio del precedente nell' anno 786 si unì col sangue de' Cesari sposando Giulia figlia di Druso, e Nipote di Tiberio. La distanza del grado era compensata dalle amabili qualità personali dello sposo. Tiberio stesso l' ebbe caro, e lo nominò fra i Deputati ad esaminar le spese erogate nella fabrica del tempio eretto ad Augusto e nella scena del Teatro di Pompeo. Ebbe una magnifica Villa in Tivoli sua Patria nella Contrada detta ancor oggi corrotamente di *Ripoli*, in cui la Co: Federica di Solms ha formato un delizioso Casino circondato da rare ed utili piantagioni. Si raccoglie da due Lapidi, che inalzò un' ara a Giunione, a l' altra a Drusilla (1) Sorella di Calligola;

(1) Se l' iscrizione dell' ara di Drusilla è sincera, Rubellio Bian-

Questo Cesare se non fu Tiburtino di nascita, ebbe almeno la vanità di farlo credere, compiacendosi di esser chiamato l'*Ercole Romano* per allusione alla Città sacra ad Ercole. Caligola amò fortemente *Cesonia* Tiburtina, e nel distretto di Tivoli diede principio al celebre Aquedotto dell' *Aniene nuovo*, che da Cajo Claudio ebbe poi compimento. Non giovò alla virtuosa Giulia il piangere la perdita dello sposo Blando nel ritiro, e nello squallore vedovile, poichè l'anno 795 cadde vittima della gelosia di Messalina Moglie di Claudio. *Pomponia Grecina* Matrona di Tivoli, e moglie di *Aulo Plauzio* nelli 14 anni, che sopravisse all' infelice amica Giulia si vide sempre ricoperta a lutto, e nella più profonda tristezza. Dalla frase *superstitionis externæ rea* usata da Tacito hanno congetturato i Critici che *Pomponia Grecina* avesse abbracciata la Religione *di Gesù Cristo*. *Aulo Plauzio* di lei marito fu destinato da Claudio all' ardua impresa della guerra Brittanica. Eseguì la discesa in quell' Isola, disfece in più combattimenti Caratta, e Togoduno, che ci perdè la vita: Ebbe al fianco per Luogotenente il Giovane Vespasiano, che fu poi Imperatore, e sotto gli occhj di Claudio accorso rapidamente alle nuove de' felici successi, portò le Aquile Romane al di là del Tamigi. Nel 798 tornando in Roma ebbe l'ovazione, e col suo credito salvò la vita a *Plauzio Laterano* caduto in sospetto, e già fatto arrestare dalla crudele Agrippina. *Rubellio Plauto* figlio di *Blando*

---

do fu decorato di molti altri onori, e Magistrature. Ecco l'iscrizione intiera

Divæ Drusillæ
Sacrum
C. Rubellius C. F. Blandus
Leg. *Divi Aug. Tr. Pl. Pr. Cos.*
Pro Cos. Pontif

(*Nota del Comp.*)

e di *Giulia* accusato di congiure con Agrippina madre di Nerone, fu da questi rilegato in Asia, e poi per suggestione dell' infame Tigellino condannato a morte; egli volontariamente volle subirla, e disprezzò i consigli del Suocero *Antistio Vetere*, che per secrete lettere l' istigava a procurarsi la salvezza con una rivolta delle Truppe d' Oriente; il di lui nome fu cancellato dall' Albo de' Senatori, e confiscati li beni. Il furore, e la libidine di Nerone si sfogò anche sopra il tenero giovanetto *Aulo Plauzio Urgulanio*, che per vani sospetti fece trucidare nell' età di soli nove anni dopo averlo brutalmente violato. Fu scoperta una congiura ordita contro il Tiranno da tre Tiburtini *Munazio Grato*, *Antistio Vetere suocero di Plauto*, e *Plauzio Laterano*, la di cui famiglia ebbe sul Celio il magnifico Palazzo, onde prese nome la Basilica Lateranense. Quindi tutti tre caddero vittime dello sdegno di Nerone. Fra i Tiburtini gli fu caro il solo *Cossinio*. Ma riuscì ad esso fatale questo medesimo favore del Principe. Un medico Egiziano, che Nerone gl' inviò per curarlo d' un' infermità, lo tolse di vita col succo di cantarelle, che gli apprestò per medicina. L' antica Iscrizione, che tuttora dai Viaggiatori ammirasi al Ponte Lucano c' istruisce dell' imprese, e degli onori di *Tiberio Plauzio Silvano Eliano*; Rese servigj segnalati a Vespasiano, da cui fu decorato degli onori trionfali. Dall' esatto racconto, che Tacito ci ha fatto de' riti osservati nella dedicazione del nuovo Tempio di Giove Capitolino, sappiamo, che questo Plauzio Eliano fu Pontefice, e suggerì le formole de' voti indirizzati ai Numi Tutelari di Roma dal Pretore Elvidio Prisco, perchè favorissero il ristabilimento dell' incendiato edificio. (1)

(1) Dall' espressione di Tacito, *Hist.* 4. 53., non può dubitarsi, che Plauzio Eliano in quella circostanza esercitasse l' officio

Domiziano diede l' ultima mano al compimento del condotto dell' acqua Claudia, ed in quell' occasione fu ristorato il Tempio della *Dea Bona*, che si credeva avesse favorito il buon esito dell' operazione scabrosa nelle viscere del Monte *Affliano*. In quell' età *Manlio Vopisco* Tiburtino Letterato, e Consolo sotto Trajano, *Centronio Pisano*, *Fosco*, *e Faustino*, ebbero a Tivoli sontuose, ed amene Ville; la prima fu resa celebre dal Poeta *Stazio* la seconda da *Giovenale*, e le due ultime da *Marziale*, che descrisse ancora la ruinosa caduta nel Portico delle Terme di Agrippa alle acque Albule: possedevale in quel tempo il Giureconsulto *Regolo*, che corse il rischio di rimanervi sepolto:

Nerva ristabilì la Via Valeria; Trajano poi ristorò la Sublacense, che da quella ha principio, ed inoltre ridonò l'antica purità all' Aquedotto dell' *Aniene nuovo*, ordinando, che in vece delle torbide acque del fiume vi fossero introdotte quelle del Lago limpidissimo, che formava sopra la Villa Neroniana di Subiaco:

Qui ha fine il primo Volume, che l' Autore ha condotto da' più remoti tempi mitologici sino all' impero di Adriano. La stretta connessione, che ad ogni passo incontra la storia di Tivoli, con quella degli altri Popoli del Lazio, e molto più con quella di Roma, ha impegnato l' A. a ritessere sovente i Fasti della Republica, e dell' Im-

---

monitoris, di cui fu anche decorato *L. Pluzio Pio* secondo la sudetta Iscrizione Vaticana illustrata dal *ch. Borghesi*. Narra precisamente lo Storico, che: *Helvidius Priscus praeunte Plauto Eliano Pontifice . . Iovem, Iunonem, Minervam, praesidesque Imperii Deos precatus, uti cœpta prosperarent, . . vittas . . contigit*: Sembra anzi probabile la congettura, che la Gente Plauzia sempre abbondante di Sacerdoti, e di auguri, fosse come per familiare tradizione la depositaria delle formole solenni, che si dovevano pronunciare nelle Sacre Ceremonie. (*Nota del Comp.*)

pero, onde a suo luogo restasse acconciamente notato, e chiaramente inteso, quanto si riferiva al suo scopo. Per la qual cosa potremo assicurare, che questo semplice Estratto contenga esattamente tutto ciò, che alla Storia di Tivoli in sostanza appartiene. Del resto l'opera è scritta con semplicità di stile, senz'affettazione, e con sincerità, e candidezza scevra di prevenzione, come ad uno Storico si conviene. Noi ben di rado abbiamo luogo di fare per via di note qualche modesta osrervazione. La cortese accoglienza fatta dagli Eruditi a questo primo volume avrà raddoppiati nella continuazione i lodevoli sforzi dell' A. per distinguersi maggiormente dalla turba volgare de' semplici raccoglitori. Ci riserbiamo di esaminarla, e darne contezza in altro Quaderno.

(*Sarà continuato*)

P.° Avv. Ruga

Cantica in morte di una fanciulla.

Il Cav. Luigi Biondi ha pianto Giustina Bruni sua nipote, morta di cinque in sei anni: la quale per l'intelletto, e per le grazie, che l'infantile età superavano, s'era fatta fanciulla maravigliosa a quanti mai la conobbero. Seguendo adunque la sua pietà, il doloroso poeta n' ha scritto questa breve cantica, che dal soave soggetto prende un abito tutto modesto e gentile. Onde a noi pare ch' egli abbia schivate ad ingegno tutte quelle parti, che troppo allargano ed aggrandiscono il dire: seguitando il senno de' grandi maestri che sempre aggiustarono lo stile alle persone e alle cose, di cui trattarono: non

mai gonfiando la tromba d' Omero, nè agitando la grande lira d' Alceo per quelle cose, che doveano cantarsi al sottile suono d' una picciola canna. Imperocchè nelle materie famigliari, e nel cantar le virtù de' fanciullini, è da cercare solamente l' affetto, e il lucido ordine, e la modesta armonia, e quelle condizioni che Demetrio Falereo vuole adoperate nella *nota tenue*; e si vogliono poi lasciare a' cantori di battaglie, di religione, e d' eroi quelle altre arti, per cui si dice la grave poesia essere una cosa tanto magnifica ed alta da somigliarsi alla favella de' numi.

Ma perchè di questo genere di così fine scritture è cosa impossibile il rendere una giusta imagine colla sola opera delle citazioni e de' dichiaramenti, noi quì porremo per intero i versi del Biondi; lasciando che i discreti nostri lettori ne facciano stima per loro medesimi: e decidano, se l' affettuoso poeta abbia giunto quel difficile segno, cui sembra ch' egli abbia voluto saggiamente mirare.

CANTO PRIMO

Poichè lasciando noi tra pianti e pene,
Solo un lustro compiendo, al Cielo è gita
La Fanciulletta ch' era nostra spene,
Il mio, e il tuo dolor, Suora, m' invita
A tesser questa Cantica, che breve
Mostri la brevitate di sua vita.
Piagner ne giovi, perocchè sì greve
È 'l nostro duol, che nullo alleggiamento
Se non che da le lacrime riceve.
Di sua beltà piangendo i' mi rammento,
E de la sua pietate, e de l' ingegno
Che diviso più d'un faria contento.
Sì bella apparve, ch' era fatta segno
A gli altrui sguardi, ed in forme terrestri
Angel sembrava del beato regno.
Biondi e crespi capegli, occhi cilestri,
E de le guance, e de le labbra in fuore
Bianca tutta, qual neve in gioghi alpestri.
E dentro sì bel velo Alma migliore,
Come gemma in cristallo, si chiudea
Accesa in foco di pietà e d' amore.
Quante fiate mentre là muovea
U' virtute s' apprende, e il panierino
Sospeso al braccio ritondetto avea;
Arrestossi nel mezzo del cammino,
Ed a se tolse, e a' poverelli in dono
Diede pietosa il cibo mattutino:
E dir suoleva in lamentevol suono:
Questi, che noi teniam vili ed abbjetti,
Son cari a Dio più che i gran Re non sono.
Che dirò de l' ingegno? avranno i detti

Fede, s' io pur, che testimon ne fui,
Tra 'l credere e 'l non credere mi stetti ?
Ella sapea, siccome Iddio co' sui
Fecondi accenti e Ciel creasse e Terra,
E l' uom da questa, e la Donna da lui:
Come il peccato disertò la terra;
Come Abele per man fraterna giacque,
E primiera la morte apparve in terra:
E il buon Noemo ricordava, e l'acque
De i dì quaranta, e l'Arca, e la Torre, onde
Varietate di favelle nacque:
E Abramo; e 'l foco punitor, che fonde
Cinque Cittadi; e Isacco, e poi Giacobbe,
Che sotto irsuta pelle si nasconde:
E Iosèf, che da' sogni il ver conobbe;
E quanto intorno al Popol d' Israele
Scritto leggiam da Mòise infino a Giobbe.
E se pinte vedea pareti o tele,
Quegli, diceva, è 'l pastorel Davide;
Ve' là col chiodo e col martel Giaele;
Vedi Giuditta che Oloferne uccide;
Questa è l' empia Atalìa; Dalila è quella
Che a Sanson la fatal chioma recide.
Nè sol la sacra, ma palesi ad ella
Eran la greca Istoria e la latina,
E i pochi fasti de l' età novella:
Sì che a tutti parea cosa divina.

CANTO SECONDO

Come il Signor de l' orto allor che vede
Pomo cresciuto innanzi tempo, e bello
Tanto, che ogni altro di bellezza eccede,

Lo dispicca dal giovine arboscello,
E il pone in serbo, pria che verme impuro
Lo infetti, o cibo sia d'ingordo augello;
Così l'alto Signor, che quel che oscuro
È a la mente de gli uomini imperfetta
Vede chiaro, e presente have il futuro;
Mirando questa cara fanciulletta
Correre co lo ingegno innanzi a gli anni,
Per cammin periglioso a chi s'affretta;
Volle sottrarla a i lusinghieri inganni
Del guasto Mondo, e ne la santa Reggia
Porla in securo su i celesti scanni.
E già il morbo fatale signoreggia
Le bella membra; in lor, come in sua stanza,
Si loca, e, ardendo, intorno al cor serpeggia.
A sesta nasce, a nona altier s'avanza,
E a vespro accoglie tante forze insieme,
Che vinta dal periglio è la speranza:
Sì ch'ella, omai vicina a l'ore estreme
Pel gran duolo gemea non altrimenti
Che presa da sparvier colomba geme;
E a te rivolta, che in flebili accenti
Tremando le dicevi, o poverella,
Che hai che in suon sì tristo ti lamenti?
Ahi, rispondeva, la mia pena a quella
Che al tempo antico i Martiri soffriro
S'agguaglia, o Madre: E il duolo la favella
Le troncava: Onde i parlanti occhi in giro
Volgea, che pregni d'angoscioso pianto
Facevan fede de l'aspro martiro.
Certo permise Iddio che a dolor tanto
Foss' ella in preda, perchè poi fruisse
Vie maggior gloria nel suo regno santo.

Ma compieronsi l' ore in Ciel prefisse
  Pria che la notte che divide Maggio,
  Col quinto de' suoi passi in Ciel salisse:
E al divin cenno angelico Messaggio
  Trasse dal Ciel d' olivo incoronato
  Scendendo de la luna per lo raggio;
E giunto a la fanciulla egra, e curvato
  Sovr' essa, dal divin suo labbro spinse
  Su la bocca di lei soave fiato;
E col soffio leggier l'ultima estinse
  Dubbia favilla de la vita; e gelo
  Mortale il sangue per le vene strinse.
A la voce de' l' Angelo, che al Cielo,
  Al Ciel vieni, dicea; l'Alma beata
  Maravigliando uscì del suo bel velo;
Il qual, poichè la sua compagna amata
  Fù divisa da lui, così si giacque
  Come giace persona addormentata.
Ella guatollo, e tanto sen compiacque,
  Che pietosa gli diè l' estremo vale,
  E di lasciarlo quasi le dispiacque:
Ma il divin Messaggero, aprendo l' ale,
  Vieni al Ciel, ripeteva, e un dì sarai
  Ricongiunta al tuo vel fatto immortale.
Allor si mosse: e poi ristette a i lai
  De' duo Parenti, che givan gridando:
  Miseri! ah noi non ti vedrem più mai.
E commossa a l' aspetto miserando
  Iva, rediva, e fea nuova dimora,
  Intorno intorno a le lor fronti errando.
E la dolce aura, che sentisti, o Suora,
  Spirar, mosse da lei, che sul tuo viso
  L' ultimo de' suoi baci impresse allora;
E poi se n' andò lieve al Paradiso.

CANTO TERZO

Vanne felice al Ciel nuova Angioletta,
E fa che di noi memore ti mostri,
Cui, senza te, più nulla al Mondo alletta:
Vanne; che in Ciel vedrai molti de' nostri,
Ch' hanno fornito il lor viaggio, ed ora
Albergan lieti ne' superni chiostri.
Il tuo Fratel vedrai con la tua Suora,
E unite in un drappel sei mie Sorelle
Tutte spente del viver su l' aurora:
E fa dimanda; chè dovrai tra quelle
Scorgere il loro e mio buon Genitore,
Cui priegoti recar di me novelle.
Digli, che impressa ognor stettemi in core,
Sì come in marmo, la sua cara imago,
E vi starà fin che 'l mio fral non muore;
Che d' auro nò, ma sol d' onor fui vago,
E che tesoro ne la mente fei
De' suoi santi precetti, e ne fui pago;
Che passaro com' ombra i giorni miei,
E che un sogno mi sembra anni ventuno
Aver corsi dal dì ch' io lo perdei.
E per ultimo vuò che motto alcuno
Tu muova intorno a la mia Madre: e digli
Ch' Ella mai non depose il velo bruno,
Tanto la strinse la pietà de' figli:
E me sostenne, che assai giovin' era,
Aitandomi co l' opra, e co i consigli.
Ma quando giunta a la più alta sfera
Senza nube vedrai quel Dio, che sulla
Terra, e sul Cielo, e su gli abissi impera;

Deh a lui ti genufletti, e se può nulla
In te l' amor, che t' ho portato, e porto,
Deh pregalo per me, cara Fanciulla:
Sì che de' flutti, che m' han quasi absorto,
E de' venti, e de' mostri abbia vittoria,
E teco al fine mi riduca in porto.
Io intanto, ad eternar la tua memoria,
Scolpirò sul sepolcro a me funesto
In brevi note la tua breve Istoria;
Onde fatto a chi legga manifesto
Qual' eri al primo lustro, egli argomenti
Qual poi stata saresti al quinto e al sesto:
E ne' torridi giorni e ne' gli algenti
A visitar verrò tuo cener santo
Rinnovellando lacrime e lamenti:
E per ciò chè de' carmi è il poter tanto,
Che per essi il dolor si disacerba,
Tenterò il duolo alleviar col canto:
E te fior canterò mietuto in erba
Maggior di tante acrie elci, che Iddio
Sol per nostro castigo in vita serba.
E se l' opra risponde al buon disio,
Se a' miei detti dal Ciel tu grazia spiri,
Forse al tenero suon del canto mio
Fia che qualche bennata alma sospiri.

Epigramma inedito dello stesso Autore

Hic Iustina jacet, forma pulcherrima: vixit
Quinque annos: sextum claudere non potuit.
Parvula talis erat. qualis vix ulla senescens:
Nam grande ætatem vicerat ingenium.
Per longos lacrymanda dies, ab utroque Parente
Accepit tumulum, quem dare debuerat.

Delle Iscrizioni sepolcrali etrusche, e dei tentativi che possono farsi per ispiegarle. Discorso I°. di Francesco Orioli Professore ec. Al Sig. Cav. Gio. Gherardo de' Rossi. (: *Articolo comunicatoci dal ch. Sig. Avvocato degli Antonj*).

Nella quinta nota del citato Opuscolo il ch. A. m'invita a leggere l'intero Paragrafo ottavo, che ha questo titolo « Numeri, e loro note. Questione sull'origine de' nu« meri Etruschi, e Romani «. Ho accolto volentieri l'invito perchè sempre mi recano grandissimo diletto, ed ammirazione gli scritti del Sig. Professore Orioli, ne' quali risplendono, quand' altro pregio mancasse, la dottrina, e l'ingegno. Gli consento che dove si confrontino le Cifre de' numeri Romani con quelle degli Etruschi, si trova che combinano perfettamente; salvo che le prime stanno capovolte. (Del loro rivolgimento diremo più innanzi.) Gli consento altresì che questo sia *un fatto*, e non *una opinione*. Ma io riposo tranquillo sulla buona fede dell' A. che egli pure mi accorderà cortesemente, ed a lode della verità, che io nella mia critica inserita nel Giornale Arcadico (Fascicolo del mese di Maggio di questo stesso anno 1819.) non presi mai il *fatto* per *opinione*; come sembra che egli abbia voluto far credere, sottoponendo una linea ai due vocaboli. Troppo grossolano errore sarebbe il confondere i *pensieri* colle *azioni*. Ma siccome il capovolgere è *un fatto*, così non è che *opinione* il pensare che la Cifra Ro-

Opuscoli letterarj Fascicolo IX. Opuscolo III. Bologna Nobili 1819

mana capovolta sia levata da lettera Etrusca ritta in piedi.

« Per quale strano gusto (sono parole dell'A.) i Ro-
« mani immaginassero, ed eseguissero tal capovolgimento,
« altri sel vegga, e decida «. Il detto gusto, se tale pur convenisse appellarlo, sarebbe stato nel vero stranissimo: come se per indicare un vase divergente se ne capovolgesse un altro uguale che all' opposto sarebbe convergente. Ma questa medesima stranezza non dovrebbe somministrare agli Archeologi argomento da persuadersi che i Romani non vi caddero, e che una fortuita combinazione non procede da stravagante consiglio? L' alto concetto che si ha da tutti di Nazione sì colta non basterà a distruggere un sistema che la disonora? Tanto più se d' altronde derivarsi potesse l' origine che si cerca; come d' altronde la deriva il ch. Sig. Professore De Matthaeis. In ogni peggior supposto non sarebbe assai meglio abbandonare l' impresa, che sostenerla a tanto costo?

E dappoichè siamo a parlare di cifre *capovolte*, e *rivolte* fia bene l' avvertire, non essere di necessità il volgere in giro orizzontalmente per uno dei due lati le cifre etrusche A T per avere le cifre latine A T, potendosi ottenere lo stesso fine col rivoltare la cifra di giù sino alla giusta metà del salto mortale, nei quali casi si avrebbe il *capovolgimento* senza il *rivolgimento* dalla destra alla sinistra. Qual moto trascelto fosse dai Romani nel supposito dell' A. sarebbe nuova, e grave quistione da proporsi ai Paleografi. Io lascio alle cifre la piena libertà di capovolgersi come più loro aggrada, perchè mi piacerebbe assai di vedere introdotta la ginnastica anche fra i numeri etruchi per addattarsi a divenire Romani.

« Sed tamen amoto quaeramus seria ludo «

Che il numero cinquanta si rappresentasse un tempo dai Romani colla cifra ⊥, e che poi gli fosse mozzata la gam-

ba *destra*, e non già la *sinistra*, come per equivoco afferma l' A. è fuor di contrasto, come lo è, che questo taglio sia *un fatto*, e non *una opinione*. Se non che io replico, che nella mia critica non tolsi io mai il *fatto* per *opinione*. E vero però che da un mio scherzo, che era pur bello il tacere, potrebbe alcuno essere stato indotto a credere che io negassi il taglio; ma se negato lo avessi, era poi impossibile che io confondessi *un fatto*, che per me non esisteva, *colla opinione* dell' A; intorno a cui nulla scrissi, come nulla scrissi intorno a quella del ch. Sig. Professore De Matthaeis. Fui pago di esporre il parer mio, il quale, non si rende odioso a chicchessia. I Romani (ritorno brevemente sulle mie pedate, non per dir cose nuove, ma per mettere più in chiaro le cose già dette) dopo d' aver indicato i primi quattro numeri con altrettante linee rette staccate l' una dall' altra, divisarono, a fine di evitare un progresso indefinito di linee rette paralelle, di variar cifra nel quinto numero, in guisa che una sola gli rappresentasse tutti. La rinvenirono opportunamente nell' angolo acuto formato da due linee uguali, e l' adottarono pel numero V. Tale unione in fatto è la più semplice fra due linee rette, ed è quella che occupa minore spazio. Giunti al numero VIIII. colla detta cifra accompagnata dalle prime quattro unità, vollero far acquisto d' una seconda cifra che di se sola rappresentasse il dieci. Fu agevole la riuscita, perchè la protrazione delle due linee all' angolo acuto somministra per appunto due V; ed ecco sortito il X. Compiute le quattro decine, e ristretto in corto spazio il numero XXXX pensarono ad una terza cifra che sola rappresentasse cinque decine. Avevano veduto che la prima nuova cifra erasi ottenuta mediante due linee rette *congiunte ad angolo acuto*, e la seconda mediante *la loro protrazione*. Una linea retta caden-

do sopra altra simile è la terza, ed ultima combinazione di due linee rette che si tocchino senza unirsi a formare una linea sola: nulla dunque di più verisimile che essendosi tolte le prime due cifre dalle prime due combinazioni, la terza cifra pure si togliesse dalla terza combinazione, ritenuti sempre gli stessi elementi. Che se fu preferita la caduta della linea perpendicolare, ciò accadde per non lasciarne in arbitrio la inclinazione, il che avrebbe prodotto deformità nelle Iscrizioni. Di qual modo poscia la Geometria fosse liberale ai Romani anche dei numeri C. D. M fu detto nella mia critica dissopra accennata.

Ragionerò ora alcun poco delle Iscrizioni sepolcrali illustrate dall' A. ma soltanto sopra i primi due capitoli, ne' quali si cerca la spiegazione dei vocaboli *Tular*, a *Lupu*. Non proseguirò il lavoro tra perchè il peso non è pe' miei omeri, ad anche perchè non amo guari di camminar tentone fra le tenebre in continuo pericolo d'inciampare.

Parla l'A. distesamente dal vocabolo *Tular* che spesso si legge sopra grandi Paralellogrammi di pietra collocati il più delle volte negli ipogei delle urne, e dei sarcofagi. Il dottissimo Lanzi trasse il detto vocabolo a significare *Olleartum*, luogo in cui si conservano Olle, supponendo che T O fosse articolo, e sciolse la voce in T O *Ollar*, invaghito dalla somiglianza di *Tular*, a *Bostar*, e *Lupanar*, a *Columbar*, ad *Aular* ec. L' A. si oppone per due ragioni. La prima, perchè, gli ipogei dove erano posti i parallelogrammi non contenevano d'ordinario se non Olle, l' altra perchè gli articoli non erano in uso appo gli Etruschi, come non erano appo gli Umbri, i Volsci, ed altri popoli.

Nè l' A. si lascia sedurre dal trovarsi in etrusco i nomi di Divinità *Turms*, *Turan*, *Thalna*, *Tharna*, i quali cominciano in T, o Th; perchè, secondo che egli riflet-

te, l'articolo dovrebbe trovarsi innanzi le altre divinità, o cominciassero per consonante come *Cupra*, *Nurtia*, *Menerfa*, *Sethlans*, o per vocale, come *Aesar*, *Ancaria*, *Alcea*, *Atrea*, *Aelu*. Ma quando a lui sembra che il t, o th indichi in maniera sincopata *Deus*, o *Dea*, *Dius*, *Divus*, stia ben attento, che ad altri non sembri più inutile la sincope dell' articolo. Oltracciò: sarebbe mai stato in libertà degli Etruschi (non sono Archeologo) di porre talvolta l'articolo, e tal altra trascurarlo?

Il Sig. Professore avendo già distrutto l' edifizio Lanziano, previene la domanda che fatta gli avrebbe di edificarne un nuovo. Si accinge senza più all' impresa, e gittato da se il martello distruggitore, dà di piglio ai materiali per la nuova fabbrica. Fuor di metafora: l' opinione che egli palesa è sottilissima, e se non giunge ad afferrare la verità, di che teme egli stesso, dà certamente a divedere sin dove spinga il suo raziocinio. Io la trascrivo qui onde a tutti si presenti nella nativa sua bellezza. « Sin « quì non ho fatto che distruggere. Molti ora mi dimandera nno che edifichi: ed io risponderò francamente che « la cosa è molto più difficile di quel che altri pensi. « Nondimeno quando non si può arrivare ad una verità « bisogna ben rallegrarsi d' essere almeno arrivati ad abbattere un errore; o per non dir tanto, a ridurre una « congettura al valor suo giusto.

« Vi sono certe parole che hanno un significato per « così dir necessario, e che si ravvisa indipendentemente « dalla cognizione della lingua, a cui appartengono: la parola *tular* è una di queste. Si trova sulla fronte, od « in altre pietre esterne, od interne del sepolcri o sola, « o accompagnata a nomi gentilizj che stanno per quel che « sembra, in caso genitivo del numero del più (Sag. « Vol. 2. pag. 459. e seg.). Essa mostra una desinenza che

« ben s' affà coll' idea d' un nome in caso retto del nu-
» mero del meno. Che altro può essere posta in quel luo-
« go, con quelle circostanze che le son proprie, se non
« un vocabolo significante qualche cosa d' analogo a se-
« polcro?

« Con questa scorta si può andare un poco più in là
« ritenendo come data la significazione, e come cercata
« la etimologia.

« Già non è da negare che la voce sia fatta a simi-
« litudine di columbar, di bustar ec. Or come da bustum
« fu fatto bustar, da columba columbar, sarebbe forse frivo-
« lezza il pensare che da un qualche sostantivo etrusco signi-
« ficante tumulo si facesse tular? Direi quasi che tular
« fosse un accorciamento, e sincope di tumular; ma la
« cosa non è abbastanza chiara. Direi che da tholus: il
« quale al modo tosco dovette scriversi thulus, o tulus
« (per la mancanza dell' o) fu composto tular; ma sebbe-
« ne i sepolcri fossero spesso a somiglianza di toli, cioè
« di volte, pure non so che la voce tholus abbia precisa-
« mente servito mai per indicar sepoltura. Forse da dolium,
« di che i toscani dovettero necessariamente (per diffetto
« nell' Alfabeto loro del d, non che della o) far tulium,
« o tulum, si formò tular: e si sa che dolia chiamavano
« gli antichi, secondo Varrone i vasi, ove cadàveri si col-
« locavano. Forse come da fero si fece feretrum, bara, ubi
« ferebantur cadavera, così da tulo sinonimo antico di
« quel verbo (Voss. etym) si compose il tular grotta se-
« polcrale *quo ferebantur cadavera*. Ma tulo era anche
« sinonimo di *tollo* verbo solenne nelle sepolcrali funzioni,
« e il *tular* derivatone poteva comodamente indicare o l'
« autro il quale *tollit* i non più vivi, o il luogo dove
« *tolluntur* . . . .

« Qualunque delle derivazioni precedenti che si scel-

« ga, mena per certo allo stesso concetto : e tuttavia tante « altre potendo essere le radici occulte della parola , tanti « altri i possibili significati , avrò io colto nel vero? Questo « è ciò di che non ho fiducia. «

Se il vocabolo *Tular* non è inteso all' ingresso dell' ipogeo da chi ignora la lingua etrusca, è certo che ognuno lo intenderà nell' uscirne, perciò avverte l' A. essere il detto vocabolo di quegli che hanno il significato indipendentemente dalla lingua, a cui appartengono . Fanno insomma l' uffizio dei segni alle taberne.

Vo' mettermi alla prova di conciliare i discordanti pareri de' prestantissimi due Archeologi, nel che se riuscissi anderei più superbo che se mille, e mille feconde radici trovassi ad un solo vocabolo etrusco .

Concede l' A. che talvolta la parola *Tular* s' incontra negl' ipogei Olleari, sebbene s' incontri più di sovente negli ipogei de' sepolcri . Concede egli pure che la sola parola Olla atta fosse a significare ogni vase di qualunque sorta e' fosse , e di qualunque genere . Potrebbe dunque opinarsi che *Tular* indicasse ogni luogo, dove si conservassero vasi di qualunque forma , e di qualunque genere fossero , e che il genitivo gentilizio inciso nel paralellogrammo collocato sopra un sepolcro indicasse esservi entro un vase mortuario . Nulla di più facile che la conciliazione non abbia, nè forse meriti buona accoglienza . Ma qual meraviglia se io non Archelogo lascio i dotti dell' ardua scienza in quell' incertezza medesima nella quale eglino rimangono dopo le prolisse loro dissertazioni ?

Passa l' A. nel secondo Capitolo a ragionare della voce *Lupu* , poi ragiona nello stesso Capitolo delle voci *Libitina* , *Libitinarius* , *Lupinum*. Molte urne dopo il nome del defunto, e sovente dopo le parole, e le cifre che si tengono come dinotanti gli anni offrono la voce *Lupu* . Il Lan-

zi la interpreta *Sepulcrum* dal luogo, in cui è collocata. I due Archeologi si trovano fortunatamente in ciò di ottima armonia; ma non convengono nella derivazione della voce; perchè dove il Lanzi la deriva dal Greco, l'A. suppone che derivar possa quando da *Libitina*, e *Libitinarius* quando da *Lupinum*, e quando da *Lupanar*, *Lupus*, *Lupa*, *Lupal*, *Lupinarius*; dopo di che termina ingenuamente il Capitolo così « Tutto ciò per verità è poco ». Ma perchè dunque egli non volge il sublime suo ingegno a quel molto di che il medesimo è capace? Valendo egli tanto e nelle lettere, e nelle Fisiche, e nelle Matematiche; e potendo quindi aggiungere grande lustro alle arti, ed alle scienze, perchè sepellirsi vivo ad indagare nelle tombe, e negli ipogei le ignote radici delle ignote parole etrusche e farne, per così dire, la Notomia; costretto poscia, nè di rado, a confessare di trovarsi nell'incertezza di prima? Il ch. A. avuto riguardo al mio buon animo mi perdonerà, ne son certo, questa querela che è pure di altri suoi amici, quand' anche non pensi di compiere il mio desiderio abbandonando questi studj, di una parte oscurissima dell' Archeologia, nella quale spesso si acquistano più dubbj, che cognizioni, e queste assai volte più atte ad appagare la nuda curiosità, che ad accrescere la scienza; tal che il saperle, poco o nulla val più che l' ignorarle.

AVV. VINCENZO DEGLI ANTONJ

Trattati di Marco Tullio Cicerone : della Vecchiezza , dell' Amicizia , il Sogno di Scipione , Epistola a Quinto fratello : volgarizzati nel buon secolo della lingua Italiana. Roma 1819. *presso Pio Cipicchia in* 8. (*Annotazione sopra l' avviso ai lettori ed intorno al primo Trattato.*)

Breve ma non disutile Argomento recammo una volta in questi fogli, e fu sulla prima facciata di essi : ove della favella italiana parlando dicemmo: che agli scrittori, ed agli artefici *si conviene spesse volte seguire quella sentenza dei Politici, la quale insegna : che a voler conservare gli Stati sia necessario il ritrarli sovente verso i loro principj* . Ora nell' epistola a' lettori che ha premesso al libro sovrannunciato una erudita persona , la quale avara al pubblico del suo nome non ci fà conoscere che le iniziali G. M. questa medesima sentenza veggiamo ripetuta , e predicata . (1) Di che non lieve consolazione abbiamo avuto; veggendo come le verità siano intese , e come in prò delle oneste e generose cause vengano adoperate .

Nè vogliamo in alcun modo credere che se detto si fosse da alcuno, essere necessario per isbandire l' ozio e la gola rivocare gli uomini all' antica salvatichezza, sarebbe egli stato ascoltato giammai . Perchè siccome ogni uomo rischiarato dal lume delle scienze conosce quale sia il confine , che lui divide da' feroci abitatori delle selve : e quanto sia meglio il cibarsi del fromento anziche delle ghiande; saria vana fatica il volere a suoi primitivi esordj ricondur-

(1) Avviso ai lettori di G. M. p. 10.

re l' umana società. Dal che si viene per noi a dire novellamente, siccome è ragionevole, che a quei principj mirar si debba ne' quali gli stati fiorirono, non a quelli ne' quali nacquero: siccome continuamente da noi si laudano il secolo di Leone, e quello di Augusto, non i travagliati giorni di Romolo in mezzo alla povertà ed alla ignoranza. Venendo dunque a parlare più di proposito diremo: sembrare a prima vista laudevoli le cose dette da G. M. nella epistola suddetta; ove declama contro i corruttori del bello stile italiano: ma bene addentro osservate, travedersi in esse la intenzione dell' Autore di porsi tra pochissimi zelatori delle troppa severità in questo genere di studj. Perchè intorno alla necessità di tornare a principj nobili ed illustri della italiana lingua alcuni uomini chiarissimi hanno di già non *occultamente*, ma palesemente parlato: e a viso aperto son discesi nell' arena fra plausi della intera nazione. Cosicchè pretendere di recar conforto a questa causa con un Avviso ai lettori, quasi che ne abbisognasse, ella sarebbe impresa da que' miseri che ingombrano il foro, i quali dal sunto de' massimi scritti accattano a' piati loro la fama de' facondi e gloriosi Avvocati. La quale bassezza d' animo non vogliamo neppur supporre che sia nell' Editore di alcuni trattati di Marco Tullio: e perciò crediamo piuttosto ch' egli tocco dall' amor di se vogliasi far capo di popolo in questa gravissima impresa: ed innalzar si provi il confalone de' rigorosissimi scrittori all' antica, che pesa già troppo a' più valorosi e veterani campioni. Di che, e delle parole da lui lanciate contro la parte contraria, lascieremo che faccia una leggiadra vendetta l' Autor del *Purismo nemico del gusto*, chè noi mezzani tra l' uno e l' altro mireremo con pacato animo la battaglia, ed alle ferite accorreremo, che ricever ne possa la schiera più saggia. Imperocchè ci piegheremo sempre verso di quelli che tengono le parti del

rigore e non della dissolutezza ; secondochè per la via di quello si può salire ad onorevol meta : per la via di questa sempre più in basso si rovina .

E così fosse che lo scrittore , del quale parliamo , per causa buona , ma perigliosa , avesse adoperato armi buone ; vogliamo dire belle e robuste parole , e convenienti modi: chè in tal guisa ella si avrebbe avuta miglior difesa e avrebbe fatto sperar bene dell' esito suo . Imperocchè parlando egli di quelli , *che con occulte pratiche s' ingegnano di muover rumore nelle menti degli sciocchi biasimando gli antichi , e beffandosi di alcuni più oscuri vocaboli* : dice *che a questi fanno eco alcuni LAVACECI e GIORNEONI* . De' quali vocaboli crediamo che non sarà lodato nè da quei lettori che bramano di sapere ciocchè leggono , nè da quei , che discerner sanno i modi cortesi ed urbani dagli altri che ne' trivj si adoperano e nel mercato . Chè per *lavaceci* converrà ricorrere al dizionario per sapere ch' egli è un dire del più miserabil volgo : *voce bassa , e si dice a uomo scimunito e dappoco.* (1) per *Giorneone* poi sarà vano il ricorso a' volumi degli Accademici, che non ve lo misero . E se noi ci provassimo a indovinarne il significato per etimologia , e per analogia diremmo cosa vota di senso a questo proposito : cioè *Uomini vestiti di lunga vesta , di zimarra , di Toga* , poichè *Giornea* (e ben dirittamente il Monti la deride) significò veste ; ed una sola volta citasi per giornata , la quale neppure cape nell' argomento .

Si conviene dunque ritorcere a chi usa questo linguaggio quegl' insegnamenti, che egli medesimo poco appresso ne offre encomiando gli scrittori del Trecento , e spezialmente i volgarizzamenti di Marco Tullio : *ne' quali ammiriamo* ,

(1) Vedi il Vocabolario .

dice, *quella sodezza e quella gravità, che non iscorgiamo in molti de' moderni non d' altro ripieni, che di burbanza, di vanità, di presunzione*. E chiamando giudice lui medesimo se quel suo stile sappia appressarsi al *parlar semplice, e maschio* de' nostri antichi, ripetiamo: che a noi pare questo da lui dato non buono esempio per confortare gli studiosi alla imitazione di quelli; perchè vi desideriamo la *sodezza*, non vi scorgiamo la *gravità*: in luogo de' quali pregj se vi si trovi *burbanza, vanità, e presunzione*, sentenza ne domanderemo ai lettori.

E quì discende l' Editore a ragionare alquanto de' luoghi, donde son tolti i Trattati di Marco Tullio, ch' egli ha raccolto in un volume; gli ultimi tre de' quali eran già noti, e stampati: cioè l' Amicizia, il Sogno di Scipione, e l' Epistola a Quinto fratello. Il primo dunque, ch' è il solo per la prima volta pubblicato, è *stato da me*, dice, *diligentemente trascritto da un' antico Codice del secolo XIV. di questa Biblioteca Barberina contrasegnato col numero 2238. . . Questo Codice maraviglioso per la buona sua ortografia e correzzione vedesi scritto prima dell' anno* 1359. *e* rilevasi *da un conto posto nel fine scritto di mano stessa del copiatore colla data dell' anno suddetto* (2)

Narra di poi che pel Trattato dell' Amicizia ha fedelmente fatta ristampare la edizione di Firenze data dal Fiacchi in 1819: vi hà corretto però *alcuni nomi proprj, che per troppo scrupolo di conformarsi agli originali avea il dotto editore trascurato correggere: ed hò* (prosegue) *tralasciato le sue osservazioni poste a piè di pagina, non perchè non ne abbiano il pregio, ma perchè essendo esem-*

(2) Avremmo ben volentieri riscontrato questo codice nella Biblioteca Barberina per le ragioni che diremo in appresso, ma non ci fù concesso di vederlo dal dì che fu pubblicato questo libro per l' assenza dell' erudito Bibliotecario.

pj che illustrano il Vocabolario saria bisognato fare il medesimo negli altri trattati; ed io non ho il destro di occuparmi in questi lavori, ed amo che i giovani non dai Vocabolarj, ma dagli Autori imparino l' Eloquenza, ed i veri modi di scrivere. Su di che noi osserveremo, che cotesto amor suo è comune a tutti che sappiano cosa egli sia il Vocabolario, e ciò, che intender si voglia per Eloquenza. Ma fa d' uopo apprezzare ad aprire anche i Vocabolarj per iscrivere in quei modi che non sono del volgo presente, nè di quello antico d' Italia; ove per la gran varietà de' dialetti, e per le vicende, che la lingua ha sofferte, il Vocabolario è più necessario, che ad altre Nazioni; le quali però tutte svolgono, e consultano i Vocabolarj loro, che furono, e saranno sempre il Codice che in pace compone le spesse guerre dalle parole. E però degni di gratitudine si furono gli Accademici della Crusca i quali fecero il Vocabolario. Nè minor merito si procacciarono altri che ad esso fecero giunte, ed osservazioni; nè minore se ne procaccieranno coloro, che ad arricchirlo dall' un canto s' affaticano, e ad espurgarlo dall' altro. Che se gli antichi, cioè que' del trecento, *non hanno fatto riguardo alle piccolezze grammaticali, perocchè le lingue sono nate prima de' Vocabolarj e delle grammatiche*, come ragiona G. M. non discende per buona logica, che ora deggia usarsi come quegli usavano. Primieramente perchè siccome non ogni fiore dà buon frutto, così non ogni parola o modo che nacquero da quelli si può adoperare negli scritti moderni: in secondo luogo perchè dai felicissimi innesti fatti dell' italiano rampollo colle greche lettere e colle latine, arricchissi di poi la nostra gentile favella: e le sue acquistate dovizie è utile a cercare, e conoscere di possedere: e finalmente perchè alla fiumana, per così dire, delle novità in fatto di lingua, la quale cresce col dilungarsi dalle sorgenti, che

sono i costumi, si vuol pria dilatar le ripe, e poi innalzarvi argine da lati, che lotti coll' impeto suo e con quello de' secoli. Il quale argine poi sarà abbattuto per quanto mai robusto si faccia; e però i nostri nepoti altro ne costruiranno che più ne allarghi la corrente: tale essendo stata la condizione di tutte le lingue che si parlarono da potentissime nazioni, che furono; e solo ci restano nell' istoria.

Quinci l' Editore discorre del Sogno di Scipione (1) tradotto da Zanobi da Strata, che si ritrova nello stesso Codice Barberino. E a lui sembra che lo stampato in Pisa del 1816. *sia guasto non poco e capricciosamente diviso in undici capitoli . . . . apparendo cosa veramente strana e ridicola che diviso fosse in undici capitoli ciò che non si è che un solo capitolo del libro de Republica di Cicerone.* Noi non faremo apologia di quella stampa, che ci costerebbe un confronto dell' una coll' altra lezione: ma non porremo tralle ridicole e strane cose la divisione in undici, o più o meno capitoli. Perchè se l' Editore nostro ha rinvenuto un Codice, che non sia in capitoli suddiviso, può l' editore di quello averne trovato un' altro che il fosse. E se gli scritti suoi usasse di ordinare in capitoli Marco Tullio nol sapremmo asserire: ma possiamo dir bene che le Opere di quel grande leggonsi tutto dì stampate in capitoli per le cure di saggi e discreti editori. Perchè egli è comodo a lettori il riposarsi di tanto in tanto; serve quella divisione ad un certo scompartimento delle materie, e collocamento delle idee che se ne traggono dai lettori; e giova a riscontrare per via

(1) L' Editore narra che nel Codice Barberino v' è il sogno di Scipione, e la lettera a Quinto fratello; e che egli ha trovato la prima Scrittura fedelissima alla stampe, il Sogno di poi guasto etc. Pare che dovesse dire *la seconda* parlando della Lettera a Quinto fratello per non contradirsi ne' suoi termini stessi. Questi però sono leggieri abbagli pe' quali basta una nota

degli indici con facilità i luoghi opportuni. Ne dissimile ci pare uno scritto da un paese, pel quale si faccia cammino: ove se il pellegrino di tanto in tanto non si posi ad osservare le curiosità delle quali è fornito, niun diletto avverrà che ne colga, ma soltanto ne avrà frutto di stanchezza e sazietà di viaggio. Vano certamente si è l' intrattenerci in queste parvità di cose: ma sia per sola lode del vero, che non si disprezzino. E perchè mai il nostro editore si avventa incontro ad altro meritissimo Toscano letterato, che ha reso e rende tutt'ora grandi servigi agli studj italiani? Mira egli, e ben si conosce, a Giovanni Rosini da Pisa, che ci reca una nuova Edizione del Guicciardini il quale è scrittore, come ognuno sa, nelle sue storie di utilissima, ma nojosa lettura: perchè i primi Editori suoi non seppero punteggiarne gli scritti; e non ebbero accorgimento di rompere opportunamente il discorso di lui, che scrisse senza riguardo avere a chi leggere ne potesse le carte originali: tantochè l' un periodo si vede intralciato coll' altro, anzi confuso come le onde del mare: e i lunghi ed informi squarci così fitti, che l' occhio si stanca in seguitarli, e la mente s' abbandona. Ecco le stesse parole del nostro G. M. sopra questa impresa: *e pel poco senno di molti si è omai ovunque trascorso l' uso di fare in pezzi gli Autori, che non paghi de'* tagliuzzamenti *fatti ne' Libri Greci, e Latini si tenta fare ora il medesimo degli Italiani* (1) *e vi ha di già chi ha posto l' audace mano* in far simile operazione *ad uno de' nostri più gravi storici, avvisandosi perfino di troncargli i periodi perchè per avventura meglio* con esso *lo intendessero i fanciulli e le femminette*. Noi più di proposito discorrendo altrove sopra questa

(1) Finqui non troviamo costruzione di bel parlare italiano.

Edizione del Guicciardini ci basta qui dimostrare che disconveniamo da siffatti modi; che vogliam ricorrere a chi ne abbisogna, che le lettere son quelle che strinsro la società, e che il più santo scopo di esse è di tenerla in pace, e di accarezzarla: chè se al contrario facessero nonsolo inutili sarebbero, ma dannose al comune degli uomini: ed anzichè *belle*, *ed umane* dovriano piuttosto esser chiamate selvaggie e feroci.

Che lo studio della propria lingua debba preferirsi a quello del Latino e del Greco, pochissimi sono quelli che non lo dicano: e perciò loderemo l' Editore che il medesimo dicendo fa mostra di volerne dar precetto ai *fanelli*, *ed alle femminette* che ancóra nol sappiano. Non pò ci pare molto vicino al vero, ed alla vera patria cari il declamare di lui con queste parole: *Eh come di poi sprezzare potrem noi quella lingua, che si parlò in qua terra, quando il popol nostro libero era e felice, quando nel cuore de' Cittadini pure erano le virtù, casti i stumi, e che vi si rinnovavano gli esempj dell' antica grdezza di animo de' Romani, e de' Greci. Non iscrisse pure Dante in codesta lingua il suo maraviglioso Poem diversamente parlò il Boccacci nel suo Decamerone*, in altra lingua accattò *il Petrarca que' divini concetti che si leggono nel Canzoniero?* Perchè noi dagli stessi tre coratissimi scrittori trarremo, che non era *Italia libera e fie*, quando ogni villano, che a parteggiar ne venia, dutava un Marcello: quando le terre sue erano tutte piene tiranni: quando ella era fatta ostellò del dolore, navanza nocchiero in mar tempestoso, e bordello. Siccome ava l' Alighieri, che seguitava così:

„ Ed ora in te non stanno senza guerra
„ Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
„ Di quei che un muro ed una fossa serra.

,, Cerca, misera, intorno dalle prode
,, Le tue marine, e poi ti guarda in seno
,, S' alcuna parte in te di pace gode.

Nè tace ce la dipinse Giovanni da Certaldo: del quale, senz' altro cercarne, un luogo appunto ci occorre nella Novella di *Guiglielmo Borsiere*, che insegnava a quel de' Grimaldi in Cortesia: ove dopo aver compianto il mal costume de' gentil' uomini e delle corti d' Italia: *gran vergogna* (prosegue) *e biasimevole del mondo presente, ed argomento assai evidente, che le virtù di quaggiù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonato.*

Nè tal vedeala grave, e doglioso del suo vano parlare l'innamorato di Laura e della patria sua, quando piangeane le piaghe mortali: quando il Signore del Cielo pregava che intenerisse snodasse que' cuori indurati, e serrati dal fero dio della guerra: quando colmo d' ardire volgeasi a' Principi d' Italia lamando:

,, Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
,, Delle belle contrade
,, Di che nulla pietà par che vi stringa;

Quando finalmente *Pace* gridava: *Pace*: *Pace*!

Nè fia sgomento che valga in contrario il buon fiorimento di nostra favella in quella sì crudele e procellosa stagione: perchè ella è cosa voluta dalla ragione, e confermata dal fatto, e l' Eloquenza si è come quel calore, che si sviluppa dall' attrito de' corpi. Così ove fu d' uopo il persuadere imprese, dalle quali rifuggono gli animi tranquilli: di muovere cioè liti di stato, agitare i parlamenti, suscitar le ribellioni, si affilarono le armi della lingua, che spesso più potenti riuscirono delle spade.

Le quali cose che vere sono, e dimostrano, come Italia non per queste vie, ma per altre ch' erano virtuose sante, poi ne' secoli appresso chiamarsi *libera*, e *felice*,

ci dispiacerebbe meno che non si sapessero dall' editore, di quello che dal medesimo si disprezzassero: tanto più che il libro è spezialmente diretto all' istruzione della tenera gioventù. E noi volgendoci di quì al soggetto da lui predicato: della lingua cioé, e della eloquenza italiana, osserveremo per ultimo: che la storia è la maestra della verità: che la verità è il fondamento della sapienza: e che Cicerone stimava poco far prò alla Repubblica la sapienza senza l' eloquenza, ma questa senza di quella recarle più volte danno, e giovamento non mai: *Quare si quis omissis rectissimis studiis rationis, et officii consumit omnem operam in exercitatione dicendi, is inutilis sibi, perniciosus patriæ civis aiitur: qui vero ita se armat eloquentia ut non oppugnare commoda patriæ, sed pro his pugnare possit, is mihi vir et suis et publicis rationibus utilissimus, atque amicissimus civis fore videtur.*

Passiamo intanto a parlare del primo volgarizzamento inedito, che ha il titolo *Tullio della Vecchiezza*: ove sarebbe maligno, chi dicesse non trovarsi in esso squisita eleganza di stile: legittima lingua del Trecento: e prezioso lavoro di un illustre scrittore di quella età. Che se abbisognasse ancora una prova per dimostrare che la nostra lingua è figlia della Latina, in codesto scritto la si troverebbe per eccellenza: tanta è la stretta somiglianza che passa tra l' italiano e il latino: che sembrano l' una, e l' altra favella due ruscelli che si derivano dalla stessa fontana. Intendiamo dire però che questa legittima discendenza generalmente appare in ogni scritto italiano: ma più palesemente in quelli che furono in lingua non esornata nè adulta. Perchè quanto egli è vero che molti ornamenti ne vennero pur dal latino, altrettanto è incontrastabile che d' altri e varj idiomi una parte ella ne tolse. Oltredichè la poesia italiana s' innalzò dalla prosa, e partorì una lingua propria, la quale

si può dire avesse il fondamento sopra di quella, e colla cima toccasse le più alte regioni, a cui può giungere l' umano ingegno e la fantasia. E la prosa istessa non contentandosi de' brevi giri del periodo didascalico degli scrittori latini si ravvolse dappoi negl' intricati ed astrusi delle più sonanti Orazioni. Nel quale arringo se valse ella a sostenersi fu e sarà soggetto di lunga questione: nè al Certaldese andrà mai tolta dramma di merito, se il primo tentando la impresa non vi riuscisse con diletto, e con pieno soddisfacimento della più parte.

Per le quali cose noi ragioniamo che il volgarizzamento di questo Trattato di Tullio sia leggiadrissimo, e candidissimo, da porsi di sopra a non pochi suoi contemporanei; nè vogliamo fraudar d' encomio il ch. editore G. M. che lo ha messo in luce. Il che però, secondo che meritava il subbjetto, desideravasi che da lui si facesse con maggiore diligenza e più sagace accorgimento: vogliamo dire che avesse il medesimo durata più fatica nell' interpretarne la genuina lezione, nel dare alla medesima una ortografia ne' punti più misurata coi concetti, e nelle parole più conveniente a nostri giorni. Imperocchè avrebbe egli in tal guisa riscosso maggior plauso, ed ottenuto miglior esito alle intenzioni sue, di servire cioè alla istruzione de' giovinetti, ed all' uopo de' Maestri. Nè si vuol tacere, che spesso spesso una qualche noterella sarebbe stata opportuna: ove tra i testi di Tullio che leggonsi di presente e quella traduzione fosse stata diversità; ed ove spiegar sarebbe di bisogno alcuni modi e vocaboli, che non appajono di comune intendimento. Le quali cose affinchè non siano meramente asserite vogliamo provare per via di esempj, più brevemente che si può; affinchè senza tanta noja altrui venga dimostrato, che da noi si parla il linguaggio del vero.

Ecco tra' molti luoghi uno, nel quale ridondano gli

errori di ogni maniera. Parlasi di Ennio dopo que' suoi memorabili versi del forte cavallo, ove il testo dice:

Testo

Equi fortis et victoris senectuti comparat suam, quam quidem probe meminisse potessis. Anno enim undevicesimo post ejus mortem hi consules T. Flamininus, et M. Acilius facti sunt: ille autem Cæpione et Philippo iterum consulibus mortuus est. Cum ego quidem V. et LX. annos natus legem Voconiam voce magna, et bonis lateribus suasissem: annos septuaginta natus (tot enim vixit Ennius) ita ferebat duo quæ maxima putantur onera, paupertatem, et senectutem, ut eis pæne delectari videretur.

Volgarizzamento a pag. 8.

Alla vecchiezza del cavallo forte e vincitore assomiglia la sua, *del quale* (1) veramente ricordar vi potete, perciocchè nel venturo anno dopo la sua morte, questi, cioè *Flaminio* ed *Attilio* (2) fatti furono, ed egli mori essendo Consoli *Scipione* (3) e *Filippo*. *La seconda volta quando* (4) io essendo di *settantacinque*(5) anni *abiendo* con gran *boce* e con buoni ajutatori confortata e fatta fare la legge Voconia, quello Ennio essendo di settanta anni, che tanti anni visse, così sofferia due cose, le quali sono tenute grandissimi incarichi, cioè la povertà e la vecchiezza, che parea poco meno che di *quella* (b) si dilettasse.

Notabilissimo è pure un'luogo a pag. 10. nel quale per inversione fatta dallo scrittore antico, o dal moderno editore, difficile rendesi la intelligenza del periodo: che procede assai direttamente col latino in fino a che non si trovi in er-

(1) Della quale
(2) T. Flaminino, e M. Acilio.
(3) Cepione
(4) E Filippo la seconda volta. Quando etc.
(5) Sessantacinque
(6) Di quelle.

rore. *Non per forza, nè per rattezza o prestezza di corpi le gran cose si fanno, ma per consiglio, con autorità, e con sentenza, delle quali cose non solamente non è privata, ma ne suole essere accresciuta la vecchiezza. Se non forse a voi, io lo quale Cavaliere pajovi esser meno venuto perchè non fo guerra, e Tribuno e Legato e Consolo sono stato in varie maniere di guerre.* Ove ognun vede che l' ultimo inciso vuol esser letto in questa conformità. *Se non forse a voi, io lo quale Cavaliere, e Tribuno, e Legato e Consolo sono stato in varie maniere di guerre, pajovi esser meno venuto perchè non fo guerra.*

Non vogliamo d' altra parte sembrare austeri contro l' editore se non ha i lettori ammonito de' luoghi ove il volgarizzamento tralascia una qualche porzione di testo: poichè nell' avviso a' medesimi egli hà loro predetto, *che vi saranno alcuni che rimproccieranno a questi volgarizzatori di non avere in alcuni luoghi bene compreso la mente di Cicerone, ed in altri si troveranno varietà, dal testo latino, che abbiamo impresso*; e gli scusa con dire: che non potea da essi ritrovarsi testo corretto, e tale quale ora l' abbiamo dopo le fatiche di tanti Uomini dotti. E perciò solo ci basta dire che di questi luoghi ve n' hà più d' uno: ma che dubitiamo forte che un qualche salto sia nato dal volgarizzatore, e non da altri. Anzi uno se ne incontra di tale indole, che meritava di essere annotato: ed è a pag. 11. del volgarizzamento; laddove stà scritto: *Temistocle sapea a mente tutti li nomi de' suoi Cittadini. Io veramente etc.* Ed ognun' sà che tra il fatto di Temistocle e quel di Catone che parla v' ha quella leggiadra, e familiare annotazione: *num igitur censetis eum cum etate processisset, qui Aristides esset, Lisimacum salutare solitum?* Quello però che non succedeva al vecchio Temistocle, di chiamare *Lisimaco* chi si nomava *Aristide*, avviene al nostro G. M. il

quale, benché, come abbiamo inteso da lui dire, siasi ingegnato di restituire i veri nomi ad alcuni personaggi nel Trattato dell'Amicizia stampato dal Fiacchi, ha cambiato, o non hà corretto *Flaminio* in *Flaminino*, *Attilio* in *Acilio*, *Scipione* in *Cepione etc.* come vedemmo; nè *Ennio Poeta* in *Nevio Poeta* secondo il testo comune (p. 11.). E un altro Consolo parimenti il nostro editore non ha riconosciuto a pag. 26, ove legge: *essendo Consoli Antonio, e Tuditano*, quando che si parla di quel pajo che tennero i fasci nell' anno 513. *C. Claudio Centone e M. Sempronio Tuditano.* Vergogna assai grande per un letterato, e specialmente in Roma, che mostra alle più lontane genti eziandio gli antichi suoi fasti dalla cima del Campidoglio!

Troveremo poi a pag. 12. che » alli padri che male governano le cose si suole *intercedere l' amministrare de' suoi beni*: ed è palese che dovea nel Codice leggersi *interdivere*.

Non faremo un catalogo delle parole, cui bisognava ricondurre all' odierna ortografia ed intendimento comune: come *Contastare*, *Esempro*, *Filosafi*, *Maisterj*: ec. ec. anzi l' Editore mostrato avrebbe in questa guisa, che sappia quali siano gl' *idiotismi* della favella e della scrittura. Tralasceremo pure di far menzione d' infiniti luoghi, ove la punteggiatura è mal collocata, e guasta; e qui osserveremo, che i Codici del Secolo decimoquarto negli anni ancor posteriori al 1339. non han punti, e non han virgole: chè non è certamente lieve impresa a porveli bene questi segni della regolata scrittura, ma che l' ajuto di un testo latino è pur grande per siffatte difficoltà, che sogliosi poi in ogni caso avverso vincer colla pazienza, e coll' ajuto del Codice più prezioso che si abbia, il criterio.

Noteremo per ultimo, spiccando un salto dal bel principio fino quasi al *postutto*, un errore che preme assai di emendare: poichè in quella estremità del trattato: « dopo

tanto panegirico della vecchiezza e delle virtù che l' accompagnano, parrebbe che Tullio si fosse adoperato come quel buon gentiluomo, di cui tuttora si ride nelle piacevoli brigate, il quale contradisse in un motto a molti, e gravi comandamenti che per epistola aveva ad un suo gastaldo ordinati. Ecco il testo di Cicerone. *Et quasi poma ex arboribus si cruda sunt, vi avelluntur: si matura et cocta decidunt: sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus MATURITAS; quæ mihi quidem tam jucunda est, ut etc.* Ma questa fortunata e saggia MATURITA' è colta bella e stampata per MATTEZZA due volte, come per doppia pazzia, ove il volgarizzamento suona così: *E siccome li pomi degli Arbori, che sono acerbi, per forza si spiccano, se sono maturi e cotti per se medesimi caggiono, così la vita alli giovani la forza toglie, alli vecchj la MATTEZZA, la quale MATTEZZA veramente a me è si gioconda che etc.* Ed era pur facile l' indovinare, che dovea leggersi MATUREZZA. E siccome nel volgarizzamento delle Pistole di Seneca citato al vocabolo *maturezza* dal Dizionario troviamo scritto, che *il frutto che troppo abonda non puote a maturezza nè a bene venire*: così termineremo dicendo: che con maggior diligenza questi studj coltivati daranno frutti meno abbondevoli, ma più maturi; i quali diletteranno mai sempre i veri amatori de' begli studj latini, e della gentile nostra favella.

Lettera inedita di un famoso Scrittore.

L'Epistola che noi qui pubblichiamo è di quel Pietro d'Arezzo, che volea chiamarsi *il Segretario del Mondo*: (a) per soperchiare forse quel chiaro ingegno che nomavasi *il Segretario Fiorentino*. Famoso fù egli per l' ingegno e per le scelleranze; non meno che per gli onori e per le traversie, ch' ebbe in questa terra. Chè mentre da alcuni era chiamato *Divino* condannavasi dagli altri alla prigione ed al capestro, e d'alcun' altro si dicea *l'Anticristo*. Tutte le sue lettere, oltre l' originale edizione furono stampate in Parigi del 1609. ove questa si desidera mandata ad *Antonio di Leva* Officiale delle armi Imperiali in Italia: al quale altre pur ne scrisse che nella suddetta raccolta si leggono. Guerreggiava in quel tempo l' Imperadore Carlo V. contro gli eserciti di Francia: ed a tale circostanza attribuir si deve la maldicenza verso di questi di quel pazzo adulatore, che poneva a mercato la penna, e ogni altra cosa più cara. A' quali detti benchè facciano eco alcuni gravi Scrittori di quell' età, noi non possiamo assentire: essendo tutto dì convinti in contrario. Questa lettera ardita non solo ne' concetti, ma nello stile eziandio, come la mente di chi la scrisse, conservasi nell' Archivio del nostro giornale tutta di pugno dell' A. con sottoscritta: e colla soprascritta così: *Al Magno Ant.° da Leva mio Sig. nel fortunatissimo Esercito Cesareo*. Il Carattere tiene al rotondo, ed è assai chiaro: sonovi pochissime abbreviature: molti però vi s' incontrano errori di Ortografia, che intralciano il discorso, e che noi abbiamo emendati.

(a) Mazzucchelli Vita di P. A. p. 50.

Sig. Antonio.

Questa è quella ultima impresa, per via della quale il vostro nome sarà il termine della gloria umana: ed è par giunta l' ora che il vostro illustre spirito armato de' suoi proprj consigli insegnerà alla milizia come si combatte, ed al combattere come si vince, ed al vincere come si trionfa. Egli è venuto il punto, che vi potrete saziar di gloria, se vi bastasse di essere immortale. Gran cosa a dire, e quasi impossibile a vedere, che gli ozj vi siano fatica, e i negozj riposo! E qual corpo mai eccetto il vostro languì nella pace, e sanossi nella guerra? Il cielo fa ogni cosa bene, e perciò vi raffrena meglio che puote colla disposizione: E ciò non facendo v' insignorireste del Regno di quel Marte, del quale siete esecutore. E chi stà in dubbio, che non si nasca con tali grazie contempli le meraviglie, che escono tutta via dall' animoso ingegno. Voi fate guidarvi le insegne dalla pertinacia e dal terrore; vi fate muover le genti dalla prudenza e dal valore; e fate aprirvi le difficoltà dalla virtù e dalle armi. E per ciò son beati coloro, che non militano allo stipendio Gallico: il cui sforzato, e nuovo impeto è simile al chiaro, che fà il lume che si vuole spegnere: anzi pare il rimbombo, che fanno i tuoni di estate: i quali si ammutiscono, mentre balenando i lor nuvoli versano alcune gocciole. Le tempeste, e le buonaccie sono antevedute solamente dai nocchieri esperti: ma la rovina dei Re antiveggono fino i pastori. E certo è che ogni vittoria porta seco i dubbj, ma nella imperiale non ce n' è veruno: e se ben vi fossero, sariano assicurati dai saggi provvedimenti di Vostra Eccellenza, la quale debbe sommamente rallegrarsi: perchè avendovi Sua Maestà

collocato nel cuore della grazia sua, solo per avere udito le cose che avesti in servigio di quella: che premio darà Ella alle opere che faresti nel suo Altissimo cospetto! Grandissime cose partorirà il Vostro senno in su gli occhj suoi: ma le partoriresti sovra umane; avendovi a dimostrare o contra Eserciti, o contra capitani. Andando Julio Cesare inverso Afranio disse: io vado a contrastare con uno esercito senza Capitano: volgendosi poi verso Pompejo disse: io mi muovo contro un Capitano senza esercito. Ma la generosità vostra non può se non sdegnarsi, sendo provocata, a spignersi dove non sono nè capitani ne' eserciti. Pure il non istarsi indarno è il cibo della fame de' nostri onori: ed anche il Leone piglia talvolta dei piccoli animali. E fate conto, che i Francesi siano a Voi con [illegible] *al tempo antico era la piazza di Nagona, nel cui mezzo si stava fitto un palo, che la gioventù Romana assaliva tutto il dì con un bastone non per altro che per esercitar quelle braccia robuste, che posero il giogo al collo del Mondo. E poi tanto si vice quanto si ha in mano la spada, sulla cui punta è la eternità, il grado, la fama, e la lode di qualunque sà imitar le vostre orme gloriose, per le quali si cammina inverso i Cieli. Ma benchè siate tale non dovete punire con la benigna vostra cortesia la malizia della sorte, che si compiace tenermi sempre mendico. Vagliami la bontà, che è in voi, e quella mi procacci innanzi al felicissimo Carlo il pane* (1) *: e poiché vi siete degnato di raccogliermi dentro al vostro favore, non sopportando, che la povertà mi affligga. Quanti rei,*

---

(1) In data del 25. di Giugno difatti, cioè 23. giorni dopo questa lettera fu dalla Maestà di Carlo segnato un privilegio a favore di Pietro Aretino di scudi annui 200. sopra lo Stato di Milano (*Mazzucchelli Vita del sudd. p.* 51)

quanti adulatori, quanti ruffiani, e quanti ignoranti son divenuti Signori mercè del cieco gittar via de' Signori: ed io per esser la stessa verità, non vuò dir Virtù, ho carestia d' ogni comodità necessaria, e poi vuole altrui, che io taccia. Davami quel Re che occulta quasi tutte le sue vergogne sotto le ali della Liberalità; e darebbemi ancora, se io non avessi levate tutte le mie speranze da lui per ponerle in Voi. Sicchè sforzate l' Imperatore co' prieghi, e siatemi tanto largo di parole quanto mi siete stato di coppe d' oro: e sarà facile l' ottenere il mio voto, perchè la sua fortunata Madre essendole in Napoli data una mia carta dal Signor Oderico d' Avalos, promise tosto di farmi un presente; e mostrò gran piacere mentre D. Luigi d' Avila gne la leggeva. Hor io ancora che David non voglia che ci confidiamo nei principi, fido nella clemenza della vostra natura, e son certo che David non antivide collo spirito della profezia lo avvenimento del Leon Magno (1), *e perciò esclamò in cotal modo: e qui faccio fine inchinandomi a V. E. con la umiltà, che le debbo.*

Di Vinegia a li ij di Giugno 1536.

D. V. Mag. Sig.

Obligatissimo ed eterno servitor
P. . . . . A. . . . .

---

(1) Quanto sia pazzo questo Argomento chiaro si vede da chiunque abbia lume di ragione. La sentenza di David ne' Salmi non dee interpretarsi nè osservarsi come generale: ma soltanto come diretta a dire, che l' eterna salute non si dispensa da' principi terreni.

SCIENZE

Vodanium, nuovo metallo scoperto dal Sig. Lampadius: Estratto di una lettera al Sig. Gilbert (Annales de Chimie, et de Physique. Iuin 1819.

Il Sig. di Trebra avea ricevuto da molti anni da Topschau in Ungheria, sotto la denominazione di *miniera* di *cobalto*, un minerale metallico, il quale però non dava verun colore bleu, ed egli me ne rimise porzione per farvi sopra nuove ricerche. Io non vi ho trovato affatto cobalto, ma il 20 per 100 di un nuovo metallo unito collo zolfo, arsenico, ferro, e nickel.

Il nuovo metallo, cui darò il nome di *vodan*, o *vodanium* (nome di un'antica divinità de' Germani) ha il colore di un giallo di bronzo pallido, simile a quello del cobalto arsenicale: la sua densità è di 11, 470.

Egli è malleabile, duro quanto la calce fluata, assai attraibile dalla calamita; la sua rottura è uncinata.

All' aria conserva il suo brillante; ma per il calore si cambia in un ossido negro.

Le sue dissoluzioni negli acidi sono bianche, tendenti un poco al giallo di vino. I suoi carbonati idrati sono egualmente bianchi. Il precipitato ottenuto coll' ammoniaca caustica è di un bleu d' indigo pallido. I fosfati, e gli arseniati alcalini non producono affatto precipitato nelle sue soluzioni sature: è lo stesso dell' infusione di noce di galla. Lo zinco precipita dalla dissoluzione muriatica di esso una polvere nera metallica. Il precipitato prodotto dal prussiato triplo di potassa è di un grigio perla.

L' acido nitrico discioglie egualmente bene il metallo, e il suo ossido: la dissoluzione si cristallizza in aghi bianchi deliquescenti.

Il mio amico Breithaupt riguarda il minerale che contiene il nuovo metallo come una pirite; gli ha dato in conseguenza il nome di *pirite* di *Vodanium*. Ecco quali sono i suoi caratteri esterni:

Questa sostanza ora è *brillante*, ora *poco brillante*, di uno splendore metallico.

Il suo colore è un bianco di stagno assai cupo, il quale appannandosi diviene grigio e brutto alla superficie.

Non si è finora trovato che *in massa*; essa è sovente sparsa di piccole fenditure.

La sua rottura è *ineguale* a *grani grossi* e piccoli.

I frammenti sono di una forma inderteminata, con bordi poco salienti.

Essa è poco più dura della calce fluata, e un poco meno che l' apatite, *semi-dura*, poco difficile a rompersi, pesante.

Del Calendario Gregoriano e dell' Astronomia Romana. Continuaz. dell' Articolo. V. p. 237.

È molto valutabile la descrizione, che dà lo Chattard del Vaticano, e della Torre de' Venti, poichè questa è quella, che conduce i forastieri anche distinti ad osservare le rarità del Vaticano, e secondo questa s' istruiscono, a meno che condotti non siano, ed istruiti da qualche Cicerone mal prattico, e spropositato. Il desiderio poi de' forastieri istruiti, può essere ben quello, ch' ebbe gia il Toaldo, di cui si è già fatta menzione. Ma la questione non è, che la meridiana della Torre de' Venti non sia del Danti,

ed il locale non porti l' epoca, ed il Drago di Gregorio XIII. Questo niun lo nega. La questione è, che la fabbrica della Torre de' Venti non è stata mai ordinata da Gregorio XIII. per *i congressi, e le sempre unite osservazioni astronomiche*, e la meridiana non ha mai a queste osservazioni servito. In poche parole, non ha mai esistito nella Torre de' Venti un' Osservatorio astronomico Pontificio, come l' estensore de' fogli vuol far credere al pubblico.

E' ben vero, che io medesimo ho detto, che nella meridiana del Danti potè Gregorio XIII. co' propri occhi vedere, che l' Equinozio di primavera cadeva circa li 11. di Marzo. Ma in un sito, il quale potea essere frequentato da Gregorio XIII. atteso l' ottimo prospetto, e vista, che presentava, alla descrizione, che ne fa il rammentato, e dotto Prelato. In un sito dove unitamente ad un Anemoscopio, che niente avea che fare col Calendario, esisteva ancora una linea meridiana, la quale, attesa la sua piccolezza, come un orologio dipinto in una parete, potea soddisfare la semplice curiosità, e manifestare all' incirca lo spostamento dell' Equinozio; è ben naturale, che all' opportunità il Danti facesse rilevare al Papa questo prossimo spostamento; benché del tutto mancante di precisione astronomica. Ma chi da ciò dedurrà la singolare conseguenza? « Dunque fu questa una osservazione astronomica derivata da una meridiana fatta a questo uso, all' occasione della riforma. »

Può però dirsi essere molto più strano il sentire, che il piano di Luigi Lilio per la correzione del Calendario fu dagli individui della Congregazione sottoposto *ad un' esatta, e rigorosa discussione, appoggiando tutto a delle osservazioni fatte coll' ajuto della meridiana di Tor de' Venti, già segnata in quel tempo a tale oggetto.*

Ma in primo luogo sia pure Luigi Lilio autore dell' adottato metodo delle Epatte. Come ogn' un sa, l' età della Luna con cui termina un anno qualunque, forma l' Epatta del seguente anno. L' esattezza dunque del metodó consiste, che l' Epatta ne' diversi mesi dell' anno segnata venga ne' medesimi giorni a quali corrisponde l' aureo numero, che secondo la diversa *Métemptose* e *Proèmptose* fissa le Neomenie dell' anno dato. Ma in tutto ciò ha ben che fare il puro, e semplice computo aritmetico, ma niente le osservazioni fatte sopra una qualunque meridiana. Sono dunque veri sogni le osservazioni, che diconsi fatte alla meridiana del Danti per la *rigorosa*, *ed esatta discussione del piano di Lilio*.

Rilevo in secondo luogo (a), che il Danti fin all' anno 1575. s' impiegò a servire la Toscana sotto la protezzione del Gran Cosmo I. e del Gran Duca Francesco, ma mancatali la protezzione, ed il sovvenimento del Gran Cosmo I., fu obbligato di portarsi a Bologna, dove fu pubblico Professore di Matematica. In questo medesimo anno 1575. condusse la meridiana nel tempio di S. Petronio, e v' osservò il solstitizio d' inverno. (b) Dunque non prima del 1576 deve cadere la venuta del Danti a Roma per accudire alla riforma del Calendario, ed unirsi alla Congregazione messa in piena attività, come ho già detto, nel 1577. Cade la creazione di Gregorio XIII. nel 1572., e Clavio, come si è rilevato, espressamente dice, che i congressi per condurre a fine la riforma continuarono *per decennium*. Non è poi possibile, che questi congressi *uniti sempre a delle osservazioni astronomiche* continuassero per dieci

---

(a) *Zimenes Intro. al Gnom. Fior. pag. LVI.*
(b) Cassini merid. di S. Petron. pag. 5.

anni, poichè a semplice conto aritmetico dal 1577. al 1582 vi corrono cinque, e non dieci anni. Non si dica, che anche terminata la riforma, dal 1582. continuarono inutilmente fino al 1587, cioè due anni dopo la morte di Gregorio XIII. Il medesimo estensore de' fogli, al N.° XIV. Febbrajo 1817. Bibliot. Ital. pag. 359., si lagna perchè tra gli Osservatorj astronomici romani non si sia fatta della Torre de' Venti onorata menzione dal Giornalista. Assicura che per lo spazio di anni 215. restò abbandonato questo preteso Osservatorio, e che nel 1797. ne domandò *l' uso alla b. m. di Pio VI.*, *e vi furono in quel tempo fatti alcuni restauri necessari alla fabbrica*. Or ciò posto dal 1582. al 1797. precisamente vi sono frapposti i 215. anni d' abbandono. Dunque nel 1582. fu abbandonata la Torre de' Venti, e terminarono perciò i congressi *sempre uniti alle osservazioni astronomiche*. Dunque non per dieci anni, come rammenta Clavio, ma per sòli cinque anni poterono farsi i congressi *sempre uniti alle osservazioni astronomiche*. Dunque ad evidenza, i congressi sempre disgiunti dalle osservazioni astronomiche, precedono di cinque anni l' esistenza della meridiana del Danti. Il rammentato poi abbandono fino al 1797. dimostra ancora evidentemente, che lo stesso scrittore è del medesimo mio sentimento rispetto all'*exornata atque aucta* della lapide del Sig. Ab. Morcelli. La lapide è del 1783. l' abbandono continuato, s' estende fino al 1797., dunque non ebbe mai luogo l' espressione *exornata atque aucta*. Nè questa ebbe luogo nel 1797., poichè tutto si ridusse ad *alcuni restauri necessari alla fabbrica*.

Io credo di poter riferire il principio delli congressi all' anno primo, o secondo di Gregorio XIII. sì perchè ciò è conforme alli dieci anni rammentati da Clavio, come ancora perchè conviene colla seguente lapide, la quale di-

mostra l' affare della riforma compito nell' anno XI. di Gregorio XIII.

GREGORIVS. XIII. PONT. MAX.
VT. SANCTVM. PASCHA. SVO. IN. PERPETVVM
TEMPORE. CELEBRETVR
RATIONEM. ANNI. DIV. PERTVRBATAM. RESTITVIT
MODVMQVE ADHIBVIT
QVO. FVTVRIS. SÆCVLIS. IN. PRÆSCRIPTAE
DEFINITIONIS. STATV. SINE CONFVSIONE. PERSEVERET
ANNO MDLXXXII.
PONTIFICATVS. SVI. XI.

Questa iscrizione a lettere d' oro è collocata sopra una porta del terzo loggiato, o galleria delle carte geografiche. Si può quì dunque riflettere, che questa deve essere una di quelle, che come ho già rilevato, fù composta da Monsignor Fazolio, secondo le istruzioni ricevute dal Danti. Si potrà quindi perdonare al Danti, se non fece porre questa lapide nella pretesa sala del Calendario. Non potrà però in conto veruno scusarsi, se potendo, e dovendo a gloria di Gregorio XIII., non abbia fatta menzione delli congressi della Torre de' Venti, i quali 201. anni dopo senza fondamento alcuno istorico si rammentano nella elegantissima iscrizione del Sig. Ab. Morcelli, e si suppongono dall' estensore de' fogli.

Furono bensì necessarie alla riforma le osservazioni astronomiche, ma queste, come ho rilevato, erano già state fatte dal Danti a Firenze, ed in Bologna, e posso anche aggiugnere molto tempo prima. Così il Copernico s' esprime nel suo libro delle rivoluzioni celesti, dedicato a Paolo III. » *Hi nostri labores, si me non fallit opinio, videbuntur etiam Reipublicæ Ecclesiasticæ conducere aliquid,*

cujus principatum. Sua Sanctitas nunc tenet. Nam non ita multo ante sub Leone X., cum in Concilio Lateranensi vertebatur quæstio de emendando calendario Ecclesiastico, quæ tunc indecisa, hanc solum ob causam mansit; quod annorum et mensium magnitudines, atque Solis, et Lunæ motus nondum satis dimensi haberentur, Ex quo equidem tempore his accuratius observandis animum intendi, admonitus a præclaro Viro D. Paulo Episcopo Semproniensi, qui tum isti negocio præerat.

E' poi falso falsissimo, che queste osservazioni siano state fatte, o anche ripetute alla Torre de' Venti, ed è molto singolare, che questa medesima verità sia stata compresa, e manifestata dal Bianchini. Rammenta questo dotto Prelato, come già ho avvertito, la meridiana del Danti al Vaticano, ma le osservazioni per la riforma le attribuisce al Danti medesimo, allorchè era in Firenze, ed in Bologna. Lo stesso dice in un suo Opuscolo (Tom. II. pag. 128.), ma alla pag. 129 parlando della sua meridiana alla Certosa, aggiungne quanto siegue. *Volendo il Regnante Pontefice* cioè Clemente XI., *che Roma non restasse priva di un ornamento così necessario, e così decoroso a una delle funzioni del Sommo Sacerdozio, ch' è di regolare le feste principali, e stabili, e mobili di tutto l' anno, ha voluto, che si formi questa linea tangente meridiana, o Gnomone astronomico, che dir vogliamo, per mezzo di cui agevolmente si possa comprendere ogni movimento de' Luminari, e in conseguenza paragonarsi con quelli in ogni secolo, ancora da' posteri lo stato del Calendario.* Conosceva dunque il Bianchini la meridiana della Torre de' Venti, ma conosceva nel tempo stesso, che Roma mancava *d' un ornamento necessario, e decoroso* al Pontificato per esaminare le regole del Calendario Gregoriano. Dunque evidentemente Bianchini conosceva, che la me-

ridiana del Danti non era stata, nè era quell' *ornamento necessario*, e *decoroso* al Pontificato, per esaminare le regole medesime del Calendario.

Ciò però che merita riflessione è che l'estensore medesimo de' fogli dà argomento a dire, che nè la camera, nè la meridiana portino l'epoca di Gregorio XIII. Si dice dunque, che fosse questa camera dipinta da fratelli Zuccari, i quali, come og'un sa, sono Taddeo e Federico. Nacque Taddeo nel 1529. e venne a morte nel 1566, anno in cui cade le creazione di S. Pio V. antecessore di Gregorio XIII. Federico il quale è morto nel 1609. fece apporre al fratello Taddeo la lapide sepolcrale, che s' osserva al Panteon vicino al sepolcro di Raffaello, ed in questa lapide viene segnato l'anno 1566. della morte di Taddeo. Or dunque è ben chiaro, che le pitture della camera della meridiana sono posteriori alle mura, e se pur non si prende equivoco, il raggio del sole, che passa per lo spiraglio gnomonico, viene dalla bocca di un Padre Eterno dipinto, forse per alludere alla creazione della luce, ossia al *fiat lux* della S. Scrittura, e per conseguenza è anteriore alla pittura. Se dunque Taddeo fu impiegato in dipignere questa camera; le pitture, e la meridiana porterebbero almeno l'epoca degli ultimi anni del Ponteficato di Pio IV, quando Taddeo ancor viveva.

Si crede poi *che questa meridiana sia stata la prima condotta, e stabilita in Roma*. Potrebbe forse dirsi, che il Clavio, come si è detto, facendo osservazioni astronomiche fin dal 1572. nel Collegio Romano vecchio, ed anche prima, osservando la famosa ecclissi solare annulare accaduta il dì 9 aprile 1567.e sapendosi poi, che molto dilettavasi in delineare orologi gnomonici, avesse a quell' epoca anche condotta una meridiana, quando ancora non esisteva quella del Danti. Ma andando sul certo, e non sul veri-

simile, si dirà con sicurezza essere al più la meridiana del Danti la seconda, dopo la prima meridiana condotta in Roma da Manlio per ordine di Augusto, coll' uso dell' Obelisco dedicato al Sole dal medesimo Augusto, come portava l' iscrizione riferita da Fulvio (*lib.*4.), e situato allora nel Campo di Marte, ed ora nella piazza del Monte Citatorio. Questa meridiana viene pur rammentata da Plinio (*Lib.* 36. *Cap.*10.) e su la medesima hanno sì dottamente scritto molti celebri matematici (*a*).

Sarebbe stato sicuramente miglior partito l' esaminare, se la meridiana della Torre de' Venti sia stata esattamente condotta. Il Danti nel condurre la meridiana di sopra indicata in S. Petronio non fu sicuramente molto esatto. Si trovò in appresso, che questa declinava da Tramontana verso Levante di 8. in 9. gradi. Ciò dette motivo al Marsigli di pensare, che i meridiani terrestri avessero una variazione (*b*), alla quale inutilmente si è poi voluto dar peso colla posizione delle Piramidi d' Egitto, dell' Osservatorio di Uranibourg, e colla stessa meridiana della Certosa (*c*). Posto però, che la meridiana della Torre de' Venti sia uniforme a quella condotta nella gran piazza di S. Pietro, si può assicurare, che nelli giorni 23. e 24. Dicembre prossimo passato, si è ritrovata in questa un' anticipazione di 40″. prossimamente in tempo, stantechè nel punto del mezzodì l' ombra non era ben decisa, attesa la forte penombra, e la prossima, e quasi coincidente ombra del gran fiocco saliente della fontana. Ciò ha dato motivo a ripetere l' osservazione nel dì 1. Aprile, anno corrente. Questa terza osserva-

(*a*) Bandini de Obelisco Cæsaris Aug. in Campo ec. 1750.
(*b*) Cassini Merid. di S. Petronio
(*c*) Bar. De Zach. Corr. Astron. Nov. 1818.

zione, fatta anche con maggior diligenza, ha pur anche dato un'anticipazione di 40″ di tempo. Non può dunque dubitarsi, che imperfetta sia la meridiana del Danti, se questa è conforme a quella condotta nella gran piazza di S. Pietro.

Stante ciò è stato molto prudente consiglio di riportare ne' fogli più volte citati diverse osservazioni astronomiche fatte alla Torre de' Venti dal 1797. in poi, e tutte senza data di tempo, acciò non incontrassero la giusta critica d'inesattezza, ed il vero nome d'osservazioni di mera curiosità.

Le riflessioni fin qui fatte ad altro non tendono se non a dimostrare non essere mai esistito al Vaticano un' Osservatorio Astronomico Pontificio fatto erigere da Gregorio XIII. all' occasione della riforma del Calendario. Ciò potea semplicemente interessare la storia dell' Astronomia romana. Molto più poi interessa; opponendosi alla gloria di Roma, che da un' supposto Osservatorio Pontificio si pubblichino delle regole risguardanti la Pasqua, del tutto contrarie alle già stabilite nella riforma; come in seguito si dimostra.

Si vuole dunque manifestare, *che di* 11. *giorni fosse il difetto dell' anno solare da Giulio Cesare fino all'anno della riforma* 1582. Si dice in seguito, *che nella riforma fu tolta questa varietà, o spostamento dell' Equinozio riportato nel dì* 21. *Marzo, chiamando* 15. *il dì* 5. *Ottobre*. Ma se il difetto era di undici giorni, perchè ne furono tolti soli dieci? L'equivoco è evidente. Giulio Cesare coll' opera di Sosigene matematico, fatto venire a quest' effetto d' Alessandria d'Egitto riformò il Calendario anni 45. innanzi l' era cristiana. Si credette allora, che l' Equinozio cadesse nel dì 25. Marzo, benchè il calcolo astronomico lo riporti prossimamente al dì 24. Anche dunque ne' primi tempi della Chiesa fu supposto l' Equinozio il 25. Marzo, e siccome i giorni ne' quali cadeva l' Equinozio, o Solstizio, era-

no superstiziosi per i gentili; come dimostrano le feste in onore delle divinità rammentate da Gemino (*Cap.* 6.); da ciò quindi ne avvenne, che questi medesimi giorni furono da primi cristiani dedicati alle primarie feste; come il dì 25. Dicembre, 25. Marzo, 24. Giugno. Ciò smentisce quanto sogna il Dupuis rispetto al giorno della natività di N. Signore; riproducendo le favole delli Gnostici, e Valentiniani. Nel medesimo giorno 25. Marzo supposero l'Equinozio anche i Padri del Concilio di Cesarea in Palestina adunato il secondo secolo della nostra era, per ordine di S. Vittore Papa, affine di determinare il tempo della festa di Pasqua. Due secoli dopo i Prelati d'Alessandria deputati dal Concilio Niceno tenuto il 325., per determinare il tempo della medesima festa, lo supposero alli 21. di Marzo. Computando colle più esatte tavole si trova, che nel 325. il Sole rispetto a Roma entrò nel segno di Ariete il dì 20. Marzo ore 10. 35′. 03″. della mattina. Per quel tempo mancante di esatte osservazioni astronomiche potè credersi l'ingresso il dì 21. Marzo. Calcolando similmente pel 1582. si trova l'ingresso del Sole in Ariete rispetto a Roma il dì 11. Marzo ore 0. 29′. 49.″ della mattina. Passando quindi al 1575. si trova l'ingresso del Sole in Ariete il dì 11. Marzo ora prossima 7. 48.′ della mattina. Comprova questo computo l'osservazione, come si è detto, fatta dal Danti nel 1575. coll'armilla a S. Maria novella. Nella riforma dunque non si partì dall'Equinozio fissato da Giulio Cesare, nè il difetto era di undici giorni; ma da quell'epoca era di 13. giorni; fissando l'Equinozio nel dì 24. Marzo, come porta il calcolo superiormente accennato, e di giorni quattordici, fissando l'Equinozio nel dì 25. Marzo, come si fece da Giulio Cesare. Nella riforma Gregoriana dunque si partì dall'Equinozio del 325, quando si celebrò il Concilio

Niceno, e quando l'ingresso del Sole in Ariete cadde prossimamente nel dì 21. Marzo. Fu perciò il difetto, che si trovò nel 1582. di dieci giorni, quanti appunto ne furono soppressi.

Si espone finalmente *la vergognosa discrepanza, che s' osserva ne' Calendarj, ed altri periodici libercoli nelle indicazioni delle fasi lunari. Si rileva che l' affare delle lunazioni, è cosa di somma importanza per determinare la Neomenia, o Novilunio del primo mese Nisan, onde la Pasqua. Si aggiugne, che queste false lunazioni hanno dato in questo secolo due esempj, che ci hanno dovuto porre in avvertenza per non giudaizare. Si conclude finalmente, che a determinare bene la Pasqua sarebbe molto conveniente, che come dalla Specola Vaticana uscì la riforma del Calendario, così dalla medesima uscissero le lunazioni, le quali già da molto tempo si vanno riportando annualmente nell' Ordinario della Basilica Vaticana.*

E' evidente, che l' estensore di questo articolo è nella persuasiva, che la Pasqua debba essere regolata dalle lunazioni calcolate con precisione, ed esattezza, e non secondo quelle, che vaghe sono ed incerte. Le due Pasque, che si rammentano in questo secolo sono quelle del 1805., e 1818. su delle quali io medesimo sono stato interpellato dall' Autorità Ecclesiastica. Nel primo anno fu celebrata la Pasqua nel dì 14. Aprile, e siccome il Plenilunio vero, ed astronomico cadeva rispetto a Roma il dì 14. alle ore 0, 35'. della mattina, quindi qualche Vescovo della Dalmazia scrisse a Roma, che la Pasqua si celebrava nella XIV., quando viene celebrata dai Giudei, e vietato dall' antica costumanza della Chiesa. Si rispose dunque, che era verissimo, che il Plenilunio vero, ed astronomico cadeva nel dì 14. Apri-

le; ma era altrettanto certo, che la Pasqua si celebrava secondo ciò, che prescritto era stato dalla Chiesa romana; la quale nel computo della Pasqua ha stabilito il calcolo delle Epatte, non curando l' astronomico, o qualunque altro, ma bensì volendo, che la Neomenia, o Novilunio della Pasqua venga a cadere, coll' uso delle Epatte, almeno un giorno dopo il Novilunio vero, ed astronomico, come fu antichissimo uso della Chiesa universale. Nel prossimo passato anno 1819. similmente qualche Vescovo dell' Inghilterra, confermato forse dall' autorità di un celebre Professore dell' Università di Oxford, (*a*) scrisse pur anche a Roma, facendo avvertire, che cadendo il Plenilunio nel dì 22. Marzo, la Pasqua non potea celebrarsi in questo giorno. A comprovare, che il Plenilunio cadeva nel dì 22. non si arrecava già qualche libercolo, ma l' Almanacco Nautico, libro in questo genere il migliore, che si conosca per l' esattezza de' calcoli astronomici. Fu dunque risposto, che l' Almanacco Nautico indicava esattamente il Plenilunio astronomico nel dì 22. Marzo, ma che la Chiesa avea stabilito il Ciclo delle Epatte per la Neomenia, e la XIV. pasquale, al quale bisognava stare. Fu infatti nel 1805.. l' Epatta XXX. ossia zero. Incominciando dunque dal primo di Marzo a contare, la nuova Luna cade nel dì 13. Marzo, e forma il dì primo della Luna pasquale. Dunque 13. giorni dopo ossia nel sabato del dì 13. Aprile fu la XIV., e quindi nel 14. Aprile la Pasqua. Così similmente nell' anno prossimo passato l' Epatta fu XXIII. Con questa entrando nel mese di Marzo, il dì 7 terminò la Lunazione, nel dì 8. fu il dì primo della Luna pasquale. Dunque 13.

(*a*) *Baron. de Zach. Corr. Astron. Dec. bis* 1818.

giorni dopo, ossia il dì 21. sabato fu la XIV., onde nel dì 22. la Pasqua.

All' intelligenza di questi facilissimi computi bisogna rammentare che circa il 550. della nostra era la Chiesa Romana per conservare l' unità, e la pace, ammise i termini pasquali de' Greci dal dì 22. Marzo fino ai 25. Aprile inclusivamente, ed i termini delle Neomenie della Pasqua dai 8. Marzo compreso, ai 5. di Aprile, anche inclusivamente.

Avverte il Clavio (*a*), che anche in tempo della riforma vi era chi per ignoranza, o mala intelligenza delle regole della Chiesa, pretendeva che la XIV. pasquale dovesse dipendere dall' esatto calcolo astronomico. In questo computo la mente, e volontà di Gregorio XIII. così si manifesta nel suo breve (datum Tusculi 1581. Sexto Calend. Martii). *Quo item XIIII. paschalis recte inveniatur, itemque dies Lunæ juxta antiquum Ecclesiæ morem ex Martyriologio singulis diebus ediscendi fideli populo vere proponantur; statuimus, ut amoto aureo numero de Calendario in ejus locum substituatur Cyclus Epactarum*. Clemente VIII. poi nel suo breve apud S. Petrum 1603. die XVII. Martii, l' esatta osservanza del quale commanda in virtù di S. obbedienza a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi, ed altri Ordinarj, così chiaramente si esprime. *Nec mirandum esse, quod Cyclus nostrarum Epactarum in dies Calendarii distributus interdum in Noviluniis, ac lunis XIIII. Paschalibus non omnino cum motibus coelorum consentiat, cum hoc in omni Cyclo necessario eveniat, satisque sit, quod error hic, qui vitari ne-*

(*a*) Oper. cit. cap. IV. pag. 79.

quit, multo rarior deprehendatur in novo hoc Calendario, quam in ullo alio.

Da quanto si è rilevato è dunque certo, che il calcolo delle lunazioni necessarie per la Pasqua è già sortito dal Vaticano, nè perciò è conveniente, che per questo medesimo effetto debbano sortire le lunazioni dalla Torre de' Venti, tanto più, poichè in tutti i giorni in qualunque Coro ecclesiastico dell' Orbe Cattolico nel leggere il Martiriologio si annuncia al popolo, come vuole Gregorio XIII. l' età della Luna corrispondente al calcolo medesimo delle Epatte. Non solo è già sortito il calcolo delle Epatte, ma ben' anche il Vaticano medesimo dal 1600. fino al 5000. della nostra era ha voluto, che Clavio assegnasse per ciascun anno il giorno della XIV. pasquale, ed il preciso giorno della Pasqua a norma del Calendario perpetuo delle Epatte.

Non si può mai immaginare, che dando alle tavole delle Epatte Gregoriane il nome, che da tutti le si dà di Calendario perpetuo, possa quindi incorrere quella taccia con cui termina l' ultimo Articolo; che qui trascriviamo, acciò ognuno da quanto si è detto, e siamo per dire, possa formare giudizio.

Alcuni Calendarj, ai quali si è dato l' ampolloso titolo di perpetuo, hanno fatto finora cadere in più errori, di modo che le fasi lunari si annunciano tal volta con un giorno, ed anche più di discrepanza, ma messi a parte questi insulsi libercoli, meglio sarebbe il determinare la variazione delle diverse fasi con tante altre accurate supputazioni, che sogliono annualmente publicarsi.

La buona Astronomia non ha mai conosciuto Calendario perpetuo per determinare le fasi della Luna. Non parlando de' Cicli Metonico, Giudaico, Alessandrino, Ro-

mano, Dionisiano, che furono un tempo, benchè erroneamente, creduti Calendarj perpetui per le lunazioni, il solo Ciclo Gregoriano delle Epatte è quello, che a nostri giorni si chiama perpetuo; e Clavio (*a*) dimostra, come per mezzo del Ciclo delle Epatte, si possano in perpetuo determinare i giorni de' Novilunj secondo le leggi stabilite dalla Chiesa universale. Non sembra dunque verisimile, che voglia darsi il titolo di ampolloso a questo perpetuo Calendario della Chiesa. Dall' altro canto però dando questo Calendario le Neomenie con un giorno, ed anche più di discrepanza colle vere, ed astronomiche, si dà qualche motivo a dubitare, che questo Calendario appunto si possa avere in mira. Quando dunque si aggiugne, che meglio sarebbe determinare le diverse fasi con accurate supputazioni, e ciò s' intenda per determinare la Pasqua, francamente si risponde, che questo molto peggio sarebbe, poichè non darebbe le Neomenie, le quali si vogliono dalla Chiesa a norma delle sue antichissime costumanze.

E' antichissimo costume della Chiesa di prendere la Neomenia, ossia il giorno del Novilunio non mai nel giorno del Novilunio vero, ed astronomico, ma bensì un giorno, ed anche più dopo. Era questo costume in osservanza presso gli Ebrei, e può dirsi presso tutte le Nazioni, come rileva nella sua *Paulina* il Mildelburgense, che nel Concilio Lateranense sotto Leone X. tanto dottamente s' impegnò per la riforma del Calendario. Generalmente i Greci, e i Latini, al dire di Vittorio Aquitano prendevano per primo giorno della Luna la sua prima emersione dai raggi del Sole. Similmente S. Cirillo (*b*) chiama giorno primo della

(*a*) Op. cit. cap. X pag. 124.
(*b*) Prolog. ad Can. Pasch.

Luna, quando dopo il tramontare del Sole vedesi in quell' aspetto, che nel giorno vigesimo nono dimostrava, innanzi al nascere del medesimo. Non abbiamo Pasqua più antica di quella rammentata nell' antico Canone di S. Ippolito. Si dice dunque, che nell' anno primo dell' Imperatore Alessandro, che fu nel 222. della nostra era, in sabato, e nel dì 13. Aprile fu la XIV. della Pasqua. Sarà dunque stata la nuova Luna della Chiesa tredici giorni innanzi, ossia il dì 31. Marzo. Nel 222. fu la lettera domenicale F: il dì 13. Aprile ha per lettera Domenicale E. dunque il dì 14. fu la Domenica della Pasqua. Calcolando ora si trova, che nel 222. il Novilunio vero cadde prossimamente per Roma il dì 29. Marzo ore 2. 29′. pomeridiane, Fu dunque preso dalla Chiesa il Novilunio nel dì 31. Marzo, prendendo così il giorno, in cui si potea rendere visibile la luce della Luna al tramontare del Sole. In questi primi secoli anche gli antichi cristiani tenevano il costume di segnare l' età della Luna nelle loro lapidi sepolcrali a norma del computo, che teneva la Chiesa. Nella famosa lapide riferita all' anno 364. ed illustrata dal Bianchini (*a*), e dal Maffei (*b*) si trova segnata Luna XX. sotto il dì 8. Maggio. Nè il Bianchini, nè il Maffei hanno fatto riflessione sopra la vera età della Luna, la quale per Roma fu astronomicamente, e prossimamente nuova il dì 18. Aprile ore 11. 10′. della mattina. Contando dal 18. Aprile al 8. Maggio sarebbe XXI., si dice però nella lapide XX. prendendo nel 19. Aprile il Novilunio apparente. Crede il Bianchini che il XX. della Luna sia conforme al Ciclo latino o Romano; ma ciò non sembra verisimile,

---

(*a*) Note all' Anastasio Bibl. Tom. II. pag. LXVIII.
(*b*) Mus. Vero. pag. CCLII.

poichè il Cielo latino portava l' aureo numero I. sotto il di 18. Aprile, e dava XXI. della Luna nel di 8. Maggio. Da quanto si è rilevato avvenne, che negli antichi Calendarj ecclesiastici, come in quello del 813., che conservasi nell' Opera della Cattedrale di Firenze, in quello di S. Vittore, ed in un' altro della Regia Biblioteca Parigina (*a*) si trova espresso il Novilunio per *Prima incensio Lunæ Septuagesimalis*, *Paschalis*, *Rogationum ec.* In tal maniera contava tanti giorni la Luna quante volte essa dicevasi accesa, ossia illuminata dal Sole. Questa medesima formola ritrovasi presso Onorio (*b*) per cui dicevasi *Luna reaccendi a Sole*.

Nella Riforma del Calendario volle Gregorio XIII. ritenere questa antica costumanza, onde il Novilunio Ecclesiastico fosse almeno di un giorno posteriore al vero, ed astronomico. Fu ciò tanto più conveniente, poichè in questa maniera si evitava l' errore, che molte volte sarebbe accaduto, e pel quale la XIV. ecclesiastica poteva accadere prima del Plenilunio vero, come dottamente dimostra il P. de la Maugeraye (*c*). Erano gli aurei numeri nella tavola Dionisiana così disposti, onde al tempo della riforma i Noviluni veri succedevano quattro giorni prima di quelli, che si avevano dalla tavola medesima. Nella riforma però volendo ritenere l' antica costumanza, onde la Neomenia ecclesiastica, almeno di un giorno, posticipasse la vera; dei quattro giorni tre soli ne furono corretti, ed in ciò non si attese il progetto di Lilio; ma le sue Epatte furono diminuite di un giorno. Fu in seguito al principiare del secolo passato

(*a*) Cod. 1445.
(*b*) De immag. Mun. Lib. II. cap. 61 85.
(*c*) Mém. d' une Soc. céleb. Paris 1792.

formata una nuova Congregazione del Calendario sotto Clemente XI. Era Segretario di questa Congregazione Monsignor Bianchini, e ciò non ostante, volle il Papa, che su di questo affare si consultasse Cassini il grande, il quale rispose, che l' opera del Calendario era tanto perfetta, quanto potea desiderarsi, se nella sua esecuzione si fosse seguito il progetto di Lilio, e non si fossero di un giorno diminuite l'Epatte. Quindi per rimettere il Calendario nella sua perfezione, altro non occorreva, che aumentare l' Epatte Gregoriane di un giorno. Del medesimo sentimento era pur anche il Bianchini, (a) il quale rammentando il ricorso fatto alla S. M. di Innocenzo XII., perchè la Pasqua del 1700. ed altre prossime al secolo XVIII. andavano errate; propone similmente di aumentare l' Epatte di un giorno. Succedeva in questa maniera, che l' Epatta del 1700. secondo Lilio era X.; segnando la Neomenia pasquale nel di 21. Marzo, e la decima quarta nel di 3. Aprile; giorno anche della decima quarta media, o prossimamente vera. Essendo quindi la lettera domenicale C., cadeva la Pasqua nel di 4. Aprile. Secondo poi il Calendario Gregoriano l' Epatta era IX., e segnava il giorno della Neomenia pasquale nel di 22. Marzo, ossia almeno nn giorno dopo la Neomenia prossimamente vera, secondo l' antico, e rammentato costume della Chiesa. Cadeva dunque la decima quarta pasquale nel di 4. Aprile, e la Pasqua nel di 11. Aprile; e questo fu l' errore del quale si menò tanto rumore. Seguendo il sentimento di questi due grandi Astronomi, si riduceva allo stesso giorno la Neomenia ecclesiastica, e l' astronomica: Ma Clemente XI. seguì il sentimento di S. Agostino (b), e ris-

(a) Opus. Tom. II. pag. 124. 138.
(b) Epist. ad Januar. 54. Cap. 5. n. 6.

pose. *Si quid horum tota per orbem frequentat Ecclesia . . . quin ita faciendum sit insolentissimæ insaniæ est . . . . Ipsa quippe mutatio consuetudinis, etiam quæ adjuvat utilitate, novitate perturbat.*

Rimane finalmente a considerarsi se le lunazioni alle quali si riporta l' estensore de' fogli siano almeno state tali nel prossimo passato anno da rimuovere il dubbio, che dal medesimo si propone sull' esatta celebrazione della Pasqua. Nel mese di Marzo sono così riportate.

Dì 6. Marzo Novil. ore italiane	9 . 44′
Dì 13. Primo Quarto ore	2 . 13′
Dì 21. Plenilunio ore	0 . 30′
Dì 28. Ultimo Quarto ore	22 . 26′

Prendendo le ore dalla mezza notte in poi, quando incomincia il giorno ecclesiastico, e lo stesso intendendo in seguito; sarà

Dì 7. Marzo Novilunio dalla mezza notte ore	3 . 55′
Dì 13. Primo Quarto ore	20 . 24′
Dì 21. Plenilunio ore	19 . 2′
Dì 28: Ultimo quarto ore	17 . 8′

Le lunazioni vere computate coll' uso delle più esatte tavole astronomiche si trovano

Dì 7. Marzo Novilun. dalla mezza notte ore	1 . 49′ . 27″
Dì 15. Primo quarto ore	1 . 57′ . 57″
Dì 22. Plenilunio ore	14 . 50′ . 57″
Dì 29 ultimo quarto ore	8 . 26′ . 57″

E' evidente dunque, che le lunazioni riportate dall' estensore de' fogli non sono vere, ed astronomiche. E' poi pur anche certo, che la Neomenia notata nel dì 7. Marzo è fuori del termine pasquale, poichè il più inferiore, come si è rilevato, può cadere nel dì 8. Marzo.

Si è voluto esaminare, se fossero almeno lunazioni medie, che sono quelle appunto, le quali possono dirsi sortite dal Vaticano, ed alle quali Clavio dà la denominazione di pasquali, distinguendo però saviamente il Plenilunio medio pasquale dalla XIV. Gregoriana. Il medesimo Clavio dunque, al Cap. XXV. pag. 600., e seguenti, assegna la maniera facile, e pronta a determinare queste lunazioni medie, e ne dà esempi per gli anni tanto distanti da noi, come sono il 29447. 109500. etc. Con questo metodo ritrova Clavio il Plenilunio medio per l'anno 1818. alli 22., Marzo ore 2. dopo la mezza notte. Andando quindi innanzi per la metà di una lunazione media, ovvero giorni 14. 18.or 22′ cade il Novilunio medio nel dì 7. Marzo 7.or 38.′ dopo la mezza notte. L' arrecato Novilunio dunque, e particolarmente il Plenilunio evidentemente differiscono dalli medj di Clavio, e non sono quelli, che potrebbero considerarsi. Ma si supponga pure, che il Novilunio, e Plenilunio fossero quelli appunto, che risultano dal metodo di Clavio. Sarà dunque la decima quarta media nel dì 22. Marzo, e la Pasqua sarebbe stata non nel dì 22., ma nel dì 29. Marzo. Ma non dovendosi attendere la decima quarta media, ma bensì la decima quarta Gregoriana, questa cadendo nel dì 21. si fece la Pasqua nel dì 22.

Cadendo poi il Novilunio medio nel di 7. Marzo, questo non apparteneva alla Pasqua, mentre, come di sopra si è osservato, la Neomenia pasquale può cadere dal di 8. Marzo compreso, fino al di 5. Aprile inclusivamente. Bisognava perciò aspettare la Neomenia veniente di Aprile, e la Pasqua serebbesi dovuta fare nel dì 19. Aprile. In questo medesimo giorno dovea celebrarsi la Pasqua, se si fosse dovuto stare alla Neomenia segnata dalla Torre de' Venti sotto il dì 7. Marzo 3.or 55′. dalla mezza notte, e con

ciò sarebbesi fatta la Pasqua diversamente da quella prescritta dalla Chiesa. Non dovendosi però attendere la Neomenia media, ma bensì la Gregoriana, cadendo questa nel dì 8. Marzo, la Pasqua fu celebrata nel dì 22. Marzo.

La Chiesa dunque non attende al Novilunio, e Plenilunio vero, ed astronomico, nè al medio, nè a qualunque altro, che in qualsisia modo potesse supputarsi, ed in qualsisia luogo, ma unicamente attende al giorno della Neomenia che viene determinato dall' Epatta, e che 13. giorni dopo determina la decima quarta pasquale. Viene ciò chiaramente significato da Clavio, il quale al Cap. IV. pag. 79. così s' esprime. *Ex his omnibus credo, satis esse confirmatum neque diem verni æquinoctii, neque Lunas XIIII. paschales examinari debere per Ephemerides, et Astronomicas, veri aut medij motus tabulas, ut frustra nonnulli, nescio qua auctoritate nixi, contendunt, sed satis esse per regulas populares; perceptu faciles, et adhuc in Ecclesia usitatas, cujusmodi sunt cycli inquirantur.*

Bisogna persuadersi, che come la Chiesa universale anticamente dal 550. fino al 1582. per determinare la Pasqua non attendeva, nè al Novilunio vero, ed astronomico, nè al medio, nè a qualunqne altro, ma unicamente al giorno, in cui trovavasi l' aureo numero nell' antica tavola Dionisiana; così dopo la riforma attende unicamente al giorno, in cui ritrovasi segnata l' Epatta dell' anno, che corre. Da questa dipende la Neomenia pasquale, alla quale 13. giorni dopo corrisponde la XIV.. Benchè dunque le lunazioni fossero calcolate a capriccio, purchè non si sbagli nell' Epatta, la quale in tutti gli ordinarj, e Calendarj viene annunziata; ed è già determinata da Clavio fino al 5000. della nostra era, mai si potrà temere, che le luna-

zioni vere, o false, che siano ci possano *mettere in guardia per non giudaizare*. Che se poi il 5000. della nostra era sembrasse uno non molto grande intervallo di secoli avvenire, vi sono delle formole analitiche facilissime all' applicazione, per mezzo delle quali, senza attendere alle lunazioni vere, o false, si può determinare per qualunque secolo il più distante l' Epatta, conforme alle stabilite regole del Calendario Gregoriano. Che anzi in questi ultimi tempi il Gauss Matematico distintissimo ha proposto una formola analitica per mezzo della quale con somma facilità, e colle semplici, e puerili regole dell' abbaco, senza attendere alle lunazioni, ma unicamente alle regole del Calendario Gregoriano, viene a determinarsi immediatamente il giorno della Pasqua per qualunque secolo il più lontano, fin tanto chè non esigeranno qualche variazione le così dette equazioni solare, e lunare. La formola del Gauss pubblicata già nel 1800. nella mensuale corrispondenza del celebre Signor Bar. di Zach fu fatta stampare in Roma nel 1809. coll' applicazione per la Pasqua del 1810. dal Cardinal Despuic allora Pro-Vicario, e fu distribuita a tutte le Patriarcali per facilissima istruzione del Clero romano. Questa medesima formola del Gauss per una inavvertenza potea dopo l' anno 4200. incontrare qualche errore. Fu questo avvertito dal Signor Tittel valente Astronomo d' Agria (*a*) dal Cav. Delambre (*b*), ed in Roma stessa dal Signor Cav. Ciccolini (*c*), e finalmente anche a Torino dal Sig. Cav. Cisa de Gresy in una sua memoria, letta il di 15. dal corrente anno all' Accademia Reale. E ben vero però che il Gauss

(*a*) Lett. del Gauss. Gior. Astr. del Sig. Lindenau fog. 1.
(*b*) Connais. des Tems 1817.
(*c*) Form. analit nel calc. della Pasqua

medesimo fin dal 1816. avea già resa esatta la sua formola (*a*) Non ostante tutto ciò si propongono qui diverse formole facilissime atte ad esaurire quanto può desiderarsi dal Calendario Gregoriano. Si assegna dunque l' aureo numero, l' Epatta Gregoriana, e giorno del Marzo in cui cade. Si determina ancora la lettera domenicale, ed il giorno della Neomenia, e decima quarta pasquale, ed il giorno della Pasqua per qualunque anno avvenire, dopo la riforma. Le ricerche medesime s' estendono dalla riforma, ossia anno 1582. al 550.; epoca in cui la Chiesa romana convenne per unità e pace colla Chiesa greca, fissando i termini delle Neomenie pasquali nel dì 8. Marzo e 5. Aprile, ed i termini della Pasqua nel dì 22. Marzo, e 25. Aprile. S'avverte però, che negl' anni bissestili la lettera domenicale che viene determinata, è la seconda, ossia quella, che compete all' anno, dopo aver aggiunto al Febbrajo il giorno 29. Queste formole saranno dimostrate in una particolare memoria, la quale unita sarà al Volume settimo dedegli Opuscoli Astronomici, che andrà a pubblicarsi da questo Osservatorio del Collegio Romano.

(*a*) Gior. ast. del Sig. Lidenau fas. Gen. Feb. 1816

Considerazioni sugli Aneurismi. Storia, e Guarigione di un Aneurisma Venereo. Memoria del Sig. Professore Antonio Manzoni presentata alla Società Italiana delle Scienze.

È di parere l' A. che sebbene dai tempi di Vesalio sino all' età nostra siasi molto studiato sopra i vizj delle arterie, pur nullameno l' arte medica non sia ancor giunta a conoscere la vera natura degli Aneurismi, e a distinguerli da ogni altra malattia che ne mentisce le forme. Rammenta in conferma di questa sua opinione il caso di un grosso tumore al poplite, che da due vecchi chirurghi tentavasi di condurre a suppurazione con empiastri, e voleasi nel giorno seguente tagliare, lo che fu dall' A. impedito, avendo egli sentito nel tumore un oscuro e profondo gorgogliamento, che sospettar gli fece di aneurisma, siccome lo era infatto, ed apparve dallo sfacello dell' arto offeso, e dallo scoppio dell' arteria aneurismatica. Egli stesso fu nel punto d' ingannarsi osservando un vasto tumore nella parte inferiore della coscia destra scortato da tutti i segni di un ascesso maturo, se non avesse posto mente alla situazione di esso lungo il corso dell' arteria femorale, e alla lividezza della cute a simiglianza di echimosi, quantunque non vi potesse scoprire la menoma pulsazione. Spento dopo alcuni mesi il malato, ed esplorata la coscia, vi si trovò molto sangue sparso fra i muscoli parte sciolto, e parte rappreso, il quale era sgorgato da un foro bislungo nell' arteria femorale della capacità dell' apice del dito mignolo della mano. Altra volta trattando l' A. un tumore nell' alto della destra coscia accompagnato da febbre, forte dolore, e gonfiezza circoscritta, lo aprì quando lo credette abbastanza maturato, ma nell'

aprirlo vide con sorpresa scaturire vivo sangue, che egli procurò arrestare con fila asciutte, e con fasciatura compressiva. Tolto però dopo alcuni giorni l' apparecchio, trovò nell' interno del tumore varj seni, che furono tagliati, e non vi trovò affatto veruna dilatazione di vase arterioso. Era questi, come ognun vede, un vero tumor *sanguigno*, di cui non mancano esempj nella pratica chirurgica, e che tal fosse, lo comprovarono altri ascessi di simil natura nati in appresso nella coscia stessa e vicina gamba, e col taglio egualmente sanati. In proposito del qual taglio avverte l' A. che sebbene nel caso ora narrato l' apertura del tumore abbia recata una sanazione perfetta, ciò nulla ostante nelle congestioni di sangue nate da contusioni, e da stirature è forse miglior partito quello di non ricorrere alla medesima operazione. Ad una valente cantatrice, che colla gamba destra cadde in una delle fenditure dal palco scenico, surse ivi un tumor molle fluttuante, che andava poco a poco crescendo in modo da far dubitare di un esteso aneurisma. Col riposo, coll' assidua applicazione di empiastri ammollienti, e risolventi guarì cotesta Donna contra l' aspettazione di varj chirurghi, i quali giudicavano impossibile la guarigione senza dar esito al molto sangue, che si supponeva nella gamba versato.

Oltre questi fatti, volendo l' A. addurre altre prove dell' incertezza, in che siamo riguardo gli aneurismi, fa parola della pulsazione del tumore sincrona con quella delle arterie, e pria coll' autorità di Morgagni, poscia co' proprj fatti mostra come sia fallace cotesto segno che si tiene pel più sicuro, e come si abbiano talvolta tumori pulsanti senza aneurisma, ed aneurismi senza pulsazione. Un Religioso malato da molti mesi presentava nel basso ventre un tumor duro pulsante, e intanto l' apertura del di lui cadavere manifestò l' arterie nello stato d' integrità. Una Nobile giovi-

netta in un morbo lungo ed oscuro offeriva tra gli altri fenomeni quello nel basso ventre di una grande pulsazione con durezza simigliante a tumore aneurismatico; eppure una certa deformità delle prime vertebre lombari forse congenita era dessa che traeva in inganno, siccome apparve nella ispezion del cadavere.

Si sa poi con certezza (prosiegue l' A.) qual cambiamento di struttura soffra l' arteria nel diventare aneurismatica? Gran disparità di sentenze v' ha tra Patologhi su questo particolare. Vogliono alcuni che tutti gli aneurismi sieno veri, vale a dire per dilatazione delle tonache delle arterie: sostengono alcuni altri gli aneurismi essere tutti falsi, cioè per rottura delle tonache medesime, e di questa opinione sono i celebri Scarpa, e Palletta: molti finalmente tengono una via di mezzo, e mentre concedono essere più frequenti gli aneurismi falsi, difendono ancora l' esistenza de' veri. Così la pensano l' Hunter, il Morgagni, il Molinelli, Pietro Tabarrani, e al sentimento di questi sommi par che si sottoscriva ancora il nostro A.

Non spiacerà forse al Lettore che noi brevemente gli diamo lo sviluppamento de' suoi giudizj su questo proposito. *Che gli arti tutti, e le parti esterne del corpo soggiacciano piuttosto all' aneurisma falso che al vero*, (dice il Sig. Manzoni) *lo insegna la ragione, e lo prova la pratica. L' arteria brachiale va facilmente ferita nel salasso della vena basilica.* Quattro di questi tristi casi ha egli veduti, uno guarito colla compressione nel termine di tre mesi circa; il secondo, nel quale si arrestò il sangue colla legatura dell' arteria brachiale; il terzo sanato colla quiete, e colla compressione usata ne' primi giorni del male; era questi un aneurisma evidentemente varicoso; l' ultimo terminato colla morte, poiché la vecchiezza dall' individuo, e la disposizione

sua all' apoplessia distolsero dalla operazione (1). Falso era pur quell' aneurisma ch' egli ha veduto nascere al poplite sinistro per caduta con distrazione violenta, nella quale sentì l' individuo uno scroscio dietro il ginocchio, come se in quel luogo si fosse rotta una corda. Si suscitò un dolore assai forte, che si moderò alquanto col riposo; ma crebbe nuovamente tostochè l' infermo volle cimentarsi al moto: apparve quindi un tumore sempre crescente con pulsazione, e infine dopo alcuni mesi la cangrena del poplite con uscita di umor sanguinolento chiuse la trista scena. Non fu operato l' infermo in verun modo, poichè la pulsazione estesa sino all' arco femorale fece ragionevolmente sospettare che tutta l' arteria forse viziata. Falsi parimente doveano essere tre altri aneurismi al poplite, che l' A. ha radicalmente sanati per mezzo di una moderata fasciatura compressiva e del riposo. Uno degli infermi avea l' arteria dilatata in amendue i popliti con grande tumore, e pulsazione veementissima, e ciò nulla ostante conseguì anch' egli una perfetta e stabile sanazione. E' probabile che in questi casi un qualche grumo di sangue insinuato nel lato sdrucito dell' arteria, ed ivi indurito a norma della dottrina di Petit abbia rimediato a quel difetto (2)

---

(1) E' degno di considerazione il caso di aneurisma spurio nel braccio destro prodotto da puntura di lancetta, che narra l' insigne nostro Clinico il Sig. Giuseppe Sisco nel Saggio dell' Istituto Clin. etc. pag. 15. poichè mentre l' ampiezza del tumore esteso quasi al capo dell' omero pareva escludere onninamente la compressione, ed esigere l' allacciatura; egli per salvare l' altrui estimazione seppe con maestria approfittarsi dallo spazio libero di due dita esistente sopra il tumore, per esercitare ivi la compressione col torcolare, e moderare l' impeto del sangue; quindi scemato alcun poco il gonfiamento seppe con la fasciatura del Genga, e il ponticello di Boudelot applicato sopra la parte offesa ridonare nel giro di 14 giorni la salute al suo infermo, e prudentemente rimediare all' altrui errore. E' pur troppo vero che gli uomini più sapienti, sono anche nella società i più onesti.

(2) Alla fasciatura, della quale ha fatto uso l' A., ci sembra

Quanto poi agli aneurismi interni, tre soli attesta l'A. averne ravvisati *spurii*, uno con rottura delle prime coste vere, l' altro con perforazione dello sterno, il terzo con corrosione del corpo delle vertebre lombari, i quali casi ha egli già descritti nelle sue Patologiche Osservazioni. Del resto nelle molte aperture de' cadaveri da lui fatte non ha mai riscontrato sangue versato nella cavità del torace, nel basso ventre, o arrestato nel tubo arterioso in forma poliposa, o di echimosi nella cellulare circostante, che abbia potuto dare indizio, o sospetto di aneurisma spurio (3).

Altri vizj delle arterie (continua l'A.), e in spezieltà la loro ossificazione possono illuderci, mentre offrono de' segni poco o nulla diversi da quelli dell' aneurisma. Due casi egli narra in proposito, ne' quali veramente gli organi della circolazione non erano affatto esenti da ingrandimento morboso, tale però, che ad esso solo addebitar non si poteva la morte improvvisa degli infermi. Il primo caso riguarda un Cavaliere, il quale andava soggetto a frequenti palpitazioni di cuore, e ad oppressioni di respiro con intermittenza e ano-

---

preferibile il compressore applicato nel terzo superiore del femore sull' arteria nel punto del suo passaggio attraverso il muscolo terzo adduttore della coscia. E' questi il metodo, col quale il prelodato Sig. Prof. Sisco ha ottenuta la guarigione radicale di Sante Carbonini Pompiere, siccome apparisce dall' Opera cit. pag. 12., e dall' Avvertimento in fine.

(3) In proposito degli Aneurismi interni spurii ci resta tuttora impresso nella memoria il caso singolare da noi osservato nell' Ospitale di S. Spirito in persona di Antonio Bocchini Agricoltore di anni 60. Venne costui pallido, smunto con grande gonfiezza, e distensione al ventre, e fierissimi dolori, i quali dalla parte anteriore dell' addome si estendevano sino al dorso: accusava inoltre stitichezza ostinatissima di ventre, eruttazioni acide, ed amarezza di bocca: avea infine i polsi piccioli e febbrili. A stento si poté con l' olio di ricino aprire il ventre; ma eliminata una certa quantità di escrementi duri, per nulla scemò la distensione suddetta; anzi sopravenne il singhiozzo, vomito di materia verdastra, un' ansietà somma, alla quale dopo qualche giorno tenne dietro la morte. Schiu-

malìa de' polsi. Siccome egli sentiva grande sollievo nello eliminare de' flati, perciò tribuiva il suo male ad affezione ipocondriaca, e si studiava rimediavi col moto: espediente altamente disapprovato dal suo Medico il Sig. Targa, il quale diversamente vedeva la cosa. Difatto mentr' era in cammino dopo il pranzo cadde in terra come preso da vertigine, e perì all' istante. L' apertura del cadavere appalesò il cuore più grande del naturale, l' arco dell' aorta un' pò dilatato, *duro*, *e squamoso* (4), Pertiene l' altro caso ad un ricco negoziante di fresca età, nel quale i polsi ineguali e intermittenti aveano fatto sospettare ad un giovane medico di malattia organica al torace contra il parere di altro Me-

---

so il ventre, immediatamente sgorgò in gran copia un siero sanguinolento rosso-scuro, il quale si vide provenire da un sacco di mole assai voluminosa, esteso sino alla parte anteriore. Era questo sacco formato dalle lamine stesse del mesenterio, pieno zeppo di materia corrotta, rosso-oscura, simile a sangue gasto e aggrumato: la stessa materia trovavasi raccolta in tutte quelle produzioni, che forma il peritoneo dietro le intestina grosse. Il fegato, la milza, i reni erano nello stato sano. Il fetore insopportabile, e la piena della materia traboccante in tutta la capacità del ventre impedirono che si facessero minute indagini sullo stato dell' aorta, e sue diramazioni; ciò non pertanto noi dall' osservato giudicammo, e ne convennero gl Astanti, che ritardato per una qualche cagione il circolo del sangue nelle arterie meseraica superiore ed inferiore, si fossero poco a poco dilatati i loro rami, e finalmente aperti avessero lentamente versato il sangue tra le lamine del peritoneo.

(4) Più e più volte ci è occorso di trovare ne' cadaveri l' aorta guernita di squame ossee, e molte di queste conserviamo tuttora presso di noi. Quasi sempre unitamente a questo vizio dell' arteria abbiamo trovato il cuore dilatato, d' onde abbiamo conchiuso che la prima ad alterarsi nella struttura sia ordinariamente l' arteria, e che resa questa per la sua durezza meno cedevole all' impulso del sangue cagioni la lenta dilatazione del cuore. Quando lo stato patologico è giunto a questo punto, allora è che più notabile si fa lo sconcerto nella circolazione, più chiari ne divengono i segni all' occhio del Medico, e maggiore si rende il pericolo di una morte repentina. Per lo che le frequenti palpitazioni di respiro, l' intermittenza e anomalia de' polsi, cui andava soggetto il Cavaliere, traevano la loro origine, a nostro giudizio, più dal cuore dilatato, che dall' arco dell' aorta duro e squamoso.

dico forestiere. Essendo infatti morto improvvisamente l' infermo dopo molti mesi di mal cronico, ed essendo stato notomizzato il cadavere, si trovò l' ossificazione dell' arco dell' aorta e dell' arteria polmonare per il tratto di tre dita trasverse dalla loro origine, e questi vasi erano un po' dilatati, senza sangue rappreso dentro di essi, o sparso al di fuori.

Dalle cose sin quì dette conchiude l' A. che la diagnostica degli aneurismi è oscura ed equivoca quantomai, segnatamente di quelli del torace e del basso ventre, sì perchè talvolta non offrono gli ordinarj e proprj loro segni, come anche perchè altri vizj delle arterie per la rassomiglianza de' caratteri possono facilmente con essi confondersi. Dopo le quali considerazioni generali egli discende alla disamina dell' aneurisma venereo premettendo che l' acrità degli umori scrofolosa, scorbutica, erpetica, venerea può essere cagione dell' aneurisma, prima coll' investire le tonache del vase arterioso, e debilitarle in modo, che non reggano più all' urto del sangue, poscia coll' esulcerarle, e dare esito al sangue stesso nella contigua cellulare. Le opere di Morgagni, Lancisi, Palletta, Scarpa, Flajani, Monteggia chiari esempli somministrano di questa patologica verità. Tra le anzidette depravazioni umorali la peggiore si è la venerea pe' suoi peggiori effetti, e per la ingannevole forma, sotto la quale si cela, quando lasciate le esteriori parti del corpo, va per le interne vagando, e attacca qualcuna delle principali arterie. Quindi è che il Medico, ove gli si presenti a trattare un individuo con segni di aneurisma, non dovrà mai ommettere le seguenti inchieste,, se colui abbia in sua vita sofferto il male venereo ,, se una o più volte ,, di qual specie ,, qual cura sia stata praticata: dovrà eziandio ricercare se in quel momento abbia alcun male esterno, il quale porti l' impronta del sifilitico veleno. Nè simili indagini trasandar dee il Chirurgo, ove abbia a curare un es-

terno aneurisma, poichè nel caso di venerea contagione quantunque egli adoperi il metodo meccanico il più plausibile, forse non otterrà mai il suo intento, se a quello non accoppi gl' interni opportuni medicamenti. Ha creduto il nostro A. di non poter meglio dimostrare il pregio di queste vedute pratiche, che coll'esporre un' istoria analoga, che noi ci studieremo compendiare senza toglierne l' essenziale. Un Nobile di ottima costituzione di corpo, e di temperamento sanguigno bilioso, il quale sino all' età di 37. anni avea menato una vita alquanto licenziosa, ed avea sofferto qualche gonorrea d' indole benigna, fu nel gennajo del 1808. assalito nella sinistra coscia da molestissimo dolore giudicato dai Medici sciatico. Tentò egli invano l' applicazione de' vescicanti, l' uso delle terme Aponesi, e varj altri sussidj dell' arte: solo da 24. unzioni mercuriali fatte alla coscia malata ottenne la guarigione. Sette anni dopo, vale a dire nel 1815. fu preso da dolor forte alla spalla destra; che presto si distese alla parte anteriore del torace, dichiarato mal reumatico, e per tale medicato senza alcun miglioramento. Un qualche sollievo percepì l' infermo in Padova dall' uso de' fanghi; ma fu breve sollievo, poichè di nuovo s' inasprirono i dolori, a quali si aggiunse mancanza, ed oppressione grande di respiro, e difficoltà d' inghiottire. Circa la metà di settembre del detto anno si scoprì una violenta pulsazione alla destra clavicola, che accrescevasi col moto, pel quale accrescevasi ancora il dolore alla spalla, ed al petto. S' innalzarono poco a poco le prime coste vere sino alla grandezza di un grosso uovo, e in modo da far temere l' imminente rottura. Nel seguente marzo poi, oltre l' elevatezza delle coste accusò l' infermo dolore e tumore sulla tibia della gamba sinistra in forma di esostosi. Tali segni ravvicinando, e seriamente contemplando il Signor Manzoni si persuase essere il morbo una lue venerea larvata, dalla quale si

dovesse ripetere l' elevatezza della clavicola, e il forte battito dell' arteria. Alieno pertanto dalle mercuriali preparazioni propose al malato il decotto di Salsapariglia, il quale fatto nel debito modo, e costantemente preso dileguò nello spazio di 14. giorni l' esostosi dalla tibia, e in giorni 60. domò il vizio delle costole e della clavicola, lasciandovi soltanto una leggerissima pulsazione: mentre però si scriveva la storia, adempiva quell' individuo gli usi consueti della vita senza il menomo incomodo. Niuno intanto potrà dubitare doversi intieramente al valore della salsapariglia la di lui guarigione non essendo stato adoperato altro medicamento nè prima, nè poi; e non potrà maravigliarsi tampoco della prontezza dell' esito richiamando a memoria casi consimili di altri Autori, quello in specie registrato nell' Opera pregiatissima del Lancisi (De Mot. cord. et aneurysm. Propos. XXXIII.) (5).

---

(5) Suggerendo l' A. che si vegga a conferma e schiarimento della sua la Storia consegnata dal Lancisi, abbiamo stimato far cosa grata al Lettore trascrivendola qui in Nota „ Venditor Piscarius annorum 45. habitus carnosi, vitæ omnino libertinæ, Baccho nimirum, Dianæ, Neptuno, ac Veneri frequenter indulgens, ex qua postrema pluries contraxit luis stigmata, quæ fere incurata suis confisus viribus imprudentissime contempsit. Tandem cum variis animi pathematis angeretur, clavicula sinistra dolere, deinde elevari cepit: postremo sub eadem pulsatio emersit, qui quidem dolor ad humerum et collum extendebatur. Post mensem accersitus Chirurgus D. Joannes Castigliani partem diligenter observans e vestigio hæsitavit de Aneurysmate arteriæ subclaviæ. Res delata est ad Medicum, qui nulla habita syphillidis ratione purgat, et sanguinem mittit, non modo incassum, sed cum detrimento. Denique æger pallidus, anhelosus, et animo defectus meam opem implorat. Ipse affectum locum et modum, quo morbus a Gallico dolore incepit sedulo perpendens, non dubitavi, quin hoc Aneurysma esset soboles corredentis Gallici, quod cum intercipitur intra texturam ossium, cartilaginum, ac membranarum, quibus arteria aliqua incumbit, ac potissimum intra plexus nervosos, quibus eadem in angulum flexa alligari solet, arteria primum compressa constringitur, dein etiam stylicidio liquoris acris, quo passim membranarum ligamenta, atque ossa erodi videmus, corrumpitur, atque exeditur. Qua de re mul-

Nel penultimo paragrafo della Memoria l' egregio Sig. Manzoni a vantaggio di que' Medici, i quali s' imbattessero nella cura dell' aneurisma venereo; e volessero adottare il rimedio da lui usato, espone il metodo tenuto nel prepararlo ed amministrarlo. Si prende un' oncia di salsa eletta tagliata in pezzetti, si fa cuocere in una libbra di acqua di pozzo entro un vase di terra verniciato sino a consumare la metà del liquido; il decotto colato si amministra la mattina a stomaco digiuno. I minuzzoli stessi della radice si fanno nuovamente bollire nella medesima quantità di acqua, e la colatura si fa prendere due ore prima, o altrettanto dopo la cena,

---

torum factus periculis cautus primitivam ægritudinis causam curandam suscepi, jussique etc. „ Qui seguita a noverare i medicamenti diretti a debellare la venerea infezione, tra quali tiene il primo luogo la salsapariglia data anche per bevanda ordinaria in tempo del pasto, e termina „ exinde coprocessit æger, ut diminutis doloribus, tumore, et pulsatione in naturalem statum restituta, sanus videretur. Sed cum postquam arteria supra suum diametrum multum distracta est, fibræ languidiores ad resiliendum in systolem, et promptiores ad dilatationem evadant, jure cavendum in vitæ regimine omnino esse prædiximus. Fieri enim posset ut levi ex causa morbus pejore fato reverteretur; fluxerunt tamen quinque jam anni, nec morbus recruduit.

G. F.

Sale marino uscito dalla piaga di un piede, e reso per bocca da un Uomo di anni sessantasei per lo spazio di quattro mesi continui. Tentativi fisico-chimici per ispiegare così strano prodotto di natura morbosa del Cavaliere Luigi Angeli Imolese: P. P. ec. ec. ec. ec. ec.

Il Sig. Cav. Angeli già noto alla Repubblica Letteraria per altri suoi dotti lavori rende in oggi di comune diritto l'enunciato Opuscolo. Riguardando Egli incompleta l'edizione fatta in Milano di un così stravagante avvenimento, perchè mancante di una ben circonstanziata, e sincera istoria, riferisce in compendio le savie considerazioni già ivi emesse in proposito dal celebratissimo Sig. Senatore Moscati assieme coll' analisi chimica del Sig. Alemanni, facendo a queste precedere una grafica narrazione della malattia, e circostanze annesse. Vi unisce di poi alcune sue congetture dirette a dilucidare il fenomeno in quistione, lo che egli eseguisce colla più soddisfacente plausibilità.

Ad una specie di proemio, in cui accenna voler pubblicare altre quattro sue particolari osservazioni, tien dietro la descrizione di questa prima, di cui il soggetto è un cordarino, di piccola statura, di temperamento sanguigno-melanconico, figlio d'una Madre cachettica, e di un Padre, che morì apoplettico. Avea egli sofferto fin dall' anno 36 di sua età dolori articolari, e specialmente ai piedi, dove alle articolazioni delle dita tratto tratto lo molestavano alcuni nodi ivi formatisi. Riportò in età giovanile una lussazione nel pollice del piè destro, quale non essendo stata acconciamente rimessa, gli avea sottoposto al vicino la sua falange. Ammogliatosi al compir dell' ottavo lustro, non ebbe

mai prole, e non bersagliato da patemi di animo, non dissipando in crapole, in ebrietà, od in altri vizj la sua sussistenza, che abbondantissima traeva dai suoi travagli, vivea contento di sua fortuna. Assuefatto egli ad andarsene curvo restò impedito di poter camminare con libertà sui primi di Gennajo del 1805, allorchè incominciò ad accusare delle trafitture, più moleste di quelle, che soleva in altri tempi soffrire e sotto i rigori del Verno, e sotto certi irregolari cangiamenti di stato dell' atmosfera. Un' Alunno Medico, al quale chiese in tal circostanza ajuto, tentò di rimettere al suo posto il pollice lussato, sotto la di cui prima falange incominciò dopo pochi giorni a gemere una materia sierosa. Si sottopose il Paziente ai soccorsi di un' abile Chirurgo; ma in forza de' successivi progressi della malattia si vide di mano in mano investita dalla cangrena l' anterior parte del piede, di cui fu distrutto il dito minimo; si estese una larga piaga sopra le falangi dell' altre dita, che si vedevano in gran parte scoperte, e da carie in varj punti, e da nodi contaminate; serpeggiavano dei seni fra le ossa del metatarso, ed uno di essi era assai rimarchevole in larghezza, e profondità.

« *Era scorso un mese circa, quando superatasi la* « *mortificazione, ma consunta buona porzione di sostan-* « *za muscolare si avvidero li curanti, che sulle filaccia,* « *che si levavano dalla piaga, al rinnuovarsi della medi-* « *catura, vi si facevano vedere dei granelli lucidi simi-* « *li al sale, i quali si moltiplicavano, se per poco tem-* « *po si lasciava la materia purulenta esposta all' azione* « *dell' aria, e convertivasi in una vera cristallizza-* « *zione* »

Esclusa la congettura di erpete, o di altra fioritura salina; escluso il dubbio dell' abuso di cibi salati, escluso pur l' altro dell' applicazione del sal comune, che far si po-

tesse di soppiatto da qualche Agirta, o donnicciuola, rimase anzi confermata senza eccezione la presenza del sale sopra la piaga col sorprendersi in visita l'Infermo in ore non solite, e col rinvenirsi costantemente, che le fila dopo 10. ore incominciavano ad irrigidirsi, ed a mostrare gli spigoletti salini sulla loro superficie. Il Farmacista Imolese Sig. Liverani incaricato di esplorare una quantità di questo sale, trovò essere *un vero sal comune*. Il n. A. testimonio di un tal fatto in un con altri due Medici, due Chirurghi, ed altri, non potè rifiutare l'assenso ad una verità così evidente.

Concorse quindi una nuova particolarità a rendere vieppiù stravagante l'osservazione, di cui trattasi, e dessa si fu che l'Infermo dopo scorsi appena quattro mesi dall'epoca di un caso cotanto singolare incominciò ad accusare un sapore salmastro. Persistendo tal molesta sensazione ad onta del bando dato al sal comune nel condimento del vitto dell'Infermo, se ne resero intesi i Professori, i quali fatta conservar la saliva, vi ravvisarono il medesimo sale, che usciva dalla piaga, colla differenza del color bianco in questo, e rossiccio nell'altro. « *In certe giornate ne sputò* « *due once circa asciutto, e ben cristallizzato. E' da no-* « *tarsi, che quanto più ne gettava dalle fauci, tanto me-* « *no ne buttava la piaga, e così viceversa, quanto ne* « *scaturiva dalla piaga, tanto meno n'usciva per boc-* « *ca. Rifinito di forze, estenuato, e quasi consunto dal-* « *la lunga malattia sofferta colla massima pazienza man-* « *cò di vita il dì* 13. *Giugno* 1805. *Dai primi di Marzo* « *a tutto il giorno precedente la morte si è calcolato, che* « *siasi raccolto più di cinque libbre di sale, tre dalla* « *piaga, e due dalla bocca. Non è poi calcolabile quel-* « *lo, che si perdeva fra le fila, e quello, che si sarà* « *buttato via prima della scoperta.* «

Il regio chimico Milanese Sig. Alemanni, cui il Prof. Moscati commise l' analisi del nominato sale, nel render note le sue accurate esperienze istituite con i reattivi di varia specie, colla calcinazione, colla evaporazione della soluzione del sale in diversi mestrui ottenne un costante risultamento da poter conchiudere, che il sale uscito dalla bocca in ogni cento parti era composto di « *una di materia* « *eterogenea*, 77 *di muriato di soda*, 10 *di malato di* « *soda*, *e* 12 *di muriato di magnesia*. « L' analisi poi del sale ottenuto dalla piaga diede in conseguenza di moltiplici esperimenti, che al pari dei primi sono ivi riferiti, la risultanza delle proporzioni seguenti in ogni cento parti del sale, cioè « *quattro di una sostanza vegetabile analo-* « *ga alla fibra vegetabile*, *sostanza forse avventizia pro-* « *veniente dal metodo di medicazione*, 81 *di muriato* « *di soda*, 15 *malato di soda*, *e* 10 *muriato di ma-* « *gnesia*. «

Il ch., ed egregio Prof. Moscati nelle sue dotte considerazioni su di un sì strano fenomeno incomincia dal tener dietro all' Analisi del Chimico Milanese, e crede necessario di rimarcare, che l' unica differenza segnata dall' analisi fra i due sali consisteva nella proporzione de' principj, e che i delicati esperimenti del valente Chimico non aveano dimostrato negli enunciati due sali la presenza di fosfati alcalici, o terrei, non sali calcarei di sorta alcuna, nè altri sali ordinarj, e proprj della saliva, o di altri umori, e secrezioni animali. Dopo tali premesse, quantunque ami di riconoscere nello sviluppo del fenomeno in quistione l' influsso della elettricità animale, si mostra esser di avviso, che gli organi vitali colla loro particolar maniera di esistere e di agire, debbano aver concorso alla produzione del sale. E viene quindi a stabilire, che sì questo, come pure altri analoghi fenomeni, che in alcune malattie all' occhio clini-

co si manifestano, debbansi tutti in ultima analisi attribuire ad una modificazione di organi, e ad un' esuberante, o deficiente grado di vitale eccitamento. Che anzi dopo un soddisfacente argomento tratto dall'analogia per riguardo alle varie specie d' orina, ed ai diversi caratteri della saliva, che in certe forme morbose sì primarie, che secondarie presentansi; avverte, che non si saprebbe intendere i cangiamenti osservati nelle secrezioni diverse, se costante si rimanesse mai sempre l' organizzazione della parte, ed identico sempre l' universale eccitamento vitale. Con molta avvedutezza appoggia quindi i suoi raziocinj ai Filosofici pensamenti del Sig. Dumas, il quale nella sua memoria sopra la trasformazione degli organi del corpo umano riferita nel cahier di Febrajo del 1806 « *del Journal de Physique* ha dato ragione dei fenomeni, che hanno luogo in analoghi cangiamenti.

Volendo poi il Sig. Cav. Angeli esporre i suoi ragionamenti sul fatto, dirige specialmente su due punti le sue considerazioni. Gli sembra in primo luogo risiedere fra le ossa del metarso *la miniera del sale* e riguarda in secondo luogo incontrastabile il trasporto del sale alle glandole salivali. Colla scorta dei dotti lumi sparsi dal Prof. Moscati nella sua memoria, estende ancor più oltre le sue vedute a singolarizzarne l' applicazione, profittando sobriamente delle scoperte della Neo-chimica, e mostrandosi così assai versato non solo nelle mediche discipline, ma nell'ausiliarie scienze ancora, quantunque in età quasi ottuagenaria. Dal *tessuto celluloso*, *dal sistema linfatico*, *e dal sistema osseo* riconosce Egli la principale somministrazione dei materiali per la formazione del sale nella piaga. Nell' investigare per altro l'origine di siffatti materiali incomincia a comprovare il suo assunto col trar partito dall'analisi degli umori in istato sano per conchiuderne in essi la presenza della soda o libera,

o combinata con acidi sotto le forme di muriato, o di carbonato di soda, come specialmente il muco nasale ne offre dei cristalli sì esposto all' aria, che al fuoco. Facile così gli sembra il vedere, che gli enunciati principj fuori delle proporzioni normali dello stato sano, ma decomposti in vece, si separassero in dose eccedente in virtù del morboso stato dalla cellulare dell' articolazione del dito infermo del paziente, dei linfatici, e dei vasi secretorj, che nell' epoca di salute forniscono all' ossa il fosfato di calce; e ne sia quindi nato il muriato di soda cristallizzato alla superficie della piaga, come lo si ha nel muco nasale. Progredendo poi all' indagine dei principj degli altri due sali, cioè del malato di soda, e del muriato di magnesia, quantunque nella poca luce, che havvi in siffatte ricerche, saviamente soggiunga non esser molto importante il rilevarne l' origine, essendo essi accessorj al muriato di soda; pure non si arresta. Che anzi traendo ancor quì dall' analisi un nuovo sostegno per dimostrare la presenza della magnesia nel corpo animale nelle morbose affezioni, si avanza a supporre, che per lo stato morboso singolare dell' Infermo si formasse il *sodio*, ed il *magnesio* (che secondo le scoperte di Davy sono i radicali della soda, e della magnesia), quali combinandosi quindi all' ossigeno risultar ne facevano il composto della soda, e della magnesia. E siccome in pari tempo associandosi *il clorino*, o *murio* all' ossigeno, (o secondo alcuni, all' idrogeno) veniva ad emergere l' acido muriatico; così, mentre una porzione di questo combinandosi alla prima dell' enunciate due basi dava luogo alla formazione del muriato di soda, con altra porzione dell' acido mentovato ne risultava il muriato di magnesia. Dubbioso poi si rimane il n. A. riguardo al malato di soda, se attribuir la provenienza dell' acido malico all' abuso dei pomi, che faceva l' infermo (come crederei più ragionevole) in virtù del morboso

consenso straordinario, che negli artritici, e podagrosi si manifesta fra lo stomaco, e le falangi del pollice del piede; ovvero se riguardarlo come un' acido modificato della china applicata sulla piaga, come lo era la fibra vegetabile.

Non pago di queste premesse si rivolge il Sig. Angeli a considerare con Fourcroy, Berthollet, e Gallini i componenti dell' ossa, con Rouelle i materiali della linfa, e non trascura i risultamenti analitici della distillazione della cellulare. Quindi con savio giudizio manifesta la sua congettura sull' azione, che nel morboso processo della formazione del noto sale, abbiano dovuto avere il calorico, e l' ossigeno. Congettura, che coll' autorità del dotto Gallini viene Egli ad avvalorare, dimostrando l' illustre Fisiologo di Padova, che l' azione del primo di questi due or nominati principj può render più, o meno liberi gli elementi ad associarsi con altri, o almeno in altra proporzione fra loro mentre l' azione del secondo con un grado di diversa condensazione diversamente concorre a far variare la forza d' affinità negli elementi medesimi. Agevole con ciò riesce al n. A. il conchiudere, che i principj somministrati dalle ossa disorganizzate, dalla cellulosa alterata, e dal sistema linfatico sconvolto, ed in parte distrutto, essendo stati assoggettati ad altre affinità abbian dovuto uscire da quella sfera di affinità a cui erano destinati in istato d' integrità dei loro composti. Han dovuto quindi insorgere diverse chimiche precipitazioni, e nuove composizioni. Donde può esserne avvenuto, che la materia salina (dimostrata dall' analisi nell' ossa) il fosfato di calce (che rinviensi nell' ossa, e nella cellulare), e l' alcali marino libero (che risiede nella linfa) dovendo ubbidire a nuove leggi di affinità, abbiano dato luogo alla formazione dei varj composti, che fornirono il risultamento dell' analisi chimica del sale fatta dell' Alemanni. Conosciuta per altro con sì soddisfacenti dimostrazioni la facoltà del

vivente organismo in produrre sotto date condizioni un principio, ed un composto anzichè un altro, capace d' influire or con nocumento, or con vantaggio sulla economia delle sue funzioni; ignoto si riman sempre il modo, ed il grado di disorganizzazione, che ha servito alla formazione del nostro sale; o se, e come vi sia l'eccitamento vitale concorso; e quanto abbia potuto contribuirvi l'azione del calorico, e l'espansibilità dell' ossigeno.

Sviluppato dal Sig. Angeli con sana erudizione il meccanismo della formazione del noto sale, come fin quì si è riferito in compendio, dimanda l' A., se queste parti così novellamente modificate, queste ossa, questo sistema linfatico così disorganizzati somministrar possano realmente così abbondanti principj, onde rendere ogni dì più di mezz' oncia di sale per lo spazio di quattro mesi a tenor dei riferiti calcoli. Ma luminosa conferma di questa verità Egli ritrae dall' analogia, cioè dalla piaga del polmone del tisico circoscritto da margine calloso, ove per anni si mantiene il focolare dello sputo purulento, dalla piaga cronica di una gamba gemente per lo spazio di anni una prodigiosa copia di sanie, o di sanguigno icore, dai cauterj in fine, senza che la ragione, che si affaticano a renderne i Clinici, *sia sempre giusta* (così Egli dice) *sempre ben' appoggiata, sempre plausibile*.

Vien per fine il n. A. ad esaminare il fenomeno del sale contemporaneamente uscito dalla bocca, dopo che già ne buttava la piaga per quattro mesi. Fissa Egli specialmente l' attenzione (dopo il silenzio di Moscati su questa particolarità) a quella relazione, che fra le accennate due vie, sebben tanto fra loro remote, vien dimostrata esistere dal sale reso in minor copia per la bocca, allorchè maggior quantità ne usciva dalla piaga, e *viceversa*. Spiegar intende il Clinico Imolese un tal fenomeno con attribuirlo

ad un'affinità del sale per gli organi della saliva, affinità non molto diversa da quella che ha il mercurio colle glandule salivali. Nè quest'affinità dal sale per i nominati organi può dirsi straordinaria, nè perciò potrebbe giustamente negarsi, dopochè le analisi da Fourcroy istituite depongono, che nella saliva oltre i fosfati di soda, e di calce, ed oltre l'acido prussico rinvengasi anche il muriato di soda. Qualunque poi sia la strada, per cui venga questo dalla particolare affinità ivi chiamato, cioè se o per mezzo del sistema irrigatore vi venga deposto, o se coll' assorbimento dei linfatici vi sia trasportato; egli è certo (soggiunge il Sig. Angeli), *che vi si porta in tutta la sua integrità*: Ma per riguardo al Meccanismo, con cui agli organi salivali vengano deposti gli altri principj rinvenuti nel noto sale, molto ingegnosa, ma non inverisimile si è la congettura, con cui il dotto A. tenta approfondirne il modo. Riflette Egli, che il mercurio ridotto in forma salina, e preso per bocca, si unisce talvolta in virtù di sua speciale affinità all' acido fosforico dell' organismo animale, e formando così un sale mercuriale fosforico non manca di recar nocumento agli organi salivali, che ben presto investe, all' interno della bocca, ed ai denti. Profittando quindi della nozione risguardante la presenza del fosfato di calce nell' ossa, e dell' alcali marino libero nella linfa rinvenuti da Fourcroy, e da Rouelle, espone destramente la sua ipotesi, che l'acido fosforico possa essere stato nel caso nostro un agente efficace, e quasi un conduttore per spingere agli organi salivali gli altri componenti del sale uscito dalla bocca dell' Infermo.

E quì cade in acconcio d'avvertire, che al Sig. Angeli antecedentemente alla pag. 10 del suo Opuscolo non parve probabile il credere, che il muriato di soda circolasse negli umori del paziente, e venisse quindi separato alla

superficie della piaga, non che dai colatorj della saliva, e dai follicoli del polmone. Fu d'avviso fondarne la ragione sulla tosse, che mai non precedette, nè accompagnò lo sputo del nominato sale, e sulla separazione così rara del muriato di soda, che più frequente avvenir dovrebbe, se desso nel corpo di tutti gli infermi si rinvenisse.

Ma su di tal proposito siami permessa una digressione; e se per alcuni motivi credo discutire dall' assertiva di questo illustre Scrittore, non perciò viene in me a diminuirsi la venerazione, che io so essere dovuta ad un Uomo, il quale con molto onore ha consagrato le sue utili fatiche ai progressi della scienza, che degnamente professa. Applaudisco alle savie congetture del n. A. sulla formazione del sale nell' Infermo Imolese; e quantunque si tratti di mere ipotesi, pure, perchè dotate di un grado soddisfacente di verisimiglianza, convengo assai volentieri con il medesimo nel formarmi l'idea della combinazione, e sviluppo di un sì strano prodotto a tenor dei fin quì esposti pensamenti. Sembrami unicamente più plausibile l' opinione, che il muriato di soda circolasse negli umori del paziente, e che quindi per ignote leggi di affinità fosse dagli organi salivali, non che alla superficie della piaga separato. Per confermarmi in questo mio debole giudizio trovo un sostegno nelle parole medesime dell' A., allorchè alla pag. 18 del suo Opuscolo, parlando del muriato di soda si esprime (come di già ho testè riferito), che o si trasporti « *mediante il sistema irrigatore, o coll' assorbimento dei linfatici a quelle sedi, cui vien chiamato dalla particolare affinità, egli è certo, che vi si porta in tutta la sua integrità* ». Dunque è già muriato di soda questo, che va circolando. Leggo inoltre alla pagina 23 nell' Estratto, che egli presenta della pregevolissima Memoria del Sig. Moscati, che l'osservazione della saliva è forse più comune,

e se si usasse la diligenza di raccogliere la saliva di alcuni infermi, i quali accusano troppo sale nelle vivande, si otterebbero forse coll' evaporazione più, o meno abbondanti quantità di muriato di soda. Ma quando ciò non bastasse, giova più di ogni altro in favor della mia ipotesi il rammentar per un momento gli « *Effetti morbosi analoghi ai prodotti delle cantaridi sviluppati nel corpo umano*, che formano il soggetto di una delle « *Memorie Medico-Chimiche*-di Brera. Riferisce questo valente Letterato l'istoria di un Uomo, in cui per indebito trattamento svanì intempestivamente una risipola dalla faccia. Dopo un insulto febrile contrasegnato specialmente da insoffribile ambascia, incominciò nel dì seguente a rimarcarsi nell' infermo un sudore dotato di un odor piccante simile a quello che vien dalle cantaridi emesso, della qual natura si era altresì l' odore esalante da una materia oleosa di color giallo-verdastro, che ne tingeva le biancherie. Che anzi cotanto graveolente mostravasi l' odore dell' alito, e del sudore che quel Clinico asserisce averne risentito agli occhi i perniciosi effetti. Sotto il peso di queste circostanze soffrì fierissimi attacchi di dolore alla regione renale, che divenuto poscia permanente si estese alla vescica orinaria, e per ambedue gli inguini si propagò alle cosce. Venne contemporaneamente sorpreso da grave difficoltà nell' orinare, ed a gocce mandò per l'uretra invece dell' orina molto sangue purissimo, che nel terzo giorno ascender poteva al peso di cinque in sei oncie. Ciò posto non può negarsi, che il menzionato sudore altro non si fosse, che una morbosa produzione animale novellamente insorta dietro forse le leggi, che han formato il sale nell' Infermo Imolese. Or questo nuovo prodotto animale non si sarà egli già formato alla pelle; e qualor lo si fosse ivi formato, in virtù di certe particolari affinità, o combinazioni, dobbiam supporre, che

per mezzo dei linfatici venisse quindi riassorbito, e posto in circolo, per esser quindi eliminato sotto forma di sudore, giacchè non potrebbe altrimenti intendersi, come avesse potuto recare insulto ai reni, ed indi produrre quegli effetti tutti, che sogliono manifestare le cantaridi, alle quali mostrossi cotanto analogo sì per la presenza, con cui investì gli organi orinarj com' anche per i sintomi, che accompagnarono questa sua speciale dinamico-chimica azione.

Possiamo dunque supporre con più soddisfacente verisimiglianza che quelle condizioni di modificazione di organi, e di alterazione nel vitale eccitamento riconosciute per cagioni del fenomeno in quistione abbiano ancor simultaneamente avuto luogo negli organi salivari sebbene in grado alquanto diverso. Dissi in *grado alquanto diverso*, giacchè non è assolutamente necessario (come realmente non è certo, e come anche riflette lo stesso Sig. Angeli) che, onde possa questa modificazione di parti aver luogo, debba seguirne costantemente un certo grado di disorganizzazione nel luogo medesimo. Ond'è che per quelle medesime leggi di affinità, per le quali il sale circolante negli umori si è separato alla superficie della piaga, ha potuto altresì separarsi negli organi salivari (forse anche dietro il concorso di azione dell'acido fosforico). Vediamo di fatti che non vi fu disorganizzazione di parti nel caso riferito da Brera, ov' è patentissimo che per una modificazione di organi, e per alterazione nel grado di vitale eccitamento accadesse il fenomeno ivi riferito, mentre il nuovo prodotto morboso animale circolava nel sistema angiologico. Nè gioverebbe opporre a questa opinione la maggior frequenza (che non riscontrasi) di simili od analoghi sviluppi di morbose produzioni, giacchè ignoto si riman sempre da quali e quante cagioni, ed in quali e quanto moltiplici maniere venir possa alterato il genio, ed il giuoco di quelle chimiche affini-

tà, e così turbata la produzione, e la comparsa di quei fenomeni, che sotto eguali condizioni costantemente verrebbero a svilupparsi. Potrei comprovare con una ben lunga serie di esempj tal mia assertiva, se non la conoscessi soverchiamente evidente. (1)

Sembrami con ciò sufficientemente dimostrata più ragionevole la congettura, che nell' infermo Imolese circolasse già formato il muriato di soda; ma volentieri sottopongo queste ciance al savio giudizio del colto Pubblico. E nuovamente applaudendo agli eruditi tentativi del Clinico Imolese

---

(1) Alle ragioni sin quì addotte dal nostro Collaboratore corrispondente potrebbe anco aggiungnersi quella che siegue. Qualora la formazione del muriato di soda e di quegli altri due sali si dovesse ripetere da un giuoco di affinità effettuato nella parte medesima disorganizzata tra gli acidi e le basi esistenti nell' umore linfatico, nell' umor nutribile delle ossa, e nella tela cellulare, parrebbe a noi che risultar ne dovesse principalmente un sale a base di calce, che nella analisi non si è affatto trovato. La calce per verità è quella base che più delle altre dee abbondare in quella parte, ove concorre il fosfato calcario al nodrimento delle ossa, ove le ossa stesse sono in decomposizione per la carie, ed ove infine esistono de' nodi tofacei provvisti anch' essi del medesimo sale terroso: la calce adunque doveano più facilmente riscontrare gli acidi muriatico, e malico, e con essa a preferenza congiungersi, lo che non è accaduto. Conviene perciò conchiudere che i sali trovati nella analisi, belli e formati esistessero negli umori, e siensi solamente separati alla superfizie di quella piaga. Si potrebbe obbiettare che il muriato di calce, ove pur si fosse generato, non poteva comparire all' occhio, essendo deliquescente, e restando colla umidità assorbito dalle filacce; ma concedendo tutto ciò riguardo a questo sale, lo stesso non può sostenersi riguardo al malato di calce, il quale è cristallizzabile non meno del muriato di soda. Si potrebbe obbiettare eziandio che se i detti sali fossero stati semplicemente deposti dagli umori sulla piaga, più frequente dovria essere la loro comparsa in circostanze simili; ma ognun vede che l' argomento si può comodamente ritorcere, e si può far anco riflettere che nel nostro infermo gli umori erano decisamente alterati, e di una qualità probabilmente salina ed irritante, siccome lo indicano i dolori articolari, che incominciarono a molestarlo sin dall' anno 36 di sua età. Cotesti dolori articolari hanno per ordinario origine da materia traspirabile repressa, e mantengono sempre un disordine nella di lei separazione: ora ben si sa che nella

sulla spiegazione emessa in rapporto ad un sì stravagante fenomeno, conchiudo con mostrar desiderio di veder prontamente pubblicate le altre quattro osservazioni, ch' Egli promette.

---

materia del traspiro si trova notabile quantità di muriato di soda, siccome lo appalesa lo stesso sapor salso. Il famoso equivoco del Prof. Pacchiani sulla natura dell' acido muriatico nacque appunto dal muriato di soda comunicato dalla sua mano all'acqua, mentre vi faceva passare la corrente galvanica. Il cel. Brocchi facendo degli esperimenti sull' acqua atmosferica ci ha assicurati della facilità, colla quale si comunica ad essa una materia animale, e del sal marino, quando dopo averla condensata e raccolta vi si immerge per inavvertenza la mano. (Il Giornalista).

ARTI

BELLE ARTI

Il Sepolcro degli Stuard in Vaticano scolpito dal Cav. A. Canova Marchese d' Ischia ec.

Quando il lusso, e la licenza dipartendo dalla verità li buoni studi e l' arti liberali, abbassarono l' altezza, e guastarono la semplicità delle medesime: e fecero credere, che lo strano e il difficile fossero il bello, ed il sublime; s' introdusse anche ne monumenti Sepolcrali una tale intemperanza che li divise affatto dalla santità del fine, per cui furono instituiti.

E perciò padiglioni, fregi, ornamenti d' ogni maniera, statue insignificanti, simboli, ed allegorie stranissime, ridussero i Sepolcri ad una imagine di vana pompa; onde a un tempo e s' imbrattò l' arte, e si sconvolse l' ordine delle cose, essendosi messo il fasto nel luogo della pietà, della umiltà, e della riconoscenza, ed estinta quella tacita voce che ne' Monumenti di tal genere richiama l' uomo all' utile meditazione del suo ultimo fine.

Perchè perduto ogni sacro orrore, ogni raccoglimento in noi stessi, e quella forza segreta, che ci strappava le lacrime dagli occhi, quando miravamo i sepolcri eseguiti da quegli Artefici sobrj, e casti, che s' intesero delle umane passioni, ed i sdegnarono tradire il fine de' loro subjetti: una sterile ammirazione, una incertezza vaga, un freddo sentimento occuparono il volgo ignaro dinnanzi allo splendore di

queste opere, nè più il core vi prese parte, nè più moto di gratitudine, d' amor, di dolore si fece sentire.

Il nome di sepolcro non ostante importa rigorosamente una cella, un sarcofago, un' urna, un luogo in somma sacro e venerando destinato al riposo delle ceneri.

Quindi tutti i sepolcri, che decoravano anticamente la via Appia, che da Roma stendevasi a Brindisi, e più che ogni altra cosa attestavano la maestà dell' Impero Romano, o mostravano visibilmente l' urne al di fuori, o le indicavano custodire nella cella interiore; e comecché l' esterna dovizia parlasse all' immaginazione dello spettatore, pure l' ingresso rozzo, e severo, e que' segni di pianto ch' ivi erano impressi, inspiravano all' animo un non sò che di lugubre, e di spaventoso, che ne facea scorti della caducità della umana grandezza.

Il Fidia dell' età nostra, il sublime Canova volto con ogni mezzo posto in sua mano a ristaurare la scultura coll' antica eccellenza del Greci, (onde sua mercè si va ora in ogni parte richiamando il buono stile) cercò pure che li monumenti sepolcrali meglio riprendessero l' antica loro ragione, rivendicando gli eterni diritti, e fini prescritti dalla loro instituzione.

Quindi se dagli altri monumenti eretti dal medesimo spira la pietà, la divozione, ed una salutare mestizia, ora ha egli osato allontanarsi coraggiosamente del tutto dalla male intesa maniera de' sepolcri moderni in quello che innalzò testè nel tempio di S. Pietro, per tramandare ai posteri la memoria del Cardinale Duca di Jorck, dell' Augusto suo Fratello, e del Re Giacomo padre di ambedue: perchè condusse un monumento che ritenendo l' indole di quelli della Palestina, e degli altri che si veggono fuori di Pompei, ci da un' opera di un carattere serio, ed antico, e per noi affatto nuova.

E ben l' esperienza , e la ragione ci mostra che qual artefice mira all' eccellenza dell' Arte sua non bisogna che si allontani mai dall' antico : e se le tre prime arti liberali sono ora risalite a qualche grandezza ; se gli artefici hanno edificato i tempj maestosi, e pieni di religione , s' essi ne presentano le dive immagini degne di venerazione, ed impresse di un alto carattere di santità , tutto si deve allo studio ed alla imitazione delle antiche cose .

Gli antichi sopra tutto co' loro esemplari c' insegnarono a serbare la natura de' soggetti , che voglionsi rapresentare , e loro mercè le cose sagre acquistarono fra noi quel largo stile , quell' altezza , e maestà, che loro conviene .

Così adunque il nostro egregio Scultore con un lavoro grave e ragionato mirò al grande segno , cui egli sempre intese, di ricondurre cioè l'arte sulle tracce della verità , e della natura con quell' aurea semplicità , e sobrietà di stile , che non si scompagna mai dalla vera bellezza .

Il Monumento di cui si parla è tutto di Marmo di Carrara , e presenta una mole sorgente su ben ordinati gradi , alta palmi 58. circa, e larga circa palmi 15.

Nel ripiano della cima , sovra eleganti corniciamenti poggiano gli stemmi della Gran Bretagna , e dopo vaghi ripartiti fregi , su i due terzi dell' edificio veggonsi in mezzo rilievo le effigie degli illustri Personaggi , ai quali è sacro il monumento .

Quindi scendendo al basso figurasi una porta , che dà adito al sepolcro , ai fianchi dalla quale sorgono in piedi effigiati pure a mezzo rilievo due Genj, che in diverso atteggiamento composti , si sorreggono sulle loro faci già spente a terra .

Questi Angeli figurati al vero sotto la persona di due giovinetti nell' età d' intorno a 18. in 20. anni , nell' aria celeste delle loro fisonomie sono impressi di quella patetica

dolcezza, che ritrae quel misto di serenità, e di dolore proprio delle sovra umane creature, che affettuosamente si dolgono ai tristi casi degli uomini,

Li contorni, e tutte le linee del disegno di questi spiriti divini significati con tanta gentilezza sotto le forme mortali, sono di una squisita purità. La morbidezza con che è condotto il nudo mentre conserva uno stile largo, e copioso, fa risaltare maestrevolmente le minime gradazioni, e gareggia colle altre opere dell' esimio Artefice, il quale si come è sommo in tutte le parti della Scultura così in questa del nudo è prestantissimo.

Non si vuol lasciare di considerare, che oltre la prevalente licenziosa maniera de' sepolcri l' artefice avea da combattere un' altra forte difficoltà, cioè l' angustia, della parete, e del luogo, ove dovea il monumento collocarsi. Ma egli seppe vincerla, anzi trarne utile, poichè venendo circoscritto ne' termini di un muro ristretto, e chiuso fra due colonne e così impedito di sfoggiare nella composizione, ha saputo far tornare a suo vantaggio ciò che parea dovergli essere di ostacolo, mentre quelle colonne stesse sembrano ora concatenate colla mole sepolcrale, e formar parte della medesima.

Per tal modo largheggiando nel componimento oltre ogni speranza, e con generoso animo oltrepassando i limiti che alla spesa dell' opera gli erano prefiniti, condusse un lavoro che se riguardi l' invenzione offre una serietà, un armonia, una semplicità ammirabile, e se l' esecuzione consideri, ritrovi tanta purità, e bellezza intellettuale, che poria dirsi operato dallo Scalpello di Prassitele.

L' inscrizione di questo monumento non era ancora stabilita. Il che ci ha fatto indugiare fin' ora di tenere ragionamento di tal Sepolcro. Ora essendo in questi ultimi giorni stata posta sopra la porta di esso in metalli dorati, cre-

diamo essere nostro debito il farla conoscere a leggitori. Essa è semplicissima, e suona come segue.

JACOBO III.
JACOBI II. MAGNAE BRITANIAE REGIS FILIO
KAROLO EDUARDO
ET HENRICO DECANO PATRVM CARDINALIVM
JACOBI III FILIIS
REGIAE STIRPIS STVARDIAE POSTREMIS
ANNO MDCCCXIX.

Sappiamo che il Ch. Sig, Ab. Melchiorre Missirini Pro Segretario dell' insigne Accademia di S. Luca si occupa a dettare una descrizione poetica di tal Sepolcro. E ben ci pare, che se la prima cagione della buona riuscita di un componimento, è l' elezione del Tema, egli sappia sagacemente scegliere i suoi soggetti, da che il veggiamo appigliarsi frequentemente a scrivere di questo grande, e delle opere sue sicure dell' immortalità.

Del che facciano fede i *Versi sui Marmi del Canova*, che il Missirini pubblicò in Venezia l' anno 1817. dalla tipografia Picotti: de' quali è pur debito che quì si ragioni per quanto il consente l' angustia di questi fogli.

I conoscitori dell' arte giudicarono che que' versi fossero armoniosi e robusti: e tutti videro penetrare in essi e risplendere una certa fiamma d' amor di patria, che assai acquista alla loro bellezza, ed ajutane la bontà: aggiugnendo al pregio del dolce il massimo d' ogni pregio, cioè quello dell' utile. Benchè poi egli scrivesse in capo del libro quel luogo di Luciano, ove dice *che la lo è cosa libera, e che niuna misura le fu dalle leggi prescritta*, pure ci celebrò il nostro Fidia con maniere sobrie, modeste, e varie sempre: mostrando assai buono accorgimento nello scansare le vane ciance di que' goffi e vilissimi lodatori, che fanno parere adulazione la verità. Imperciocchè sappiamo

da Suida che quel molestissimo peccato della *Battologia* venne al mondo a punto per opera d' un poeta di nome *Batto*, che in lode d' uno scultore scrisse un libro d' inni, dove colla sola varietà del sermone, e dell' armonia dicea e ridicea pur sempre le medesime cose. Ora il Missirini non dai comuni luoghi cercati da' sofisti derivò al Canova le sue lodi, ma sì le tolse dai varii subjetti trattati dall' artefice, e da' loro pregi particolari; per cui leggendo quel libro non solamente ti è avviso di vedere alcuna volta quelle statue divine, ma sì di conoscere molti di que' riposti principii, e di quegli eterni precetti ond' elle furono a tanta eccellenza condotte. Ne' quindi sarà meraviglia, se il poeta abbia tolte assai cose ad Omero, ad Esiodo, a Virgilio, e agli altri classici: non potendosi veramente queste sculture maggiori del nostro secolo, e tutte degne degli antichi tempi, con migliori forme ed imagini che con quelle degli antichi poeti significare.

Ma non taceremo però, che il nostro autore cercando di seguire strettamente le maniere de' Greci, ha superato que' limiti che dividono l' una lingua dall' altra: compiacendosi di metafore, e di Modi arditi, ed orientali. La licenza de' Lirici Greci non fu in ogni parte concessa a' Latini, e molto meno la si concede agl' Italiani poeti; i quali scrivono in uno stile più timido, e meglio amico della sobrietà. La quale sobrietà a molti piacerebbe, che il Missirini avesse voluto seguitare anche nell' uso de' latinismi; che parcamente adoperati innalzano meravigliosamente lo stile, e lo accostano a quella gravità del vecchio sermone Romano: ma dove si gittino a mani piene fanno il dire alquanto aspro ed oscuro, e lo traggono alle usanze degli scolastici: le cui scritture pajono giardini pieni di vecchi fiori, che non bene accordano il loro colore co' fiori vivi e recenti. Quanto con tali modi si acquista dal canto della novità, tan-

to si perde da quello del grazioso, e del semplice: e solo in questo veramente stà l' eccellenza di quelle arti, che chiamansi d' imitazione. Aggiungasi che questa troppa cura di ornamenti ha fatto, che i versi sciolti del Ch. Autore sieno in alcun luogo più pomposi e sfoggiati di quello che si conviene alla loro natura. E così per soverchio affetto di armonia il poeta con suoni ora assai grandi, ora assai tenui ha più tosto sforzato che tratto molti de' suoi versi ad un tal numero che pare più artificioso che vero. Nelle Odi ancora abbiamo avvisato un' altra colpa, che ugualmente discende da una cagione nobilissima: cioè dal soverchio affetto agli ordini de' logici. Imperocchè sembra per essi che il Missirini abbia sovente dimenticato che la lirica, secondo Orazio, è un *amabile insania*: o come Platone scrisse è un *sapiente delirio*: cui non convengono que' gravi e riposati ordini, che si addicono alle narrazioni degli Epici, e a ragionamenti de' prosatori. Ma nelle odi vuole imitarsi l' estro degl' inspirati: e si vogliono legare le cose non colle forti catene, ma colle fila: anzi con fila così tenui, che nè l' occhio pure le vegga.

Queste censure insegnino a chi legge che le lodi da noi date a questo gentile poeta non sono mosse dall' amicizia, nè dalla voglia di trovar ottimi tutti coloro, che onorano que' magnanimi pochi, onde l' umile Italia si fa ancor bella e gloriosa nelle arti umanissime della pace. Ma noi pensiamo che dopo conosciuti e condannati i difetti, si vorranno ancora conoscere e lodare le buone condizioni de' versi del Ch. Missirini. Il quale oltre i difficili pregi di cui parlammo, ci fa credere che potrà mostrarne anche de' novelli, e salire in maggiore altezza per lo grande studio, ch' Ei pone negli antichi esemplari: secondochè ci ha mostrato in alcuni suoi recenti lavori, tutti condotti colla più casta, e grave maniera di Petrarca, e dell' Alighieri. Nella qua-

le credenza ci conforta il vederlo dotato della più rara qualità che cerchisi nel poeta: cioè di quella che gli antichi nostri appellavano *gentilezza dell' animo*, e che i moderni chiamano *sensibilità*. Perciocchè la sua poesia ivi si trova essere più felice ed alta, dove più regnano i teneri e caldi affetti. Per la qual cagione spesso veggiamo in essi versi o significati o scoperti i più occulti affetti dello scultore, e quasi chiusa nelle parole quell' anima che il grande Canova sa spirare nel marmo. Onde a noi piacerebbe che il Missirini ne descrivesse e ne cantasse anche i *Bassorilievi*: dove lo scrittore trovando un azione più accomodata al poetico bisogno, e molte persone di opposti affetti atteggiate, potrebbe egli darci poesie più tragiche, e più varie che ora non ha potuto fare descrivendo le sole statue.

A voler qui segnare tutti que' luoghi, che ci sono sembrati degni di lode non basterebbero molte carte. Staremo quindi contenti al solo esempio d'un Sonetto: nel quale il poeta ha celebrato l' artefice per l' opera della *Psiche fanciulla, che rappresenta l' anima umana*. (Vedi carte 21. ediz. del De-Romanis an. 1818,)

Creatura gentil, vaga angeletta,
Che se' la imago dello spirto umano,
Tu quella sembri prima figlia eletta
Che del fabro divino escia di mano.
Puro é 'l bel velo, vereconda e schietta
L' aria del viso, il guardo umile e piano,
E splendi sì fra noi cosa perfetta,
Che nulla hai di terrestre, o di profano.
Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di lui che largo ti comparte
Tanta divizia di celesti rai?
Altri il sembiante, e 'l crin con minor arte
Ritragga, Ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di se la miglior parte.

Pittura di Paesi—Monsieur Chauvin, Francese

Abbiamo altra volta ragionato di questo eccellente Artefice, e l' abbiamo lodato a buon diritto. Tra le opere da lui condotte di recente indicheremo quella che à lavorato a S. A. il Principe di Metternich, e che rappresenta una delle più graziose, e magnifiche scene, di che è tanto ricca Roma. Il punto di vista del quadro è preso sul colle Pincio, e precisamente dalla porta di Villa Medici, ora Accademia di Francia, innanzi alla quale è quella bella fontana sotto un arco di verdura, che racchiude la vista in un modo magico. Perocchè nel fondo di questa scena signoreggia maestosamente la cupola di S. Pietro, la quale nel momento in che il sole si tuffa in mare, ed è da lei nascosto, spande raggi, con calore di tinte vivissime, che tutto riscalda il composto del quadro, e dona all' aria quel tuono, che è tutto proprio del cielo di Roma. Alcune piccole figure sobriamente disposte danno vita a questa scena brillante, il cui effetto, è oltre ogni credere singolarissimo.

Questo quadro è stato replicato dal Chauvin per comandamento di S. E. il Sig. Marchese di Caraman Ambasciatore della Maestà Cristianissima alla corte di Vienna; ma con un altro effetto di luce, cioè quella della mattina, la quale secondo noi non produce la stessa impressione aggradevole, e vivace; ma sì nell' uno che nell' altro Quadro i particolari sono diligentemente, e maestrevolmente toccati, e dimostrano evidentemente la eccellenza dell' Arte, in che è salito questo Maestro.

Rebell, Viennese.

Questo giovine Artefice manifestò fino dalle prime opere sue un ingegno non comune nell' arte del dipingere i Pae-

si, e in progresso di tempo venne perfezionando il suo stile come di presente si vede. Avendo meditato profondamente la natura, e visto con profitto il cielo di Roma, e di Napoli à potuto in fresca età condurre tanti lavori, e questi così belli da essere perciò in fama di eccellente Artefice. La Real villa di Portici à una camera tutta ripiena di paesi da lui lavorati a quel Governo, e certamente è da credersi che con maggiori, ed assidui studj egli perverrà a collocarsi tra i primi Pittori de' nostri giorni. Veggonsi ora tra le altre opere sue trè paesi da lui lavorati a S. A. il Principe di Metternich, ognuno de' quali merita distinta lode.

Rappresenta il primo la vista delle Isole d'Ischia, e di Procida, nelle ore del mattino. A traverso l'aria vaporosa si vede in lontano il Vesuvio, e Procida. Alla sinistra del quadro è sullo scoglio il Castello d'Ischia, e nel basso parte della Città col mare, che si stende verso la diritta. É di un effetto singolare l'armonia di questo gruppo col tuono dell'aria fresca, e transparente. Le boscaglie, e gli arbori, che sono sul primo piano sono ancora bagnati dalla rugiada della notte. Tale che nel vederli si risente quella compiacenza, che proviamo nello stare sul far del giorno in mezzo ad una campagna ridente.

Una scena assai vivace, e gentile è rappresentata nel secondo Quadro nell' ora del mezzo di. Vedesi in lontano il mare, e le isole d'Ischia, e di Procida, e tutto il golfo, ch'è racchiuso dal capo Miseno. Nel secondo piano tutto di arbori, e di graziosa verdura si vede un Aloe fiorente indizio della dolcezza soave di quel beato clima. Sul davanti è un sentiero tra cespugli, pel quale vassi a certi antichi ruderi, che contrastano colla sempre giovine natura.

Il terzo quadro in fine raffigura il mare intorno l'Isola di Capri nel momento, in che cessa una forte tempesta. Le nubi piovono la pioggia sopra Napoli, e il Vessuvio, che

si veggono appena. Le onde investono ancora con furore gli scogli dell'isola, e tra gli altri uno, che occupa il mezzo del quadro la di cui sinistra è una rupe scoscesa, e altissima. Appajono tra gli scogli i segni di una nave naufragata, e su quello del mezzo è un cane, e vicino a lui un cappello d'uomo, indizio certo che quell'infelice animale è il solo sopravissuto all' orribile catastrofe. Ed in ciò à l'artefice manifestato molta penetrazione rendendo più deplorabile, e dolorosa la scena col non introdurvi altro vivente, che il cane il quale all'atto dimostra mandare lunghi gemiti per il perduto padrone. Molto facile è in generale il pennello; belle le arie e le acque; ben trattate le frasche, e vigoroso il colorire del Rebell di cui avremo occasione sovente di parlare.

Restaurazione di un Quadro di Giulio Romano

Allorchè la Maestà dell' Imperatore, e Re Francesco I. visitò nella sua permanenza in questa Capitale la Chiesa Austriaca detta dell'Anima, vide guasta dal tempo, e dalla mano degli uomini la celebre Tavola di Giulio Romano rappresentante una Nostra Donna sedente col Bambino in collo, un S. Giovanni Battista, e S. Giacomo alla dritta; S. Marco, e S. Giuseppe alla sinistra, e tre Putti in aria che sorreggono un padiglione. Quindi la M. S. comandò che alle sue spese, e da mano esperta si venisse questo insigne lavoro restaurando, onde ne traessero profitto gli Artefici studiosi, e ne avesse nuovo lustro quel Tempio.

Fu perciò allogata a restaurare detta Tavola al Signor Pietro Palmaroli, Artefice in questo genere espertissimo, e che si è acquistata in simili lavori una giustissima fama.

Ora avendo noi per ventura innanzi agli occhi la rela-

zione fatta dal Palmaroli intorno la situazione in che trovavasi la Tavola di Giulio, crediamo utile cosa il riportarla qui per intero.

Il Quadro di Giulio Romano, esistente qui in Roma nella Chiesa dell' Anima, soffrì molto danno per una escrescenza del Tevere, poichè essendo arrivata l' acqua a toccare circa mezzo palmo del medesimo, e non essendo stato subito rimediato con quelle precauzioni, ch' erano necessarie per impedirne il danno, s' estese questo colla sua umidità nella parte inferiore del medesimo. Dopo alcuni anni fù ristaurato da Carlo Veneziano, e dal medesimo quasi ridipinto; e poi cinquant' anni sono in circa nuovamente ristaurato dal Sig. Rauch Tedesco scolaro del Sig. Maron.

Avendo dunque adesso per ordine di S. M. Imperiale avuto io la commissione di ristaurare il sudetto Quadro di Giulio, farò la relazione meccanica dello stato in cui l' ho trovato. Il colore cominciando dalla parte inferiore del Quadro fino alla metà del sudetto era tutto sollevato dalla tavola. Le tavole, che compongono la grandezza del Quadro erano tutte disunite l' una dall' altra, ed alcune di esse nell' estremità marcite. Sono state dunque le sudette tavole da me riunite, e collegate con trè tavoloni messi a traverso al di dietro del Quadro ben incollati, e raccomandate ad essi le vecchie tavole con viti di ferro strette da' suoi galletti, portandole così per quanto era possibile alla loro antica situazione. Ho dovuto poi tagliare tutto il legno marcito, ch' era nell' estremità delle giunture delle tavole, cominciando dalla metà del quadro fino al basso, e riempire il vuoto con tavolette nuove di legno molto stagionato, bene collegandole con colla, e suoi cavicchi di legno. Ho stuccato poi con gesso da Indoratore li squarci, e riunito con colori, tanto li medesimi, come le molte piccole scrostature da me ritrovate in detto Quadro nel tempo di polirlo, e levargli li antichi ristauri, che non lasciavano d' offuscare il merito, e lo splendore di sì bel Quadro, per indi uniformarmi con più semplicità alla composizione delle tinte, e riportare il colore nella sua primitiva forza e vigore, limitandomi a riempire solamente le sagome delle rotture del Quadro.

Dobbiamo confessare con ingenuità aver veduti pochi Quadri restaurati con tanta cura e diligenza, e con tanta sobrietà di ritocchi. Tale che questo capo d'opera che per lo innanzi pareva al tutto perduto inferiormente, è ora ritornato di una freschezza da far maraviglia. Nè si può certamente saziare l' occhio nell' ammirare il gruppo della Nostra Donna, la quale in modo maestoso, ed elegante riempie ad un tempo gli animi di affetto, e di devozione. E la testa del S. Giacomo è di tanta espressione, e magistero, che ben si manifesta essere opera del maggiore tra i Discepoli di Raffaello. Il campo dalla parte destra, ch' è tutto tirato di prospettiva, produce un effetto mirabile rappresentando un atrio reale, che sfonda con lontananza prodigiosa. Ivi i particolari i più minuti sono trattati con infinita diligenza, ed è singolare una piccola figura di Donna, che stando sull' uscio di casa dà a mangiare a molti polli che le stanno intorno. L' ultimo putto, ch' è in aria alla sinistra, e sostiene il Padiglione è così aggraziato, che pare veramente di Paradiso.

Gioverà senza meno agli Studiosi il meditare profondamente questo capo d' opera, dal quale ricavare potranno non lieve vantaggio, essendo che, non cesseremo di ripeterlo, da' grandissimi Maestri antichi solo si possono raccogliere i primi e i più utili semi delle Belle Arti.

Di alcune singolarità Architettoniche ritrovate in un' Ipogeo, o Camera Sepolcrale Etrusca recentemente scoperta nelle vicinanze dell' antica Città di Chiusi, di Giuseppe del Rosso Anziano Architetto dei Sovrani della Toscana, e Professore di Architettura nell' Imperiale e Reale Accademia delle Belle Arti di Firenze. Al Signor Marchese Preposto Curzio Venuti di Cortona. (1)

È cosa veramente singolare, che la scoperta di un Monumento appartenente agli Etruschi ci conduca bene spesso a comprovare sempre più quanto i Romani sieno stati fedeli imitatori dei loro Maestri: e quanto da essi specialmente apprendessero, e lungamente ritenessero per ciò che avea rapporto alla disposizione delle fabbriche sagre.

Se il recente ritrovamento delle Favisse nei recinti della antica Rocca di Fiesole, sulle quali ebbi l' onore di trattenervi nell' Adunanza Accademica (*Etrusca di Cortona*) dei 4 Settembre del decorso anno 1817. fissò la vostra attenzione sopra un tale soggetto, fino ad ora poco noto, e forse sconosciuto affatto, relativamente alla sua configurazione, e se vi compiaceste di unirvi alla mia opinione nel ritrovare in quello il primitivo modello delle Favisse che esistevano nel Campidoglio rammentatevi da tanti Autori; mi lusingo che non vi sarà discaro l' udire adesso alcune Architettoniche osservazioni da me fatte sopra altro Monu-

(1) L' Autore nella sua *Descrizione di alcuni disegni di Architettura Ornativa di Classici Autori etc. Firenze* 1818. *pag.* 4. suppose che questa memoria che qui si pubblica per la prima volta, come l'altra sud detta delle Favisse, si stampasse in Perugia; ma fu un semplice equivoco che qui si corregge. Veggasi la nota seguente.

mento Etrusco casualmente ritrovato nel 6. del caduto Febrajo del 1818. in un luogo detto la Paccianese, un miglio e mezzo al settentrione dalla Città di Chiusi in un podere appartenente alla possessione di Dalciano dell' Imperiale e Reale corona di Toscana; dalle quali osservazioni spero che ne risulteranno altre nuove scoperte a confermare quanto Roma imparasse dalle soggette popolazioni dell' Etruria.

Consiste questo Monumento in una Cella sepolcrale di cui vi ritorno i disegni della pianta e del taglio rilevati sul posto dal nostro zelantissimo collega ed insigne Geografo l' Arciprete Bartolomeo Borghi, disegni che favoriste trasmettere alla mia contemplazione, e perciò era a voi dovuto quanto vi ho saputo discuoprire relativamente alla mia professione, ed alla parte istorica ed istruttiva della edificatoria in quelle remotissime età, nelle quali le Arti ed in ispecial modo l' Architettura si tiene che pargoleggiasse nella cuna siccome spogliata di vistosi Ornamenti. Sia pur ciò; ma se verò sia che questa Arte nobilissima non abbia che lentamente progredito nelle nostre contrade, e che secondo ciò che asserisce Strabone non si avesse alcuna idea dei così detti ordini di Architettura, che ben tardi, e sotto il Regno di Tarquinio Prisco, per opera del di lui padre Demarato, osserveremo nonostante con questo Monumento alla mano, che agli Etruschi erano famigliari le Architettoniche proporzioni, e che di queste si valevano anche nelle picciole produzioni, nelle quali tenevano luogo di vere bellezze dell' arte. Dico di più che una Nazione che già sappia ripartire con geometriche disposizioni una Fabbrica qualunque, e con dei continui rapporti proporzionali, avrà fatto sempre un gran passo verso la perfezione, e se non sia pervenuta all' onore di avere inventato un' ordine di Architettura per esserle mancati i mezzi, o il tempo, non mai l' attitudine, si può considerarla co-

me se vi si fosse molto approssimata, quando sapeva fare buon' uso della Geometria, applicandola sagacemante nella ripartizione giudiziosa delle diverse parti di un' edifizio, base e fondamento di ogni architettonica composizione, e per cui mezzo potevasi con facilità pervenire a proporzionare dei sostegni qualunque, e quindi a produrre un' ordine proprio e nazionale senza il soccorso e l'ammaestramento di genti straniere, e non indigene del proprio suolo.

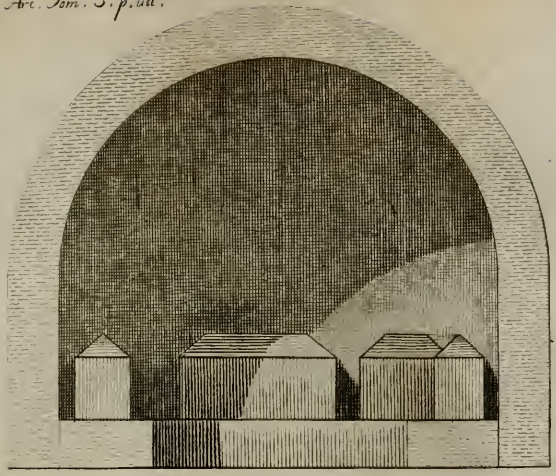
Questo prezioso Ipogeo, o Cella sepolcrale farà prova di quanto ho avanzato, ed è per questo che il di lei discuoprimento è di maggiore importanza di quello che astrattamente alcuno potesse palesare. Rifacciamoci dalla pianta *figura* 1. fedelmente copiata, sebbene in più piccola proporzione da quella rilevata sul posto dal prefato Arciprete Borghi, e misurata col comune Braccio Toscano che sta al piede Parigino come il 1440 al 2580, e ciò basti per l'intelligenza delle sue dimensioni, anche per l' estere Nazioni a cui potesse cadere alle mani il presente scritto.

Non mi occuperò che delle dimensioni interne della fabbrica, giacchè le esterne sono poco conosciute stante l' interramento, spiegandosi il detto Arciprete che la grossezza delle mura laterali e della volta l' ha dedotta approssimativamente dalla parete ove esiste la porta.

La larghezza dunque della cella è precisamente braccia cinque, e la lunghezza braccia sei. Ricorrono ai due lati laterali ed in quello di fondo corrispondente alla porta uno zoccolo continuato lungo un braccio e alto la metà, dal che resulta nel mezzo uno spazio libero largo braccia tre e lungo braccia cinque.

Sopra la citata eminenza sono posati otto sarcofagi prossimamente eguali nella larghezza, e disposti come vedesi nella citata figura. Sono questi di travertino di buona qualità, e molto serrato, nella fronte de' quali sono rappresenta-

Fig. 2.



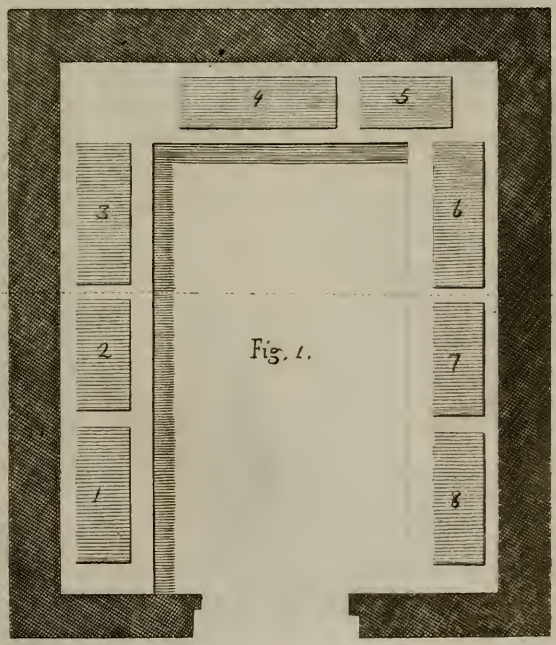


Fig. 1.

Bracciа 1 2 3 4 5 Toscane

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

te in bassorilievo diverse figure di uomini e di animali, come pure sopra gli orli de coperchi vi è inciso in caratteri Etruschi il nome di colui, o di colei di cui si racchiudono le ceneri, la cui interpretazione lascio agli Eruditi conoscitori di quelle cifre, sebbene io possegga una copia molto chiara ed intelligibile di tali iscrizioni. (2)

Tre di questi sarcofagi che sono i maggiori, cioè il terzo, il quarto, ed il sesto, hanno in luogo di coperchio le solite figure giacenti ne' letti funebri, come tante volte si osserva in questi monumenti della Etruria,

Tanto le mura, e la volta quanto ogni altra parte di questa fabbrica è costruita dello stesso travertino tagliato in figure regolari benissimo commesse, e senza cemento di sorte alcuna. Questi pezzi sono parallepipedi, l' uno per l' altro della longhezza di un braccio, e la metà del detto braccio per gli altri lati. In generale il lavoro è della massima semplicità, ed eseguito con molta esattezza, e solidità.

La porta era pure custodita da imposte parimenti di travertino in due parti o *bifores*, che giravano sopra cardini a guisa di due mezze palle, lasciati nelle imposte medesime, che incastravano in altrettante corrispondenti cavità nella soglia, e nell' Architrave. Una di queste porte oggi è atterrata: lo che fa sospettare che questo Ipogeo fosse altra volta stato scoperto: e spezzatane una delle imposte per introdursi. Di fatti se ciò non fosse, vi si sarebbe trovato oltre i citati sarcofagi altri oggetti soliti ritrovarsi in tali edifizj, come vasi, lucerne, patere,

---

(1) Le otto Iscrizioni etrusche si spiegarono ed illustrarono in opuscolo a parte dal Ch. Sig. Prof. Gio. Battista Vermiglioli pubblicato in Perugia 1818. 8. e poi si riprodusse in Napoli nel giornale Enciclopedico 1818. *N. VI. Giugno pag.* 286. L' opuscolo fu indirizzato similmente al Ch. Proposto Marchese Curzio Venuti defonto nell' Aprile del 1819. con danno gravissimo delle lettere di Cortona sua Patria, e dell' Accademia Etrusca, di cui era decoro e sostegno.

che forse di là distratti, saranno periti fra le mani altrui, come d' ordinario succede.

Dopo la concisa narrativa ricavata da documenti dei quali sono stato favorito, scenderemo a ciò che più interessa. Dopo di aver passeggiato col compasso la sudetta pianta, era facile avvedersi che nella misura di questo monumento non vi ha luogo alcuna valutabile frazione, ed esser tutto composto di parti aliquote. Da ciò si deduce quanto questo metodo di proporzionare è antico: l' unico ed il migliore di tutti per la necessaria relazione ed armonia delle Parti; metodo dal quale si sono allontanati i moderni, ed al quale procuro di richiamare adesso gli studenti di Architettura nell' Accademia delle belle Arti di Firenze, mercè un nuovo corso compilato dietro agli insegnamenti di Vitruvio, dei Cinquecentisti i più depurati, ed in ultimo del nostro Leonardo de Vergni.

Che ciò sia osserviamolo di fuga col riepilogo delle sue dimensioni. Il vuoto, osia l'area interna, sta come cinque a sei. La lunghezza è spartita in cinque punti, una di queste per ciascheduna banda è data alla projezione dello Zoccolo, e tre restano libere nel mezzo. La larghezza della porta è una e mezzo delle suddette divisioni e alta tre.

Nell' alzato (*fig.* 11.) il centro della volta, e per conseguenza della sua impostatura, è all' altezza precisa di due di queste parti, sul qual centro girandosi col compasso, fa sì che il colmo del semicircolo arriva a quattro parti e mezzo, e così l'altezza è mezza parte meno della larghezza della cella.

Per ottenere un processo così combinato di proporzioni si è dunque fatto uso di una misura dedotta dal corpo umano, quale dovea essere la regola comune, sanzionata da tutta la nazione per misurare qualunque superficie, e quindi servir di base alla calcolazione di tutti gli oggetti che ne fossero suscettibili.

Ma questa comune misura colla quale sono proporzionate tutte le parti di questo monumento, si fà conoscere appunto corrispondente al moderno Braccio Toscano.

Da una tal circostanza, che non può essere l'effetto del caso, si potrebbe forse inferirne che i Toscani da remotissimi tempi fino a noi avessero conservata la loro originaria misura, a dispetto delle più terribili rivoluzioni, e replicate devastazioni che hanno più volte ed a più riprese annientata questa floridissima parte dell'Italia; ma secondo il mio pensamento, per un'altra causa molto facile a spiegarsi, e che sembra non potere ammettere contradizione.

Noi sappiamo per gli autori che si sono occupati delle così dette misure lineari, che il moderno braccio Toscano è precisamente il duplo dell' antico piede Romano (3). Se dunque il nostro Braccio è la misura aliquota dell'Etrusco Ipogeo, non cadendovi altra frazione che delle precise metà del medesimo braccio equivalente al piede Romano, si distruggerà per lo affatto qualunque delle dette frazioni. Per conseguenza la larghezza della porta, che è braccio uno e mezzo sarà di tre piedi: L'altezza interna che dal pavimento al colmo della volta, è braccia quattro e mezzo, sarà di piedi nove,

---

(3) Il piede antico Romato secondo le Correzioni del P. Don Diego Revillas è parti 1308, delle 1440, nelle quali è diviso il piede di Parigi. Abbiamo detto che il Braccio Toscano è 2580. di dette parti, cossicchè eccederebbe di Parti 36. ossia di 20. linee, e sei Decimi la raddoppiata lunghezza del Piede Romano, frazione sensibllissima in operazioni matematiche, e che esigono l' estrema delicatezza, ma disprezzabile nel caso nostro di compassare un monumento; Tanto più che è una opinione ormai stabilita fra gli artisti che il braccio Toscano sia esattamente il duplo del piede antico Romano. Difatti talmente vi si approssima da far poco conto della diversità in conto di operazioni pratiche, e nelle quali non si richieda la più scrupolosa esattezza. Vi è inoltre da sperare che nuove indagini e nuovi calcoli rettifichino questi rapporti, e facciano sparire questa differenza.

e finalmente lo zoccolo che ne circonda le tre pareti sarà largo due piedi, ed alto un piede. Ciò posto mi sembra che rimanga dimostrato ad evidenza che i Romani togliessero dagli Etruschi la Misura del loro piede, ossia che essi non si fossero ancora formata una misura costante, e generale, o perchè trovassero questa di una più comoda divisione; o finalmente perchè nell' apprendere quanto apparteneva alle scienze sacre, e profane, fossero stati costretti per la più estesa intelligenza ad uniformarsi alla detta misura. In qualunque modo si voglia opinare riguardo a questa per me ritrovata conformità di misura, non ne veniva per questo meno provata l' entità, e precisa rassomiglianza per la quale puossi ora asserire che gli Etruschi diedero la loro misura del piede ai Romani, e quindi ritornasse, e si ritenesse dalla moderna Etruria per maggior comodo duplicata nel comune braccio, che è l' ordinario misuratore, e la guida di tutte le nostre numeriche e geometriche operazioni.

Dato dunque per dimostrato che i Romani adottassero il piede Etrusco sarà facile persuadersi che ne adottassero del pari la sua divisione. Questa, c' insegna Vitruvio, che consisteva anche al suo tempo in sedici parti eguali da esso chiamate dita, e ciascheduna di queste in otto minime particelle, che egli chiama grani, e così l'intiera lunghezza del piede conteneva 228 particelle o grani indicati.

Dalle cose dette sembrami di avere stabilito due interessantissime verità. La prima che gli Etruschi agivano con degli ottimi principj nella disposizione della parti de' loro edifizj, e che conoscevano o sapevano mettere in uso assai meglio dei moderni il metodo di ripartire, e di proporzionare le dimensioni degli edifizj medesimi aliquotamente valendosi di una sola misura. Secondariamente che questa misura di cui si sono serviti gli Etruschi per determinare le proporzioni del monumento del quale si tratta, è precisamen-

te la stessa di cui si sono prevalsi i Romani per inalzare i loro, e che è discesa fino a noi colla denominazione di piede antico ricuperato di poi dai moderni Toscani, che di due di detti piedi ne hanno formato la misura normale, che chiamasi braccio.

Ma io voglio andare anche più innanzi, e dico che ritrovata con la possibile esattezza la misura aliquota di questo monumento, siasi ottenuta definitivamente quella del piede antico dei Romani, sulla quale tanti eruditi, e Geografi insigni hanno faticato, e ultimamente il P. Don Diego Revillas colla dissertazione IV del Tomo III. Saggi dell' Accademia nostra di Cortona: ed in tal guisa spero che si vedranno sparite tutte le dubbiezze fino alla minime frazioni rapporto alla detta misura stata finquì dedotta da diversi monumenti marmorei che la riportano, nè esattamente fra loro corrispondenti, nè con quella che Luca Peto si prese cura di fare incidere nel Campidoglio come il legittimo campione di quella Misura.

E siccome il nostro Ipogeo misurato col braccio comune lo abbiamo trovato uniformarsi al medesimo nelle sue divisioni, saremo ad evidenza convinti della analogia della moderna misura colla antica: ciò che non può essere altrimenti accaduto che per il passaggio dell' antico piede etrusco nell' antico piede Romano, e quindi nel moderno braccio Toscano, come sembrami aver dimostrato.

Restami in ultimo luogo ad esporre un'altra osservazione e serva questa per vieppiù far conoscere ai veri estimatori di Vitruvio il torto manifesto, che hanno i detrattori delle sue dottrine. Prescrive egli intanto al Lib. IV. cap. VII. che tutta la lunghezza del luogo destinato ad un edifizio sacro alla foggia degli Etruschi, sia largo la sesta parte meno della sua lunghezza, e di poi passa a descriverne l'uso relativamente ai templi; ma a buon conto chiaramente ci dice,

che la proporzione generale di questo sacro edifizio deve essere come cinque sua larghezza, e sei sua lunghezza. Tali precisamente essendo le proporzioni ritrovate nella nostra cella Sepolcrale, chi ardirà ora mettere in dubbio la verità di questo suo precetto prevalendosi, come di altre cose si è fatto, della mancanza nella quale siamo stati fino ad ora di alcuno esempio che la comprovasse? E se come è evidente, possiamo oggi provare avere egli avuta tutta la ragione di asserire una tale proposizione, come sarà mai permesso dubitare di tuttociò che egli prescrive relativamente alle parti che costituiscono i Templi alla maniera de' Toscani, di cui sapendone la generale Proporzione dovea saperne ancora le parziali disposizioni; ed essere queste quali egli distintamente ce le descrive.

Tali sono le fugaci osservazioni Architettoniche da me fatte sopra l' Ipogeo di Dolciano, e che sottopongo alla considerazione degli Eruditi. Io le ho credute degne dei riflessi degli uomini che si sono dedicati allo studio della Architettura, perchè esse ci conducono alla conoscenza di non poche singolari particolarità prima d' ora non discoperte, e non rilevate da alcun Autore a me cognito.

Incisione — Rossini , Ravennate.

Piranesi fu quegli , che il primo con sapientissimo , e nuovo modo d' intaglio donò alle stampe dei monumenti dell' antica Roma tutta quella maestà, e quello splendore che gli altri incisori non avevano saputo ritrarre . E fu al certo grandissima ventura , perocchè in quasi tutta Europa le Arti risentirono non lieve vantaggio dalla pubblicazione delle stampe di quel sommo ingegno, che penetrato com' egli era della dignità del suo soggetto, seppe risvegliare gli animi degli Artefici , e dirigerli verso il buono stile, e trarli dalla falsa strada in che le capricciose fantasie di que' tempi gli avevano strascinati . E ciò egli fece col solo porre innanzi agli occhi degli artefici , il tipo immutabile del Bello , e della dottrina pratica degli Antichi . Lezione saggia, e la più utile , che dar si possa tanto nelle Lettere, quanto nelle Belle Arti, e che vale le mille volte più che tutti i freddi precetti , e le sterili considerazioni dei Moderni . Gli uomini di tutti i secoli inciviliti ànno concordemente fermata la loro opinione su questo Bello , ed è una prosunzione di cervelli dappoco il volerne cambiare le traccie, e mettendone in dispregio i canoni fondamentali , sedere a scranna , e voler che il mondo si pieghi a sconci ritrovamenti , e a barbare foggie di scrivere , e di operare . In tutti i tempi si mostrarono questi ridicoli novatori , la cui fama fu oggetto delle risa degli uomini , che a loro succedettero , e che ricondotti furono dalla forza della verità , e della ragione sul retto sentiero .

Tornando ora al Piranesi si tenne da' buoni ingegni a sventura , che dopo lui non sorgesse verun imitatore del suo stile, di quello stile, dal quale aveva ricavato egli e profitto , ed onore, e per cui Roma , l' Italia , e le Arti erano ritor-

nate in tanto lustro, e venerazione. Nè v'era chi mancasse dall' eccitare la studiosa gioventù ad imprendere questa nobile, e deserta carriera: Ma fin qui era tornato in vano ogni voto. Ognuno che d' incidere Vedute di reliquie di antichi monumenti siasi occupato, si è accontentato di venire rubachiando, e togliendo dalle Opere del Piranesi, e colle costui fatiche si è ingegnato di soddisfare più al proprio interesse, che alla gloria, la quale essere dovrebbe lo scôpo principalissimo degli Artefici.

Ora però il giovane Luigi Rossini, preso animo dal felice successo, che ebbero le sue vedute delle fabbriche migliori, che furono qui fatte dal Secolo ottavo fino al diecioottesimo, si è dato ad incidere collo stile del Piranesi pittorescamente, e all' acquaforte cento vedute dei monumenti antichi disegnati con esatta misura, e come trovansi di presente, pubblicandone non meno di due, e non più di trè ogni mese. Finora le sei, che hanno veduto la pubblica luce danno fondatissima speranza ch' Egli possa un giorno riparare la perdita del celebre Piranesi; ed a nudrire tale speranza ci confortano la Stampa del Tempio di Pallade, detto le Colonnaccie, e quella del Campidoglio, e quella del Tempio della Pace. Se il Rossini proseguirà animosamente la intrapresa carriera verrà maggiormente accostandosi al suo modello, al quale è già così vicino, nè potranno fare a meno gli Artefici di ogni condizione di avere questa eccellente raccolta, che per la diligente misura, e per l' effetto grandioso, che produce diviene indispensabile; tra perchè l' opere del Piranesi sono rarissime, e perchè i recenti scavi danno una idea positiva, e non poetica e fantastica dei Monumenti.

Lettera di Vincenzo Nelli al Caval. Bartholdy sulla coltivazione de' Ranuncoli.

Signor Cavaliere.

Voi nella vostra lettera m' invitate a darvi delle istruzioni sulla cultura de' Ranuncoli per soddisfare alle premure fattevi da diversi Personaggi. — Eccomi ad appagare con piacere la vostra curiosità; io non userò con voi quel linguaggio; che tanto scioccamente si adopera da tutti quelli, che credono di sapere più degli altri in qualche determinato articolo. — Non vi aspettate dunque un' erudita dissertazione arricchita di cognizioni botaniche; lascio questo dipartimento agli studiosi seguaci di Linneo, e di Tournefort. Io vi narrerò li semplici fatti: e giacché voi così volete procurerò di spiegarmi con un linguaggio tale, da esser compreso anche dal più ruvido, ed ignorante tra i Giardinieri. — Non vi dirò, che pretendesi l' etimologia del *Ranuncolo* derivare dalla parola *Rana*, perchè come questa ama l'acqua, e soffre considerabilmente per la mancanza della medesima. — Non vi dirò, che si pretende il Ranuncolo originario della Persia, e Paesi limitrofi; e trasportato di là in Costantinopoli per sollevare da una tetra malinconia uno di quegli Imperatori Orientali, che trovava qualche alleggerimento al suo male nella sola coltivazione de' fiori. — Non vi dirò, che gli Olandesi furono i primi, che da Costantinopoli trasportarono questo fiore in Europa, e che nati nel commercio formarono anche di questo piacevole prodotto della natura un ramo di lucroso traffico. — Tutte queste cose appartengono alla erudizione, ed io le trascuro, e non me ne imbarazzo. Vi dirò solo, come nacque in me l' idea di questa coltivazione; ed il metodo, che adottai nella esecuzione della medesima. — Non era da far meraviglia: che il ranuncolo prosperasse nel bel clima di Persia, e di Costantinopoli; trovai però strano, che egualmente ciò seguisse nell' umido, e nebbioso clima Olandese. Considerai allora quanto meglio ne sarebbe riuscita la propagazione nei giardini Romani, e mi parve ingiusto doversi pagare particolarmente dall' Italia un indoveroso tributo per l' acquisto di quelle radiche, che pote-

vano con tutta facilità rendersi indigene del nostro Paese. — Mi venne la curiosità di conoscere di quali mezzi si servissero gli Olandesi per la moltiplicazione de' Ranuncoli, e per ottenerne tante varietà. — Conobbi, che dalle semenze derivava la moltiplicazione de' Ranuncoli; e non ignorando il sistema di prolificazione per mezzo delle polveri fecondanti addimandai se gli Olandesi si servissero di questo mezzo per avere le loro specie. Mi fu risposto, che tutto era dovuto all'azzardo, e che dalla estesa seminagione de' Ranuncoli, ottenevano proporzionatamente alla quantità seminata un certo numero di Ranuncoli doppj, che quindi moltiplicavano per via di radiche, e poi catalogavano, e vendevano. Vidi bene, da quanto mi era stato riferito, che senza loro saputa gli Olandesi ottenevano per opera dei venti, e degli insetti quella prolificazione, che procurava loro le moltiplici specie di belli Ranuncoli. — Senza un lungo discorso, io osservai tra le qualità de' Ranuncoli, che possedevo, e che erano venuti dalla Olanda, che alcune piante davano fiori ricchissimi di petali, ed in conseguenza stradoppj, che li Botanici chiamano Mostri neutri; non presentando alcun organo di generazione nè mascolino, nè feminino; Vidi, che alcune altre mostravano il solo sesso femminino rappresentato in forma conica da un aggregato di germi terminati da altrettanti filetti, che i Botanici chiamano pistilli, senza essere accompagnate da alcuna di quelle parti, che caratterizzano il sesso mascolino. Vidi finalmente, che la maggior parte delle varietà erano ermafrodite, e contenevano in se ambo i sessi, ossia il detto aggregato di pistilli nel centro, e intorno questi filamenti, che portano nell'apice quei globetti chiamati antere, che poi rompendosi somministrano le polveri fecondanti. — Sul bel principio non davo le polveri de' fiori ermafroditi, se non che a quelle specie, che avevano soltanto il sesso femminino assoluto. Successivamente l'esperienza mi rese meno scrupoloso, e diedi le polveri degli ermafroditi, non solamente alli fiori mancanti del sesso mascolino, ma anche agli ermafroditi stessi. — Temendo sempre di errare, recidevo diligentemente colle forbici ne' fiori ermafroditi destinati a ricevere le polveri tutte le loro antere, prima che queste screpolassero, acciò le polveri proprie non influissero nella fecondazione; ma in seguito m'accorsi dell'inutilità di questa fastidiosa diligenza, e diedi le polveri, prima però, che si spargessero naturalmente le proprie, a

quelli, che dovevano riceverle, senza reciderne le antere. — Dalle belle, e moltissime varietà doppie ottenute con questo metodo non ebbi molto ad insuperbire; giacchè vedevo, che il mio talento non era maggiore di un soffio di vento o delle zampe di un insetto, che ad azzardo trasportava le polveri da un fiore ad un altro. Io però avevo qualche vantaggio su loro giacché sceglievo nella mia operazione le varietà più belle, e particolarmente quelle, nelle quali concorrevano fortezza di stelo, ricchezza, larghezza, e bella disposizione di petali, non che colori vivaci, e brillanti. E siccome dai forti nascono i forti, così non è meraviglia, se io abbia ottenuto mediante le diligenze usate un qualche vantaggio sulle operazioni del vento, e degli insetti.

Modo, e tempo di dar le polveri prolificanti.

Io scelgo tra li miei ranuncoli una delle piante più belle tra le semidoppie, ed ermafrodite, e quando il fiore di questa è nel più vegeto aspetto, e prima, che rompendo le sue antere dia le proprie polveri seminali, lo fecondo. A tale oggetto scelgo, e raccolgo un' altro bel ranuncolo da servire da padre fecondante, procurando, che abbia tutte le stesse qualità di quello già scelto ad essere fecondato. Recido dallo stelo il ranuncolo, che far deve la funzione di padre, e stropiccio leggermente le di lui antere di fresco screpolate su i pistilli di quello scelto ad essere fecondato. In niente di più di questo consiste il gran segreto di questa fecondazione artificiale. — Per abbondare in cautele recido quelle istesse antere già stropicciate e le lascio cadere recise sui pistilli stessi già fecondati, acciò proseguendo le recise antere ad aprirsi al raggio Solare proseguir possano a dare qualche altra dose di polveri fecondanti. Le ore migliori per fare questa funzione sono quelle più prossime al mezzo giorno, ed in mattina serena. — Quì mi cade al proposito di parlarvi di una questione, che mi si è fatta da tutti gli amatori dei fiori, che mi hanno interrogato sul mio metodo. Mi dimandano essi, se io ottengo dalla fecondazione dei due ranuncoli prolificati quelli stessi colori, che avevano i di loro padri. Ad essere ingenuo mi convien dire, che taluni dei prodotti sono somiglianti a quelli, da cui derivano, e taluni perfettamente ne differiscono. Lascio la cura ad altri di me

più ozioso di occuparsi dell' apposizione di un velo sul fiore fecondato, onde ottenere risultati più certi, con impedire l' accesso di altre polveri fecondanti. Le complicate fabbricazioni delle polveri da guerra, e da caccia, e l' altra ultimamente da me intrapresa dei Cristalli, non mi permettono quelle diligenti osservazioni, e cautele, che la materia esigerebbe.

Raccolta del seme de' Ranuncoli.

Dopo qualche giorno, che i ranuncoli hanno ricevuto le polveri si rende perfettamente visibile l' effetto della seguìta fecondazione, giacchè il corpo, che sostiene i pistilli si allunga, e s' ingrossa, approssimandosi le semenze alla loro maturazione, che segue nello spazio d' un mese circa dopo la fecondazione, più, o meno, secondo il maggiore, o minor caldo della stagione. — Facile cosa è l' accorgersi della perfetta maturazione delle semenze, giacchè il corpo, su cui sono inserite diviene totalmente secco, e giallastro, al qual tempo, se non si raccogliessero i semi caderebbero dal loro ricettacolo. — Amando di sua natura il Ranuncolo piuttosto la terra umida, che l' asciutta vi sia di norma, che in qualunque diversità di stagione, la terra, in cui questo fiore è piantato, o seminato non deve essere mai perfettamente secca, negligenza, in cui cadono ben spesso li nostri Giardinieri. Questa regola generale di mantenere la terra umida se non nella superficie, almeno nell' interno, non conosce, che due sole eccezzioni; e sono il momento delle più forti gelate (quando non si faccia uso di stufa), ed il tempo, in cui la pianta è giunta al termine della sua vegetazione, cadendo il fiore, e colorando in giallo le foglie verdi della pianta medesima. — Se nella raccolta dei semi mi accorgo, che taluno degli aggregati de' pistilli non abbia preso il dovuto incremento lo rigetto sulla sicurezza di non essere stato ben fecondato. — Il seme deve essere conservato, o nell' intero suo ammasso, o ridotto in grani in luogo asciutto, ed in vaso di vetro ben chiuso. — L' esperienza mi ha dimostrato, che le semenze non devono essere invecchiate, dilazionandone ad altro anno la seminazione, giacchè perdono la facoltà di germinare. Non così delle radiche che possono impunemente restar fuori di terra per due, o tre anni senza danno, se siano ben custodite. — Passo ora a dirvi il mio sentimento sul riposo di

un anno, che alcuni fioristi credono espediente di dare alla radica del ranuncolo per ottenere un miglior fiore. — L'esperienza mi ha dimostrato, che senza il questionato riposo, particolarmente, se la radica è ben pascinta, si può ottenere un buon fiore; ma l'esperienza stessa mi ha fatto conoscere, che il riposo lungi dal pregiudicare può essere utile ad accrescere il vigore della pianta, e conseguentemente del fiore.

Seminagione, e coltivazione.

Alcuni credono cosa vantaggiosa di affrettare al possibile la seminagione dei Ranuncoli, per ottenere con la produzione più sollecita una radica più grossa. Io sono di sentimento, che i Ranuncoli debbano seminarsi alla caduta delle prime pioggie Autunnali. — Per dare un' idea approssimativa della distanza, che devono avere tra loro i semi gettati in terra, dirò, che in uno spazio di terra di un palmo, e mezzo architettonico Romano, equivalente a circa un mezzo piede quadrato di Francia, potranno gettarsi ad eguale distanza le semenze ottenute da sei fiori. Io vi consiglio ad effettuare la seminagione de' Ranuncoli in vaso di creta cotta di forma cilindrica alto dieci pollici, e largo venti. Seguita la seminagione converrà ricoprirla con due linee di terra, e per lo spazio almeno di giorni quindici difenderla dai raggi Solari, che ne ritarderebbero la nascita. Si abbia altresì la precauzione di non lasciar mai divenir secca la terra, in cui è stato posto il seme, e fino a tanto, che non sarà nato, sarà essenziale, che sia adacquato leggermente, soprapponendo alla terra lunghe paglie, acciò l'irrigazione non trasporti la terra, e con essa i semi. — Il seme di Ranuncoli stenta moltissimo a nascere, e non è, che dopo un mese, ed anche più, che comincia ad apparir sulla terra, presentando sul bel principio due piccole foglioline acuminate. Queste piccole piantine hanno bisogno di essere ben preservate dalla gelata, che le estrarrebbe dalla terra; divenendo adulte temono molto meno il rigore dell' inverno. — La massima attenzione, che deve aversi nella coltivazione delle piccole piante da seme, è quella di tenerle in ogni tempo ben monde dalle altre erbe e giova loro anche moltissimo di muoverne ben spesso la terra, che le circonda, lo che si effettua con uno stecco, a cui si aguzza la punta. — Non crediate,

che abbia dimenticato di parlarvi della terra, che le semenze esiggono. Per ora vi basti il sapere, che questa non deve avere la minima differenza, da quella, in cui si piantano le radiche da fiore, onde ve ne terrò proposito in seguito. — Le piantine prodotte dai semi terminano la loro vegetazione nel mese di Maggio, o ai principj di Giugno. L'ingiallimento delle foglie ne manifesta a colpo d'occhio il momento: a questo momento non dovranno più essere adacquate, e quando per la massima parte avranno abbandonate le foglie, si ritirano le radici dalla terra, e si mettono a prosciugare in una camera ombrosa, e non umida. — Il miglior metodo di ritirare le radici dalla terra, in cui furono seminate, sarà quello di passare per un crivello la terra, in cui sono, per non perdere i piccoli dentini delle radiche stesse. — Io soglio fare tre divisioni delle radiche ottenute dal seme, cioè delle più grosse, delle mezzane, e delle più piccole, che dopo prosciugate, ripongo in panieri, che colloco in un luogo arioso, ed asciutto; e queste sono appunto, come ben vedete le radiche giovani ottenute dalle semenze, e che devono arricchire il giardino di nuove varietà. — Non siate stupito, se talvolta anche dalla semenza direttamente otterrete il primo anno un qualche piccolo fiore, che dovete recidere all'innalzarsi dello stelo. — Le radiche ottenute nel modo sopraccennatovi devono essere trattate come tutte le altre radiche di Ranuncoli, delle quali vi parlerò in appresso e che si riproducono non più dalla semenza, ma dalla moltiplicazione delle radiche istesse. — Le radiche più grosse devono essere piantate alla distanza di tredici once Romane equivalenti a circa nove pollici Francesi l'una dall'altra; le radiche mezzane si metteranno a otto once Romane, equivalenti a circa cinque pollici; le piccole devono piantarsi soltanto a tre once Romane, equivalenti a circa due pollici Francesi di distanza; s'intenda sempre per ogni lato. Dalle prime otterrete un fiore grande, dalle seconde uno mezzano, dalle terze uno piccolo, e talune di queste ultime neppur fioriranno nel primo anno, ma produrranno un'ottima radica per l'anno futuro.

Terra pe' Ranuncoli.

Molti credono, che nel modo di preparare la terra consista particolarmente il segreto, onde ottenere belli fiori;

Voi tra gli altri siete di questa opinione. Caro Sig. Cavaliere, permetteteemi, che in amicizia vi dica, che sul particolare voi vivete in errore. — Anche io da principio supposi, che nella preparazione della terra fosse riposto il gran segreto dei fiori; mi avevano indotto in questo equivoco le moltiplici ricette, che leggevo in tutte le opere dei fioristi, finalmente dietro replicate esperienze deposi, ed allontanai dal mio spirito questi pregiudizj, e mi servii indistintamente di quelle terre, che nel mio paese producevano i migliori cavoli, ed i più belli broccoli, e le più saporite lattuche. — Ma mettiamo da parte ogni discorso accademico: il Ranuncolo esige una terra non molto tenace, acciò non si ammassi oltre il dovere, non troppo soffice acciò non si prosciughi con grande facilità, non troppo magra, perchè mancherebbe di dare il dovuto alimento, non troppo grassa, che pregiudicherebbe alla formazione di una buona radica. Convien dunque battere la via di mezzo per non cadere negli accennati inconvenienti. — A me sembra, che in qualunque paese del mondo, ove esistano cavalli, e boschi, e vegetabili, che putrefatti danno la vera terra fertile (humus) non possa mancare una buona terra da Ranuncoli. Gli stabbj perfettamente macerati, e ridotti in polvere, aggiunti a quella buona terra, che a più, o meno di profondità si trova negli antichi boschi, ove l'annua caduta delle foglie, ne forma sempre nuovi strati, somministrano un ottimo nutrimento ai fiori. — Un Arbusto, che i Botanici chiamano *Erica arborea*, e noi Scopa marina, di cui ci serviamo per scopare le strade, ed in Francia chiamano *Bruyere*, dà un' ottima terra, e forse anche migliore di quella de' boschi, che i Francesi impiegano con molto successo nei loro giardini. Voglio supporre, che anche il vostro paese avrà questo simile prodotto, che forma una specie di boscaglia, la di cui terra mischiata a stabbio ben macero vi darà il desiderato composto pei fiori. — Io già prevedo, che voi volete, che v'indichi le cose da mescolarsi. Per dirvi qualche cosa vi dirò, che ad ottenere ottima terra potrete unire insieme due misure di stabbio macero, due misure di terra di bosco, o di Erica, e due misure di terra d'orto; unite bene il tutto insieme, e conservate questo ammasso di terra in luogo ombroso, e mescolatelo due volte nel mese di Luglio, ed altrettante in Agosto, e Settembre. Fatto il vostro mucchio di terra, stringetene una certa quantità nella mano, e se troverete

che si ammassi di troppo, aggiungerete altro stabbio macero, e se all'aprir della mano si sfascelli con troppa facilità, aggiungerete altra terra da Orto.

Piantagione de' Ranuncoli.

Li Ranuncoli si piantano al cadere delle pioggie Autunnali, niente interessando le fasi Lunari, e trattandosi di una radica ben pasciuta, osserverete la distanza di quindici once Romane, equivalenti a circa dieci pollici, dall' una all' altra; Queste stesse radiche nel riprodursi, se formeranno radica più piccola, si accorcierà la distanza a proporzione del minor volume della radica, e quì sia di regola, che se ve ne saranno delle piccolissime, dovrete metterle ad ingrossare piantandole a sole quattro once, e mezza Romane, equivalenti a circa tre pollici di distanza nei primi giorni di Febraro, e recidendo loro lo stelo, allorchè nascerà il bottone del fiore, onde ritirare una buona radica per l'anno successivo, rinunciando per il presente ad un fiore, che verrebbe degradato, e patito. Formate le vostre ajuole di Ranuncoli, le manterrete sempre umide, o per dir meglio non farete, che ne divenga mai perfettamente secca la terra, che rimuoverete intorno alle piante ogni venti giorni, estirpando in questa occasione l' erbe cattive. — Nelle forti gelate difenderete le vostre piante dal rigore della stagione, facendo loro godere i raggi solari nelle ore del Meriggio. — Nel formarsi del bottone da fiore, userete la diligenza di togliere gli altri piccoli bottoni, che si riproducono sullo stesso stelo, lasciandone soltanto il principale; che se poi talora una pianta lussureggiasse di troppo nella riproduzione de' bottoni, benchè in stelo separato, potrete privarle con vantaggio di alcuni di quelli più piccoli, onde ricevano maggiore alimento li principali. — Giunti i fiori al loro perfetto incremento, avrete la cautela di lasciarne alcuni dei belli alla riproduzione dei semi, sulla fecondazione dei quali già vi ho bastantemente trattenuto. — Circa dieci giorni dopo la totale raccolta de' fiori le piante cominciano ad ingiallire, ed allora bisogna cessare affatto dall' adacquarle. Diseccate successivamente quasi del tutto le frondi, e quando queste si staccano con estrema facilità, in giornata di bel tempo, ed essendo perfettamente asciutta la terra, si cavano le radiche, che se hanno moltiplicato convien dividerle l' una dall' altra, essen-

do ancor fresche, giacchè in quel momento con maggior facilità ne segue la separazione. — Le radiche si fanno asciugare in luogo ombroso, ed arioso. Bene asciutte che siano con uno scopetto si nettano dalla terra, che gli resta attaccata; con le forbici si tagliano gli avanzi delle foglie, o steli, che sono rimasti aderenti alla corona della radica, e si recidono altresì quei minuti capelli, che esistono alle punte dei denti delle medesime radiche. Questa cautela si pratica con tutte le radiche-, o che siano provenienti dal seme, o dalla moltiplicazione delle radiche stesse. — Le diversità dei Climi portano naturalmente una variazione di tempi sulla coltivazione, ma a questo suppliscono i termometri, di cui ogni giardino deve essere fornito. Posto ciò ognuno deve consultare il suo clima, e l' esposizione del luogo, ove sarà per eseguire la sua coltivazione de' fiori. — Io mi lusingo d' aver risposto con chiarezza, e semplicità; e di aver pienamente soddisfatto alle vostre dimande, ma se non vi fossi riuscito, ditemelo con libertà, ed io mi farò un pregio di compiacervi, come mi faccio quello di ripetermi

Vostro Servo, ed Amico vero
VINCENZO NELLI

INDICE

DE' PRINCIPALI CAPITOLI CONTENUTI NEL III. VOLUME DEL GIORNALE ARCADICO.

LUGLIO . AGOSTO . SETTEMBRE . 1819.

LETTERATURA.

Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi : motivi e rimedi sulle rovine di questa città : memoria filologica del Dottore Giambatiste Agretti Risposta del Cav. Vermiglioli ec. ec. . . . . . *p.* 3 — —

Della Magna Grecia, e della Scuola Italica, Dissertazione dell'Abbate Giambatista Bruni . . . . . 21 — —

I. Bat. Cassitti Fabulæ XXII. ex CLXXII. antiquis fortasse Phædri deperditis, metodo Gudiana connexæ : acc. aliæ XIII. ejusdem Auctoris. Neap. Typ. Soc. Philom. 1818. — *Quod felix fortunatumque sit Reginæ Mariæ Theresiæ Edyllium Faustini Gagliuffi, Genuæ* 1819. *Typ. Pagan.* — *In funere ing. puellæ Rom. A. Bellotti Elegia Vincentii Folcari P. A. A. T.* seg. Traduzione della preced. Elegia di Gio. Battista Marsuzj . . . . . 29 — —

Samlung der Besen *ec ec. Raccolta delle migliori antiche poesie Spagnuole Istoriche, cavalleresche, e moresche per Ch. B. Depping.* . . . . . 45 — —

Museo Lapidario Vaticano . . . . . 35 — —

Dissertazione di M. A. Lanci sui versi di Nembrotte e di Piuto. Continuazione, e fine dell'estratto V. to. 2. . . . . . 61 — —

L'Italia. Canto IV del Pellegrinaggio di Childe Harold, scritto da Lord Byron, e tradotto da Michele Leoni. . . . . . 141 — —

Storia di Tivoli dalla sua origine fino al

secolo XVII. Dell' Avvocato Sante Viola. Tomo Primo . . . . . — 153 304
Capitoli de' Disciplinati della ven. Compagnia ec. di Siena. Testo a penna de secoli XIII. XIV. XV. con l' elogio storico su la stessa compagnia, e con un catalogo ragionato di Testi a penna di nostra lingua che si conservano nella Biblioteca pubblica di Siena: Dato in luce da Luigi de Angelis P. P. e Bibliotecario . . . . . — 167 —
Dissertazioni Anconitane del Canonico Agostino Peruzzi. Volume primo . . . . — 304
Leonis Bapt. Alberti Apologi: item Traduzione de' medesimi in metro italiano: *in auspicatissimis nuptiis Correr. Zen.* Accedunt nonnulli non ibi in lucem prolati ex Cod. Vat. — 177 —
Iscrizioni Nomentane ec. Continuazione e fine V. To. 2. *p.* 202. *e* 331. . . . . — 184 —
Tre Lettere in cifra ed inedite di M. Francesco Guicciardini; con tavola in rame . — 206 —
Del Municipio Arnate nuovamente scoperto in Lapida inedita del Museo Lapidario dell' Università di Perugia, e di altre cinque iscrizione inedite. Lettera del Cav. Battista Vermiglioli . . . . . — — 583
Poesie inedite di Pacifico Massimo ec. V. To. 2 p. 347. art. 2. ultimo . . . — — 297
Cantica di L. Biondi in morte di una fanciulle . — — 320
Delle Iscrizioni sepolcrali etrusch, e dei tentativi che possono farsi per ispiegarle. Discorso I. di Francesco Orioli . . . — — 328
Trattati di Marco Tullio Cicerone: della Vecchiezza, il Sogno di Scipione, Epistola Quinto fratello: volgarizzati nel buon secolo della lingua Italiana (Annotazione) . . . . . — — 336
Lettera inedita di un famoso Scrittore. (Pietro Aretino) . . . . . — — 351

SCIENZE

Antonii Bertolonii etc. Amoenitates Italicae sistentes opuscula ad Rem herbariam et Zoologiam Italiæ spectantia . . . . . 73 — —
Alcune osservazioni sulla natura delle Intermittenti, e sulle qualità medicinali della China secondo e principj delle moderne Teorie del Dottor V. Ottaviani . . . 86 — —
Rapporto di Osservazioni etc. sulla Vaccinazione · Continuazione e fine dell' articole . V. To. 2. p. 393 . . . . . 102 — —
Elementi di Ottica e di Astronomie del Canonico Giuseppe Settele Professore nell' Archiginnasio Romano . Volume 1. Ottica . — 216 —
Saggio di Osservazioni sull' uso del caffé nelle febbri intermittenti del Sig. Dot. Giuseppe Tonelli medico fisico in Paliano . . . — 226 —
Del Calendario Gregoriano a dell' Astronomia Romana ec. Continuazione dell' articolo . Vedi To. 2. p. 404. . . . . . — 237 356
Scoperta singolare rivendicata all' Italia sulla Polvere da Cannone. . . . . . — 243 —
Sopra le due Camete del 1819. . . . . — 244 —
Osservazioni sulla Pazzia, e sui disordini delle funzioni morali, ed intellettuali dell' Uomo di G. Spurzheim M. D. Tradotte dal francese in italiano con note dal Dottos Carlo Porta Medico Collegiale ec. . — 247 —
De' Principj di popolazione ec. Continuazione e fine dell' Estratto . . . . . — 259 —
Del conservar l' acqua dolce in mare . — 268 —
Vodanium, nuovo metallo scoperto dal Sig. Lampadius Estratto di una lettera al Sig. Gilbert . . . . . — — 355
Considerazione sugli Aneurismi . Storia, e guarigione di un Aneurismà Venereo, Memoria del Sig. Antonio Manzoni . . — — 379
Sale marino uscito dalla piaga di un piede, e reso per bocca da un Uomo di anni settantnsei per lo spazio di quattro mesi

continui . Tentativi fisico-chimici per ispiegare così strano prodotto di natura morbosa del Cavaliere Luigi Angeli . , . — — 389

ARTI = BELLE ARTI .

Singolare scoperta di un monumento Etrusco nella città di Fiesole: Memoria del Professore Giuseppe del Rosso Anziano Architetto dei Sovrani della Toscana, con tavola in Rame . . . . . — — 113
Pittura di Paesi: Catell Prussiano . . . 326 — —
Il Sepolcro degli Stuardin Vaticano scolpito dal Cav. A. Canova Marchese d' Ischia ec. — — 403
Pittura di Paesi-Monsieur Chauvin. Francese. — — 411
Rebell, Viennese . . . . . — — 411
Restaurazione di un Quadro di Giulio Romano — — 413
Di alcune singolarità Architettoniche ritrovate in un' Ipogeo . o Camera Sepolcrale Etrusca recentemente scoperta nell' antica Città di Chiusi Giuseppe del Rosso Anziano Architetto dei Sovrani della Toscana . . . — — 416
Varietà Scientifiche Letterarie 129 259 427

Agosto 1819.

	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro	Barometro	Term.	Igro.
1	28 1 6	16 2	28 3	28 1 8	23 9	43 9	28 2 0	19 2	34 3
2	28 1 9	17 4	20 6	28 1 4	25 5	36 2	28 0 9	19 2	28 2
3	28 0 2	17 2	23 7	28 0 0	23 0	37 4	27 11 8	19 0	24 4
4	27 11 1	17 9	27 3	27 10 8	21 0	30 2	27 10 9	18 2	20 2
5	27 11 3	17 7	29 0	27 12 4	21 7	36 4	28 0 2	17 6	29 5
6	28 0 4	17 1	25 2	28 0 4	21 0	33 8	28 0 5	16 5	30 7
7	28 0 4	17 1	28 4	28 0 3	23 5	37 3	28 0 3	18 8	29 6
8	28 0 3	17 9	25 7	28 0 2	24 3	32 8	28 0 4	18 5	24 3
9	28 0 4	17 6	25 3	28 0 2	24 0	33 2	28 0 0	17 5	26 5
10	28 0 3	17 2	25 4	28 0 0	21 0	34 0	28 0 0	18 4	22 3
11	28 0 0	17 9	19 8	27 11 9	22 6	38 0	27 11 9	18 2	20 6
12	28 0 0	17 9	26 5	28 0 0	22 9	44 2	28 0 0	18 2	23 4
13	28 0 2	17 7	24 2	28 0 2	22 8	35 7	28 0 3	18 0	28 6
14	28 0 5	17 6	24 4	28 0 3	24 0	44 3	28 0 2	19 2	27 4
15	28 0 0	18 6	27 7	28 0 0	22 4	42 [illegible]	27 11 4	17 2	33 4
16	27 11 9	17 0	31 2	27 11 8	23 0	41 9	28 0 4	16 0	27 2
17	28 0 8	16 2	26 4	28 0	25 5	45 2	28 0 7	17 5	29 5
18	28 0 5	16 1	23 6	28 0 1	23 0	40 2	28 0 0	18 7	30 2
19	27 11 9	17 3	26 9	27 11 4	22 0	38 2	28 0 0	14 6	30 0
20	27 11 9	13 9	29 2	27 11 9	20 5	46 2	27 11 9	17 3	33 2
21	27 11 9	14 7	24 8	28 0 0	21 5	40 0	28 0 0	16 0	36 0
22	28 0 2	15 0	32 5	28 0 4	22 0	42 0	28 0 7	16 8	24 0
23	28 1 0	15 8	22 5	28 0 9	23 0	41 2	28 1 0	16 8	32 0
24	28 1 3	16 2	24 7	28 1 2	23 2	38 8	28 1 1	17 0	25 9
25	28 1 0	16 2	23 7	28 1 0	22 2	41 3	28 0 4	19 0	35 2
26	27 11 9	16 1	19 3	27 11 0	20 0	26 0	27 10 9	17 0	20 6
27	27 10 7	18 8	21 6	27 10 7	21 0	26 8	27 11 3	18 2	19 0
28	27 11 9	16 1	14 8	28 0 0	21 5	25 6	27 11 9	19 0	19 3
29	27 11 7	17 2	20 1	27 11 7	21 3	27 6	27 11 6	17 8	26 9
30	27 11 7	14 2	12 5	27 11 6	22 2	39 8	27 9 8	18 3	34 0
31	27 9 1	17 4	17 6	27 9 7	21 4	36 2	27 9 8	18 0	27 4

Agosto 1819.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA			Meteore
	Stato del Cielo	Evapor.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vente	Stato del Cielo	Vento		
1	s.	3 7	tr.gre. 0	s.		sir. 0	s.	p. 0		
2	s	3 57	t.gre. 0	s.p.n.		mez. 1 m	s.	mez. 1		
3	s	4 4	tra.ma. 0	s.p.n.		mez.lib. 1	s.p.n.	po.m. 0		neb.†
4	n.p.s.	4 21	mez. 1 m	n.s.	0 114	mez lib. 1	s.p.n.	lib. 1		piog. g.
5	s.p.n.	4 39	lib. 1	s.n.		lib. 1	s.	lev. 0		
6	s.p.n.	4 10	po.lib. 1	n.s.		po. 1	s.p.n.	po. 0		
7	s.p.n.	3 4	po.ma. 1	s.n.		po. 1	s.	po.ma. 0		
8	s.	3 48	po.lib. 1	s.		po.ma. 1	s.p.n.	mez. 1		
9	s.p.n.	4 26	lib 1	s.p.n.		po.lib. 1	n.p.s.	gr. lev. 1		
10	s.p.n.	4 42	tra. 1	n.s.		lib. 1 m	s.p.n.	mez. 1		ton. g.
11	s.p.n.	3 19	mez.sir. 1	s.n.		po. lib. 1	s.p.n.	tra.gr. 0		
12	s.p.n	3 27	me.lib. 1	s.p.n.		tra.ma. 1	s.	mez. 0		
13	s.	2 59	tra. 0	s.p.n.		mez. 1	s.p.n.	mez. 0		
14	s.	3 38	tra 1	s.p.n.		mez. 1	s.	mez. 0		
15	s.n.	4 11	po. 0	n.s.		mez. 1 m	n.p.s.	mez. 1		t.l.g.n.
16	s.n.	4 19	tra gre. 1	n.s.		mez. 1	s.n.	mez. 1		t.l.g.n.p†
17	s.	2 59	maes. 0	s.p.n.	0 48	mez. 0	s.	tra.gr. 0		
18	s.	3 46	gr.lev. 1	s.p.n.		maes. 0	n.s.	mez. 1		
19	n.p.s.	3 36	tra. 1	n.p.s.		mez. sir. 1 m	s.	tra. 1		
20	s.	2 59	gr.lev. 0	s.p.n.		tra.ma 1	s.	tra.ma. 1		
21	s.	3 24	tra.gre. 0	s.n.		po. lib. 1	s.	lib. 0		
22	s.	3 28	po.lib. 1	s.p.n.		po. mae. 0	s.	tra.ma. 0		
23	s.	3 16	tra.gr 0	s.p.n.		po lib. 1	s.	lev. 0		
24	s.p.n.	3 46	tra. 0	s.p.n.		po. lib. 1	s.	tra. 1		
25	s.p.n.	4 31	lib. 0	n.		lib. 1 m	.	mez. 1 m		p.t.l.g.gn
26	n.	3 11	gr lev. 1	n.	1 0	tra. gr. 1	n.p.s.	lev. 1		p.g n.l.t.
27	n.p.s.	2 36	me.sir. 1	n.	1 100	me sir. 1	s.p.n.	tra.ma. 0		p.g.n.t.l.
28	n.p.s.	2 11	tra gre. 0	n.p.s.	7 0	sir. 1	.	tra. 1		
29	s.p.n.	3 24	me.lib. 1	n.p.s.		po. 1	.	tra. 0		
30	s.	2 48	tra. 0	s.		mez. 1	n.	me. 1		n.†p.t.l.n
31	s.p.n	5 36	tra.gre. 1	s.	1 79	po. 1 m	s.p.n.	me.sir. 2 m		n.†g.p.

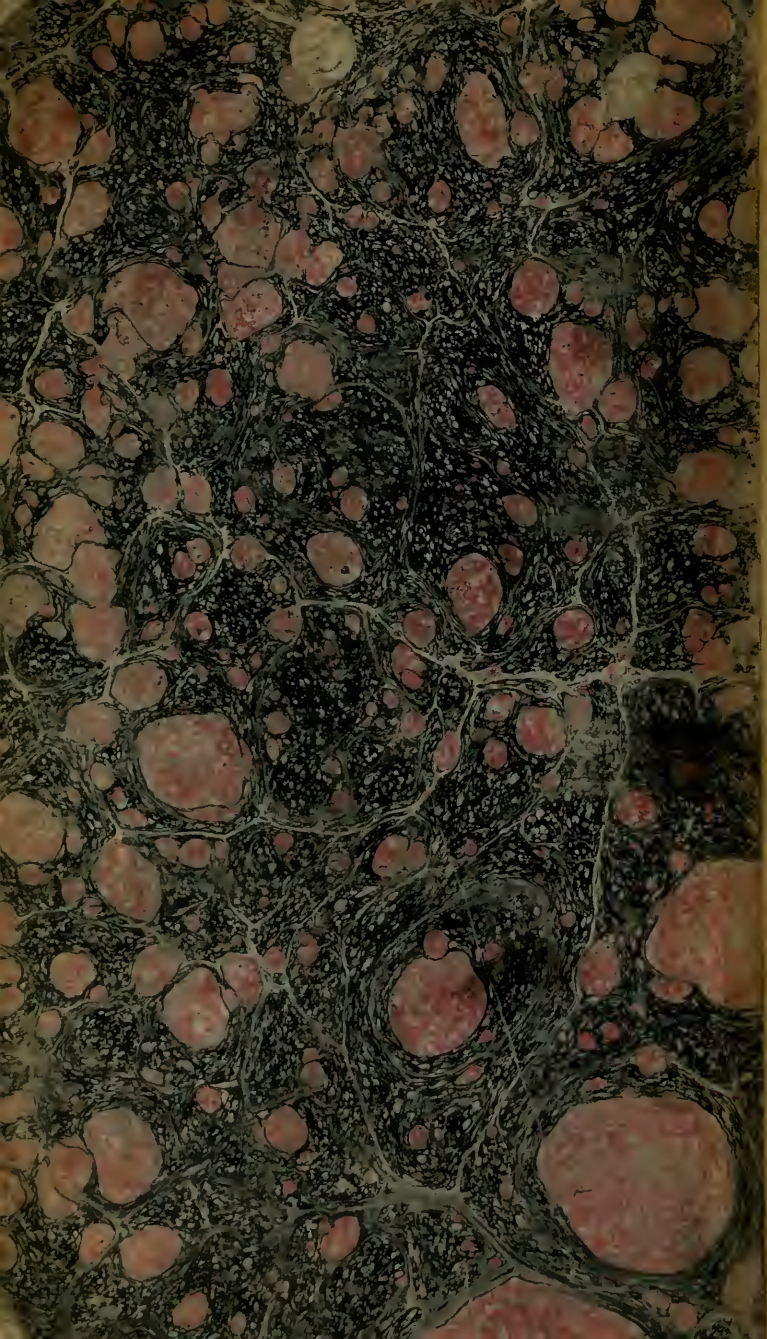
Volendosi da ch Astronomi abbondare per diligenza, pongosi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi ristringere in pagina, affinchè meno facilmente si disperando, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s' intenda *gran quantità*; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità:

IMPRIMATUR,

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Mag.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY